L' ENEIDE
DI VIRGILIO
VOLGARIZZATA
DA
ANNIB
CARO.
FIRE
ARBÈR
BIAN
1860

L' ENEIDE.

L'ENEIDE

DI VIRGILIO

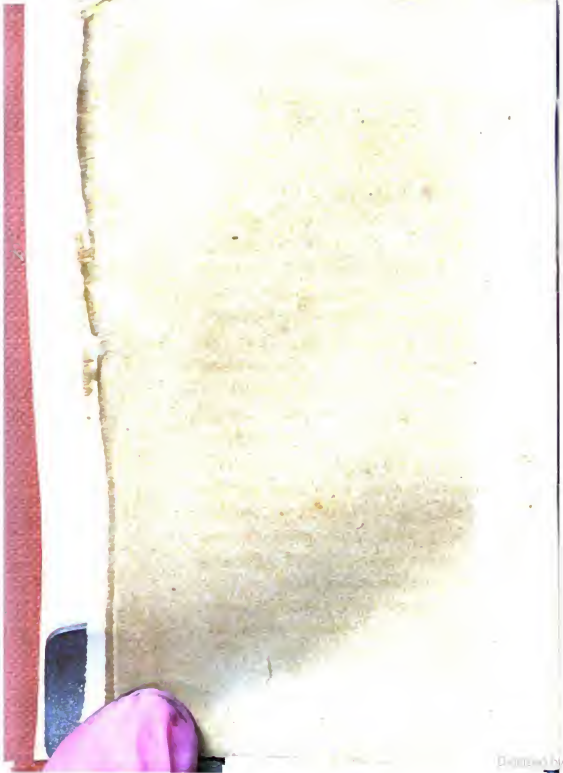
VOLGARIZZATA

DA

ANNIBAL CARO.

FIRENZE,

BARBÈRA, BIANCHI E C.

1860

AI LETTORI.

Ogni studioso che acquista un' edizione nuova di un libro vecchio, ha diritto di sperare che questa nuova edizione vinca di pregio tutte le precedenti; ed ha pure il diritto di conoscere quali cure vi siano state spese attorno, perchè la sua giusta speranza non fosse delusa. È mio dovere pertanto di soddisfare a questo secondo diritto, per indurre nell' animo dei lettori la persuasione che anche al primo si è cercato di soddisfare.

Da un attento esame delle più pregiate fra le molte edizioni di questo libro, mi venne fatto di scorgere che qua

e là in più luoghi esse discordavano essenzialmente; tanto che a voler dare un'edizione più genuina che fosse possibile, era mestieri di risalire alle fonti; cioè all'edizione principe, fatta in Venezia dal Giunti l'anno 1581, ed assistita da Lepido Caro, nepote di Annibale. Ma per mala sorte cotesta fonte era avuta in conto di molto impura dagli uomini di lettere; onde il ritornare ad essa, e riprodurla tal quale, non sarebbe stato altro che un ripristinare gli errori. Volli nondimeno toccar con mano, e mi avvidi che il giudizio dei letterati non era ingiusto. Ma insieme conobbi che ciò era bastato per isbrigliare l'arbitrio degli editori, la cui licenza erasi andata esercitando in molti e molti mutamenti, suggeriti ora dal desiderio di far troppo bene, che torna a male, e ora dall'ignoranza della nostra lingua e di certe sue forme invecchiate.

La fama di scorretto nuoce ad un libro, come la fama di bugiardo ad un uomo:

« anche se dice il ver non gli è creduto. »
Tale mi è sembrata la sorte di questa edizione Giuntina; che se non è delle più accurate, ha veduto però nascer da sè figlie molto più trascurate di lei. Quanto a me, io non ho voluto che questa sua mala fama facesse velo alla più severa imparzialità; e dove l'errore non era manifesto, alla Giuntina mi sono attenuto piuttosto che ad altra qualunque edizione. Ma come discernere il vero dal falso? In ciò appunto credo che consista l'ufficio e lo studio di chi invigila ad una ristampa. Il riscontro dell'originale latino, l'esame del contesto, l'investigazione delle proprietà di nostra lingua, sono stati i miei criterii. Ma questi criterii qualche volta sono fallaci, e spessissimo insufficienti; onde io posso bene essermi ingannato. Il lettore ne giudichi da qualche saggio:

Libro I, verso 123. G.[1] *Eolo a rin-*

[1] Significa: L'Edizione Giuntina legge....

contro: a te, regina, disse, Conviensi che tu SCORGA *i tuoi desiri;* Al.:[1] *scopra.* Che *scorgere* significhi anche *scoprire, manifestare* lo dice anche il vocabolario, e chi al vocabolario non credesse troverà in Marcello Adriani il giovane, *Trad. di Plutarco, Vita di Aristide,* § 3, le parole *si scorse* in senso di *si palesò, si manifestò*, avendo il greco la voce ἐφαίνετο — I, v. 144. G. *Le sarti;* Al.: *le sarte.* Quantunque non vi sia alcuna difficoltà a credere che il Caro scrivesse *le sarti,* come il Machiavelli disse *le pianti,* il Berni *le spesi,* il Boccaccio *le erbetti,* ed infiniti altri similmente,[2] pure il leggersi poi sempre *sarte* in tutto il resto dell' Eneide mi ha fatto forse pentire di aver lasciato *le sarti.* — I, v. 328. G. *Per vari casi e per acerbi e duri Perigli è d' uopo* A *far d' Italia*

[1] Significa: ALTRE EDIZIONI LEGGONO; e intendiamo le più recenti.

[2] Vedi il Nannucci, TEORIA DEI NOMI, ecc. Pag. 258 segg.

acquisto; Al.: *è d' uopo far d' Italia acquisto.* Quell' *a* pare che abbia dato molta noia agli editori, perchè tutti la vollero bandita, e con questo ci regalarono un verso molto cadente e slombato. Supponendo, quel che essi dovevan supporre, che quell' *a* faccia le veci di *per, a fine di,* certamente non se ne cava senso: ma supponiamo che stia invece della particella *di;* nessuno avrà difficoltà d' intendere queste parole: *È d' uopo* DI *far acquisto d' Italia per vari casi e pericoli.* Resta però sempre a provare che l' *a* stia invece del *di* e che si possa indistintamente dire: *È d' uopo* DI *fare una cosa,* o *È d' uopo* A *fare una cosa.* Io credo che una tal prova si abbia in questi esempi dello stesso Caro: VI, v. 1115, *Indi* A *venir n' è dato Negli ampi elisii campi;* e XII, v. 1167: *Stan dubie a cui di lor marito e donno Sia de l' armento* A *divenir concesso;* nei quali casi noi ora diremmo, *ne è dato* DI *venire,* o, *ne è dato venire; concesso*

DI *divenire*, o, *concesso divenire:* mentre invece lo stesso Caro, VII, v. 433 ha detto: *Incominciava* D'*alzar gli alberghi e* DI *fondar le mura*, ove noi ora comunemente diremmo, *Incominciava* AD *alzar gli alberghi e* A *fondar le mura.* — I, v. 596, G. *O Dea, se da principio i nostri affanni Io contar ti volessi e tu con agio* UDISTE *una da me si lunga istoria, Non finirei che fine avrebbe il giorno.* Nella parola *udiste* a tutti gli editori è sembrato di scorgere un errore, ed anche a me sembra; poichè, supponendo pure che *udiste* sia in luogo di *udisti*, non è questo il modo e il tempo del verbo che il contesto richiede. Gli altri editori vi hanno sostituito *udir;* io, per osar meno, ho mutato il *t* in *s*, e ne ho fatto *udisse.* — I, v. 1031, G. *Enea,* CUI LA *paterna tenerezza Quetar non lascia, a le sue navi innanzi Spedisce Acate;* Al.: *Enea,* LA CUI *paterna tenerezza Quetar non lascia,* ec. Una tale trasposizione, oltrechè dà un verso fiacchissimo, di-

strugge a mio credere la sintassi. — III, v. 698, G. *Sovr' a tutto io t'* ASSENNO, *ti predico, Ti ripeto più volte e ti rammento;* Al: ..... *t' accenno;* VIRG. *Unum illud tibi, nate dea, proque omnibus unum Praedicam, et repetens iterumque iterumque monebo.* — III, v. 895, G. *È .... capace Di molti legni il porto ove* SORGEMMO; Al.: *ove giugnemmo.* Il verbo *sorgere* ha il significato di *approdare,* e glielo danno anche i vocabolarietti ad uso delle scuole. Eppure qui gli editori hanno creduto di negarglielo, mentre poi glielo hanno concordemente concesso al L. VI, v. 1042, *A la riva Del mar Tirreno il mio navile è* SORTO. — IV, v. 733, G. *Or poi che la meschina Fu da tanto dolor da tanto affanno* APPRESA *e vinta;* Al.: *Oppressa;* VIRG. *Ergo ubi* CONCEPIT *furias evicta dolore.* — V, v. 1016. *E tu de' tuoi Ciò che t' avanza .... a lui* SI *lasci.* Così leggono tutte le edizioni; e noi per dar sintassi al periodo eravamo tentati di scrivere *a lui qui lascia* o, *a lui si lascia:*

ma non abbiamo osato. — VII, v. 975, G. *Tirar lame d'* ACCIAIO *fila d'argento*; Al.: *d'* ACCIAR. Come *noia*, *gioia* e simili sono monosillabi nei versi di molti poeti, e fin del Parini, così *acciaio* qui è bisillabo, quantunque in altri luoghi il Caro stesso lo faccia trisillabo. — VII, v. 1018, G. *Con la madre il poderoso iddio Quivi si mescolò quando di Spagna, Da Gerione estinto* (cioè, dopo avere estinto Gerione) *ai campi venne Di Laurento*; Al.: ... *Di Spagna, Estinto Gerione, ai campi venne* ec. Io non so se possa darsi mutazione più temeraria. — IX, 177, *Quante .... Eran le navi,* TANTE *di donzelle Si vider per lo mar sereni aspetti.* Così, dietro alla Giuntina, tutte le edizioni: io ho creduto di dover mutare il *tante* in *tanti*. — IX, 986, G. *Tonò dal manco* SERENO *lato*; VIRG. *De parte* SERENA *Intonuit laevum*; Al.: *Tonò dal* MANCO SINISTRO (!) *lato*. — IX, v. 1117, G. *Il grave sasso .... Da l'alto ordigno, ov'era dianzi* APPRESO, *Si spicca e piom-*

ba; Al.: *appeso.* Mi pare che il testo dia ragione alla Giuntina: *Saxea pila cadit, magnis quam molibus ante* CONSTRUCTAM *ponto iaciunt.* — X, v. 1249, G. *E 'l tuo fatto;* Al.: *E 'l tuo fato;* VIRG. *Factaque.*

L'addurre i molti altri esempi che potrei, e l'additare i luoghi in cui ho creduto dovermi scostare dalla Giuntina e seguire le altre edizioni, riuscirebbe non meno grave al lettore che a me. E già le mie parole son troppe. Mi occorre però ancora di dire che non m'è piaciuto d'imitare l'esempio degli altri editori, i quali hanno ammodernato molti vocaboli. Ed ho lasciato il *suffocare,* il *Bora,* il *fulgurò,* il *vertù,* lo *sbergo,* l'*occisione,* l'*occiso,* l'*effigi,* il *profetezza,* le *redine,* il *sossidio,* l'*essequire,* il *Volcano,* e moltissimi altri. Ma come l'uso di queste forme non era costante nella Giuntina, così anche qui si è mantenuta la stessa incostanza e vi si legge pure *sussidio, uccise, folgorare, Vulca-*

no ec. ec. Queste minuzie mi pare che giovino alla storia delle parole.

Quanto all' ortografia ho tenuto questa regola, che, trattandosi di versi, mi è sembrata la più sicura: se l' uso odierno non induceva alcuna variazione di armonia, di accenti, di suoni o di consonanze, ho seguito l' uso odierno: e così di *a i, de i, ne i,* e simili ho fatto *ai, dei, nei;* ma dove per seguire quest' uso era mestieri aggiungere o togliere una qualche lettera, onde ne usciva qualcuna delle dette variazioni, l' uso antico mi è parso da preferire: e però di *si come,* di *poi che,* di *a le,* di *ne la,* non ho fatto *siccome, poichè, alle, nella.*

Dirò per ultimo che ad utilità degli studiosi è stato fatto precedere il poema dagli argomenti che testè dettava in latino il Dübner per la elegantissima edizione del Virgilio di Didot, e che tradotti e così riuniti in principio del libro, formano una succinta narrazione

dei fatti d'Enea. Si è creduto pure di provvedere al comodo dei lettori mettendo nel margine superiore di ciascuna pagina la numerazione dei versi italiani, e nell'inferiore, quella dei versi latini corrispondenti.

ANTELMO SEVERINI.

ARGOMENTI.

LIBRO I.

Protasi ed invocazione della Musa 1-11. Giunone a danno dei Troiani domanda ed ottiene da Eolo che scateni una violentissima tempesta contro di loro, che navigano dalla Sicilia in Italia, 12-123. Nettuno sorge a sedare la burrasca; e i Troiani, balestrati dal mare e dai venti verso la Libia, vi approdano, 124-158. Enea, preso terra, fa preda, alla caccia, di sette grossi cervi, che distribuisce, uno per ciascuna, alle sette navi campate dal naufragio; quindi cerca di rianimare i suoi compagni, già stanchi del lungo errare, colla speranza del vicino riposo, 159-222. Frattanto Venere patrocina appo Giove la causa del suo Enea e de' Troiani: e Gio-

ve, svelatole l'arcano dei fati, consola il dolore della figlia colla speranza di una felice posterità, e della futura grandezza di Roma, 223-296; e intanto nascostamente manda Mercurio per disporre a mitezza verso i nuovi arrivati l'animo de' Peni, 297-304. Quindi Venere si fa incontro ad Enea, che ignaro de' luoghi andava attorno per esplorarli; gli annunzia che le navi disperse erano salve, e in pari tempo gli mostra Cartagine, cui poco lungi di là stava fabbricando Didone, 305-489. Enea, per favore della madre nascosto con Acate dentro di una nube, entra in Cartagine; quivi ammira le opere a cui si dà mano, e vede i suoi compagni amorevolmente accolti da Didone, 490-585. S'apre la nube: e Didone stupisce alla vista e all'avventura d'Enea, lo conduce alla reggia, manda per Ascanio con doni, ed invía gran copia di vettovaglie ai compagni d'Enea, 586-656. Ma Venere diffidando di un'ospitalità concessa in terra devota a Giunone, ed anco dell'indole fiera de' Peni, rapisce Ascanio ai boschi d'Idalia, e in sembianza di lui manda il suo Cupido, perchè fra gli abbracciamenti e i baci della regina, le in-

spiri insensibilmente focoso amore d'Enea, 657–722. Gran convito nell'aula. Didone prega Enea che le narri l'eccidio di Troia, i suoi casi, i suoi lunghi errori, 723-756.

—

LIBRO II.

A malincuore s'induce Enea al racconto dei luttuosissimi eventi, 1–13. I Greci affranti dalla decenne guerra e diffidando del proprio valore, ricorrono all'inganno: facendo vista di fuggire, veleggiano a Tenedo, e dietro quell'isola si nascondono, dopo aver lasciato sul lido un cavallo di legno, in cui avevano rinchiuso i più eletti fra i capi dell'esercito, e che avevano costruito di tanta grandezza, da non lo potere accogliere entro le porte di Troia. I Troiani parte indotti dalle frodi di Sinone, parte atterriti dal supplizio di Laocoonte, demolita una parte del muro, trascinano il cavallo fin sulla ròcca, 14-249. A notte avanzata i Greci rivenuti da Tenedo invadono la città, le cui guardie erano già state uccise dai guerrieri usciti dal cavallo, 250–267. Intanto Ettore appa-

risce in sogno ad Enea e lo esorta di provvedere al suo scampo colla fuga, e di salvare dall' incendio gli Dei patrii, 268-297. Ma egli anteponendo alla fuga una morte onorata, corre alle armi; e in sul primo far impeto la fortuna arride ai Troiani; onde, seguendo il consiglio di Corebo, indossano le armi dei nemici uccisi: ma poi riconosciuti dai Greci e presi in iscambio dagli amici, finiscono oppressi dalle armi degli uni e degli altri, 298-437. Frattanto si dà l'assalto alla reggia di Priamo, che muore miseramente trucidato da Pirro figlio d' Achille, 438-558. Tentata indarno ogni prova, Enea, vedendo gli stessi numi dar mano alla distruzione di Troia, affida al padre suo Anchise gli oggetti sacri, e toltosi lui su le spalle, preso Ascanio per mano, ingiunto alla moglie Creusa di seguirlo da presso, si dà alla fuga, 559-729. I Greci l' inseguono. Nel tumulto si smarrisce Creusa; ed egli a ricercarla mentre invano ritorna e s' aggira per gl' incendii della città, vede farglisi incontro l'ombra della consorte che gli fa vaticinii intorno all'Italia, e gli raccomanda Ascanio, 730-794. Allora ritorna al luogo ov' erano i compa-

gni, e vede che vi s'è accolta gran moltitudine di uomini e donne, pronti tutti a seguir la sua sorte, 795-804.

—

LIBRO III.

Caduta Troia, Enea raccoglie i superstiti, e messa in assetto, presso Antandro, un'armata di venti navi, fa vela, ed approda primieramente nella Tracia. Quivi mentre sta gettando le fondamenta di una città, è atterrito dal prodigio di Polidoro, ucciso già da Polimestore; onde salpa di nuovo e prende terra a Delo, 1-77; dove consultando l'oracolo di Apollo, ne ha il responso che « dee ritornare all'antica madre della sua gente: » il quale oracolo male interpretato da Anchise fa volgere i Troiani a Creta. Ivi, quando già sorgevan le mura, una fierissima pestilenza li flagella. Onde Enea ammonito in sogno dai Penati, abbandona Creta e si dirige verso l'Italia, 121-269. In questa navigazione côlti da improvvisa tempesta, son gettati alle isole Strofadi, di dove respinti dalle offese delle Arpie e dai tristi pre-

sagli di una di esse, Celeno, 192-269, riparano ad Azzio, e vi celebrano i giuochi in onore di Apollo, 270-290. Di là si tragittano a Corcira, e nell'Epiro, che allora era soggetto all'indovino Eleno, un figlio di Priamo. Il quale dopo le accoglienze oneste e liete espone ad Enea tutti i pericoli di terra e di mare che gli restano a correre, e gli apre l'arcano dei fati, 291-505. Lasciatosi dietro l'Epiro, Enea costeggiando Taranto in sulla punta d'Italia, arriva in Sicilia, in luogo non lontano dal monte Etna: dove raccoglie Achemenide, un Greco abbandonato da Ulisse nell'antro del Ciclopo: alle preghiere e alle notizie di costui intorno all'immanità dei Ciclopi, Enea scioglie di nuovo, 506-683; e memore degli avvisi di Eleno, per cansare Scilla e Cariddi, fa il lungo giro della Sicilia, finchè, giunto a Drepano, ivi perde Anchise, che se ne muore per vecchiezza, 684-711. Di là, mentre naviga verso Italia, è sbalzato in Affrica da quella bufera che è narrata nel primo libro. — Qui finisce la narrazione d'Enea, 712-718.

LIBRO IV.

Didone accesa d'amore per Enea, scopre la sua passione alla sorella Anna, e seguendo il consiglio di lei volge l'animo all' idea delle nozze, 1-89. Allora Giunone per potere più agevolmente allontanare Enea dall' Italia, tratta con Venere perchè anch'essa consenta a queste nozze; ed a lei stessa commette di trovarne il modo e l'opportunità, 90-128. La dimani Enea con Didone usciti ad una gran caccia sono sorpresi da un turbine mandato da Giunone: onde la numerosa comitiva è dispersa, ed Enea con sola Didone riparano ad una caverna; quivi seguono le infauste nozze, 129-172. Jarba re de' Getuli, alla notizia che gli reca la fama di questo amore, mal sopportando di vedersi da Didone posposto ad un forestiero, ne chiede vendetta a Giove; il quale, spedito ad Enea Mercurio, gl' ingiunge di abbandonar subito l'Affrica e navigare verso l'Italia, 173-278. Al cenno di Giove, Enea dà ordine che di nascosto si mettano in punto le navi, 279-295. Ma Didone insospettita di

questi preparativi, ne muove gravi querele ad Enea, e pregando e piangendo si affanna per istornarlo da' suoi propositi; quindi per intercessione della sorella tenta d'impetrare che almeno si trattenga ancora per poco, 269-479. Tutto è nulla. Sicchè la regina, non reggendo a tanto dolore, decreta di morire, 450-473; e fatta alzare nell'alto della reggia una gran pira, finge di voler celebrare certe cerimonie magiche per liberarsi di quell'amore, 474-521, il quale invece, diventando furore, la fa dare in ismanie, 522-553. Intanto Enea, novamente avvisato in sogno da Mercurio, nottetempo si mette in mare, 553-583. Didone, la mattina, vedendo i Troiani già in alto, impreca ogni male ad Enea, consacrandolo alle furie, 584-629; poscia per allontanare da sè anche Barce, la nutrice del primo suo marito Sicheo, la manda con un pretesto dalla sorella, e in quel tempo si dà la morte, 630-705.

—

LIBRO V.

Enea mentre veleggia verso l'Italia è trasportato in Sicilia dalla violenza d'una procella, 1-34. Quivi amorevolmente accolto da Aceste, celebra l'anniversario solenne ai Mani di suo padre Anchise, cui lo stesso giorno dell'anno precedente aveva seppellito a Drepano, e gli consacra il tumulo e i giuochi, 35-103. Nella corsa delle navi vince Cloanto, 104-285; in quella a piedi vince Eurialo per inganno di Niso, 286-362. Il vecchio Entello al pugilato abbatte Darete, che menava giovanili jattanze, 363-484. Nel trar d'arco supera tutti Eurizione, ma per un prodigio il premio viene aggiudicato al vecchio Aceste, 485-544. Quindi Ascanio in compagnia di nobili fanciulli rallegra tutti collo spettacolo di giuochi equestri in finta battaglia, 545-603. In questo mezzo le donne troiane, stanche della lunga navigazione ed istigate da Iride, appiccano il fuoco alle navi, e ne incendiano quattro; le altre salva Giove con una pioggia improvvisa, 604-699. La notte seguente

Anchise apparisce in sogno ad Enea, ed a nome di Giove lo avverte di lasciare donne e vecchi in Sicilia; e che egli col forte dei giovani prosegua alla volta d'Italia; e là che si rechi nell'antro della Sibilla, la quale deve condurlo ai campi Elisi per udire da lui stesso il resto de'fati, 700-740. A queste ingiunzioni obbedisce Enea dopo aver fabbricato in Sicilia una città, cui diè nome Acesta, 741-778. Mentre è in mare, Nettuno a preghiera di Venere gli fa sicuro il viaggio, 779-834. Ma Palinuro il piloto, vinto dal sonno, cade in mare con esso il timone, 835-871.

—

LIBRO VI.

Sorto a Cuma, Enea va nell'antro della Sibilla; e celebrato secondo il rito un sacrificio nel tempio di Febo, dall'invasata Sibilla apprende gl'imminenti pericoli e i casi della vicina guerra, 1-97. Seguono le istruzioni per impetrare il permesso di scendere in Inferno, 98-155. Trovato sul lido il cadavere di Miseno, lo bruciano e gli dan sepoltura ai piedi del vicin mon-

te, che da ciò prende il nome di Miseno, 156-235. Quinci, còlto il ramoscello d'oro e sacrificate le vittime, Enea guidato dalla Sibilla, per le grotte d'Averno discende all'Inferno, di cui si descrive l'ingresso, 236-336. Palinuro errante intorno alla palude Stigia, perchè il suo corpo è privo di sepoltura, desidera tragittare insieme con loro; ma la Sibilla lo impedisce, e lui consola con la speranza di un cenotafio e di esequie, 337-383. Passata la Stige e assopito Cerbero con focacce medicate, Enea trascorre per le sedi degl'infanti e dei condannati per falso delitto; e di là giunge ai violenti contro sè per insofferenza d'amore, e fra questi parla a Didone, che sdegnosa non gli risponde, ma gli si toglie dinanzi, 384-476. Passando oltre, scorge Deifobo fra le ombre dei valorosi in arme, tutto malconcio da molte ferite, e da lui gli è narrato il misero modo della sua morte, 477-534. Lasciatosi quindi a sinistra il Tartaro, e sapute dalla Sibilla le pene dei malfattori, 535-627, va alla reggia di Plutone, e sulla soglia di essa configge il ramoscello d'oro, 628-636. Dopo ciò perviene alle sedi

de' beati, e là Museo lo conduce al cospetto del padre, 637-678. Allora Anchise spiega ad Enea l'origine, la purgazione e l'ultima sorte delle anime, 679-755; gli fa l'enumerazione dei re d'Alba e di Roma, e ricordati alcuni nomi d'illustri Romani, viene alle lodi di Giulio Cesare e d'Augusto, 756-859; e finisce levando a cielo Marcello, figlio di Ottavia, colpito da immatura morte, 860-888. Enea uscito all'aria per la porta d'avorio, rivede i compagni ed arriva a Gaeta, 889-901.

—

LIBRO VII.

Gaeta è così detta dal nome della nutrice di Enea che ivi fu sepolta, 1-4. Da Gaeta l'eroe vedendo i lidi della dimora di Circe, col vento in poppa imbocca nel Tevere, e vogando contr'acqua approda nell'agro Laurente, 5-36. Invocata di nuovo la musa, il poeta narra quale fosse in quel tempo lo stato del Lazio, e da quali prodigli fosse stato anche quivi annunziato l'arrivo dei Troiani, 37-106. Enea si accorge esser venuto il termine del lungo

viaggio dal cibarsi che i suoi fanno delle mense: adora gli Dei, e manda oratori con doni al re Latino per domandare tanto spazio di terreno da fabbricare una città. Quindi s'accampa, 107-159. Latino accoglie favorevolmente gli ambasciatori, e concedendo più che non gli si chieda, offre in isposa ad Enea la sua figlia Lavinia, 160-285. Ma Giunone irritata ai prosperi successi dei Troiani, evoca dall'inferno la Furia Aletto per disturbare la pace, 286-340. Aletto infonde le sue furie prima in Amata, moglie di Latino, poscia in Turno, a cui era già stata promessa in matrimonio Lavinia, 341-474; e finalmente con sue frodi mette lite fra la gioventù troiana e i contadini del Lazio, 475-510. Essa stessa dall'alto di un luogo dà fiato alla tromba di guerra; onde ne nasce un combattimento. Riportati i morti in città, Turno ed Amata eccitano il re Latino a prender le armi e vendicare l'ingiuria, 511-590. Ma poichè Latino, memore dei fati e della giurata alleanza, resiste costantemente; Giunone stessa apre le porte della Guerra, 591-622. « Allor l'Ausonia tutta, ch'era dianzi pacifica e quieta,

s'accese in ogni parte: » — Lunga e stupenda rassegna delle genti e dei capitani d'Italia, 623-817.

—

LIBRO VIII.

Alzato il segnale di guerra sulla ròcca di Laurento, l'esercito italiano si raduna intorno a Turno. Venulo è mandato ad Argirippa o Arpi per invitare Diomede alla comune lega, additandogli il comune pericolo, 1-17. A queste gravi minacce Enea, vedendosi mal difeso per lo scarso numero de' suoi, a consiglio di Tiberino va, su pel fiume e per quei luoghi dove poi fu fabbricata Roma e dove allora regnava Evandro, al monte Palatino in una città chiamata Pallanteo, 18-100. Evandro benignamente riceve Enea, che gli domanda soccorso, 101-183: Lo fa assistere ai sacrificii di Ercole che allora stava celebrando; glie ne spiega l'origine, che fu l'uccisione di Caco, 184-267; glie ne dimostra il rito, e gli addita i luoghi più famosi per quelle imprese di Ercole, 268-389. Intanto Vulcano allettato dalle carezze di Venere

si prepara a fabbricare le armi per Enea. Si descrive la sua officina, 370-454. Il giorno di poi Evandro, chiamato Enea in disparte, gli espone come sia volere dei fati che i Tirreni prestino soccorso ai Troiani, 455-519. Venere dal cielo mostra ad Enea le armi e i segni della vicina guerra; onde egli con cerimonie si dispone a partire per recarsi fra i Tusci; e il vecchio Evandro commosso dice un amaro addio all'unico figlio Pallante, che parte capitano di quattrocento de' suoi cavalieri, 520-596. In un bosco vicino al campo dei Tirreni, Venere porta le divine armi al figlio, che ne ammira la stupenda bellezza, 597-625, e massime dello scudo, in cui sono scolpite le future glorie di Roma e di Cesare Augusto, 626-831.

—

LIBRO IX.

Nell'assenza di Enea, Turno istigato da Giunone per mezzo di Iride, accosta l'esercito agli accampamenti dei Troiani, che si tengono entro la fossa e le mura, 1-46. Sdegnato che nessuno venga in campo,

tenta d'incendiare le navi troiane, 47-76. Ma la Madre Idea nel cui bosco furono tagliati i legni di quelle navi, ottiene da Giove di poterle salvare dalle fiamme e convertirle in ninfe marine, 77-125. Turno vuol persuadere che questo portento sia contro ai Troiani, perchè così Giove toglie loro ogni mezzo di fuga; onde investe sempre più la città, 126-167. Mentre i condottieri troiani sono a consulta per trovar modo di spedire un messo ad Enea che lo istruisca del pericolo de' suoi, Niso ed Eurialo, due giovani amicissimi, si offrono a questo rischio, 168-245. Applauditi da Alete e da Ascanio, e accompagnati dai più fervidi voti di tutti, i due giovani escono e fanno strage delle sentinelle sepolte nel vino e nel sonno; e indossano le loro spoglie, 246-366. Ma nel ritirarsi, scoperti al raggio della luna dai cavalieri latini, corrono ad una vicina selva, dove Eurialo sopraggiunto, malgrado le preghiere di Niso che si offre a morte in luogo dell'amico, è trucidato da Volscente. Niso, dopo aver vendicata valorosamente la morte dell'amico, trafitto anch'esso da tante punte, cade sul cadavere del caro

compagno, 367-449. Le loro teste portate in punta a due picche sono riconosciute dai Troiani che amaramente se ne addolorano, e la madre d' Eurialo ne manda disperati lamenti, 450-502. Turno intanto muove all' assalto con tutte le forze: grande strage da ambe le parti. Primo fatto di Ascanio in guerra: Apollo però gli ordina di ritrarsi dalla zuffa, 503-663. Pandaro e Bizia troppo fidando alla propria forza, aprono la porta della città troiana, e Turno con molti nemici irrompe nel mezzo dei Troiani e ne mena ampia strage, 664-777; finalmente circondato dal numero, a poco a poco è costretto di ritrarsi verso quella parte della città che è bagnata dal fiume, dove gettatosi a nuoto, ritorna salvo ai compagni, 778-818.

LIBRO X.

Giove, convocati gli Dei a concilio, li esorta alla concordia. Venere dopo essersi lagnata del pericolo a cui si trovano esposti i Troiani e dell' odio implacabile di Giunone, domanda un qualche termine a

tante calamità; ma Giunone rimanda la colpa di tanti mali ai Troiani e a Venere stessa, 1-99; onde Giove non trovando maniera di por fine alle contese, dichiara di non voler favorire nessuna delle due parti, e di rimettersi in tutto ai fati, 100-117. Intanto i Rutuli con tutte le forze assalgono, e i Troiani difendono la città, 118-145. Mentre questo si fa nel Lazio, Enea dopo aver ottenuto in Etruria quanto desiderava, con sussidii di molti popoli alleati ritorna ai compagni, seguíto da un' armata di trenta navi, 146-214. Nel tragitto gli si fanno incontro le ninfe nate dalle navi arse; ed una di esse, Cimodocea, gli espone lo stato delle cose, 215-257. Enea, giunto in vista de' suoi, fa prender terra agli armati; quando i Rutuli, desistendo dall'assalto, tentano d'impedire lo sbarco. Grande strage da ambe le parti, 258-361. Pallante, dopo stupende prove di valore, viene ucciso e spogliato da Turno, 362-509. Enea per dolore e vendetta del morto amico fa eccidio de' Rutuli. Ascanio, con una sortita, unisce le sue forze a quelle del padre, 510-605. A questi fatti Giunone commossa, temendo per la vita di Tur-

no, ottiene da Giove la grazia di salvarlo da estremo pericolo, e mostrandoglisi in forma di fantasma somigliante ad Enea, si lascia inseguire da lui, e così lo trascina lontano dalla zuffa sopra una nave, 606-688. Mezenzio intanto, per volere di Giove, rinfranca la battaglia atterrando gran numero di Troiani e di Etruschi, 689-761; finchè piagato da Enea, è costretto, per fasciare la ferita, di ritirarsi dalla mischia, in ciò proteggendolo il figlio Lauso, 762 795; che, mentre cerca di far le vendette del padre, è ucciso da Enea, 796-832. All'annunzio di questa morte, Mezenzio, così ferito, monta a cavallo e ritorna al combattimento per vendicare l'uccisione del figlio; ma cade sotto i colpi della medesima destra, 833-908.

—

LIBRO XI.

Ucciso Mezenzio, Enea vincitore inalza un trofeo a Marte; poscia rimanda con gran pompa funebre il corpo di Pallante alla città di Evandro, dove lo ricevono con universale cordoglio, 1 99. Intanto am-

basciatori latini domandano dodici giorni di tregua; i quali essendo concessi, e Troiani e Latini ricercano i cadaveri dei suoi, e rendono ad essi gli ultimi onori, 100-224. Frattanto Venulo, che sul principio della guerra era stato mandato dai Latini a Diomede per indurlo a far lega, ritorna dicendo essergli stati negati i soccorsi per combattere una gente cara agli Dei, 225-295. Latino in assemblea consultando intorno a questa guerra, propone che si mandino oratori ad Enea per trattar della pace, 296-335. Ivi Drance e Turno, per odio inveterato che era fra loro, a vicenda si caricano d'ingiurie, 336-444. Frattanto Enea, diviso l'esercito in due, manda innanzi per le vie aperte la cavalleria leggera; ed egli per luoghi selvosi e montuosi cerca di riuscire verso la parte più elevata di Laurento. A tal notizia, l'adunanza si scioglie, e si provvede alla difesa della città, 445-485. Turno, scoperto per mezzo degli esploratori il disegno d'Enea, divide anch'egli l'esercito in due; ordinando che la cavalleria guidata da Messapo e da Camilla si faccia incontro alla cavalleria nemica: ed egli coi fanti si mette in

agguato in certe gole, per dove Enea necessariamente doveva passare, 486-531. — Narrazione che fa Diana intorno alla vergine Camilla, nel raccomandarla alla ninfa Opi, 532-596. — Scontro delle due cavallerie e vittoria lungamente indecisa, 597-647. La vergine Camilla, i cui splendidi fatti accrescono per qualche tempo il coraggio nei Latini, è uccisa insidiosamente da Arunte, 648-835; il quale poco appresso è trafitto da una freccia di Opi, 836-867. I Rutuli sgomentati per la morte di Camilla si danno alla fuga; i Troiani si dispongono a dar l'assalto, 868-895. Di che Acca, una compagna di Camilla, recando la notizia a Turno, questi abbandona le gole ove si teneva in agguato, e vola in aiuto de' suoi. Enea gli tien dietro; e poichè pel sopraggiungere della notte non si può venire alle mani, l'un esercito e l'altro si mette a campo dinanzi a Laurento, 896-915.

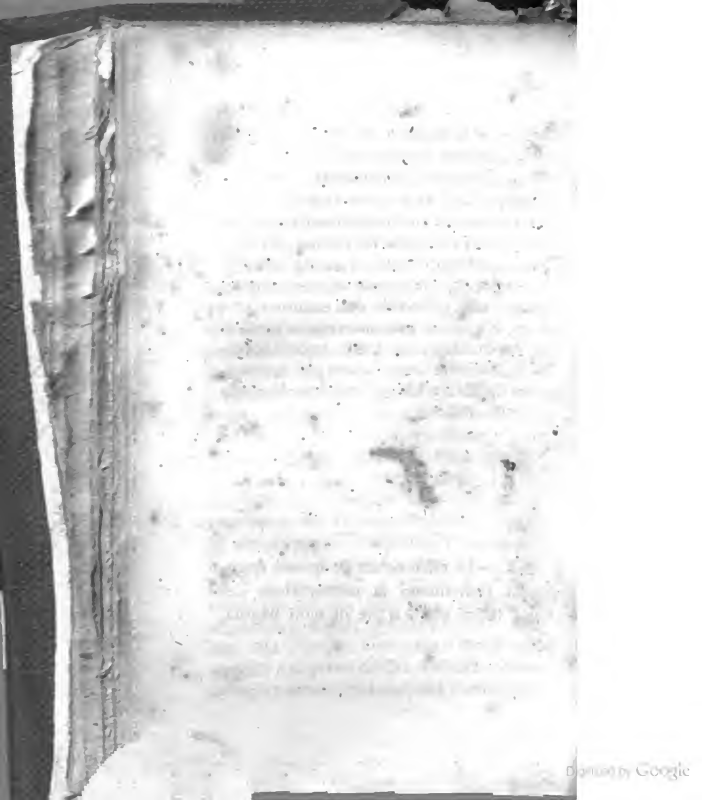
—

LIBRO XII.

Turno vedendo l'abbattimento dei Latini, e che omai solo in sè stesso poteva

riporre ogni speranza, malgrado le rimostranze di Latino e le molte lacrime della regina che lo scongiurano a porsi giù dall'impresa, delibera di venire a singolar tenzone con Enea, e gli manda la sfida, 1-106. Enea l'accetta; e le condizioni sono solennemente giurate da una parte e dall'altra: ma la ninfa Iuturna, sorella di Turno, eccitata da Giunone, subito le disturba, 107-243. Ad istigazione dello stesso augure Tolumnio, di qua e di là si viene a sanguinoso conflitto, nel quale Enea ferito è costretto di abbandonare il combattimento, 244-323. Di ciò accortosi Turno fa dei Troiani intorno a sè un monte di cadaveri, 324-382. Intanto Venere con dittamo cretico guarisce la piaga del figlio, 383-429. Il quale dopo una breve esortazione ad Ascanio, accorre di nuovo in aiuto de' suoi, e provoca Turno a battaglia, chiamandolo a nome. Ma questi per frodi della sorella Iuturna è vòlto altrove, 430-485. Perlochè Enea, fatta molta uccisione di Rutuli, avvicina tanto l'esercito alla città, da appiccare il fuoco agli steccati e ai primi edifizi, 486-592. Allora la regina Amata credendo che Turno fosse

spento, s' impende a un laccio, 593-613. Turno, sapute queste cose, vedendo che non può esimersi di combattere da solo a solo con Enea, se pur non voglia permettere che sotto i suoi occhi quella città alleata venga in potere de' nemici, provoca Enea, secondo il patto, a duello, 614-696. Enea vincitore in questo combattimento, mentre alle preghiere del caduto rivale sente già quasi commuoversi a pietà di lui, venendogli a un tratto veduto il balteo di Pallante sugli omeri del nemico, preso da súbita ira, gl' immerge la spada nel petto, 697-952.

NB. — Le cifre notate in questi Argomenti richiamano la numerazione dei versi latini che è a piè di ogni pagina.

DELL' ENEIDE

LIBRO PRIMO.

Quell' io che già tra selve e tra pastori
Di Titiro sonai l' umil sampogna,
E che, de' boschi uscendo, a mano a mano
Fei pingui e colti i campi, e pieni i voti
D' ogn' ingordo colono, opra che forse
Agli agricoli è grata: ora di Marte

L' armi canto e 'l valor del grand' eroe
Che pria da Troia, per destino, ai liti
D' Italia e di Lavinio errando venne;
E quanto errò, quanto sofferse, in quanti
E di terra e di mar perigli incorse,
Come il traea l' insuperabil forza
Del cielo, e di Giunon l' ira tenace;

CARO. — 1. [v. lat. 1-4]

E con che dura e sanguinosa guerra
Fondò la sua cittade, e gli suoi Dei
Ripose in Lazio, onde cotanto crebbe
Il nome de' Latini, il regno d' Alba,
E le mura e l' imperio alto di Roma.
Musa, tu che di ciò sai le cagioni,
Tu le mi detta. Qual dolor, qual' onta
Fece la Dea, ch' è pur donna e regina
Degli altri Dei, sì nequitosa ed empia
Contra un sì pio? Qual suo nume l' espose
Per tanti casi a tanti affanni? Ahi tanto
Possono ancor là su l' ire e gli sdegni?
Grande, antica, possente e bellicosa
Colonia de' Fenici era Cartago,
Posta da lunge incontr' Italia e 'ncontra
A la foce del Tebro, a Giunon cara
Sì, che le fur men care ed Argo e Samo.
Qui pose l' armi sue, qui pose il carro,
Qui di porre avea già disegno e cura
(Se tale era il suo fato) il maggior seggio,
E lo scettro anco universal del mondo.
Ma già contezza avea ch' era di Troia
Per uscire una gente, onde vedrebbe
Le sue torri superbe a terra sparse,

E de la sua ruina alzarsi in tanto,
Tanto avanzar d' orgoglio e di potenza,
Ch' ancor de l' universo imperio avrebbe:
Tal de le Parche la volubil rota
Girar saldo decreto. Ella, che tema
Avea di ciò, non posto anco in oblio
Come a difesa de' suoi cari Argivi
Fosse a Troia acerbissima guerriera;
Ripetendone i semi e le cagioni,
Se ne sentia nel cor profondamente
Or di Pari il giudicio or l' arroganza
D' Antigone, il concubito d' Elettra,
Lo scorno d' Ebe, alfin di Ganimede
E la rapina e i non dovuti onori.
Da tante, oltre al timor, faville accesa
Quei pochi afflitti e miseri Troiani
Ch' avanzaro agl' incendi, a le ruine,
Al mare, ai Greci, al dispietato Achille,
Tenea lunge dal Lazio; onde gran tempo.
Combattuti da' venti e dal destino,
Per tutti i mari andàr raminghi e sparsi:
Di sì gravoso affar, di sì gran mole
Fu, dar principio a la romana gente.
Eran di poco, e del cospetto a pena

De la Sicilia navigando usciti,
E già, preso de l' alto, a piene vele
Se ne gian baldanzosi, e con le prore
E co' remi facean l' onde spumose;
Quando punta Giunon d' amara doglia,
Dunque, disse, ch' io ceda? e che di Troia
Venga a signoreggiar Italia un re,
Ch'io nol distorni? Oh, mi son contra i fati!
Mi sieno: osò pur Pallade, e poteo
Ardere e suffocar già degli Argivi
Tanti navili, e tanti corpi ancidere
Per lieve colpa e folle amor d' un solo
Aiace d' Oilèo. Contra costui
Ella stessa vibrò di Giove il telo
Giù da le nubi; ella commosse i venti
E turbò 'l mare e i suoi legni disperse:
E quando ei già dal fulminato petto
Sangue e fiamme anelava, a tale un turbo
In preda il diè, che per acuti scogli
Miserabil ne fe' rapina e scempio.
Tanto può Palla? Ed io, io degli Dei
Regina, io sposa del gran Giove e suora,
Son di quest' una gente omai tant' anni
Nimica in vano? E chi più de' mortali

Sarà che mi sacrifichi e m' adori?
Ciò fra suo cor la Dea fremendo ancora,
Giunse in Eolia, di procelle e d' austri
E de le furie lor patria feconda.
Eolo è suo re ch' ivi in un antro immenso
Le sonore tempeste e i tempestosi
Venti, sì come è d' uopo, affrena e regge.
Eglino impetuosi e ribellanti
Tal fra lor fanno e per quei chiostri un fremito,
Che ne trema la terra e n' urla il monte.
Ed ei lor sopra, realmente adorno
Di corona e di scettro, in alto assiso
L' ira e gl' impeti lor mitiga e molce.
Se ciò non fosse, il mar, la terra, e 'l cielo
Lacerati da lor, confusi e sparsi
Con essi andrian per lo gran vano a volo.
Ma la possa maggior del padre eterno
Provide a tanto mal serragli e tenebre
D' abissi e di caverne; e moli e monti
Lor sopra impose; ed a re tale il freno
Ne diè, ch' ei ne potesse or questi or quelli
Con certa legge o rattenere o spingere.
A cui davanti l' orgogliosa Giuno
Allor umile e supplichevol disse:

[49-64]

Eölo (poi che 'l gran Padre del cielo
A tanto ministerio ti propose
Di correggere i venti e turbar l' onde)
Gente inimica a me, mal grado mio,
Naviga il mar Tirreno; e giunta a vista
È già d' Italia, al cui reame aspira;
E d' Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto
Seco v' adduce e i suoi vinti Penati.
Sciogli, spingi i tuoi venti, gonfia l' onde,
Aggiragli, confondigli, sommergigli,
O dispergigli almeno. Appo me sono
Sette e sette leggiadre ninfe e belle;
E di tutte più bella e più leggiadra
È Deiopèa. Costei voglio io, per merto
Di ciò, che sia tua sposa: e tu che seco
Di nodo indissolubile congiunto,
Viva lieto mai sempre, e ne divenga
Padre di bella e di te degna prole.
Eolo a rincontro: A te, regina, disse,
Conviensi che tu scorga i tuoi desiri,
Ed a me ch' io gli adempia. Io ciò che sono,
Son qui per te. Tu mi fai Giove amico,
Tu mi dài questo scettro e questo regno,
Se re può dirsi un che comandi a' venti.

Io, tua mercè, su co' Celesti a mensa
Nel ciel m' assido; e co' mortali in terra
Son di nembi possente e di tempeste.
Così dicendo, al cavernoso monte
Con lo scettro d' un urto il fianco aperse,
Onde repente a stuolo i venti usciro.
Avean già co' lor turbini ripieni
Di polve e di tumulto i colli e i campi,
Quando quasi in un gruppo ed Euro e Noto
S' avventaron nel mare, e fin da l' imo
Lo turbâr sì, che ne fer valli e monti;
Monti, ch' al ciel, quasi di neve aspersi,
Sórti l' un dopo l' altro, a mille a mille
Volgendo, se ne gian caduchi e mobili
Con suono e con ruina i liti a frangere.
Il gridar, lo stridore, il cigolare
De' legni, de le sarti e de le genti,
I nugoli che 'l cielo e 'l dì velavano,
La buia notte, ond' era il mar coverto,
I tuoni, i lampi spaventosi e spessi,
Tutto ciò che s' udia, ciò che vedevasi,
Rappresentava orror, perigli e morte.
Smarrissi Enea di tanto, e tale un gielo
Sentissi, che tremante al ciel si volse

Con le man giunte, e sospirando disse:
O mille volte fortunati e mille
Color che sotto Troia e nel cospetto
De' padri e de la patria ebbero in sorte
Di morir combattendo! O di Tideo
Fortissimo figliuol, ch' io non potessi
Cader per le tue mani e lasciar ivi
Questa vita affannosa, ove lasciolla,
Vinto per man del bellicoso Achille,
Ettor famoso e Sarpedonte altero?
E se d' acqua perire era il mio fato,
Perchè non dove Xanto, o Simoenta
Volgon tant' armi e tanti corpi nobili?
Così dicea; quand' ecco d' Aquilone
Una buffa a rincontro, che stridendo
Squarciò la vela, e 'l mar spinse a le stelle.
Fiaccârsi i remi; e là 've era la prua,
Girossi il fianco; e d' acqua un monte intanto
Venne come dal cielo a cader giù.
Pendono or questi or quelli a l' onde in cima:
Or a questi or a quei s' apre la terra
Fra due liquidi monti, ove l' arena,
Non men ch' ai liti, si raggira e ferve.
Tre ne furon dal Noto a l' are spinte:

Are chiaman gli Ausoni un sasso alpestro
Da l'altezza de l'onde allor celato,
Che sorgea primo in alto mare altissimo:
E tre ne fur dal pelago a le Sirti
(Miserabile aspetto) ne le secche
Tratte da l'Euro, e ne l'arene immerse.
Una, che 'l carco avea del fido Oronte
Con le genti di Licia, avanti agli occhi
Di lui perì. Venne da Bora un'onda,
Anzi un mar, che da poppa in guisa urtolla,
Che 'l temon fuori e 'l temonier ne spinse;
E lei girò sì che 'l suo giro stesso
Le si fe' sotto e vortice e vorago,
Da cui rapita, vacillante e china,
Quasi stanco palèo, tre volte volta,
Calossi gorgogliando e s'affondò.
Già per l'ondoso mar disperse e rare
Le navi e i naviganti si vedevano;
Già per tutto di Troia a l'onde in preda
Arme, tavole, arnesi a nuoto andavano;
Già quel ch'era più valido e più forte
Legno d'Ilïonèo, già quel d'Acate
E quel d'Abante e quel del vecchio Alete,
Ed alfin tutti sconquassati, a l'onde

Micidïali aveano i fianchi aperti;
Quando, a tanto rumor, da l' antro uscito
Il gran Nettuno, e visto del suo regno
Rimescolarsi i più riposti fondi;
O, disse irato, ond' è questa importuna
Tempesta? E grazïoso il capo fuori
Trasse de l' onde; e rimirando intorno,
Per lo mar tutto dissipati e laceri
Vide i legni d' Enea; vide lo strazio
De' suoi, ch' a la tempesta, a la ruina
E del mare e del cielo erano esposti.
E ben conobbe in ciò, come suo frate,
Che ne fôra cagion l' ira e la froda
De l' empia Giuno. Euro a se chiama e Zéfiro,
E 'n tal guisa acramente li rampogna:

Tanta ancor tracotanza in voi s' alletta,
Razza perversa? Voi, voi, senza me,
Nel regno mio la terra e 'l ciel confondere
E far nel mare un sì gran moto osate?
Io vi farò...... Ma di mestiero è prima
Abbonazzar quest' onde. Altra fïata
In altra guisa il fio mi pagherete
Del fallir vostro. Via tosto di qua,
Spirti malvagi; e da mia parte dite

Al vostro re, che questo regno e questo
Tridente è mio, e ch' a me solo è dato.'
Per lui sono i suoi sassi e le sue grotte,
Case degne di voi; quella è sua reggia;
Quivi solo si vanti; e per regnare,
De la prigion de' suoi venti non esca.
  Così dicendo, in quanto a pena il disse,
La tempesta cessò, s' acquetò 'l mare,
Si dileguâr le nubi, apparve il sole.
Cimotoe e Triton, l' una con l' onde,
L' altro col dorso, le tre navi in dietro
Ritirâr da lo scoglio in cui percossero.
Le tre che ne l' arena eran sepolte,
Egli stesso, le vaste sirti aprendo,
Sollevò col tridente, ed a sè trassele.
Poscia sovra al suo carro d' ogn' intorno
Scorrendo lievemente, ovunque apparve,
Agguagliò 'l mare, e lo ripose in calma.
  Come adivien sovente in un gran popolo,
Allor che per discordia si tumultua,
E 'mperversando va la plebe ignobile,
Quando l' aste e le faci e i sassi volano
E l' impeto e 'l furor l' arme ministrano,
Se grave personaggio e di gran merito,

Esce lor contro, rispettosi e timidi,
Fatto silenzio, attentamente ascoltano,
Ed al detto di lui tutti s' acquetano;
Così d' ogni ruina e d' ogni strepito
Fu 'l mar disgombro, allor che umile e placido
A ciel aperto il gran rettor del pelago
Co' suoi lievi destrier volando scórselo.
Stanchi i Troiani ai liti ch' eran prossimi
Drizzaro il corso, e 'n Libia si trovarono.
È di là lungo a la riviera un seno,
Anzi un porto; chè porto un' isoletta
Lo fa, che in su la bocca al mare opponsi.
Questa si sporge co' suoi fianchi in guisa
Ch' ogni vento, ogni flutto, d' ogni lato
Che vi percuota, ritrovando intoppo,
O si frange, o si spartè, o si riversa.
Quinci e quindi alti scogli e rupi altissime,
Sotto cui stagna spazioso un golfo
Securo e queto: e v' ha d' alberi sopra
Tale una scéna, che la luce e 'l sole
Vi raggia, e non penètra; un' ombra opaca,
Anzi un orror di selve annose e folte.
D' incontro è di gran massi e di pendenti
Scogli un antro muscoso, in cui dolci acque

Fan dolce suono; e v' ha sedili e sponde
Di vivo sasso: albergo veramente
Di Ninfe, ove a fermar le stanche navi
Nè d'àncora v' è d' uopo, nè di sarte.
Qui sol con sette, che raccolse a pena
Di tanti legni, Enea ricoverossi.
Qui stanchi tutti e maceri, e del mare
Ancor paurosi, i liti a pena attinsero,
Ch'a terra avidamente si gittarono.
Acate fece in pria selce e focile
Scintillar foco, e dielli esca e fomento.
Altri poscia d'intorno ad altri fuochi
(Come quei che di vitto avean disagio,
E le biade trovàr corrotte e molli)
Si dier con vari studi e vari ordigni
A rasciugarle, a macinarle, a cuocerle.
Intanto Enea sovr' un de' scogli asceso,
Quanto si discopria con l'occhio intorno,
Stava mirando se alcun legno fosse
Per alcun luogo apparso, o quel d'Anteo,
O quel di Capi, o pur quel di Caico
Che in poppa avea la più sublime insegna.
Nïun ne vide; ma ben vide errando
Gir per la spiaggia tre gran cervi, e dietro

D'altri minori innumerabil torma,
Ch' in sembianza d'armenti empían le valli.
Fermossi: e pronto a cotal uso avendo
L' arco e 'l turcasso (chè quest' armi appresso
Gli portava mai sempre il fido Acate)
Diè lor di piglio; e saettando prima
I primi tre, che più vide altamente
Erger le teste e inalberar le corna,
Contra al volgo si volse; e 'l lito e 'l bosco,
Ovunque gli scorgea, fulgurò tutto.
Ne cacciò, ne ferì, strage ne fece
A suo diletto: nè si vide prima
Sazio, che, come sette eran le navi,
Sette non ne vedesse a terra stesi.
In questa guisa, ritornando al porto,
Gli spartì parimente a' suoi compagni:
E con essi del vin, che il buon Aceste
A l' uscir di Sicilía in don gli diede,
Molt' urne dispensò per ricrearli.
Poscia, a conforto lor, così lor disse:
  Compagni, rimembrando i nostri affanni,
Voi n' avete infiniti omai sofferti
Vie più gravi di questi. E questi fine,
(Quando che sia) la dio mercede, avranno.

Voi la rabbia di Scilla, voi gli scogli
Di tutti i mari omai, voi de' Ciclopi
Varcaste i sassi; ed or qui salvi siete.
Riprendete l' ardir, sgombrate i petti
Di tema e di tristizia. E' verrà tempo
Un dì, che tante e così rie venture,
Non ch' altro, vi saran dolce ricordo.
Per vari casi, e per acerbi e duri
Perigli è d' uopo a far d' Italia acquisto.
Ivi riposo, ivi letizia piena
Vi promettono i fati, e nuova Troia
E nuovi regni alfine. Itene intanto;
Soffrite, mantenetevi, serbatevi
A questo, che dal ciel si serba a voi,
Sì glorioso e sì felice stato.
  Così dicendo a' suoi, pieno in sè stesso
D' alti e gravi pensier, tenea velato
Con la fronte serena il cor doglioso.
  Fecer tutti coraggio; e di cibo avidi
Già rivolti a la preda, altri le tergora
Le svelgon da le coste, altri sbranandola,
Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,
Lunghi schidioni e gran caldaie apprestano,
E l' acqua intorno e 'l fuoco vi ministrano.

Poscia d' un prato, e seggio e mensa fattisi,
Taciti prima sopra l' erba agiandosi,
D' opima carne e di vin vecchio empiendosi,
Quanto puon lietamente si ricreano.
Poichè fur sazii, a ragionar si diero,
Con voce or di timore or di cordoglio,
De' perduti compagni, in dubbio ancora
Se fosser vivi, o se pur giunti al fine,
Più de' richiami lor nulla curassero.
Enea vie più di tutti, e di pietate
E di dolor compunto, il caso acerbo
Or d' Amico, or d' Oronte, e Lico e Gia
Ne' sospir richiamava e 'l buon Cloanto.
Erano al fine omai; quando il gran Giove
Da l' alta spera sua mirando in giuso
La terra e 'l mar di questo basso globo;
Mentre di lito in lito, e d' uno in altro
Scerne i popoli tutti, al cielo in cima
Fermossi, e ne la Libia il guardo affisse.
Venere, allor ch' a le terrene cose
Lo vide intento, dolcemente afflitta
Il volto, e molle i begli occhi lucenti,
Gli si fece davanti, e così disse:
Padre, che de' mortali e de' celesti

Siedi eterno monarca, e folgorando
Empi di tema e di spavento il mondo,
E qual è ha contra te fallo sì grave
Commesso Enea mio figlio, o i suoi Troiani,
Che dopo tanti affanni e tante stragi,
C' han di lor fatto il ferro, il fuoco e 'l mare,
Non truovin pace, nè pietà, nè loco
Pur che gli accetti? In cotal guisa omai
Del mondo son, non che d' Italia, esclusi.
Io mi credea, signor (quel che promesso
N' era da te), che tornasse anco un giorno
(Quando che fosse) il generoso germe
Di Dárdano a produr que' glorïosi
Eroi, quei duci invitti, quei Romani
De l' universo domatori e donni:
E tu nèl promettesti. Or come, padre,
Il ciel cangia destino, e tu consiglio?
Questa sola credenza era cagione
Di consolarmi in parte de l' eccidio
De la mia Troia, ch' io soffrissi in pace
Tante ruine sue, fato con fato
Ricompensando. Or la fortuna stessa,
E via più fera, la persegue, e dura.
E quanto durerà, signore, ancora?

Tal non fu già d' Antenore l' essiglio;
Ch' ei non più tosto de l' achive schiere
Per mezzo uscío, che con felice corso
Penetrò d' Adria il seno; entrò securo
Nel regno de' Liburni; andò fin sopra
Al fonte di Timavo; e là 've il fiume
Fremendo il monte intuona, e là 've aprendo
Fa nove bocche in mare, e, mar già fatto,
Inonda i campi e rumoreggia e frange,
Padoa fondò, pose de' Teucri il seggio,
E diè lor nome, e le lor armi affisse.
Ivi ridotto il suo regno, e composto
Quïetamente, or lo si gode in pace.
E noi, noi, del tuo sangue, e che da te
Avemo anco del cielo arra e possesso,
Ad una sola indegnamente in ira,
Perdute, oimè! le proprie navi, fuori
Siemo d' Italia e di speranza ancora
Di non mai più vederla. Or questo è 'l pregio
Che si deve a pietade? e questo è 'l regno
Che da te, padre mio, ne si promette?
Sorrise Giove, e con quel dolce aspetto
Con che 'l ciel rasserena e le tempeste,
Rimirolla, basciolla, e così dissele:

[242-256]

Non temer, Citerea, chè saldi e certi
Stanno i fati de' tuoi. S' adempieranno
Le mie promesse: sorgeran le torri
De la novella Troia: vedrai le mura
Di Lavinio; porrai qui fra le stelle
Il magnanimo Enea. Chè nè 'l destino
In ciò si cangerà, nè 'l mio consiglio.
Ma per trarti d' affanni, io tel dirò
Più chiaramente, e scoprirotti intanto
De' fati i più reconditi secreti.
Figlia, il tuo figlio Enea tosto in Italia
Sarà; farà gran guerra, vincerà;
Domerà fere genti; imporrà leggi;
Darà costumi, e fonderà città:
E di già, vinti i Rutuli, tre verni
E tre stati regnar Lazio vedrallo.
Ascanio giovinetto, or detto Iulo,
Ed Ilo prima infin ch' Iliò non cadde,
Succederagli; e trenta giri interi
Del maggior lume, il sommo imperio avrà.
Trasferirallo in Alba: Alba la lunga
Sarà la reggia sua possente e chiara.
Qui regneranno poi sotto la gente
D' Ettore un dopo l' altro un corso d' anni

Tre volte cento; finch' Ilia regina
Vergine e sacra, del gran Marte pregna,
D' un parto produrrà gemella prole.
Indi capo ne fia Romolo invitto.
Questi, invece di manto, adorno il tergo
De la sua marzïal nudrice lupa,
Di Marte fonderà la gran cittade:
E dal nome di lui Roma diralla.
A Roma non pongo io termine o fine:
Chè fia del mondo imperatrice eterna.
E l' aspra Giuno, che or la terra e il mare
E il ciel per tema intorbida e scompiglia,
Con più sano consiglio, al mio conforme,
Procurerà che la romana gente
In arme e 'n toga a l' universo impèri.
E così stabilisco. E così tempo
Ancor sarà ch' Argo, Micene e Ftia
E i Greci tutti tributari e servi
De la casa di Assàraco saranno.
Di questa gente, e de la Iulia stirpe,
Che da quel primo Iulo il nome ha preso,
Cesare nascerà, di cui l' impero
E la gloria fia tal, che per confine
L' uno avrà l' Oceáno, e l' altra il cielo.
[273-288]

Questi, già vinto il tutto, poi che onusto
De le spoglie sarà de l'Orïente,
Anch'egli avrà da te qui seggio eterno,
E là giù fra' mortali incensi e voti.
L'aspro secolo allor, l'armi deposte,
Si farà mite. Allor la santa Vesta,
E la candida Fede e 'l buon Quirino
Col frate Remo il mondo in cura avranno.
Allor con salde e ben ferrate sbarre
De la guerra saran le porte chiuse:
E dentro infra la rugine sepolto,
Con cento nodi incatenato e stretto
Gran tempo si starà l'empio Furore;
E rabbioso fremendo orribilmente,
Con fuoco agli occhi, e bava e sangue ai denti
Morderà l'armi e le catene indarno.
Così detto, spedì tosto da l'alto
Di Maia il figlio a far sì ch'a' Troiani
Fosse Cartago e il suo paese amico,
Perchè del fato la regina ignara,
Non fosse lor, per ferità de' suoi
O per sua tema, inospitale e cruda.
Vassene il messaggier per l'aria a volo
Velocemente, e ne la Libia giunto,

Quel ch' imposto gli fu, ratto essequisce.
E già, la dio mercè, lasciano i Peni
La lor fierezza; e la regina in prima
S' imbeve d' un affetto, e d' una mente
Verso i Troiani affabile e benigna.
La notte intanto del pietoso Enea
Molti furo i sospir, molti i pensieri.
Conchiuse alfin ch' a l' apparir del giorno
Spïar dovesse, e riportarne avviso
A' suoi compagni, in qual paese il vento
Gli avesse spinti; e s' uomini, o pur fere
(Perchè incolto il vedea) quivi abitassero.
Così tra selve ombrose e cave rupi
Fatti i legni appiattar, sol con Acate,
E con due dardi in mano in via si pose.
In mezzo de la selva una donzella,
Ch' era sua madre, sì com' era avanti
Che madre fosse, incontro gli si fece.
Donzella a l' armi, a l' abito, al sembiante
Parea di Sparta, o quale in Tracia Arpálice
Leggiera e sciolta, il dorso affaticando
Del fugace destrier, l' Ebro varcava:
Al collo avea da cacciatrice un arco
Abile e lesto, i crini a l' aura sparsi,

Nudo il ginocchio; e con bel nodo stretto
Tenea raccolto de la gonna il seno.
Ella fu prima a dire: Avreste voi,
Giovini, de le mie sorelle alcuna
Vista errar quinci, o ch'aggia l'arco al fianco
O che gli omeri vesta d' una pelle
Di cervier maculato, o che gridando
D' un zannuto cignal segua la traccia?
Così Venere disse: ed, a rincontro,
Di Venere il Figliuol così rispose:
Niuna ho de le tue veduta, o 'ntesa,
Vergine.... qual ti dico, e di che nome
Chiamar ti deggio? chè terreno aspetto
Non è già 'l tuo, nè di mortale il suono:
Dea sei tu veramente, o suora a Febo,
O figlia a Giove, o de le ninfe alcuna:
E chiunque ti sii, propizia e pia
Vèr noi ti mostra, e i nostri affanni ascolta
Dinne sotto qual cielo, in qual contrada
Siamo or del mondo: chè ramingi andiamo;
E qui dal vento e da fortuna spinti
Nulla o degli abitanti o de' paesi
Notizia abbiamo. A te, s' a ciò m' aiti,
Di nostra man cadrà più d' una vittima.

Venere allor soggiunse: Io non m'arrogo
Celeste onore. In Tiro usan le vergini
Di portar arco e di calzar coturni;
E di Tiro e d' Agenore le genti
Traggon principio, che qui seggio han posto:
Ma 'l paese è di Libia, ed avvi in guerra
Gente feroce. Or n' è capo e regina
Dido che, da l' insidie del fratello
Fuggendo, è qui venuta. A dirne il tutto
Lunga fôra novella e lungo intrico.
Ma toccandone i capi, avea costei
Sichèo per suo consorte, uno il più ricco
Di terra e d' oro, che in Fenicia fosse,
Da la meschina unicamente amato,
Anzi il suo primo amore. Il padre intatta
Nel primo fior di lei seco legolla.
Ma del regno di Tiro avea lo scettro
Pigmalïon suo frate, un signor empio,
Un tiranno crudele e scelerato
Più ch' altri mai. Venne un furor fra loro
Tal, che Sichèo da questo avaro e crudo,
Per sete d' oro, ove men guardia pose,
Fu tra gli altari ucciso; e non gli valse
Che la germana sua tanto l' amasse.

[335-351]

Ciò fe celatamente; e per celarlo
Vie più, con finzïoni e con menzogne
Deluse un tempo ancor l'afflitta amante.
Ma nel fin, di Sichèo la stessa imago,
Fuor d'un sepolcro uscendo, sanguinosa,
Pallida, macilenta e spaventevole
L'apparve in sogno, e presentolle, avanti
Gli empi altari ove cadde, il crudo ferro
Che lo trafisse, e del suo frate tutte
L'occulte sceleraggini l'aperse.
Poscia: Fuggi di qua, fuggi, le disse,
Tostamente, e lontano. E per sossidio
De la sua fuga, le scoperse un loco
Sotterra, ov'era inestimabil somma
D'oro e d'argento, di molt'anni ascoso.
Quinci Dido commossa, ordine occulto
Di fuggir tenne, e d'adunar compagni;
Chè molti n'adunò, parte per odio,
Parte per tema di sì rio tiranno.
Le navi, che trovàr nel lito preste,
Caricàr d'oro, e fer vela in un subito.
Così il vento portossene la speme
De l'avaro ladrone. E fu di donna
Questo sì degno e memorabil fatto.

[351-364]

Giunsero in questi luoghi, ov' or vedrai
Sorger la gran cittade e l' alta ròcca
De la nuova Cartago, che dal fatto
Birsa nomossi, per l' astuta merce
Che, per fondarla, fer di tanto sito
Quanto cerchiar di bue potesse un tergo.
Ma voi chi siete? onde venite? e dove
Drizzate il corso vostro? A tai richieste
Pensando Enea, dal più profondo petto
Trasse la voce sospirosa, e disse:
O Dea, se da principio i nostri affanni
Io contar ti volessi, e tu con agio
Udisse una da me sì lunga istoria,
Non finirei che fine avrebbe il giorno.
Noi siam Troiani (se di Troia antica
Il nome ti pervenne unqua agli orecchi)
E la tempesta che per tanti mari
Già cotant' anni ne travolve e gira,
N' ha qui, come tu vedi, alfin gittati.
Io sono Enea, quel pio che da' nemici
Scampati ho meco i miei patrii Penati,
Fino a le stelle omai noto per fama.
Italia vo cercando, che per patria
Giove m' assegna, autor del sangue mio.

Con diece e diece ben guarnite navi
Uscii di Frigia, il mio destin seguendo
E lo splendor de la materna stella.
Or sette me ne son restate a pena,
Scommesse, aperte e disarmate tutte.
Ed io mendico, ignoto e peregrino,
De l'Asia in bando, da l'Europa escluso,
E 'n fin dal mar gittato or ne la Libia,
Vo per deserti inospiti e selvaggi.
E qual m'è più del mondo or luogo aperto?
Venere intenerissi; e nel suo figlio
Tanta amara doglienza non soffrendo,
Così 'l duol con la voce gl' interruppe:
Chiunque sei, tu non sei già, cred' io,
Al cielo in ira; poi che a sì grand' uopo
Ti diè ricovro a sì benigno ospizio.
Segui pur francamente, e quinci in corte
Va di questa magnanima regina;
Ch' io già t'annunzio le tue navi e i tuoi
Da miglior venti in miglior parte addotti
Salvi e securi omai, se i miei parenti
Non m'ingannâr quando gli augúri appresi.
Mira là sovra a quel tranquillo stagno
Dodici allegri cigni, che pur dianzi

Confusi e dissipati a cielo aperto
Erano in preda al fero augel di Giove,
Com' or, sottratti dal suo crudo artiglio,
Rimessi in lunga ed ozïosa riga
Si rivolgono a terra, e già la radono.
E sì com' essi con gioiose ruote
Trattando l' aria, col cantar, col plauso
Mostrato han d' allegria segno e di scampo;
Così placato il mare, a piene vele,
E le tue navi e gli tuoi naviganti
O preso han porto, o tosto a prender l'hanno:
Vàttene or lieto ove 'l sentier ti mena.
Ciò detto, nel partir, la neve e l'oro,
E le rose del collo e de le chiome,
Come l'aura movea, divina luce
E divino spirâr d' ambrosia odore;
E la veste, che dianzi era succinta,
Con tanta maestà le si distese
Infino a' piè, ch' a l' andar anco, e Dea
Veracemente e Venere mostrossi.
Poscia che la conobbe, e la sua fuga
O fermare, o seguir più non poteo,
Con un rammarco tal dietro le tenne:
Ahi! madre, ancora tu vèr me crudele?
[394-407]

A che tuo figlio con mentite larve
Tante volte deludi? A che m'è tolto
Di congiunger la mia con la tua destra?
Quando fia mai ch'io possa a viso aperto
Vederti, udirti, ragionarti, e vera
Riconoscerti madre? Egli in tal guisa
Si querelava; e verso la cittade
Se ne giano invisibili ambidue:
Chè la Dea, sospettando non tra via
Fossero distornati o trattenuti,
Di folta nebbia intorno gli coverse.
Ella in alto levossi; e Cipri e Pafo
Lieta rivide, ov' entro al suo gran tempio
Da cento altari ha cento volte il giorno
D'incensi e di ghirlande odori e fumi.
Ed essi intanto in vêr le mura a vista
Giunser de la città, ch' al colle incontro
Fe lor superba e speciosa mostra.
Meravigliasi Enea che sì gran macchina
Già sorga, ove pur dianzi non vedevasi
Forsi altro che foreste o che tugurii,
Mira il travaglio, mira la frequenzia,
E le porte e le vie piene di strepito.
Vede con quanto ardor le turbe tirie

Altri a le mura, altri a la rôcca intendono.
E i gravi legni e i gran sassi che volgono
Questi, che i siti ai proprii alberghi insolcano;
E quei, che del senato e degli officii
Piantan le curie e i fòri e le basiliche.
Scorge là presso al mar che 'l porto cavano;
Qua sotto al colle, ch' un teatro fondano,
Per le cui scene i gran marmi che tagliano,
E le colonne, che tant' alto s' ergono,
Le rupi e i monti, a cui son figli, adegnano.
Con tal sogliono industria a primavera
Le sollecite pecchie al sole esposte
Per fiorite campagne essercitarsi,
Quando le nuove lor cresciute genti
Mandano in campo a côr manna e rugiada,
Di celeste liquor le celle empiendo:
O quando incontro a scaricare i pesi
Van de l' altre compagne; o quando a stuolo
Scacciano i fuchi, ingorde bestie e pigre,
Che, solo intente a logorar l' altruì,
De le conserve lor si fan presepi,
Allor che l' opra ferve, allor che 'l mèle
Sparge di timo d' ogn' intorno odore.
O fortunati voi, di cui già sorge

Il desiato seggio, Enea dicendo,
A parte a parte lo contempla e loda.
Arriva intanto a la muraglia, e chiuso
Ne la sua nube (meraviglia a dirlo)
Tra gente e gente va, che non è visto.
Era nel mezzo a la cittade un bosco
Di sacro rezzo e grato, ove sospinti
Da la tempesta capitaro i Peni
Primieramente; e nel fondar trovaro
Quel che pria da Giunon fu lor predetto
Di barbaro destrier teschio fatale,
La cui sembianza imagine e presagio
Fu poi, che quella gente e quella terra
Saria per molte età ferace e fera.
Qui fabricava la sidonia Dido
Un gran tempio a Giunone, il cui gran nume
E i doni e la materia e l'artificio
Lo facean prezioso e venerando.
Mura di marmo avea, colonne e fregi
Di mischi, e gradi e travi e soglie e porte
Di risonante e solido metallo.
Qui si ristette Enea; qui vide cosa
Che tema gli scemò, speme gli accrebbe,
E di pace affidollo e di saluto:

Chè mentre, in aspettando la regina
Ch' ivi s' attende, la città vagheggia,
Mentre nel tempio l' apparato e l' opre
E 'l valor degli artefici contempla,
Agli occhi una parete gli s' offerse,
In cui tutta per ordine dipinta
Era di Troia la famosa guerra.
E conosciuti a le fattezze conte
Prima il troiano re, poscia l' argivo
E 'l fero d' ambidue nimico Achille,
Fermossi, e lagrimando: O, disse, Acate,
Mira fin dove è la notizia aggiunta
De le nostre ruine! or quale ha 'l mondo
Loco che pien non sia de' nostri affanni?
Ecco Priamo, ecco Troia; e qui si pregia
Ancor vertù: chè ferità non regna
Là 've umana miseria si compiagne.
Or ti conforta, che tal fama ancora
Di pro ti fia cagione e di salvezza.
Così dicendo, e la già nota istoria
Mirando, or con sospiri, ed or con lutto
Va di vana pittura il cor pascendo.
E come quei ch' a Troia il tutto vide,
I siti rammentandosi e le zuffe,

Col sembiante riscontra il vivo e 'l vero.
Quinci vede fuggir le greche schiere,
Quindi le frigie: a quelle Ettore infesto,
A queste Achille, a cui parea d' intorno
Che solo il suon del carro e solo il moto
Del cimiero avventasse orrore e morte.
Nè senza lagrimar Reso conobbe
Ai destrier bianchi, ai bianchi padiglioni,
Fatti di sangue in mille parti rossi:
Chè sotto v' era Diomede, anch' egli
Insanguinato; e si facea d' intorno
Alta strage di gente che nel sonno,
Prima che da lui morta, era sepolta.
Vedea quindi i cavalli al campo addotti,
Che non potèr (fato a' Troiani avverso!)
Di Troia erba gustare, o ber del Xanto.
Scorge d' un' altra parte in fuga vòlto
Troïlo, già senz' armi e senza vita:
Giovinetto infelice, che di tanto
Diseguale ad Achille, ebbe ardimento
Di starli a fronte. Egli in su 'l vòto carro
Giacea rovescio, e strascinato e lacero
Da' suoi cavalli, avea la destra ancora
A le redine involta, e 'l collo e i crini

Traça per terra; e l' asta, onde trafitto
Portava il petto, con la punta in giuso
Scrivea note di sangue in su la polve.
Ecco intanto venir di Palla al tempio
In lunga schiera ed ordinata pompa
Le donne d' Ilio a far del peplo offerta.
Battonsi i petti, e scapigliate e scalze
Paion pregar divotamente afflitte
Perdono e pace; ed ella irata e fera,
Volte le luci a terra e 'l tergo a loro,
Mostra fastidio di mirarle e sdegno.
Vede il misero Ettòr che già tre volte
Tratto era d' Ilio a la muraglia intorno:
Vede il padre più misero, ch' in forza
Del dispietato e suo nimico Achille,
Oro in premio gli dà del suo cadavero:
Spettacolo crudel che gli trafigge
Profondamente e più d' ogn' altro il core,
Ove il carro, gli arnesi e 'l corpo stesso
Vede d' un tanto amico, ed un re tale,
Che solo è disarmato e supplichevole
Stassi a l' ucciditor del figlio avanti.
Vi riconobbe ancor sè stesso, ov' era
A dura mischia incontro a' greci eroi.

Riconobbe lo stuol che d'Oriente
Addusse de l'Aurora il negro figlio:
E lui raffigurò, che di Vulcano
Avea lo sbergo e l'armatura in dosso.
Scorge d'altronde di lunati scudi
Guidar Pentesilèa l'armate schiere
De l'Amazzoni sue; guerriera ardita,
Che succinta, e ristretta in fregio d'oro
L'adusta mamma, ardente e furiosa
Tra mille e mille, ancor che donna e vergine,
Di qual sia cavalier non teme intoppo.
Stava da tante meraviglie ad una
Sola vista ristretto, attento e fiso
Enea pien di vaghezza e di stupore;
Quand'ecco la regina, accompagnata
Da real corte, con real contegno
Entro al tempio bellissima comparve.
Qual su le ripe de l'Eurota suole,
O ne' gioghi di Cinto, allor Diana
Ch'a l'Orèadi sue la caccia indice,
A mille che le fan cerchio d'intorno,
Divisar vari offici, e faretrata,
Da la faretra in su gir sovra l'altre
Neglettamente altera, onde a Latona

S' intenerisce per dolcezza il core;
Tale era Dido, e tal per mezzo a' suoi
Se ne gia lieta, e dava ordine e forma
Al nuovo regno, ai magisteri, a l' opre:
Giunta al cospetto de la Diva, in mezzo
De la maggior tribuna, in alto assisa,
Cinta d' armati, in maestà si pose:
E mentre con dolcezza editti e leggi
Porge a la gente, e con egual compenso
L' opre distribuisce e le fatiche;
Rivolgendosi Enea, nel tempio stesso
Vede da gran concorso attorneggiati
Entrar Sergesto, Anteo, Cloanto e gli altri
Troiani, che da sè disgiunti e sparsi
Avea dianzi del mar l' aspra tempesta.
Stupor, timor, letizia, tenerezza,
E disio d' abbracciarli e di mostrarsi,
Assaliro in un tempo Acate e lui.
Ma, dubii del successo, entro la nube
Dissimulando se ne stero, e cheti,
Per ritrar che seguisse, e che seguito
Fosse già de le navi e de' compagni,
Di cui questi eran primi e gli più scelti
Di ciascun legno. E già pieno era il tempio

Di tumulto e di voti ch' altamente
Si sentian vènia risonare e pace.
Poichè furo entromessi, e ch' udienza
Fu lor concessa, il saggio Ilïoneo,
Prese umilmente in cotal guisa a dire:
Sacra Regina, a cui dal cielo è dato
Fondar nuova cittade, e con giustizia
Por freno a gente indomita e superba,
Noi miseri Troiani, a tutti i venti,
A tutti i mari omai ludibrio e scherno,
Caduti dopo l' onde in preda al foco
Che da' tuoi si minaccia ai nostri legni,
Preghianti a proveder che nel tuo regno
Non si commetta un sì nefando eccesso.
Fa cosa di te degna; abbi di noi
Pietà, che pii, che giusti, ch' innocenti
Siamo, non predatori, non corsari
De le vostre marine o de l' altrui:
Tanto i vinti d' ardire, e gl' infelici
D' orgoglio e di superbia oimè! non hanno.
Una parte d' Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
E fertil terra, dagli Enotrii cólta.
Prima Enotria nomossi, or, come è fama,

Preso d' Italo il nome, Italia è detta.
Qui 'l nostro corso era diritto, quando
Orïon tempestoso i venti e 'l mare
Sì repente commosse, e mar sì fero,
Venti sì pertinaci, e nembi e turbi
Così rabiosi, che sommersi in parte
E dispersi n' ha tutti: altri a le secche,
Altri a gli scogli, ed altri altrove ha spinti;
E noi pochi, di tanti, ha qui condotti.
Ma qual sì cruda gente, qual sì fera
E barbara città quest' uso appruova,
Che ne sia proibita anco l' arena?
Che guerra ne si muova; e ne si vieti
Di star ne l' orlo de la terra a pena?
Ah! se de l' armi e de le genti umane
Nulla vi cale, a Dio mirate almeno,
Che dal ciel vede, e riconosce i meriti
E i demeriti altrui. Capo e re nostro
Era pur dianzi Enea, di cui più giusto,
Più pio, più pro' ne l' armi, più sagace
Guerrier non fu già mai. Se questi è vivo,
Se spira, se il destin non ce l' invidia,
Quanto ne speriam noi, tanto potresti
Tu non pentirti a provocarlo in prima

A cortesia. Ne la Sicilia ancora
Avem terre, avem' armi, avemo Aceste
Che n' è signore, ed è de' nostri anch' egli.
Quel che vi domandiamo è spiaggia, e selva,
E vitto da munir, da risarcire
I vòti e stanchi e sconquassati legni,
Per poter lieti (ritrovando il Duce
E gli altri nostri, o se pur mai n' è dato
Veder l' Italia) ne l' Italia addurne;
Ma se nostra salute in tutto è spenta,
Se te nostro signor, nostro buon padre,
Di Libia ha 'l mare, e più speranza alcuna
Non ci riman del giovinetto Iulo,
Almen tornar ne la Sicania, ond' ora
Siam qui venuti, e dove il buon' Aceste
N' è parato mai sempre ospite e rege.
Al dir d' Ilïoneo fremendo tutti
Assentírono i Teucri, e la regina
Con gli occhi bassi e con benigna voce
Brevemente rispose: O miei Troiani,
Toglietevi dal core ogni timore,
Ogni sospetto. Gli accidenti atroci,
La novità di questo regno a forza
Mi fan sì rigorosa, e sì guardinga

De' miei confini. E chi di Troia il nome,
Chi de' Troiani i valorosi gesti,
E l'incendio non sa di tanta guerra?
Non han però sì rozzo core i Peni;
Non sì lunge da lor si gira il sole,
Che nè pietà nè fama unqua v' arrive.
Voi di qui sempre, o de la grand' Esperia
E di Saturno che cerchiate i campi,
O che vogliate pur d' Aceste e d' Erice
Tornare ai liti, in ogni caso liberi
Ve n' andrete e sicuri. Ed io d' aita
Scarsa non vi sarò, nè di sossidio:
E se qui dimorar meco voleste,
Questa è vostra città. Tirate al lito
Vostri navili: chè da' Teucri a' Tiri
Nulla scelta farò, nullo divaro.
Così qui fosse il vostro re con voi!
Così ci capitasse! Ma cercando
Io manderò di lui fino a l' estremo
De' miei confini la riviera tutta,
Se per sorte gittato in queste spiagge
Per selve errando o per cittadi andasse.
Rincorossi a tal dire il padre Enea
E 'l forte Acate; e di squarciare il velo

Stavan già desiosi. Acate il primo
Mosse dicendo: omai, signor, che pensi?
Tutto è sicuro, e tutti a salvamento
I nostri legni e i nostri amici avemo.
Sol un ne manca; e questo a noi davanti
Il mar sorbissi. Ogni altra cosa al detto
Di tua madre risponde. A pena Acate
Ciò disse, che la nugola s'aperse,
Assottigliossi e col ciel puro unissi.
Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli
Di chiarezza e d'aspetto e di statura,
Che come un Dio mostrossi: e ben a Dea
Era figliuol, che di bellezza è madre.
Ei degli occhi spirava e de le chiome
Quei chiari, lieti e giovenili onori
Ch'ella stessa di lui madre gl'infuse.
Tale aggiunge l'artefice vaghezza
A l'avorio, a l'argento, al pario marmo,
Se di fin'oro li circonda e fregia.
Cotal, comparso d'improviso a tutti,
Si fece avanti a la regina, e disse:
Quegli che voi cercate Enea troiano,
Son qui, dal mar ritolto. A te ricorro
Vera regina, a te sola pietosa

De le nostre ineffabili fatiche.
Tu noi, rimasi al ferro, al fuoco, a l' onde
D' ogni strazio bersaglio, d' ogni cosa
Bisognosi e mendici, nel tuo regno
E nel tuo albergo umanamente accogli.
A renderti di ciò merito eguale
Bastante non son io nè fòran quanti
De la gente di Dardano discesi
Vanno per l' universo oggi dispersi.
Ma gli Dei (s' alcun Dio de' buoni ha cura,
Se nel mondo è giustizia, se si truova
Chi d' altamente adoperar s' appaghe)
Te ne dian guiderdone. Età felice!
Avventurosi genitori e grandi
Che ti diedero al mondo! Infin c' i fiumi
Si rivolgono al mare, infin ch' a' monti
Si giran l' ombre, infin c' ha stelle il cielo
I tuoi pregi, il tuo nome e le tue lodi
Mi saran sempre, ovunque io sia, davanti.
Ciò detto, lietamente a' suoi rivolto,
Al caro Ilioneo la destra porse,
La sinistra a Sergesto, e poscia al forte
Cloanto, al forte Gía: l' un dopo l' altro
Tutti gli salutò. Stupì Didone
[597-613]

Nel primo aspetto d' un sì nuovo caso,
E d' un uom tale, indi riprese a dire:
Qual forza, o qual destino a tanti rischi
T' hanno in sì strani, in sì feri paesi
Esposto, o de la Dea famoso figlio?
E sei tu quell' Enea che in su la riva
Di Simoenta il gran Dardanio Anchise
Di Venere produsse? Io mi ricordo
Quel che n' intesi già da Teucro, quando
Fuor di sua patria, il suo padre fuggendo,
Nuovi regni cercava. Egli a Sidone
Venne in quel tempo a dar sossidio a Belo.
Belo mio padre allor facea l' impresa
E 'l conquisto di Cipro. Infin d' allora
Io del caso di Troia e del tuo nome
E de l' oste de' Greci ebbi notizia.
Ed ei ch' era sì rio nimico vostro,
Celebrava il valor di voi Troiani,
E trar volea da Troia il suo legnaggio.
Voi da me dunque amico e fido ospizio,
Giovini, arete. E me fortuna ancora,
A la vostra simile, ha similmente
Per molti affanni a questi luoghi addotta,
Sì che natura e sofferenza e pruova

De' miei stessi travagli ancor me fanno
Pietosa e sovvenevole agli altrui.
Ciò detto, Enea cortesemente adduce
Ne la sua reggia. In ogni tempio indice
Feste e preci solenni. Ordina appresso
Che si mandino al mar venti gran tori,
Cento gran porci, cento grassi agnelli
Con cento madri, e ciò ch' a' suoi compagni
Per vitto e per letizia è di mestiero.
Dentro al real palagio, realmente,
De' più gentili e sontuosi arnesi
Il convito e le stanze orna e prepara;
Cuopre d' ostro le mura; empie le mense
D' argento e d' oro, ove per lunga serie
Son de' padri e degli avi i fatti egregi.
Enea, cui la paterna tenerezza
Quetar non lascia, a le sue navi innanzi
Ratto spedisce Acate che di tutto
Ascanio avvisi, ed a sè tosto il meni;
Chè in Ascanio mai sempre intento e fiso
Sta del suo caro padre ogni pensiero.
Gli comanda, oltre a ciò, ch' a la regina
Porti alcune a donar spoglie superbe
Che si salvâr da la ruina a pena

E dal foco di Troia: un ricco manto
Ricamato a figure, e di fin' oro
Tutto contesto; un prezïoso velo,
Cui di pallido acanto un ampio fregio
Trapunto era d' intorno; ambi ornamenti
D' Elena argiva, e di sua madre Leda
Mirabil dono. In questo avea le bionde
Sue chiome avvolte il dì che di Micene
A nuove nozze, e non concesse, uscío;
E porti anco lo scettro, onde superba
Ilíone di Prïamo sèn giva
Primogenita figlia, e 'l suo monile
Di gran lucide perle; e quella stessa,
Onde 'l fronte cingea, doppia corona,
Di gemme orïentali ornata e d' oro.
Tutto ciò procurando il fido Acate
In vèr le navi accelerava il piede.

Venere intanto con nuov' arte e nuovi
Consigli s' argomenta a far che in vece
E 'n sembianza d' Ascanio il suo Cupido
Se ne vada in Cartago; e con quei doni,
Con le dolcezze sue, con la sua face
Alletti, incenda, amor desti e furore
Nel petto a la regina, onde sospetto

Più non aggia o 'l regno, o la perfidia
De la sua gente, o di Giunon l' insidie
Che da pensare e da vegghiar le danno
Tutte le notti. E, fatto a sè venire
L' alato Dio, così seco ragiona:
Figlio, mia forza e mia maggior possanza;
Figlio, che del gran padre anco non temi
L' orribil tèlo, onde percosso giacque
Chi ne diè fin nel ciel briga e spavento,
A te ricorro, e dal tuo nume aita
Chieggio a l' altro mio figlio Enea tuo frate.
Come Giuno il persegua, e come l' aggia
Per tutti i mari omai spinto e travolto,
Tu 'l sai che del mio duol ti sei doluto
Più volte meco. Or la sidonia Dido
L' ave in sua forza, e con benigni e dolci
Modi fin qui l' accoglie e lo trattiene.
Ma là dov' è, lassa! che val, comunque
Sia caramente accolto? in casa a Giuno
Da le carezze ancor chi m' assecura?
Ch' ella più neghittosa, o meno atroce,
In un caso non fia di tanto affare.
E però con astuzia e con inganno
Cerco di prevenirla; e del tuo foco

Ardere il cor de la regina in guisa,
Ch' altro nume nol mute, e meco l' ami
D' immenso affetto. Or come agevolmente
Ciò porre in atto e conseguir si possa,
Ascolta. Enea manda testè chiamando
Il suo regio fanciullo, amor supremo
Del caro padre, e mio sommo diletto,
Perchè de' Tirii a la città sèn vada
Con doni a la regina, che di Troia
A l' incendio avanzarono ed al mare.
Questo vinto dal sonno, o sopra l' alta
Citèra, o dentro al sacro bosco Idalio
Terrò celato sì ch' ei non s' accorga,
Ed accorto di ciò non faccia altrui,
Con alcun suo rintoppo. E tu che puoi,
Fanciullo, il noto fanciullesco aspetto
Mentire acconciamente, in lui ti cangia
Sola una notte, e gli suoi gesti imita.
E quando Dido al suo real convito
Riceveratti, e, come a mensa fassi,
Sarà, bevendo e ragionando, allegra;
Quando, come farà, cortese in grembo
Terratti, abbraccerà tti, e dolci baci
Porgeratti sovente, a poco a poco

Il tuo foco le spira e 'l tuo veleno.
Al voler de la sua diletta madre
Pronto mostrossi e baldanzoso Amore,
E gittò l'ali; ed in un tempo l'abito
E 'l sembiante e l'andar prese d'Iulo.
Ciprigna intanto al giovinetto Ascanio
Tale un profondo e dolce sonno infuse,
E 'n guisa l'adattò, che agiatamente
In grembo lo si tolse; e ne la cima
De la selvosa Idalia, entro un cespuglio
Di lieti fiori e d'odorata persa,
A la dolce aura, a la fresc' ombra il pose.
Cupido co' suoi doni allegramente,
Per far quanto gli avea la madre imposto,
Con la guida si pon d'Acate 'n via.
Giunse, che giunta era Didone appunto
Ne la gran sala, che di fini arazzi,
Di fior, di frondi e di festoni intorno
Era tutta vestita, ornata e sparsa.
E già sopra la sua dorata sponda
Con real maestà s'era nel mezzo
A tutti gli altri alteramente assisa.
Appresso Enea, poscia di mano in mano
Sopra drappi di porpora e di seta

Si stendea la troiana gioventute.
Già con l' acqua e con Cerere a le mense
Gli aurati vasi e i nitidi canestri
E i bianchissimi lini eran comparsi.
Stavano dentro, a le vivande intorno,
Intorno a' fochi, a dar ordine a' cibi
Cinquanta ancelle, ed altre cento fuori
Con altrettanti d' una stessa etade
Tra scudieri e pincerni; e gli atrii tutti
Si riempieron di Tirii, a cui le mense
Di tapeti dipinti eran distese.

A l' apparir del giovinetto Iulo
Corser tutti a mirare il manto e 'l velo
E gli altri ch' adducea leggiadri arnesi,
A sentir quelle sue finte parole,
A contemplar quel grazïoso aspetto,
Ch' ardore e deità raggiava intorno.
Ma sopra tutti l' infelice Dido
Non potea nè la vista nè 'l pensiero
Saziar, mirando or gli suoi doni, or lui;
E com' più gli rimira, e più s' accende.

Poichè lunga fiata umile e dolce
Del non suo genitor pendè dal collo
E finse di figliuol verace affetto,

Si volse a la regina. Ella con gli occhi,
Col pensier tutto lo contèmpla e mira:
Lo palpa, e 'l bacia, e 'n grembo lo si reca.
Misera! che non sa quanto gran Dio
S' annidi in seno. Ei de la madre intanto
Rimembrando il precetto, a poco a poco
De la mente Sichèo comincia a trarle,
Con vivo amore e con visibil fiamma
Rompendole del core il duro smalto,
E 'ntroducendo il suo già spento affetto.
  Cessati i primi cibi, e da' ministri
Già le mense rimosse, ecco di nuovo
Comparir nuove tazze e vino e fiori,
Pèr lietamente incoronarsi e bere.
  Quinci un rumoreggiare, un riso, un giubilo
Che d' allegrezza empían le sale e gli atrii,
E i torchi e le lumiere che pendevano
Dai palchi d' oro, poichè notte fecesi,
Vinceano il giorno e 'l sol, non che le tenebr
Qui fattosi Didone un vaso porgere
D' oro grave e di gemme, ov' era solito
Ne' conviti e ne' dì solenni e celebri
Ber Belo, e gli altri che da Belo uscirono;
Di fiori ornollo, e di vin vecchio empiendolo,

Orò così dicendo: Eterno Giove,
Che, Albergàtor nomato, hai degli alberghi
E de le cortesie cura e diletto,
Priegoti ch' a' Fenici ed a' Troiani
Fausto sia questo giorno, e memorando
Sempre a' posteri loro. E te, Lièo,
Largitor di letizia, e te, celeste
E buona Giuno, a questa prece invoco.
Voi co' vostri favori, e Tiri e Peni,
Prestate a' prieghi miei devoto assenso.
Ciò detto, riversollo, e lievemente
Del sacrato liquor la mensa asperse,
Poscia ella in prima con le prime labbia
Tanto sol ne sorbì quanto n' attinse.
Indi con dolce oltraggio e con rampogne
A Bizia il diè, che valorosamente
A piena bocca infino a l' aureo fondo
Vi si tuffò col volto, e vi s' immerse.
Ciò seguir gli altri eroi. Comparve intanto
Co' capei lunghi e con la cetra d' oro
Il biondo Iopa; e, qual Febo novello,
Cantò del ciel le meraviglie e i moti
Che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese.
Cantò le vie che drittamente forte

Rendon vaga la luna e buio il sole;
Come prima si fer gli uomini e i bruti;
Com'or si fan le piogge e i venti e i folgori:
Cantò l'Iàde e l'Orse e 'l Carro e 'l Corno,
E perchè tanto a l'Oceáno il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.
Un novo plauso incominciaro i Tiri:
Seguiro i Teucri; e l'infelice Dido
Che già fea dolce con Enea dimora,
Quanto bevesse amor non s'accorgendo,
A lungo ragionar seco si pose
Or di Priamo, or d'Ettorre, or con qual'armi
Venisse a Troia de l'Aurora il figlio,
Or qual fosse Diomede, or quanto Achille.
Anzi, se non t'è grave, alfin gli disse,
Incomincia a cantar fin da principio
E l'insidie de' Greci, e la ruina
E l'incendio di Troia, e 'l corso intero
Degli error vostri: già che 'l settim' anno
E per terra e per mar raminghi andate.

[742-756]

DELL' ENEIDE

Libro Secondo.

Stavan taciti, attenti e disiosi
D' udir già tutti, quando il padre Enea
In sè raccolto, a così dir da l' alta
Sua sponda incominciò: Dogliosa istoria
E d' amara e d' orribil rimembranza,
Regina eccelsa, a raccontar m' inviti:
Come la già possente e gloriosa
Mia patria, or di pietà degna e di pianto,
Fosse per man de' Greci arsa e distrutta,
E qual ne vid' io far ruina e scempio:
Ch' io stesso il vidi, ed io gran parte fui
Del suo caso infelice. E chi sarebbe,
Ancor che Greco e Mirmidone e Dòlopo,
Che a ragionar di ciò non lagrimasse?
E già la notte inchina, e già le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, agli occhi infondono:
Ma se tanto d' udire i nostri guai,
Se brevemente di saver t' aggrada

L' ultimo eccidio, ond' ella arse e cadéo,
Benchè lutto e dolor mi rinovelle,
E sol de la memoria mi sgomente;
Io lo pur conterò. Sbattuti e stanchi
Di guerreggiar tant' anni e risospinti
Ancor da' fati, i greci condottieri
A l' insidie si diero; e da Minerva
Divinamente instrutti un gran cavallo
Di ben contesti e ben confitti abeti
In sembianza d' un monte edificaro.
Poscia finto che ciò fosse per voto
Del lor ritorno, di tornar sembiante
Fecero tal, che se ne sparse il grido.
Dentro al suo cieco ventre e ne le grotte,
Che molte erano e grandi in sì gran mole,
Rinchiuser di nascosto arme e guerrieri
A ciò per sorte e per valore eletti.
Giace di Troia un' isola in cospetto
(Tènedo è detta) assai famosa e ricca,
Mentre ch' Ilio fioriva. Ora un ridotto
È sol di naviganti e di navili,
Infido seno, e mal secura spiaggia.
Qui, poichè di Sigèo sciolse e sparìo,
La greca armata si ratteñne, e dietro

Appiattossi al suo lito ermo e deserto.
E noi credemmo che veracemente
Fosse partita, e che a spiegate vele
Gisse a Micene. Onde la Teucria tutta,
Già cotant' anni lagrimosa e mesta,
Volta ne fu subitamente in gioia.
S' aprir le porte, uscir d' Ilio, e d' intorno
Le genti tutte, disiose e liete
Di veder vòti i campi e sgombri i liti,
Ch' eran coverti pria di navi e d' armi.
Qui s' accampava Achille; e qui de' Dòlopi
Eran le tende; ivi solean le zuffe
Farsi de' cavalieri, e là de' fanti,
Dicean parte vagando, e parte accolti
Facean mirando al gran destriero intorno
Meraviglie e discorsi: e chi per sacro,
E chi per essecrando il voto e 'l dono
Avean di Palla. Il primo fu Timete
A dir ch' entro le mura, e ne la ròcca
Quindi si conducesse, o froda, o fato
Che ciò fosse de' miseri Troiani.
Ma Capi e gli altri, il cui più sano avviso
O per insidïose, o per sospette,
Quantunque sacre, avea le greche offerte,

Voleano, o che del mar fosse nel fondo
Precipitato, o che di fiamme ardenti
Si circondasse, o che forato e lacero
Gli fosse il petto e sviscerato il fianco.
Stava tra questi due contrari in forse
In due parti diviso il volgo incerto;
Quando con gran caterva e con gran furia
Da la ròcca discese, e di lontano
Gridò Laocoonte: O ciechi, o folli,
O sfortunati! agli nemici, a' Grèci
Date credenza? a lor credete voi,
Che sian partiti? e sarà mai che doni
Siano i lor doni, e non più tosto inganni?
Così v' è noto Ulisse? O in questo legno
Sono i Greci rinchiusi, o questa è machina
Contra a le nostre mura, o spia per entro
Ai nostri alberghi, o scala o torre o ponte
Per di sopra assalirne. E che che sia,
Certo o vi cova o vi si ordisce inganno,
Chè de' Pelasgi e de' nemici è 'l dono.
Ciò detto, con gran forza una grand' asta
Avventògli, e colpillo, ove tremante
Stette altamente infra due coste infissa:
E 'l destrier come fosse e vivo e fiero,

Fieramente da spron punto cotale,
Si storcè, si crollò, tonògli il ventre,
E rintonâr le sue cave caverne.
E se 'l fato non era a Troïa avverso,
Se le menti eran sane, avea quel colpo,
Già commossi infiniti a lacerarlo,
E del tutto a scovrir l' agguato argolico:
Ond' oggi e tu, grand' Ilio, e tu, diletta
Troia, staresti. Ma si vide intanto
De' pastor paesani una masnada
Venir gridando al re, ch' ivi era giunto,
E trargli avanti un giovine prigione
Ch' avea dietro le mani al tergo avvinte.
Questi era greco; e da' suoi Greci avea
Di salvare il destrier, d' aprir lor Troia
Assunto impresa; e per condurla, a tempo
Ascosto, a tempo a quei pastori offerto
S' era per sè medesmo, in sè disposto
E fermo di due cose una a finire,
O quest' opra, o la vita. A ciò concorso,
Per disio di vedere, il popol tutto
Dal caval si distolse, e diessi a gara
A schernire il prigione. Or ascoltate
Le malizie de' Greci; e da quest' uno

Conosceteli tutti. Egli nel mezzo
Così com' era a le nemiche schiere,
Turbato, inerme e di catene avvinto,
Fermossi: e poi che rimirolle intorno,
Con voce di pietà proruppe, e disse:

Or quale o terra, o mare, o loco altrove
Sarà, misero me! che mi raccolga,
O che m' affidi omai; poichè tra' Greci
Non ho dov' io ricovri, e da' Troiani
Non deggio altro aspettar che strazio e morte?
Ne commosse a pietà, n' acquetò l' ira
Sì doglioso rammarco; e con dolcezza,
E con promesse il confortammo a dire
Chi, di che loco e di che sangue fosse,
E che portasse, e qual fidanza avesse
A darnesi prigione. Egli in tal guisa
Assecurato, al re si volse e disse:
Signor, segua che vuole, in tuo cospetto
Io dirò tutto, e dirò vero. E prima
D' esser greco io non niego; chè fortuna
Può ben far che Sinon sia gramo e misero,
Ma non già mai che sia bugiardo e vano.

Non so se, ragionandosi, agli orecchi
Ti venne mai di Palamede il nome,

Che nomato e pregiato e glorioso,
E da Belo altamente era disceso.
Se ben con falso e scelerato indizio
Di tradigion, per detestar la guerra,
Ei fu da' Greci indegnamente occiso;
Com'or, che ne son privi, i Greci stessi
Lo piangon tutti! A questo Palamede,
A cui per parentela era congiunto,
Il pover padre mio ne' miei prim' anni
Pria per valletto nel mistier de l'armi,
Poi per compagno a questa guerra diemmi.
Infin ch' ei visse, e fu 'l suo stato in fiore,
Fioriro anco i miei giorni; e l'opre e 'l nome
E 'l grado mio ne fur tal volta in pregio.
Estinto lui (che per invidia avvenne,
Com' ognun sa, del traditore Ulisse)
Amaramente il piansi. E 'l caso indegno
D' un tanto amico, e la mia vita oscura
Tra me sdegnando, come soro e folle
Ch' io fui, nol tacqui. Anzi se mai la sorte
Mel consentisse, o se mai fossi in Argo
Vincitor ritornato, alta vendetta
Ne gli promisi, e con minacce e motti
Acerbi acerbamente il provocai.

[82-96]

Questo fu del mio mal prima radice;
E quinci de' suoi falli e del mio duolo
Consapevole Ulisse, a spaventarmi,
A travagliarmi, a seminar susurri
Si diè nel volgo, e procurarmi inciampi,
Ond' io cadessi. E non cessò, ch' ordimmi
Per mezzo di Calcante.... Ma dov' entro,
Lasso! senza profitto a fastidirvi
Con noiose novelle? a voi sol basta
Di saver ch' io son greco, già che i Greci
Tutti egualmente per nimici avete.
Or datemi, signor, supplizio e morte
Qual a voi piace, chè piacere e gioia
N' aranno i regi ancor d' Itaca e d' Argo.
E qui si tacque. Allor brama ne venne,
Non che disio, di più sapere avanti;
Non ben sapendo ancor, miseri noi!
Quanta sceleratezza e quanta astuzia
Fosse ne' Greci. Egli, a seguir costretto,
Mostrossi in prima paventoso, e poscia
Di nuovo assicurossi, e finse, e disse:
Hanno molte fiate, i Greci afflitti
Già da la guerra, e dal disagio astretti,
Disiato o tentato anco più volte

Di qui ritrarsi, e lasciar Troia in pace.
Così fatto l' avessero! Ma sempre
Or il verno, or i venti, or le procelle
Gli han distornati. E pur dianzi che l' opra
Del caval che vedete era fornita;
Di nuovo in sul partire, e 'n sul far vela,
Di tempeste, di turbini e di nembi
Risonò 'l cielo, e conturbossi il mare.
Onde sospesi Euripilo mandammo
A spiar sopra a ciò quel che da Febo
Ne s' avvertisse. Riportonne un empio
E spaventoso oracolo; e fu questo:
Col sangue, e con la morte d' una vergine
Placaste i venti per condurvi in Ilio:
Col sangue, e con la morte ora d' un giovine
Convien placarli per ridurvi in Grecia.
A così fiera voce sbigottissi,
Impallidissi, e tremò 'l volgo tutto,
Ciascun per sè temendo, e nessun certo
Qual di loro accennasse Apollo e 'l fato.
Qui fece Ulisse in mezzo al greco stuolo
Con gran tumulto appresentar Calcante;
E del volere in ciò de' santi Numi
Interrogollo. Ed ei rispose in guisa,

Che la sua fellonia, benchè da tutti
Fusse prevista, fu però da molti
Simulata e taciuta, e da molti anco
A me predetta: pur ei tacque ancora
Per dieci giorni; e scaltramente al niego
Si mise di voler che per suo detto
Fosse alcun destinato, o spinto a morte.
Ma poi, come da gridi astretto e vinto,
Di concerto con lui ruppe il silenzio
Sì, ch' io fui dichiarato alfin per vittima;
Consentir tutti, perchè tutti ancora
Finian con la mia morte il lor periglio.
Era già da vicino il giorno orribile,
In che doveano al sacrificio offrirmi:
E già 'l ferro e già 'l sale e già le bende
Erano a le mie tempie intorno avvolte,
Quando, rotto (io nol niego) ogni ritegno
Da la morte mi tolsi; e fin ch' a' venti
Desser le vele (ch' eran presti a darle)
Di buia notte in un pantan m' ascosi,
Ove nel fango infra le scarde e i giunchi
Stava qual mi vedete. Ora son qui
Privo d' ogni conforto e d' ogni speme
Di mai più riveder la patria antica,

I dolci figli e 'l desiato padre,
Che saran, lasso me! per la mia fuga,
Benchè innocenti, ancor forse in mia vece
Incarcerati, e tormentati e morti.
Or io, signor, per quelli eterni Dei
Che scorgon di là su se 'l vero io parlo,
Per quella pura e 'ntemerata fede
(Se tra' mortali in alcun loco è tale)
Ond' io già tutto a rivelar ti vengo,
Priegoti che pietà di me ti prenda,
E de' miei tanti e sì gravosi affanni
Ch' indegnamente io soffrò. A cotal pianto
Commossi, e da noi fatti anco pietosi
Vita e vènia gli diamo. E di sua bocca
Comanda il re che si disferri e sciolga;
Poi dolcemente in tal guisa gli parla:
Qual che tu sia, de' tuoi perduti Greci
Ti dimentica omài; chè per innanzi
Sarai de' nostri. Or mi rispondi il vero
Di quel ch' io ti domando. A che fine hanno
Qui sì grande edificio i Greci eretto?
Per consiglio di cui? Con qual avviso
L'han fabricato? È voto? è magia? è machina?
Che trama è questa? Avea 'l re detto a pena,

Quand'ei, d'inganni e d'arte greca instrutto,
Le già disciolte mani al cielo alzando,
Disse: Voi fochi eterni e 'nviolabili,
Voi fasce, ond' io portai le tempie avvinte,
Voi sacri altari, e voi cultri nefandi,
Cui fuggendo anco adoro, a quel ch' io dico
Per testimoni invoco. A me lece ora
Ch' io mi disciolga, e mi disacri in tutto
Da l' obligo de' Greci. E mi lece anco
Che non gli ami, e che gli odii, e che divolghi
Quel che da lor si cela; già ch' astretto
Più non son de la patria a legge alcuna.
Tu, se vero io ti dico, e se gran merto
Di ciò ti rendo, e te, Troia conservo,
Conserva a me la già promessa fede.

Nel cominciar di questa guerra i Greci
Riposero ogni speme, ogni fidanza
Ne l' aiuto di Palla; e ben riposte
Fur sempre, infin che l' empio Dïomede,
E l' inventor d' ogni mal' opra Ulisse,
Il sacro tempio suo non vïolaro:
Come fer quando, ne la rocca ascesi,
N' uccisero i custodi, e n' involaro
Il Palladio fatale, osando impuri

Por le man sanguinose al sacrosanto
Suo simulacro, e macular l'intatte
E 'ntemerate sue verginee bende.
Da indi in qua d'ardir sempre e di forze
Scemàr, non che di speme; e Palla infesta
Ne fu lor sempre; e ne diè chiari segni
E portentosi, allor ch' al campo addotta
Fu la sua statua, che posata a pena
Torvamente mirògli; e lampi e fiamme
Vibrò per gli occhi, e per le membra tutte
Versò salso sudore. Indi tre volte,
Meraviglia a contarlo! alto da terra
Surse, e 'mbracciò lo scudo, e brandì l'asta.
Allor gridando indovinò Calcante
Che fuggir si dovesse, e tosto a' venti
Spiegar le vele: chè di Troia invano
Era l'assedio, se con altri augùri
D'Argo non si tornava un' altra volta,
E de la Dea non si placava il nume,
Ch'or, per ciò fare, han seco in Grecia addotto.
Onde giunti a Micene, incontinente
Si daranno a dispor l'armi e le genti,
E gli Dei, che gli aiti, e gli accompagni.
Poi ripassando il mar, con maggior forza

Di nuovo assaliranvi, e d' improviso.
Così Calcante interpreta, e predice.
Or questa mole che tant' alto sorge,
Qui per consiglio di Calcante è posta
Invece del Palladio, e per ammenda
Del nume offeso, a bello studio intesta
Di legni così gravi e così grandi,
Ed a sì smisurata altezza eretta,
A fin che per le porte entro a le mura
Quinci addur non si possa, ove per segno
E per memoria poi del nume antico
Riverita da voi, sacrata e cólta,
Sia ricovro e tutela al popol vostro.
Chè allor che questo dono a Palla offerto
Per vostra man sia violato e guasto,
Ruina estrema (la qual sopra lui
Caggia più tosto) a voi vuol che ne venga,
Ed al gran vostro impero; ed, a rincontro,
Quando da voi sia dentro al vostro cerchio
Condotto e custodito; allor, che l' Asia
Congiurerà con le sue forze tutte
A l' esterminio d' Argo; e che tal fato
Sopra a' nostri nepoti in cielo è fisso.
Con tal arte Sinon, con tali insidie

Fe sì che gli credemmo; e quelli stessi
Cui non potèr nè 'l figlio di Tideo,
Nè di Larissa il bellicoso alunno,
Nè diece anni domar, nè mille navi,
Furon da lagrimette e da menzogne
Sforzati e vinti. In questa a gl' infelici
Un altro sopravenne assai maggiore
E più fero accidente; onde a ciascuno
D' improviso spavento il cor turbossi.
Era Laocoonte a sorte eletto
Sacerdote a Nettuno; e quel dì stesso
Gli facea d'un gran toro ostia solenne;
Quand' ecco che da Tenedo (m' agghiado
A raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggon parimente al lito,
Ondeggiando coi dorsi onde maggiori
De le marine allor tranquille e quete.
Dal mezzo in su fendean coi petti il mare,
E s' ergean con le teste orribilmente,
Cinte di creste sanguinose ed irte.
Il resto con gran giri e con grand' archi
Traean divincolando, e con le code
L' acque sferzando sì che lungo tratto
Si facean suono e spuma e nebbia intorno.
[196-209]

Giunti a la riva, con fieri occhi accesi
Di vivo foco e d'atro sangue aspersi,
Vibrâr le lingue, e gittâr fischi orribili.
Noi di paura sbigottiti e smorti,
Chi qua, chi là ci dispergemmo; e gli angui
S'affilâr drittamente a Laocoonte,
E pria di due suoi pargoletti figli
Le tenerelle membra ambo avvinchiando,
Ne si fer crudo e miserabil pasto.
Poscia a lui, ch' a' fanciulli era con l'arme
Giunto in aiuto, s'avventaro, e stretto
L' avvinser sì, che le scagliose terga
Con due spire nel petto e due nel collo
Gli racchiusero il fiato; e le bocche alte,
Entro al suo capo fieramente infisse,
Gli addentarono il teschio. Egli, com'era
D'atro sangue, di bava e di veleno
Le bende e 'l volto asperso, i tristi nodi
Disgroppar con le man tentava indarno,
E d'orribili strida il ciel feriva;
Qual mugghia il toro allor che dagli altari
Sorge ferito, se del maglio appieno
Non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge.
I fieri draghi alfin dai corpi essangui

Disviluppati, in vèr la ròcca insieme
Strisciando e zuffolando, al sommo ascesero:
E nel tempio di Palla, entro al suo scudo
Rinvolti, a' piè di lei si raggrupparo.
Rinovossi di ciò nel volgo orrore
E tremore e spavento; e mormorossi
Che degnamente avea Laocoonte
Di sua temerità pagato il fio,
E del furor che contra al sacro legno
Gli armò l' impura e scelerata mano:
E gridàr tutti che di Palla al tempio
Si conducesse, e con preghiere e voti
De la Dea si facesse il nume amico.
A ciò seguire immantinente accinti,
Ruiniamo la porta, apriam le mura,
Adattiamo al cavallo ordigni e travi,
E ruote e curri a' piedi, e funi al collo.
Così mossa e tirata agevolmente
La machina fatale il muro ascende,
D' armi pregna e d' armati, a cui d' intorno
Di verginelle e di fanciulli un coro,
Sacre lode cantando, con diletto
Porgean mano a la fune. Ella per mezzo
Tratta de la città, mentre si scuote,

Mentre che ne l' andar cigola e freme,
Sembra che la minacci. O Patria, o Ilio.
Santo de' numi albergo! inclita in arme
Dardania terra! Noi la pur vedemmo
Con tanti occhi a l' entrar, che quattro volte
Fermossi, e quattro volte anco n' udimmo
Il suon de l' armi; e pur, da furia spinti,
Ciechi e sordi che fummo, i nostri danni
Ci procurammo, chè 'l dì stesso addotto
E posto in cima a la sacrata ròcca
Fu quel mostro infelice. Allor Cassandra
La bocca aperse, e quale esser solea
Verace sempre e non creduta mai,
L' estremo fine indarno ci predisse:
E noi di sacra e di festiva fronde
Velammo i tempii il dì, miseri noi!
Che de' lieti dì nostri ultimo fue.
Scende da l' Oceàn la notte intanto,
E col suo fosco velo involve e cuopre
La terra e 'l cielo e de' Pelasgi insieme
L' ordite insidie. I Teucri ai loro alberghi,
Ai lor riposi addormentati e queti
Giaccean securamente; e già da Tènedo
A l' usata riviera in ordinanza

[240-256]

Vèr noi se ne venia l'argiva armata,
Col favor de la notte occulta e cheta;
Quando da la sua poppa il regio legno
Ne diè cenno col foco. Allor Sinone,
Che per nostra ruina era da noi
E dal fato maligno a ciò serbato,
Accostossi al cavallo, e 'l chiuso ventre
Chetamente gli aperse; e fuor ne trasse
L' occulto agguato. Usciro a l'aura in prima
I primi capi baldanzosi e lieti,
Tutti per una fune a terra scesi:
E fur Tisandro e Stènelo ed Ulisse,
Atamante e Toante e Macaone
E Pirro e Menelao con lo scaltrito
Fabricator di questo inganno, Epeo.
Assalìr la città, che già ne l'ozio
E nel sonno e nel vino era sepolta;
Ancisero le guardie; aprìr le porte;
Miser le schiere congiurate insieme;
E dier forma a l'assalto. Era ne l'ora
Che nel primo riposo hanno i mortali
Quel ch'è dal cielo ai loro affanni infuso
Oportuno e dolcissimo ristoro;
Quand' ecco in sogno (quasi avanti gli occhi

Mi fosse veramente) Ettor m' apparve
Dolente, lagrimoso, e quale il vidi
Già strascinato, sanguinoso e lordo
Il corpo tutto, e i piè forato e gonfio.
Lasso me! quale e quanto era mutato
Da quell' Ettòr che ritornò vestito
De le spoglie d' Achille, e rilucente
Del foco, ond' arse il gran navile argolico!
Squallida avea la barba, orrido il crine
E rappreso di sangue; il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Ebbe d' intorno. E mi parea che 'l primo
Foss' io che lagrimando gli dicessi:
O splendor di Dardania, o de' Troiani
Securissima speme, e quale indugio
T' ha fin qui trattenuto? Ond' or ne vieni
Tanto da noi bramato? Ahi dopo quanta
Strage de' tuoi, dopo quanti travagli
De la nostra città, già stanchi e domi
Ti riveggiamo! E qual fero accidente
Fa sì deforme il tuo volto sereno?
E che piaghe son queste? Egli a ciò nulla
Rispose, come a vani miei quesiti:
Ma dal profondo petto alti sospiri

Traendo, Oh! fuggi, Enea, fuggi, mi disse;
Togliti a queste fiamme. Ecco che dentro
Sono i nostri nemici. Ecco già ch' Ilio
Arde tutto e ruina. Infino ad ora
E per Priamo e per Troia assai s' è fatto.
Se difendere omai più si potesse,
Fòra per questa man difesa ancora:
Ma dovendo cader, le sue reliquie
Sacre e gli santi suoi numi Penati
A te solo accommanda; e tu li prendi
Per compagni a' tuoi fati; e, come è d'uopo,
Cerca loro altre terre, ergi altre mura;
Chè dopo lungo e travaglioso essiglio
L' ergerai più di Troia altere e grandi.
Detto ciò, da le chiuse arche reposte
Trasse, e mi consegnò le sacre bende,
E l' effigie di Vesta e 'l foco eterno.
Spargonsi intanto per diverse parti
De la presa città le grida e 'l pianto
E 'l tumulto de l' armi; e rinforzando
Via più di mano in man, tanto s' avanza,
Che a l' antica magion del padre Anchise
(Come che fosse assai remota, e chiusa
D' alberi intorno) il gran rumore aggiunge.
[288-301]

Allor dal sonno mi riscuoto, e salgo
Subitamente d'un torrazzo in cima,
E porgo per udir gli orecchi attenti.
Così rozzo pastor, se da gran suono
È da lunge percosso, in alto ascende,
E mirando si sta confuso e stupido
O foco, che al soffiar d'un turbid' austro
Stridendo arda le biade e le campagne,
O tempestoso e rapido torrente
Che dal monte precipiti, e le selve
Ne meni e i cólti e le ricolte e i campi.
Allor tardi credemmo; allor le insidie
Ne fur conte de' Greci. E già 'l palagio
Era di Deifóbo arso e distrutto;
Già 'l suo vicino Ucalegon ardea,
E l' incendio di Troia in ogni lato
Rilucea di Sigeo ne la marina;
E s' udian gridar genti e sonar tube.
Io m' armo, e forsennato anco ne l' armi
Non veggio ove m' adopri. Alfin risolvo,
Raunati i compagni, avventurarmi,
Menar le mani, e ne la ròcca addurmi.
Mi fan l' impeto e l' ira ad ogni rischio
Precipitoso; e solo a mente viemmi

Che un bel morir tutta la vita onora.
Eravam mossi; quando ecco tra via
Ne si fa Panto d' improviso avanti,
Panto figlio d' Otreo che dé la ròcca
Era custode, e sacerdote a Febo.
Questi, scampato da' nimici a pena,
Inverso il lito attonito fuggendo,
I sacri arredi e i santi simulacri
Degli Dei vinti, e 'l suo picciol nipote
Si traea seco. O Panto, o Panto, (io dissi),
A che siam giunti? Ove ricorso abbiamo,
Se la ròcca è già presa? Ei sospirando
E piangendo rispose: È giunto, Enea,
L' ultimo giorno, e 'l tempo inevitabile
De la nostra ruina. Ilio fu già;
E noi Troiani fummo: or è di Troia
Ogni gloria caduta. Il fero Giove
Tutto in Argo ha rivolto; e tutti in preda
Siam de' Greci e del foco. Il gran cavallo,
Ch' era a Palla devoto, altero in mezzo
Stassi de la cittade, e d' ogni lato
Arme versa ed armati. Il buon Sinone
Gode de la sua frode, e d' ogn' intorno
Scorrendo si rimescola, e s' aggira

Gran maestro d' incendi e di ruine.
A porte spalancate entran le schiere
Senza ritegno ed a migliaia, quante
Nè d' Argo usciron mai nè di Micene.
Gli altri che prima entraro han già le strade
Assedïate: e stan con l' armi infeste
Parate a far di noi strage e macello.
Soli son fino a qui sorti in difesa
I corpi de le guardie: e questi al buio
Fanno con lievi e repentini assalti
Tale una cieca resistenza a pena.
  Dal parlar di costui, dal nume avverso
Spinto, mi caccio tra le fiamme e l' armi,
Ove mi chiama il mio cieco furore,
E de le genti il fremito e le strida
Che feriscono il cielo. E per compagni
Primieramente al lume de la luna
Mi si scuopron Rifeo, Ìfito il vecchio,
Ed Ìpane e Dimante: indi comparve
Il giovine Corebo. Era costui
Figlio a Migdone, insanamente acceso
De l' amor di Cassandra; e come fosse
Già suo consorte, pochi giorni avanti
In soccorso del suocero e de' Frigi

S' era a Troia condotto. Infortunato!
Che non avea la sua sposa indovina
Ben anco intesa. A questi insieme accolti,
Per accendergli più mi volgo, e dico:
  Giovini forti e valorosi, invano
Omai fia la fortezza e 'l valor vostro;
Poichè perduti siamo e che Troia arde,
E gli Dei tutti, a cui tutela e cura
Si reggea questo impero, in abbandono
Lasciano i nostri tempii e i nostri altari.
Ma se voi così fermi e così certi
Siete pur, com' io veggio, a seguitarmi;
Ancor ch' a morte io vada, in mezzo a l'armi
Avventianci, e moriamo. Un sol rimedio
A chi speme non ave è disperarsi.
  Così l' ardir di quelli animi accesi
Furor divenne. Usciam di lupi in guisa
Che rapaci, famelici e rabbiosi,
Col ventre vòto e con le canne asciutte
Sentan de' lupicini urlar per fame
Pieno un digiun covile. Andiam per mezzo
De' nemici e de l' armi a morte esposti
Senza riservo, e via dritti fendiamo
La città tutta, a la buia ombra occulti,

Che l'altezza facea degli edifici..

Or chi può dir la strage e la ruina
Di quella notte? E qual è pianto eguale
A tante occisïoni, a tanto eccidio?
Troia ruina, la superba, antica
E glorïosa Troia, che tant' anni
Portò scettro e corona. Era, dovunque
S' andava, di cadaveri, di sangue,
D' ogni calamità pieno ogni loco,
Le vie, le case, i tempii. E non pur soli
Caddero i Teucri, chè l' antico ardire
Destossi, e surse alcuna volta ancora
Negli lor petti. I vincitori e i vinti
Giaccan confusamente, e d' ogni lato
S' udian pianti e lamenti; e questi e quelli
Eran da la paura e da la morte
In mille guise aggiunti. Andrògeo il primo
De' Greci fu, ch' avanti ne s' offerse
Condottier di gran gente. Egli avvisando
Parte sollecitar de la sua schiera,
Affrettatevi, disse; a che badate?
Che 'ndugio è 'l vostro? Altri espugnata ed arsa
E depredata han di già Troia; e voi
Testè venite? Avea ciò detto a pena,

Che 'l segno e la risposta indarno attesa,
Tra nemici si vide; e come attonito
Restando, con la voce il piè ritrasse.
Come repente il viator s'arretra,
Se d'improviso fra le spine un angue
Avvien che prema, ed ei premoto e punto
D'ira gonfio e di tosco gli s'avventi;
Così dal nostro subitano incontro
Sovraggiunto in un tempo e spaventato
Andrògeo per fuggir ratto si volse.
Ma noi che impauriti e sconsertati
A la sprovista gli assalimmo in lochi
A lor non consueti; in breve spazio
Li circondammo, e gli ancidemmo alfine:
Tanto nel primo assalto amica e presta
Ne fu la sorte. E qui fatto Corebo
D'un tal successo e di coraggio altero,
Compagni, disse, poi che la fortuna
Con questo sì felice agli altri incontri
Ne porge aita a nostro scampo, usianla.
Mutiam gli scudi, accommodianci gli elmi
E l'insegne de' Greci. O biasmo, o lode
Che ciò ne sia, chi co' nemici il cerca?
L'arme ne daranno essi. E, così detto,

La celata e 'l cimier d' Andrògeo stesso.
E la sua scimitarra e la sua targa
Per lui si prese, armi onorate e conte.
Così fece Rifeo, così Dimante,
E così tutti; chè per sè ciascuno
Di nuove spoglie allegramente armossi.
Ci mettemmo tra lor, che i nostri Dii
Non eran nosco; e ne l' oscura notte
Con ogni occasïone in ogni loco
Ci azzuffammo con essi; e di lor molti
Mandammo a l' Orco, e ritirar molt' altri
Ne facemmo alle navi: e fur di quelli
Che per viltà nel cavernoso e cieco
Ventre si racquattâr del gran cavallo.
Ma che? Contra 'l voler de' regi eterni
Indarno osa la gente. Ecco dal tempio
Trar veggiam di Minerva, con le chiome
Sparse, e con gli occhi indarno al ciel rivolti,
La vergine Cassandra. Io dico gli occhi,
Perchè le regie sue tenere mani
Eran da' lacci indegnamente avvinte.
A sì fero spettacolo Corebo
Infurïato, e di morir disposto,
Anzi che di soffrirlo, a quella schiera

Scagliossi in mezzo; e noi ristretti insieme
Tutti il seguimmo. Or qui féssi di noi
Una strage crudele e miserabile;
E da' nostri medesmi, che la cima
Tenean del tempio, e dardi e sassi e travi
Ne versarono addosso, imaginando
Da l' armi, da' cimieri e da l' insegne
Di ferir Greci; e i Greci d' ogn' intorno,
Tratti dal gran rumore e da lo sdegno
De la ritolta vergine, s' uniro
Ai nostri danni. Il bellicoso Aiace,
I fieri Atridi, i Dòlopi e gli Argivi,
Tutti ne furon sopra in quella guisa
Ch' opposti un contra l' altro Affrico e Bora
E Garbino e Volturno accolte in mezzo
Han le selve stridenti o 'l mare ondoso,
Quando col suo tridente infin dal fondo
Il gran Nèreo il conturba. E tornâr anco
Incontro a noi quei che da noi pur dianzi
Sen gìr rotti e dispersi; e questi in prima
Scoprìr le nostre insidie, e fer palesi
Le cangiate armi e gli mentiti scudi,
E 'l parlar che dal greco era diverso.
Così ne fu subitamente addosso

Un diluvio di gente. E qui per mano
Di Peneleo, davanti al sacro altare
De l' armigera Dea cadde Corebo:
Cadde Rifeo, ch' era ne' Teucri un lume
Di bontà, di giustizia e d' equitate
(Così a Dio piacque); ed Ipane e Dimante
Caddero anch' essi, e questi, oimè! trafitti
Per la man pur de' nostri. E tu, pietoso
Panto, cadesti; e la tua gran pietate,
E l' infola santissima d' Apollo
In ciò nulla ti valse. O fiamme estreme,
O ceneri de' miei! fatemi fede
Voi, che nel vostro occaso io rischio alcuno
Non rifiutai nè d' arme, nè di foco,
Nè di qual fosse incontro, nè di quanti
Ne facessero i Greci: e se 'l fato era
Ch' io dovessi cader, caduto fora:
Tal ne feci opra. Ne spiccammo alfine
Da quel mortale assalto. Ifito e Pelia
Ne venner meco: Ifito afflitto e grave
Già d' anni; e Pelia indebolito e tardo
D' un colpo che di mano ebbe d' Ulisse.
Quinci divelti, al gran palagio andammo
Da le grida chiamati. Ivi era un fremito,

Un tumulto, un combatter così fiero.
Come guerra non fosse in altro loco,
E quivi sol si combattesse, e quivi
Ognun morisse, e nessun altro altrove:
Tal v'era Marte indomito, e de' Greci
Tanto concorso. Avean la porta cinta
Di schiere e di testuggini e di travi,
E d'ambi i lati a la parete in alto
Appoggiate le scale; onde saliti
E spinti un dopo l'altro, con gli scudi
Si ricoprian di sopra, e con le destre
Rampicando salian di grado in grado.
A rincontro i Troiani, altri di sopra
Muri e tetti versando e torri intere,
I travi e i palchi d'oro e i fregi tutti
De la regia e de' regi avean per armi;
Fermi a far sì (poich' eran giunti al fine)
Ch' ogni cosa con lor finisse insieme:
Ed altri unitamente entro a la porta
Stavan coi ferri bassi, in folta schiera
A guardia de l'entrata. E qui di novo
A sovvenir la corte, a far difesa
Per entro, a dare a' vinti animo e forza
Mi posi in core: e 'n cotal guisa il fei.

Era un andito occulto ed una porta
Secretamente accommodata a l' uso
De le stanze reali, onde solea
Andromaca infelice al suo buon tempo
Gir a' suoceri suoi soletta, e seco
Per domestica gioia al suo grand' avo
Il pargoletto Astïanatte addurre.
Quinci entromesso, me ne salsi in cima
A l' alto corridore, onde i meschini
Facean di sopra a le nemiche schiere
Tempesta in vano. Era dal tetto a l' aura
Spiccata, e sopra la parete a filo
Un' altissima torre, onde il paese
Di Troia, il mar, le navi e 'l campo tutto
Si scopria de' nemici. A questa intorno
Co' ferri ci mettemmo e co' puntelli;
E da radice, ov' era al palco aggiunta,
E da' suoi tavolati e da' suoi travi
Recisa in parte, la tagliammo in tutto,
E la spingemmo. Alta ruina e suono
Fece cadendo; e di più greche squadre
Fu strage e morte e sepoltura insieme.
Gli altri vi salîr sopra; e d' ogni parte
Senz' intermissïon d' ogn' arme un nembo

Volava intanto. In su la prima entrata
Stava Pirro orgoglioso; e d'armi cinto
Sì luminose, e da' reflessi accese
Di tanti incendii, che di foco e d'ira
Parean lunge avventar raggi e scintille.
  Tale un colúbro mal pasciuto e gonfio,
Di tana uscito, ove la fredda bruma
Lo tenne ascoso, a l'aura si dimostra,
Quando, deposto il suo ruvido spoglio,
Ringiovenito alteramente al sole
Lubrico si travolve, e con tre lingue
Vibra mille suoi lucidi colori.
  Seco il gran Perifante, e 'l grand' auriga
D'Achille, Automedonte, e lo stuol tutto
Era de' Sciri; e di già sotto entrati,
Fiamme a' tetti avventando, ogni difesa
Ne facean vana. E qui co' primi avanti
Pirro con una in man grave bipenne
Le sbarre, i legni, i marmi, ogni ritegno
De la ferrata porta abbatte e frange,
E per disgangherarla ogni arte adopra.
Tanto alfin ne recide che nel mezzo
V'apre un'ampia finestra. Appaion dentro
Gli atrii superbi, i lunghi colonnati,

E di Priamo e degli altri antichi regi
I reconditi alberghi. Appaion l'armi
Che davanti eran pronte a la difesa.
S' ode più dentro un gemito, un tumulto,
Un compianto di donne, un ululato,
E di confusione e di miseria.
Tale un suon che feria l'aura e le stelle.
Le misere matrone spaventate,
Chi qua, chi là per le gran sale errando,
Battonsi i petti; e con dirotti pianti
Danno infino a le porte amplessi e baci.
Pirro intanto non cessa, e furioso,
In sembianza del padre, ogni riparo,
Ogni intoppo sprezzando, entro si caccia.
Già l'ariete a fieri colpi e spessi
Aperta, fracassata, e d'ambi i lati
Da' cardini divelta avea la porta;
Quand' egli a forza urtò, ruppe e conquise
I primi armati; e quinci in un momento
Di Greci s' allagò la reggia tutta.
Qual è, se rotti gli argini, spumoso
Esce e rapido un fiume, allor che gonfio
E torbo e ruinoso i campi inonda,
Seco i sassi traendo e i boschi interi,

E gli armenti e le stalle e ciò che avanti
Gli s' attraversa; in cotal guisa io stesso
Vidi Pirro menar ruina e strage:
E vidi ne l' entrata ambi gli Atridi;
Vidi Ecuba infelice, ed a lei cento
Nuore d' intorno; e Prïamo vid' anco
Ch'estinguea col suo sangue, oimè! quei fochi
Che da lui stesso eran sacrati e cólti.
Cinquanta maritali appartamenti
Eran nel suo serraglio: quale, e quanta
Speranza de' figlioli e de' nipoti!
Quanti fregi, quant' oro, quante spoglie,
E quant' altre ricchezze! e tutte insieme
Periro incontinente: e dove il foco
Non era, erano i Greci. Or, per contarvi
Qual di Prïamo fosse il fato estremo,
Egli, poscia che presa, arsa e disfatta
Vide la sua cittade, e i Greci in mezzo
Ai suoi più cari e più riposti alberghi;
Ancor che vèglio e debole e tremante,
L' armi, che di gran tempo avea dismesse,
Addur si fece; e d' esse inutilmente
Gravò gli omeri e 'l fianco; e come a morte
Devoto, ove più folti e più feroci

Vide i nemici, incontr' a lor si mosse.
Era nel mezzo del palazzo a l' aura
Scoperto un grand' altare, a cui vicino
Sorgea di molti e di molt' anni un lauro
Che co' rami a l' altar facea tribuna,
E con l' ombra a' Penati opaco velo.
Qui, come d' atra e torbida tempesta
Spaventate colombe, a l' ara intorno
Avea le care figlie Ecuba accolte;
Ove agl' irati Dei pace ed aita
Chiedendo, agli lor santi simulacri
Stavano con le braccia indarno appese.
Qui, poichè la dolente apparir vide
Il vecchio re giovenilmente armato,
O, disse, infelicissimo consorte,
Qual dira mente, o qual follia ti spinge
A vestir di quest' armi? Ove t' avventi
Misero? Tal soccorso e tal difesa
Non è d' uopo a tal tempo: non, s' appresso
Ti fosse anco Ettor mio. Con noi più tosto
Rimanti qui; chè questo santo altare
Salverà tutti, o morrem tutti insieme.
Ciò detto, a sè lo trasse; e nel suo seggio
In maestate il pose. Ecco d' avanti

A Pirro intanto il giovine Polite,
Un de' figli del re, scampo cercando
Dal suo furore, e già da lui ferito,
Per portici e per logge armi e nemici
Attraversando, in vèr l'altàr sèn fugge:
E Pirro ha dietro che lo segue, e 'ncalza
Sì, che già già con l'asta e con la mano
Or lo prende, or lo fere. Alfin qui giunto,
Fatto di mano in man di forza essausto
E di sangue e di vita, avanti agli occhi
D'ambi i parenti sui cadde, e spirò.
Qui, perchè si vedesse a morte esposto,
Prïamo non di sè punto obliossi,
Nè la voce frenò, nè frenò l'ira:
Anzi esclamando: O scelerato, disse,
O temerario! Abbiati in odio il cielo,
Se nel cielo è pietate; o se i celesti
Han di ciò cura, di lassù ti caggia
La vendetta che merta opra sì ria.
Empio, ch'anzi a'miei numi, anzi al cospetto
Mio proprio fai governo e scempio tale
D'un tal mio figlio, e di sì fera vista
Le mie luci contamini e funesti.
Cotal meco non fu, benchè nimico,

Achille, a cui tu mènti esser figliolo,
Quando, a lui ricorrèndo, umanamente
M' accolse, e riverì le mie preghiere;
Gradì la fede mia; d' Ettor mio figlio
Mi rendè 'l corpo essangue, e me securo
Nel mio regno ripose. In questa, acceso
Il debil vecchio alzò l' asta, e lanciolla
Sì, che senza colpir languida e stanca
Ferì lo scudo, e lo percosse a pena,
Che dal sonante acciaro incontinente
Risospinta e sbattuta a terra cadde.
A cui Pirro soggiunse: Or va', tu dunque
Messaggiero a mio padre, e da te stesso,
Le mie colpe accusando e i miei difetti,
Fa' conto a lui come da lui traligno:
E muori intanto. Ciò dicendo, irato
Afferrollo, e per mezzo il molto sangue
Del suo figlio tremante, e barcolloni
A l' altar lo condusse. Ivi nel ciuffo
Con la sinistra il prese, e con la destra
Strinse il lucido ferro, e fieramente
Nel fianco infino agli elsi gli l' immerse.
Questo fin ebbe, e qui fortuna addusse
Prïamo, un re sì grande, un sì superbo

Dominator di genti e di paesi,
Un de l' Asia monarca, a veder Troia
Ruinata e combusta, a giacer quasi
Nel lito un tronco desolato, un capo
Senza il suo busto, e senza nome un corpo.
Allor pria mi sentii dentro e d' intorno
Tal un orror, che stupido rimasi.
E, di Priamo pensando al caso atroce,
Mi si rappresentò l' imago avanti
Del padre mio ch' era a lui d' anni eguale.
Mi sovvenne l' amata mia Creusa,
Il mio picciolo Iulo, e la mia casa
Tutta a la violenza, a la rapina,
Ad ogni ingiuria esposta. Allora in dietro
Mi volsi per veder che gente meco
Fosse de' miei seguaci; e nullo intorno
Più non mi vidi; chè tra stanchi e morti,
E feriti e storpiati, altri dal ferro,
Altri da le ruine, altri dal foco,
M' avean già tutti abbandonato. In somma
Mi trovai solo. Onde, smarrito errando,
E d' ogn' intorno rimirando, al lume
Del grand' incendio, ecco mi s' offre agli occhi
Di Tindaro la figlia che nel tempio

Se ne stava di Vesta, in un reposto
E secreto ridotto ascosa e cheta;
Elena, dico, origine e cagione
Di tanti mali, e che fu d' Ilio e d' Argo
Furía commune. Onde communemente
E de' Greci temendo e de' Troiani,
E de l' abbandonato suo marito,
S' era in quel loco, e 'n sè stessa ristretta,
Confusa, vilipesa ed abborrita
Fin dagli stessi altari. Arsi di sdegno,
Membrando che per lei Troia cadea;
E 'l suo castigo e la vendetta insieme
De la mia patria rivolgendo; Adunque,
Dicea meco, impunita e trionfante
Ritornerà la scelerata in Argo?
E regina vedrà Sparta e Micene?
Goderà del marito, de' parenti,
De' figli suoi? Farà pompe e grandezze,
E d' Ilio avrà per serve e per ministri
L' altere donne e i gran donzelli intorno?
E qui Priamo sarà di ferro anciso,
E Troia incensa, e la Dardania terra
Di tanto sangue tante volte aspersa?
Non fia così; chè se ben pregio e lode

Non s' acquista a punire o vincer donna,
Io lodato e pregiato assai terrommi.
Se si dirà ch' aggia d' un mostro tale
Purgato il mondo. Appagherommi almeno
Di sfogar l' ira mia; vendicherommi
De la mia patria; e col fiato e col sangue
Di lei placherò l' ombre, e farò sazie
Le ceneri de' miei. Ciò vaneggiando,
Infurïava; quand' ecco una luce
M' aprío la notte, e mi scoverse avanti
L' alma mia genitrice in un sembiante,
Non come l' altre volte in altre forme
Mentito o dubbio; ma verace e chiaro,
E di madre e di Dea, qual credo, e quanta
Su tra gli altri Celesti in ciel si mostra.
Cotal la vidi, e tale anco per mano
Mi prese; e con pietà le sante luci
E le labbia rosate aperse, e disse:
Figlio, a che tanto affanno? a che tant' ira?
Chè non t' acqueti omai? Questa è la cura
Che tu prendi di noi? Chè non più tosto
Rimiri ov' abbandoni il vecchio Anchise
E la cara Creusa e 'l caro Iulo,
Cui sono i Greci intorno? E se non fosse

Che in guardia io gli aggio, in preda al ferro, al foc
Fòran già tutti. Ah figlio! non il volto
De l' odïata Argiva, non di Pari
La biasmata rapina, ma del cielo
E de' celesti il voler empio atterra
La troiana potenza. Alza su gli occhi,
Ch' io ne trarrò l' umida nube, e 'l velo
Che la vista mortal t' appanna e grava;
Poscia credi a tua madre, e senza indugio
Tutto fa' che da lei ti si comanda:
Vedi là quella mole, ove quei sassi
Son da sassi disgiunti, e dove il fumo
Con la polve ondeggiando al ciel si volve,
Come fiero Nettuno infin da l' imo
Le mura e i fondamenti e 'l terren tutto
Col gran tridente suo sveglie e conquassa.
Vedi qui su la porta come Giuno
Infurïata a tutti gli altri avanti
Si sta cinta di ferro e da le navi
Le schiere d' Argo ai nostri danni invita:
Vedi poi colà su Pallade in cima
A l' alta ròcca, entro a quel nembo armata,
Con che lucenti e spaventosi lampi
Il gran Gorgone suo discopre e vibra.

[600-616]

Che più? mira nel ciel, che Giove stesso
Somministra agli Argivi animo e forza,
E incontro a le vostre armi a l' arme incita
Gli eterni Dei. Cedi lor, figlio, e fuggi,
Poi che indarno t' affanni. Io sarò teco
Ovunque andrai, sì che securamente
Ti porrò dentro a' tuoi paterni alberghi.
Così disse; e per entro a le folt' ombre
De la notte s' ascose. Allor vid' io
Gl' invisibili aspetti e i fieri volti
De' Numi a Troia infesti, e Troia tutta
In un sol foco immersa, e fin dal fondo
Sottosopra rivolta. In quella guisa
Che d' alto monte in precipizio cade
Un orno antico, i cui rami pur dianzi
Facean contrasto a' venti e scorno al sole,
Quando con molte accette al suo gran tronco
Stanno i robusti agricoltori intorno
Per atterrarlo, e gli dan colpi a gara,
Da cui vinto, e dal peso, a poco a poco
Crollando e balenando, il capo inchina,
E stride e geme e dal suo giogo al fine
O con parte del giogo si diveglie,
O si scoscende; e ciò che intoppa urtando,

Di suono e di ruina empie le valli.
Allor discesi; e la materna scorta
Seguendo, da' nimici e da le fiamme
Mi rendei salvo: chè dovunque il passo
Volgea, cessava il foco, e fuggian l' armi.
Poi ch' io fui giunto a la magione antica
Del padre mio, di lui prima mi calse
E del suo scampo, e per condurlo a' monti
M' apparecchiava, quand' ei disse: O figlio,
Io decrepito, io misero, che avanzi
Ai dì de la mia patria? Io posso, io deggio
Sopravvivere a Troia? E fia ch' io soffra
Sì vile essiglio? Voi, che ne' vostri anni
Siete di sangue e di vigore interi,
Voi vi salvate. A me, s' io pur devea
Restare in vita, avrebbe il ciel serbato
Questo mio nido. Assai, figlio, e pur troppo
Son vissuto fin qui; poi ch' altra volta
Vidi Troia cadere, e non cadd' io.
Fatemi or di pietà gli ultimi offici;
Iteratemi il vale, e per defunto
Così composto il mio corpo lasciate,
Ch' io troverò chi mi dia morte; e i Greci
Medesmi, o per pietate, o per vaghezza

De le mie spoglie, mi trarran di vita
E di miseria: e se d'essequie io manco,
Se manco di sepolcro, il danno è lieve.
Da l'ora in qua son io visso a la terra
Disutil peso, ed al gran Giove in ira,
Che dal vento percosso e da le fiamme
Fui del folgore suo. Ciò memorando
Stava il misero padre a morte addìtto,
E d'intorno gli er' io, Creusa, Iulo,
La casa tutta con preghiere e pianti
Stringendolo a salvarsi, a non trar seco
Ogni cosa in ruina, a non offrirsi
Da sè stesso a la morte. Ei fermo e saldo
Nè di proponimento, nè di loco
Punto si cangia: ond'io pur l'armi grido
Di morir disioso. E qual v'era altro
Rimedio o di consiglio, o di fortuna?
Ah! che di questa soglia io tragga il piede
Padre mio, per lasciarti? Ah che tu possa
Creder tanto di me? da la tua bocca
Tanto di sceleranza e di viltate
È d'un tuo figlio uscito? Or s'è destino
Che di sì gran città nulla rimanga,
Se piace a te, se nel tuo core è fermo

Che nè di te, nè degli tuoi si scemi
La ruina di Troia; e così vada,
E così fia; ch' io veggio a mano a mano
Qui del sangue del re tutto cosperso,
E bramoso del nostro apparir Pirro
Ch' i padri occide anzi agli altari, e i figli
Anzi agli occhi de' padri. Ah! madre mia,
Per questo fine qui salvo e difeso
M'hai da l'armi e dal fuoco, acciò ch'io veggia
Con gli occhi miei ne la mia casa stessa
I miei nemici e 'l mio padre e 'l mio figlio
E la mia donna crudelmente occisi
L' un nel sangue de l' altro? Mano a l' arme:
Chi mi dà l' armi? Ecco che 'l giorno estremo
Vinti a morte ne chiama. Or mi lasciate,
Ch' io torni infra nimici, e che di nuovo
Mi razzuffi con essi; chè non tutti
Abbiam senza vendetta oggi a perire.

E già di ferro cinto, a la sinistra
M' adattava lo scudo, e fuori uscia,
Quand' ecco in su la soglia attraversata
Creusa avanti a' piè mi si distende,
E me gli abbraccia; e 'l fanciulletto Iulo
M' appresentà, e mi dice: Ah! mio consorte,

Dove ne lasci? S' a morir ne vai,
Chè non teco n'adduci? E se ne l'armi
E nell' esperienza hai speme alcuna,
Chè non difendi la tua casa in prima?
Ove Ascanio abbandoni? ove tuo padre?
Ove Creusa tua, che tua s' è detta
Per alcun tempo? E ciò gridando, empiea
Di pianto e di stridor la magion tutta;
Quand' ecco innanzi agli occhi, e fra le mani
Degli stessi parenti, un repentino
E mirabile a dir portento apparve;
Chè sopra il capo del fanciullo Iulo
Chiaro un lume si vide, e via più chiara
Una fiamma che tremola e sospesa
Le sue tempie rosate e i biondi crini
Sèn gía come leccando, e senza offesa
Lievemente pascendo. Orrore e tema
Ne presi in prima. Indi a quel santo foco
D' intorno, altri con acqua, altri con altro,
Ognun facea per ammorzarlo ogn' opra.
Ma il padre Anchise a cotal vista allegro,
Le man, gli occhi e la voce al ciel rivolto,
Orò dicendo: Eterno, onnipotente
Signor, s' umana prece unqua ti mosse,
[675-689]

Vèr noi rimira, e ne fia questo assai.
Ma se di merto alcuno in tuo cospetto
È la nostra pietà, padre benigno,
Danne anco aita; e con felice segno
Questo annunzio ratifica e conferma.
Avea di ciò pregato il vecchio a pena,
Che tonò da sinistra e dal convesso
Del ciel cadde una stella che per mezzo
Fendè l' ombrosa notte, e lunga striscia
Di face e di splendor dietro si trasse.
Noi la vedemmo chiaramente sopra
Da' nostri tetti ire a celarsi in Ida,
Sì che lasciò, quanto il suo corso tenne,
Di chiara luce un solco; e lunge intorno
Fumò la terra di sulfureo odore.
Allor vinto si diede il padre mio;
E tosto a l' aura uscendo, al santo segno
De la stella inchinossi, e con gli Dei
Parlò devotamente: O de la patria
Sacri numi Penati, a voi mi rendo.
Voi questa casa, voi questo nipote
Mi conservate. Questo augurio è vostro,
E nel poter di voi Troia rimansi.
Poscia, rivolto a noi: Fa', figliuol mio,

Omai, disse, di me che più t' aggrada,
Ch' al tuo voler son pronto, e d' uscir teco
Più non recuso. Avea già 'l foco appresa
La città tutta: e già le fiamme e i vampi
Ne ferian da vicino, allor che 'l vecchio
Così dicea. Caro mio padre, adunque,
Soggions' io, com' è d' uopo, in su le spalle
A me ti reca, e mi t' adatta al collo
Acconciamente; ch' io robusto e forte
Sono a tal peso; e sia poscia che vuole:
Ch' un sol periglio, una salute sola
Fia d' ambedue. Seguami Iulo al pari;
Creusa dopo: e voi, miei servi, udite
Quel ch' io diviso. È de la porta fuori
Un colle, ov' ha di Cerere un antico
E deserto delubro, a cui vicino
Sorge un cipresso, già molt' anni e molti
In onor de la Dea serbato e colto.
Qui per diverse vie tutti in un loco
Vi ridurrete: e tu con le tue mani
Sosterrai, padre mio, de' santi arredi
E de' patrii Penati il sacro incarco.
Ch' a me, sì lordo, e sì recente uscito
Da tanta occisïon, toccar non lece

Pria che di vivo fiume onda mi lave.
  Ciò detto, con la veste e con la pelle
D' un villoso leon m' adeguo il tergo,
E il caro peso agli omeri m' impongo.
Indi a la destra il fanciulletto Iulo
Mi s' aggavigna, e non con moto eguale,
Ei segue i passi miei, Creüsa l' orme.
Andiam per luoghi solitari e bui:
E me, cui dianzi intrepido e sicuro
Vider de l' arme i nembi e degli armati
Le folte schiere, or ogni suono, ogn' aura
Empie di tema: sì geloso fammi
E la soma e il compagno. Era vicino
A l' uscir de la porta, e fuori in tutto,
Com' io credea, d' ogni sinistro incontro,
Quand' ecco d' improviso udir mi sembra
Un calpestio di gente, a cui rivolto
Disse il vecchio gridando: Oh! fuggi, figlio,
Fuggi, chè ne son presso. Io veggio, io sento
Sonar gli scudi, e lampeggiare i ferri.
Qui ridir non saprei come, nè quale
Avverso nume a me stesso mi tolse;
Chè mentre da la fretta e dal timore
Sospinto esco di strada, e per occulte

E non usate vie m'aggiro e celo,
Restai, misero me! senza la mia
Diletta moglie, in dubio se dal Fato
Mi si rapisse, o traviata errasse,
O pur lassa a posar posta si fosse.
Basta, ch' unqua di poi non la rividi;
Nè per vederla io mi rivolsi mai,
Nè mai me ne sovvenne, infin che giunti
Di Cerere non fummo al sacro poggio.
Ivi ridotti, ne mancò di tanti
Sola Creusa, oimè! con quanto scorno,
E con quanto dolor del suo consorte
E del figlio e del suocero e di tutti!
Io che non feci allora, e che non dissi?
Qual degli uomini, folle! e degli Dei
Non accusai? qual vidi in tanto eccidio,
O ch' io provassi, o ch' avvenisse altrui,
Caso più miserando e più crudele?
Qui mio figlio, mio padre e i patrii numi
Lascio in guardia a'compagni, ed io de l'armi
Pur mi rivesto, e 'ndietro me ne torno,
Disposto a ritentare ogni fortuna;
A cercar Troia tutta, a por la vita
Ad ogni ripentaglio. Incominciai

In prima da le mura e da la porta,
Ond' era uscito; e le vie stesse e l' orme
Ripetei tutte, per cui dianzi io venni,
Gli occhi portando per vederla intenti:
Silenzio, solitudine e spavento
Trovai per tutto. A casa aggiunsi in prima,
Cercando se per sorte ivi smarrita
Si ricovrasse. Era già presa e piena
Di nemici e di foco; e già da' tetti
Uscian, da' venti e da le furie spinte,
Rapide fiamme e minacciose al cielo.
Torno quinci al palagio; indi a la rôcca:
Seguo a le piazze, a' portici, a l' asilo
Di Giunon, che già fatti eran conserve
De la preda di Troia, a cui Fenice
E 'l fiero Ulisse erân custodi eletti.
Qui d' ogni parte le troiane spoglie
Fin de le sacristie, fin degli altari
Le sacre mense, i preziosi vasi
Di solid' oro, e i paramenti e i drappi
E le delizie e le ricchezze tutte
Agl' incendi ritolte, erano addotte.
D' intorno innumerabili prigioni
Stavan di funi e di catene avvinti;

E matrone e donzelle e pargoletti,
Che di sordi lamenti e di muggiti
Facean ne l'aria un tuono; e men tra loro
Era la donna mia: nè dove fosse,
Più ripensar sapendo, osai dolente
Gridar per le vie tutte; e, benchè in vano,
Mille volte iterai l'amato nome.
  Mentre così tra furïoso e mesto
Per la città m'aggiro, e senza fine
La ricerco e la chiamo, ecco davanti
Mi si fa l'infelice simulacro
Di lei, maggior del solito. Stupii,
M'aggricciai, m'ammutii. Prese ella a dirmi,
E consolarmi: O mio dolce consorte,
A che sì folle affanno? Agli Dei piace
Che così segua. A te quinci non lece
Di trasportarmi. Il gran Giove mi vieta
Ch'io sia teco a provar gli affanni tuoi;
Chè soffrir lunghi essigli, arar gran mari
Ti converrà pria ch'al tuo seggio arrivi,
Che fia poi ne l'Esperia, ove il Tirreno
Tebro con placid'onde opimi campi
Di bellicosa gente impingua e riga.
Ivi riposo e regno e regia moglie

Ti si prepara. Or de la tua diletta
Creusa, signor mio, più non ti doglia;
Ch' i Dolopi superbi, o i Mirmidòni
Non vedranno già me, dardania prole,
E di Prïamo figlia, e nuora a Venere,
Nè donna lor, nè di lor donne ancella,
Chè la gran genitrice degli Deï
Appo sè tiemmi. Or il mio caro Iulo,
Nostro commune amore, ama in mia vece;
E lui conserva, e te consola. Addio.
Così detto, disparve. Io che dal pianto
Era impedito, ed avea molto a dirle,
Me l'avventai, per ritenerla, al collo;
E tre volte abbracciandola, altrettante,
Come vento stringessi o fumo o sogno,
Me ne tornai con le man vote al petto.
E così scorsa e consumata indarno
Tutta la notte, al poggio mi ritrassi
A' mie' compagni, ove trovai con molta
Mia meraviglia d'ogni parte accolta
Una gran gente, un miserabil volgo
D'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado,
A l'essiglio parati, e 'nsieme additti
A seguir me, dovunque io gli adducessi,

O per mare o per terra. Uscia già d' Ida
La matutina stella, e 'l dì n' apría,
Quando in dietro mi volsi, e vidi Troia
Fumar già tutta; e de la ròcca in cima,
E di sovr' ogni porta inalberate
Le greche insegne; onde, nè via nè speme
Rimanendomi più di darle aita,
Cedei; ripresi il carco, e salsi al monte.

[800-804]

DELL' ENEIDE

Libro Terzo.

Poi che fu d'Asia il glorïoso regno
E 'l suo re seco e 'l suo legnaggio tutto,
Com' al ciel piacque, indegnamente estinto,
Ilio abbattuto e la Nettunïa Troia
Desolata e combusta; i santi augùri
Spiando, a vari essigli, a varie terre
Per ricovro di noi pensando andammo:
E ne la Frigia stessa a piè d' Antandro
Ne' monti d' Ida a fabricar ne demmo
La nostra armata, non ben certi ancora
Ove il ciel ne chiamasse, e qual altrove
Ne desse altro ricetto. Ivi le genti
D' intorno accolte, al mar ne riducemmo,
E n' imbarcammo alfine. Era de l' anno
La stagion prima, e i primi giorni a pena,
Quando, sciolte le sarte e date a' venti
Le vele, come volle il padre Anchise,
Piangendo abbandonai le rive e i porti

[1-10]

E i campi ove fu Troia, i miei compagni
Meco traendo e 'l mio figlio e i miei numi
A l' onde in preda, e de la patria in bando.
È de la Frigia incontro un gran paese
Da' Traci arato, al fiero Marte additto,
Ampio regno e famoso, e seggio un tempo
Del feroce Licurgo. Ospiti antichi
S' eran Traci e Troiani; e fin ch' a Troia
Lieta arrise fortuna, ebbero entrambi
Communi alberghi. A questa terra in prima
Drizzai 'l mio corso, e qui primieramente
Nel curvo lito con destino avverso
Una città fondai, che dal mio nome
Enèade nomossi; e mentre intorno
Me le travaglio, e i santi sacrifici
A Venere mia madre ed agli Dei,
Che sono al cominciar propizii, indico;
Mentre che 'n su la riva un bianco toro
Al supremo Tonante offro per vittima,
Udite che m' avvenne. Era nel lito
Un picciol monticello, a cui sorgea
Di mirti in su la cima e di corgnali
Una folta selvetta. In questa entrando
Per di fronde velare i sacri altari,

Mentre de' suoi più teneri e più verdi
Arbusti or questo, or quel diramo e svelgo;
Orribile a veder, stupendo a dire,
M' apparve un mostro: chè divelto il primo
Da le prime radici, uscir di sangue
Luride gocce, e ne fu 'l suolo asperso.
Ghiado mi strinse il core; orror mi scosse
Le membra tutte; e di paura il sangue
Mi si rapprese. Io le cagioni ascose
Di ciò cercando, un altro ne divelsi;
Ed altro sangue uscinne: onde confuso
Vie più rimasi, e nel mio cor diversi
Pensier volgendo, or de l' agresti ninfe,
Or del scitico Marte i santi numi
Adorando, porgea preghiere umili,
Che di sì fiera e portentosa vista
Mi si togliesse, o si temprasse almeno
Il diro annunzio. Ritentando ancora,
Vengo al terzo virgulto, e con più forza
Mentre lo scerpo, e i piedi al suolo appunto,
E lo scuoto e lo sbarbo (il dico, o 'l taccio?)
Un sospiroso e lagrimabil suono
Da l' imo poggio odo che grida, e dice:
Ahi! perchè sì mi laceri e mi scempi?
[26-41]

Perchè di così pio, così spietato,
Enea, vêr me ti mostri? A che molesti
Un ch'è morto e sepolto? A che contamini
Col sangue mio le consanguinee mani?
Chè nè di patria nè di gente esterno
Son io da te, nè questo atro liquore
Esce da sterpi, ma da membra umane.
Ah! fuggi, Enea, da questo empio paese:
Fuggi da questo abbominevol lito;
Chè Polidoro io sono, e qui confitto
M'ha nembo micidiale e ria semenza
Di ferri e d'aste che dal corpo mio
Umor preso e radici, han fatto selva.
A cotal suon, da dubia tema oppresso,
Stupii, mi raggricciai, muto divenni,
Di Polidoro udendo. Un de' figliuoli
Era questi del re, ch' al Tracio rege
Fu con molto tesoro occultamente
Accommandato allor, che da' Troiani
Incominciossi a diffidar de l'armi,
E temer de l'assedio. Il rio tiranno,
Tosto che a Troia la fortuna vide
Volger le spalle, anch' ei si volse, e l'armi
E la sorte seguì de' vincitori;

Sì che de l' amicizia e de l' ospizio
E de l' umanità rotta ogni legge,
Tolse al regio fanciul la vita e l' oro.
Ahi de l' oro empia ed essecrabil fame!
E che per te non osa, e che non tenta
Quest' umana ingordigia? Or poi che 'l gielo
Mi fu da l' ossa uscito, ai primi capi
Del popol nostro ed a mio padre in prima
Il prodigio refersi, e di ciascuno
Il parer ne spiai. Via, disser tutti
Concordemente, abbandoniam quest' empia
E scelerata terra; andiam lontano
Da questo infame e traditore ospizio.
Rimettianci nel mare. Indi l' essequie
Di Polidoro a celebrar ne demmo;
E, composto di terra un alto cumulo,
Gli altar vi consacrammo ai numi inferni,
Che di cerulee bende e di funesti
Cipressi eran coverti. Ivi le donne
D' Ilio, com' è fra noi rito solenne,
Vestite a bruno e scapigliate e meste
Ulularono intorno; e noi di sopra
Di caldo latte e di sacrato sangue
Piene tazze spargemmo, e con supremi
[55-67]

Richiami amaramente al suo sepolcro
Rivocammo di lui l'anima errante.
Nè pria ne si mostrâr l'onde sicure,
E fidi i venti, che, del porto usciti,
Incontinente ne vedemmo avanti
Sparir l'odiosa terra, e gir da noi
Di mano in man fuggendo i liti e i mònti.
È nel mezzo a l'Egèo, diletta a Dori
Ed a Nettuno, un'isola famosa,
Che già mobile e vaga intorno a' liti
Agitata da l'onde errando andava;
Ma fatta di Latona e de' suoi figli
Ricetto un tempo, dal pietoso arciero
Tra Gïaro e Micon fu stretta in guisa,
Ch' immota e cólta e consacrata a lui
Ebbe poi le tempeste e i venti a scherno.
Qui porto placidissimo e securo
Stanchi ne ricevette, e già smontati
Veneravam d'Apollo il santo nido;
Quand'ecco Anio suo rege, e rege insieme
E sacerdote, che di sacre bende
E d'onorato alloro il crine adorno
Ne si fa 'ncontro. Era al mio padre Anchise
Già di molt'anni amico; onde ben tosto

Lo riconobbe, e con sembiante allegro
Lui primamente, indi noi tutti accolti,
N' abbracciò, ne 'nvitò, seco n' addusse.
Quinci al delubro, ch' ad Apollo in cima
Era d' un sasso anticamente estrutto,
Tutti salimmo; ed io devoto orai:
Danne, padre Timbrèo, propria magione,
E propria terra, ove già stanchi abbiamo
Posa e ristoro, e ne dà stirpe e nido
Oportuno, durabile e securo;
Danne Troia novella; e de' Troiani
Serba queste reliquie, che avanzate
Sono a pena agli storpi, a le ruine,
Al foco, a' Greci, al dispietato Achille.
Mostrane chi ne guidi, ove s' indrizzi
Il nostro corso, e qual fia 'l nostro seggio.
Coi tuoi più chiari e manifesti augùri,
Signor, tu ne predici, e tu n' inspira.
Avea ciò detto a pena, che repente
Il limitare, il tempio e 'l monte tutto
Crollossi intorno; scompigliàrsi i lauri;
Aprissi, e dagli interni suoi ridotti
Mugghiò la formidabile cortina.
Noi riverenti a terra ne gittammo;

E 'l suon, ch'era confuso, a l'aura uscendo,
Articolossi, e così dire udissi:
Dardanidi robusti, onde l'origine
Traeste in prima, ivi ancor lieto e fertile
Di vostra antica madre il grembo aspettavi.
Di lei dunque cercate; a lei tornatevi:
Ch' ivi sovr' ogni gente in tutti i secoli
Domineranno i gloriosi Enèadi,
E la posterità degli lor posteri.
Ciò disse Apollo; e del suo detto féssi
Infra noi gran letizia e gran bisbiglio,
Interrogando e ricercando ognuno
Qual paese, qual madre, qual ricetto
Ne s' accennasse. Allora il padre Anchise
Da lunge i tempi ripetendo e i casi
Dei nostri antichi eroi: Signori, udite,
Ne disse, ch' io darò lume e compenso
A le vostre speranze. È del gran Giove
Creta quasi gran cuna in mezzo al mare
Isola chiara, e regno ampio e ferace,
Che cento gran cittá nodrisce e regge.
Ivi sorge un' altr' Ida, onde nomata
Fu l' Ida nostra; ond' ha seme e radice
Nostro legnaggio; onde primicramente

Teucro, padre maggior de' maggior nostri,
(Se ben me ne rammento) errando venne,
A le spiagge di Reto, ov' egli elesse
Di fondare il suo regno. Ilio non era,
Nè di Pergamo ancor sorgean le mura
Fino in quel tempo; e sol ne l'ime valli
Abitavan le genti. Indi a noi venne
La gran Cibele madre; indi son l'armi
De' Coribanti, indi la selva Idea,
E quel fido silenzio, onde celati
Son quei nostri misteri, e quei leoni
Ch' al carro de la Dea son posti al giogo.
Di là dunque veniamo, e là vuol Febo
Che si ritorni. Or via seguiamo il fato:
Plachiamo i venti, e ne la Creta andiamo,
Che non è lunge; e se n' è Giove amico,
Anzi tre dì n' approderemo ai liti.
Ciò detto, a ciascun dio, come conviensi,
Sacrificando, due gran tori occise:
E l' un diede a Nettuno e l' altro a Febo;
Una pecora negra a la Tempesta;
Al Sereno una bianca. Era in quei giorni
Fama, che Idomeneo cretese eroe,
Da la sua patria e da' paterni regni

Era scacciato; onde di Creta i liti
D' armi, di duce e di seguaci suoi,
Nostri nimici, in gran parte spogliati,
Stavano a noi senza contesa esposti.
Tosto d' Ortigia abbandonammo i porti;
Trapassammo di Naxo i pampinosi
Colli, e Bacco onorammo: i verdi liti
Di Donisa, e d' Olearo varcammo;
Giungemmo a Paro, e le sue bianche ripe
Lasciammo indietro; indi di mano in mano
L' altre Cicladi tutte e 'l mar che rotto
Da tant' isole e chiuso ondeggia e ferve;
E seguendo, com' è de' naviganti
Marinaresca usanza, in Creta! in Creta!
Lietamente gridando, con un vento
Che ne feria senza ritegno in poppa,
Quasi a volo andavamo; onde ben tosto
De' Cureti appressammo i liti antichi;
E gli scoprimmo, e v' approdammo alfine.
Giunti che fummo, avidamente diemmi
A fabricar le desiate mura,
E Pergamea da Pergamo le dissi.
Con questo amato nome amore e speme
Destai di nuova patria, e studio intenso

D' alzar le mura e di fondar gli alberghi.
Eran le navi in su la rena addotte
Per la più parte; era la gente intenta
A l' arti, a la coltura, ai maritaggi,
Ad ogni affare; ed io lor ministrava
Leggi e ragioni, e facea tempii e strade,
Quando fera, improvvisa pestilenza
Ne sopravvenne; e la stagione e l' anno . .
E gli uomini e gli armenti e l' aria e l' acque
E tutto altro infettonne; onde ogni corpo
O cadeva, o languiva; e la semente
E i frutti e l' erbe e le campagne stesse
Da la rabbia di Sirio e dal veleno
De l' orribil contage arse e corrotte,
Ci negavano il vitto. Il padre mio
Per consiglio ne diè che un' altra volta,
Rinavigando il navigato mare,
Si tornasse in Ortigia, e che di nuovo
Ricorrendo di Febo al santo oracolo,
Perdón gli si chiedesse, aita e scampo
Da sì maligno e velenoso influsso,
Ed alfin del camino e de la stanza
Chiaro ne si traesse indrizzo e lume.
Era già notte, e già dal sonno vinta

Poso e ristoro avea l'umana gente,
Quando le sacre effigi de' Penati,
Quelle che meco avea tratte dal foco
De la mia patria, quelle stesse in sogno
Vive mi si mostrâr veraci e chiare,
Tal piena, avversa e luminosa luna
Penetrava, per entro al chiuso albergo,
Di puri vetri i lucidi spiragli;
E come eran visibili, appressando
La sponda ov' io giacea soavemente,
Mi si fecero avanti, e 'n cotal guisa
Mi confortaro: Quel che Apollo stesso,
Se tornaste in Ortigia, a voi direbbe,
Qui mandati da lui vi diciam noi:
E noi siam quei che dopo Troia incensa
Per tanti mari, a tanti affanni teco
N' uscimmo, e te seguiamo e l' armi tue.
Noi compagni ti siamo, e noi saremo
Ch' a la nova città, che tu procuri,
Daremo eterno imperio, e i tuoi nipoti
Ergeremo a le stelle. Alto ricetto
Tu dunque, e degno de l' altezza loro,
Prepara intanto; e i rischi e le fatiche
Non rifiutar di più lontano essiglio.

[147-160]

Cerca loro altro seggio; ergi altre mura
Vie più chiare di queste; chè di Creta
Nè curiam noi, nè lo ti dice Apollo.
Una parte d' Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa
E fertil terra. Dagli Enotri cólta
Prima Enotria nomossi: or, com' è fama,
Preso d' Italo il nome, Italià è detta.
Quest' è la terra destinata a noi.
Quinci Dardano in prima e Iasio usciro;
E Dardano è l' autor del sangue nostro.
Sorgi dunque e riporta al padre Anchise
Quel ch' or noi ti diciam, chè diciam vero:
E tu cerca di Còrito e d' Ausonia
L' antiche terre, chè da Giove in Creta
Regnar ti s' interdice. Io di tal vista,
E di tai voci, ch' eran voci e corpi
De' nostri Dei, non simolacri e sogni,
(Chè ne vid' io le sacre bende e i volti
Spiranti e vivi) attonito e cosperso
Di gelato sudore, in un momento
Salto dal letto; e con le mani al cielo
E con la voce supplicando, spargo
Di doni intemerati i santi fochi.

[168-178]

Riveriti i Penati, al padre Anchise
Lieto mèn vado, e del portento intera-
Mente il successo e l'ordine gli espongo.
Incontinente riconobbe il doppio
Nostro legnaggio, e i due padri e i due tronchi
De' cui rami siam noi vette e rampolli;
E d'erro uscito: Ora io m'avveggio, disse,
Figlio, che segno sei de le fortune
E del fato di Troia, e ciò rincontro
Che Cassandra dicea: sola Cassandra
Lo previde e 'l predisse. Ella al mio sangue
Augurò questo regno; e questa Italia
E questa Esperia avea sovente in bocca.
Ma chi mai ne l'Esperia avria creduto
Che regnassero i Teucri? E chi credea
In quel tempo a Cassandra? Ora, mio figlio,
Cediamo a Febo: e ciò che 'l dio del vero
Ne dà per meglio, per miglior s'elegga.
Ciò disse, e i detti suoi tosto esseguimmo;
Ed ancor questa terra abbandonammo,
Se non se pochi. N'andavamo a vela
Con second' aura; e già d'alto mirando,
Non più terra apparia, ma cielo ed acqua
Vedevam solamente; quando oscuro

E denso e procelloso un nembo sopra
Mi stette al capo, onde tempesta e notte
Ne si fece repente, e di più siti
Rapidi uscendo imperversaro i venti;
S' abbuiò l' aria, abbaruffossi il mare,
E gonfiaro altamente e mugghiàr l' onde.
Il ciel fremendo, in tuoni, in lampi, in folgori
Si squarciò d' ogni parte. Il giorno notte
Féssi, e la notte abisso; e l' un da l' altro
Non discernendo Palinuro stesso
De la via diffidossi e de la vita.
Così tolti dal corso, e quinci e quindi
Per lo gran golfo dissipati e ciechi,
Da buio e da caligine coverti,
Tre Soli interi senza luce errammo,
Tre notti senza stelle. Il quarto giorno
Vedemmo alfin, quasi dal mar risorta,
La terra aprirne i monti e gittar fumo.
Caggion le vele; e i remiganti a pruova,
Di bianche schiume il gran ceruleo golfo
Segnando, inverso i liti i legni affrettano.
Nè prima fui di sì gran rischio uscito,
Che giunto ne le Strofadi mi vidi.
Strofadi grecamente nominate

[194-210]

Son certe isole in mezzo al grande Ionio,
Da la fera Celeno e da quell' altre
Rapaci e lorde sue compagne arpie
Fin d' allora abitate, che per téma
Lasciâr le prime mense, e di Finèo
Fu lor chiuso l' albergo. Altro di queste
Più sozzo mostro, altra più dira peste
Da le tartaree grotte unqua non venne.
Sembran vergini a' volti, uccegli e cagne
A l' altre membra; hanno di ventre un fedo
Profluvio, ond' è la piuma intrisa ed irta;
Le man d' artigli armate, il collo smunto,
La faccia per la fame e per la rabbia
Pallida sempre, e raggrinzata e magra.
 Tosto che qui sospinti in porto entrammo,
Ecco sparsi veggiam per la campagna
Senza custodi andar gran torme errando
Di cornuti e villosi armenti e greggi.
Smontiamo in terra; e per far carne, prese
L' armi, a predare andiamo, e de la preda
Gli Dei chiamiamo e Giove stesso a parte.
 Fatta la strage e già parati i cibi,
E distese le mense, eravam lungo
Al curvo lito a ricrearne assisi,

Quand' ecco che da' monti in un momento
Con dire voci e spaventoso rombo
Ne si fan sopra le bramose arpie;
E con gli urti e con l' ali e con gli ugnoni,
Col tetro, osceno, abbominevol puzzo
Ne sgominâr le mense, ne rapiro,
Ne infettâr tutti e i cibi e i fochi e noi.
Era presso un ridotto, ove alta e cava
Rupe d' arbori chiusa e d' ombre intorno
Facéa capace ed opportuno ostello.
Ivi ne riducemmo, e ne le mense
Riposti i cibi e negli altari i fochi,
A convivar tornammo, ed ecco un' altra
Volta d' un' altra parte per occulte
E non previste vie ne si scoverse
L' orribil torma; e con gli adunchi artigli,
Co' fieri denti e con le bocche impure
Ghermîr la preda, e ne lasciâr di novo
Vote le mense scompigliate e sozze.
Allor, via (dico a' miei) di guerra è d' uopo
Contra a sì dira gente; e tutti a l' arme
Ed a battaglia incito. Eglino in guisa
Ch' io gli disposi, i ferri ignudi e l' aste
E gli scudi e le frombe e i corpi stessi

Infra l' erba acquattaro; il lor ritorno
Stêro aspettando. Era Miseno in alto
A la veletta asceso; e non più tosto
Scoprir le vide, e schiamazzare udille,
Che col canoro suo cavo oricalco
Ne diè cenno a' compagni. Uscir d' agguato
Tutti in un tempo, e nuova zuffa e strana
Tentâr contra i marini uccegli fovano:
Chè le piume e le terga ad ogni colpo
Aveano impenetrabili e secure;
Onde securamente al ciel rivolte
Se ne fuggiro, e ne lasciàr la preda
Sgraffiata, smozzicata e lorda tutta.
Sola Celeno a l' alta rupe in cima
Disdegnosa fermossi; e d' infortunii
Trista indovina, infuriossi, e disse:
Dunque non basta averne, ardita razza
Di Laomedonte, depredati e scorsi
Gli armenti e i campi nostri, che ancor guerra,
Guerra ancor ne movete? E l' innocenti
Arpie scacciar del patrio regno osate?
Ma sentite, e nel cor vi riponete
Quel ch' io v'annunzio. Io son Furia suprema
Ch'annunzio a voi quel che 'l gran Giove a Febo

E Febo a me predice. Il vostro corso
È per Italia, e ne l' Italia arete
E porto e seggio. Ma di mura avanti,
La città che dal ciel vi si destina,
Non cingerete, che d' un tale oltraggio
Castigo arete; e dira fame a tanto
Vi condurrà, che fino anco le mense
Divorerete. E, così detto, il volo
Riprese in vèr la selva, e dileguossi.
Sgomentaronsi i miei, cadde lor l' ira;
E prieghi, invece d' armi, e voti oprando,
Mercè chiesero e pace, o Dive o Dire
Che si fosser l' alate ingorde belve:
E 'l padre Anchise in su la riva sporte
Al ciel le palme, e i gran celesti numi
Umilmente invocando, indisse i sacri
A lor dovuti onori: O Dii possenti,
O Dii benigni, voi rendete vane
Queste minacce; voi di caso tale
Ne liberate; e voi giusti e voi buoni
Siate pietosi a noi ch' empii non siamo.
Indi ratto comanda che dal lito
Si disciolgano i legni. Entriam nel mare,
Spieghiam le vele agli austri, e via per l'onde

Spumose a tutto corso in fuga andiamo
Là 've 'l vento e 'l nocchier ne guida e spinge.
E già d' alto apparir veggiam le selve
Di Zacinto; passiam Dulichio e Samo;
Varchiam Nèrito alpestro; e via fuggendo,
E bestemmiando, trapassiam gli scogli
D' Itaca, imperio di Laerte, e nido
Del fraudolente Ulisse. Indi ne s' apre
Il nimboso Leucàte, e quel che tanto
A' naviganti è spaventoso, Apollo.
Ivi stanchi approdammo; ivi gittate
L' ancore, ed accostati i legni al lito,
Ne la picciola sua cittade entrammo.

Grata vie più quanto sperata meno
Ne fu la terra; onde purgati ergemmo
Altari e voti, ed ostie a Giove offrimmo.
E d' Azio in su la riva festeggiando,
Ignudi ed unti, uscìr de' miei compagni
I più robusti, e com' è patria usanza,
Varie palestre a lotteggiar si diero;
Gioiosi che per tanto mare e tante
Greche terre inimiche a salvamento
Fosser tant' oltre addotti. Era de l' anno
Compito il giro, e i gelidi aquiloni.

Infestavano il mare; ond' io lo scudo,
Che di forbito e concavo metallo
Fu già del grande Abante insegna e spoglia,
Con un tal motto in su le porte appesi:
A' GRECI VINCITORI ENEA LEVOLLO,
ED A TE 'L SACRA, APOLLO. Indi al mar giunti
Ne rimbarcammo: e remigando a gara
Fummo in un tempo de' Feaci a vista,
E gli varcammo: poi rivolti a destra,
Costeggiammo l'Epiro, e di Caonia
Giungemmo al porto, ed in Butroto entrammo.
Qui cosa udii, che meraviglia e gioia
Mi porse insieme; e fu, ch' Eleno, figlio
Di Priamo re nostro, era a quel regno
Di greche terre assunto, e che di Pirro
E del suo scettro e del suo letto erede,
Troiano sposo, a la troiana Andromache
S' era congiunto. Arsi d' immenso amore
Di visitarlo, e di spiar da lui
Come ciò fosse; e de l'armata uscendo
Scesi nel lito, e me n' andai con pochi
A ritrovarlo. Era quel giorno a sorte
Andromache regina in su la riva
Del novo Simoënta a far solenne

Sepolcral sacrificio; e come è rito
De la mia patria, avea fra due grand' are
Di verdi cespi una gran tomba eretta,
Monumento di lagrime e di duolo;
Ove con tristi doni e con lugubri
Voci del grand' Ettor l' anima e 'l nome
Chiamando, il finto suo corpo onorava.
Poichè venir mi vide, e che di Troia
Avvisò l' armi, e me conobbe, un mostro
Veder le parve, e forsennata e stupida
Fermossi in prima; indi gelata e smorta
Disvenne e cadde; e dopo molto, a pena
Risensando, mirommi, e così disse:
Oh! sei tu vero, o pur mi sembri Enea?
Sei corpo od ombra? Se da' morti udito
È 'l mio richiamo, Ettor perchè te manda?
Perch' ei teco non viene? E sei tu certo
Nunzio di lui? Ciò detto, lagrimando,
Empía di strida e di lamenti i campi.
Io di pietà e di duol confuso, a pena
In poche voci, e quelle anco interrotte,
Snodai la lingua. Io vivo, se pur vita
È menar giorni sì gravosi e duri:
Ma così spiro ancora, e veramente

Son io quei che ti sembro. O da qual grado
Scaduta, e da quanto inclito marito!
Andromache d' Ettòr a Pirro, a Pirro
Fosti congiunta? Or qual altra più lieta
T' incontra, e più di te degna fortuna?
Abbassò 'l volto, e con sommessa voce
Così rispose: O fortunata lei
Sovr' ogni donna, che regina e vergine
Ne la sua patria a sacrificio offerta
Del nimico fu vittima e non preda,
Nè del suo vincitor serva, nè donna!
Io dopo Troia incensa, e dopo tanti
E tanti arati mari, a servir nata,
De la stirpe d' Achille il giogo e 'l fasto,
E 'l superbo suo figlio a soffrir ebbi.
Questi poi con Ermione congiunto,
E lei, che de la razza era di Leda
E del sangue di Sparta, a me preposta,
Volle ch' Eleno ed io, servi ambidue,
N' accoppiassimo insieme. Oreste intanto,
Che tôr l' amata sua donna si vide,
Da l' amore infiammato e da le faci
De le furie materne, anzi agli altari
Del padre Achille, insidiosamente

Tolse la vita a lui. Per la sua morte
Fu 'l suo regno diviso, e questa parte
De la Caonia ad Eleno ricadde,
Che dal nome di Càone troiano
Così l' ha detta, come disse ancora
Ilio da l' Ilio nostro questa ròcca
Che qui su vedi; e Simoenta e Pergamo
Queste picciole mura e questo rivo.
Ma te quai venti, o qual nostra ventura
Ha qui condotto, fuor d' ogni pensiero
Di noi certo, e tuo forse? Ascanio nostro
Vive? cresce? che fa? come ha sentito
La morte di Creusa? E qual presagio
Ne dà, ch' Enea suo padre, Ettor suo zio
Si rinovino in lui? Cotali Andromache
Spargea pianti e parole; ed ecco intanto
Il Teucro Eroe che de la terra uscendo
Con molti intorno a rincontrar ne venne.
Tosto che n' adocchiò, meravigliando
Ne conobbe, n' accolse, e lietamente
Seco n' addusse, de' communi affanni
Molto con me, mentre andavamo, anch' egli
Ragionando e piangendo. Entrammo al fine
Ne la picciola Troia, e con diletto

Un arido ruscello, un cerchio angusto:
Sentii con finti e rinovati nomi
Chiamar Pergamo e Xanto; e de la Scea
Porta entrando abbracciai l' amata soglia.
Così fecero i miei, meco godendo
L' amica terra, come propria e vera
Fosse lor patria. Il re le sale e i portici
Di mense empiendo, fe lor cibi e vini
Da' regii servi realmente esporre
Con vaselli d' argento e coppe d' oro.
Passato il primo giorno e l'altro appresso,
Soffiâr prosperi i venti; ond' io comiato
A l' indovino re chiedendo, seco
Mi ristrinsi e gli dissi: Inclito sire,
Cui non son degli Dei le menti occulte,
Che Febo spiri e 'l tripode e gli allori
Del suo tempio dispensi, e de le stelle
E de' volanti ogni secreto intendi,
Danne certo, ti priego, indicio e lume
De le nostre venture. Il nostro corso,
Com' ogni augurio accenna ed ogni nume
Ne persuade, è per Italia; e lieto
E fortunato ançor ne si promette
Infino a qui. Sola Celeno arpia

Novi e tristi infortunii, e fame ed ira
Degli Dei ne minaccia. Io da te chieggio
Avvertenze e ricordi, onde sia saggio
A tai perigli, e forte a tanti affanni.
Qui pria solennemente Eleno, occisi
I doruti giuvenchi, in atto umile
Impetrò dagli Dei favore e pace;
Poscia, raccolto in sè le bende sciolse
Del sacro capo; e me, così com' era
A tanto officio attonito e sospeso,
Per man prendendo, a la febea spelonca
M' addusse avanti, e con divina voce
Intonando proruppe: O de la Dea
Pregiato figlio (quando a gran fortuna
È chiaro in prima che 'l tuo corso è vòlto;
Tal è del ciel, de' fati e di colui
Che gli regge, il voler, l' ordine e 'l moto)
Io di molte e gran cose che antiveggo
Del tuo peregrinaggio, acciò più franco
Navighi i nostri mari, e 'l porto ausonio
Quando che sia securamente attinga,
Poche ne ti dirò; ch' a te le Parche
Vietan che più ne sappi; ed a me Giuno,
Ch' io più te ne riveli. In prima il porto,

E l' Italia che cerchi e sì vicina
Ti sembra, è da tal via, da tanti intrichi
Seevra da te, ch' anzi che tu v' aggiunga,
Ti parrà malagevole, e lontana
Più che non credi; e ti fia d' uopo avanti
Stancar più volte i remiganti e i remi,
E 'l mar de la Sicilia e 'l mar Tirreno,
E i laghi inferni e l' isola di Circe
Cercar ti converrà, pria che vi fondi
Securo seggio. Io di ciò chiari segni
Darotti, e tu ne fa nota e conserva.
 Quando più stanco e travagliato a riva
Sarai d' un fiume, u' sotto un' elce accolta
Sarà candida troia, ed arà trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno,
Allor di': Questo è 'l segno e 'l tempo e 'l loco
Da fermar la mia sede, e questo e 'l fine
De' miei travagli. Or che l' ingorda fame
Addur ti deggia a trangugiar le mense,
Comunque avvenga, i fati a ciò daranno
Oportuno compenso; e questo Apollo
Invocato da voi presto saravvi.
Queste terre d' Italia e questa riva
Vèr noi volta e vicina ai liti nostri,

È tutta da' nimici e da' malvagi
Greci abitata e cólta; e però lunge
Fuggi da loro. I Locri di Narizia
Qui si posaro; e qui ne' Salentini
I suoi Cretesi Idomeneo condusse.
Qui Filottete il Meliboo campione
La picciolетta sua Petilia eresse.
Fuggili dico; e quando anco varcato
Sarai di là ne l' alto lito, intento
A sciorre i voti, di pùrpureo ammanto
Ti vela il capo, acciò tra i santi fochi,
Mentre i tuoi numi adori, ostile aspetto
Te coi tuoi sacrificii non conturbi:
E questo rito poi sia castamente
Da te servato e da' nepoti tuoi.
Quinci partito, allor che da vicino
Scorgerai la Sicilia, e di Peloro
Ti si discovrirà l' angusta foce,
Tienti a sinistra, e del sinistro mare
Solca pur via quanto a di lungo intorno
Gira l' isola tutta, e da la destra
Fuggi la terra e l' onde. È fama antica
Che questi or due tra lor disgiunti lochi
Erano in prima un solo, che per forza

Di tempo, di tempeste e di ruine
(Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso), un dismembrato
Fu poi da l'altro. Il mar fra mezzo entrando
Tanto urtò, tanto róse, che l'esperio
Dal sicolo terreno alfin divise:
E i campi e le città, che in su le rive
Restaro, angusto freto or bagna e sparte.
Nel destro lato è Scilla; nel sinistro
È l'ingorda Cariddi. Una vorago
D'un gran baratro è questa, che tre vòlte
I vasti flutti regirando assorbe,
E tre volte a vicenda li ributta
Con immenso bollor fino a le stelle.
Scilla dentro a le sue búie caverne
Stassene insidiando; e con le bocche
De' suoi mostri voraci, che distese
Tien mai sempre ed aperte, i naviganti
Entro al suo speco a sè tragge e trangugia.
Dal mezzo in su la faccia, il collo e 'l petto
Ha di donna e di vergine; il restante,
D'una pistrice immane, che simili
A' delfini ha le code, ai lupi il ventre.
Meglio è con lungo indugio e lunga volta

Girar Pachino e la Trinacria tutta,
Che, non ch'altro, veder quell'antro orrendo,
Sentir quegli urli spaventosi e fieri
Di quei cerulei suoi rabbiosi cani.
Oltre a ciò, se prudenti, se fedeli
Sembrar ti può che sian d'Eleno i detti,
E se scarso non m'è del vero Apollo;
Sovr'a tutto io t'assenno, ti predico,
Ti ripeto più volte e ti rammento,
La gran Giunone invoca: a Giunon voti
E preghi e doni e sacrificii offrisci
Devotamente; chè, lei vinta alfine,
Terrai d'Italia il desiato lito.
Giunto in Italia, allor che ne la spiaggia
Sarai di Cuma, il sacro averno lago
Visita, e quelle selve e quella rupe,
Ove la vecchia vergine sibilla
Profetezza il futuro, e 'n su le foglie
Ripone i Fati: in su le foglie, dico,
Scrive ciò che prevede, e ne la grotta
Distese ed ordinate, ove sian lette,
In disparte le lascia. Elle serbando
L'ordine e i versi, ad uopo de' mortali
Parlan de l'avvenire, e quando, aprendo

Talór la porta, il vento le disturba,
E van per l'antro a volo, ella non prende
Più di ricorle e d' accozzarle affanno;
Onde molti delusi e sconsigliati
Tornan sovente, e mal di lei s' appagano.
Tu per soverchio che ti sembri indugio,
Per richiamo de' venti o de' compagni,
Non lasciar di vederla, e d' impetrarne
Grazia, che di sua bocca ti risponda,
E non con frondi. Ella daratti avviso
D' Italia, de le guerre e de le genti
Che ti fian contra; e mostreratti il modo
Di fuggir, di soffrir, d' espugnar tutte
Le tue fortune, e di condurti in porto.
Questo è quel che m' occorre, o che mi lece
Ch' io ti ricordi. Or vanne, e co' tuoi gesti
Te porta e i tuoi con la gran Troia al cielo.
Poscia che ciò come profeta disse,
Comandò come amico ch' a le navi
Gli portassero i doni, opre e lavori
Ch' avea d' oro e d' avorio apparecchiati,
E gran masse d' argento e gran vaselli
Di dodonèo metallo; una lorica
Di forbite azzimine: e rinterzate

Maglie, dentro d' acciaro e 'ntorno d' oro,
Una targa, un cimiero, una celata,
Ond' era a pompa ed a difesa armato
Neottòlemo altero. Il vecchio Anchise
Ebbe anch' egli i suoi doni: ebber poi tutti
Cavalli e guide; e fu di remi e d' armi
Ciascun legno provisto; e perchè 'l vento
Che secondo ferta, non punto indarno
Spirasse, ordine avea di sciôr le vele
Già dato Anchise, a cui con molto onore
Si fece Eleno avanti, e così disse:

O ben degno a cui fosse amica e sposa
La gran madre d' Amore; o de' celesti
Sovrana cura, ch' a l' eccidio avanzi
Già due volte di Troia, eccoti a vista
Giunto d' Italia. A questa il corso indrizza;
Ma fa mestier di volteggiarla ancora
Con lungo giro, poichè lunge assai
È la parte di lei che Apollo accenna.
Or lieto te ne va, padre felice
Di sì pietoso figlio. Io, già che l' aura
Sì vi spira propizia, indarno a bada
Più non terrovvi. Indi la mesta Andromache
Fece con tutti, e con Ascanio alfine

La suprema partenza. Arnesi d' oro
Guarniti e ricamati, e drappi e giubbe
Di moresco lavoro, ed altri degni
Di lui vestiti e fregi, e ricca e larga
Copia di biancherie donògli, e disse:
Prendi, figlio, da me quest' opre uscite
Da le mie mani, e per memoria tienle
Del grande e lungo amor che sempre avratti
Andromache d' Ettorre; ultimi doni
Che ricevi da' tuoi. Tu mi sei, figlio,
Quell' unico sembiante che mi resta
D' Astianatte mio. Così la bocca,
Così le man, così gli occhi movea
Quel mio figlio infelice; e d' anni eguale
A te, del pari or saria teco in fiore.
Ed io da loro, anzi da me partendo,
Con le lagrime agli occhi alfin soggiunsi:
Vivete lieti voi, cui già la sorte
Vostra è compita: noi di fato in fato,
Di mare in mar tapini andrem cercando
Quel che voi possedete. A noi l' Italia
Tanto ognor se ne va più lunge, quanto
Più la seguiamo; e voi già la sembianza
D' Ilio e di Troia in pace vi godete,

Regno e fattura vostra, ah! che de l'altra
Sia sempre e più felice e meno esposta
A le forze de' Greci. Io s'unqua il Tebro
Vedrò, se fia già mai che ne' suoi campi
Sorgan le mura destinate a noi;
Come la nostra Esperia e 'l vostro Epiro
Si son vicini, e come ambe le terre
Fien vicine e cognate, ed ambe avranno
Dardano per autore, e per fortuna
Un caso stesso; così d'ambedue
Mi proporrò che d'animi e d'amore
Siamo una Troia: e ciò perpetua cura
Sia de' nostri nipoti. Entrati in mare
Ne spingemmo oltre agli Ceraunì monti
A Butrotò vicini, onde a le spiagge
Si fa d'Italia il più breve tragitto.
Già dechinava il sole, e crescean l'ombre
De' monti opachi, quando a terra vòlti
Col desire, e co' remi in su la riva
Pur n'adducemmo, e procurammo a' corpi
Cibo, riposo e sonno. Ancor la notte
Non era al mezzo, che del suo stramazzo
Surse il buon Palinuro; e poscia ch'ebbe
Con gli orecchi spiati il vento e 'l mare,

Mirò le stelle, contemplò l' Arturo,
L' Iadi piovose, i gemini Trioni,
Ed Orione armato: e visto il cielo
Sereno e 'l mar sicuro, in su la poppa
Recossi, e 'l segno dienne. Immantinente
Movemmo il campo, e quasi in un baleno
Giunti e posti nel mar, vela facemmo.
Avea l' Aurora già vermiglia e rancia
Scolorite le stelle, allor che lunge
Scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima,
Poscia i liti d' Italia. Italia! Acate
Gridò primieramente: Italia! Italia!
Da ciascun legno ritornando, allegri
Tutti la salutammo. Allora Anchise
Con una inghirlandata e piena tazza
In su la poppa alteramente assiso,
O del pelago, disse, e de la terra,
E de le tempestà numi possenti,
Spirate aure seconde, e vèr l' Ausonia
De' nostri legni agevolate il corso.
Rinforzaronsi i venti; apparve il porto
Più da vicino; apparve al monte in cima
Di Pallade il delubro. Allor le vele
Calammo, e con le prore a terra demmo.
[515-532]

È di vèr l' Orïente un curvo seno
In guisa d' arco, a cui di corda in vece
Sta d' un lungo macigno un dorso avanti,
Ove spumoso il mar percuote e frange.
Ne' suoi corni ha due scogli, anzi due torri,
Che con due braccia il mar dentro accogliendo
Lo fa porto e l' asconde; e sovra al porto
Lunge dal lito è 'l tempio. Ivi smontati,
Quattro destrier vie più che neve bianchi,
Che pascevano il campo, al primo incontro
Per nostro augurio avemmo. Oh! disse Anchise,
Guerra ne si minaccia; a guerra additti
Sono i cavalli; o pur sono anco al carro
Talvolta aggiunti, e van del pari a giogo:
Guerra fia dunque in prima, e pace dopo.
Quinci devoti venerammo il nume
De l' armigera Palla, a cui gioiosi
Prima il corso indrizzammo. In su la riva
Altari ergemmo; e noi d' intorno, come
Eleno ci ammonì, le teste avvolte
Di frigio ammanto, à la gran Giuno argiva
Preghiere e doni e sacrifizii offrimmo.
Poichè solennemente i prieghi e i voti
Furon compiti, al mar ne radducemmo

Immantinente; e rivolgendo i corni
De le velate antenne, il greco ospizio
E 'l sospetto paese abbandonammo.
E prima il tarentino ceruleo seno
(Se la sua fama è vera) a vista avemmo:
Poscia a rincontro di Lacinia il tempio,
La ròcca di Caulóne e 'l Scillacèo,
Onde i navili a sì gran rischio vanno.
Indi ne la Trinacria al mar discosto
D'Etna il monte vedemmo, e lunge udimmo
Il fremito, il muggito, i tuoni orrendi
Che facean ne' suoi litri e 'ntorno a' sassi
E dentro a le caverne i flutti e i fuochi,
Al ciel ruttando insieme il mare e 'l monte
Fiamme, fumo, faville, arene e schiuma.
Qui disse il vecchio Anchise: È forse questa
Quella Cariddi? Questi scogli certo,
E questi sassi orrendi. Eleno dianzi
Ne profetava. Via, compagni, a' remi
Tutti in un tempo, e vincitori usciamo
D'un tal periglio. Palinuro il primo
Rivolse la sua vela e la sua proda
Al manco lato; e ciò gli altri seguendo,
Con le sarte e co' remi in un momento
[549-562]

Ne gittammo a sinistra; e 'l mar sorgendo
Prima al ciel ne sospinse; indi calando,
Ne l' abisso ne trasse. In ciò tre volte
Mugghiar sentimmo i cavernosi scogli,
E tre volte rivolti in vèr le stelle
D' umidi sprazzi e di salata schiuma
Il ciel vedemmo rugiadoso e molle.
Eravam lassi; e 'l vento e 'l sole insieme
Ne mancâr sì, che del viaggio incerti
Disavvedutamente a le contrade
De' Ciclopi approdammo. È per sè stesso
A' venti inaccessibile e capace
Di molti legni il porto ove sorgemmo;
Ma sì d' Etna vicino, che i suoi tuoni
E le sue spaventevoli ruine
Lo tempestano ognora. Esce talvolta
Da questo monte a l' aura un' atra nube
Mista di nero fumo e di roventi
Faville, che di cenere e di pece
Fan turbi e groppi, ed ondeggiando a scosse
Vibrano ad ora ad or lucide fiamme
Che van lambendo a scolorir le stelle;
E talvolta, le sue viscere stesse
Da sè divelte, immani sassi e scogli

Liquefatti e combusti al ciel vomendo
In fin dal fondo romoreggia e bolle.
È fama, che dal fulmine percosso
E non estinto, sotto a questa mole
Giace il corpo d' Encelado superbo;
E che quando per duolo e per lassezza
Ei si travolve, o sospirando anela,
Si scuote il monte e la Trinacria tutta;
E del ferito petto il foco uscendo
Per le caverne mormorando esala,
E tutte intorno le campagne e 'l cielo
Di tuoni empie e di pomici e di fumo.
A questi mostri tutta notte esposti
Entro una selva stemmo, non sapendo
Le cagion d' essi, e di cercarle ogn' uso
Ne si toglica, poichè 'l paese conto
Non c' era: nè stellato, nè sereno
Si vedea 'l ciel, ma fosco e nubiloso,
E tra le nubi era la luna ascosa.
Già del giorno seguente era il mattino,
E chiaro albore avea l' umido velo
Tolto dal mondo; quando ecco dal bosco
Ne si fa 'ncontro un non mai visto altrove
Di strana e miserabile sembianza,

Scarno, smunto e distrutto; una figura
Più di mummia che d'uomo. Avea la barba
Lunga, le chiome incolte, indosso un manto
Ricucito da spini: orrido tutto,
E squallido e difforme, con le mani
Verso il lito distese, a lento passo
Venía mercè chiedendo. Era costui,
Come prima ne parve e poscia udimmo,
Greco, e di quei che militaro a Troia.
Onde noi per Troiani e i nostri arnesi
E le nostr' armi conoscendo, in prima
Attonito fermossi; e poscia quasi
Rincorato a noi venne, e con preghiere
E con pianto ne disse: Oh! se le stelle,
Se gli Dei, se quest' aura onde spiriamo,
Generosi e magnanimi Troiani,
Serbin la vita a voi, quinci mi tolga
La pietà vostra, e vosco m' adducete,
Ove che sia; chè mi fia questo assai;
Poich' io son greco, e di quei Greci ancora
Che venner (lo confesso) ai danni vostri.
Se 'l fallo è tale, e se 'l vostro odio è tanto
Ch' io ne deggia morir, morte mi date,
E, se così v' aggrada, a brano a brano

Mi laniate, e ne fate esca a' pesci;
Chè se per man d'umana gente io pèro,
Perir mi giova. E, così detto, a' piedi
Ne si gittò. Noi l'essortammo a dire
Chi fosse e di che patria e di che sangue,
E qual era il suo caso. Il vecchio Anchise
La sua destra gli porse, e con tal pegno
L'affidò di salute; ond' ei securo
Tosto soggiunse: Itaca è patria mia,
Achemenide il nome. Io fui compagno
De l'infelice Ulisse, e venni a Troia,
La povertà del mio padre Adamasto
Fuggendo (così povero mai sempre
Foss' io stato con lui!): qui capitai
Con esso Ulisse; e qui, mentr' ei fuggia
Con gli altri suoi questo crudele ospizio,
Per téma abbandonommi e per oblio
Ne l'antro del ciclopo. È questo un antro
Opaco, immenso, che macello è sempre
D'umana carne, onde ancor sempre intriso
È di sanie e di sangue; ed è 'l ciclopo
Un mostro spaventoso, un che col capo
Tocca le stelle (o Dio, leva di terra
Una tal peste), ch'a mirarlo solo,

Solo a parlarne orror sento ed angoscia.
Pascesi de le viscere e del sangue
De la misera gente; ed io l' ho visto
Con gli occhi miei nel suo speco rovescio
Stender le branche, e due presi de' nostri,
Rotargli a cerco, e sbattergli, e schizzarne
Infra quei tufi le midolle e gli ossi.
Vist' ho quando le membra de' meschini
Tiepide, palpitanti e vive ancora
Di sanguinosa bava il mento asperso
Frangea co' denti a guisa di maciulla.
Ma nol soffrì senza vendetta Ulisse;
Nè di sè stesso in sì mortal periglio
Punto obliossi; chè non prima steso
Lo vide ebbro e satollo a capo chino
Giacer ne l' antro, e sonnacchioso e gonfio
Ruttar pezzi di carne e sangue e vino,
Che ne restrinse; ed invocati in prima
I santi numi, divisò le veci
Sì, che parte il tenemmo in terra saldo,
Parte, con un gran palo al foco aguzzo,
Sopra gli fummo; e quel ch' unico avea
Di targa e di febèa lampade in guisa
Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,

Gli trivellammo, vendicando alfine
Col tòr la luce a lui l' ombre de' nostri.
Ma voi che fate qui? chè non fuggite,
Miseri voi? Fuggite, e senza indugio
Tagliate il fune e v' allargate in mare:
Chè così smisurati e così fieri,
Com' è costui che Polifemo è detto,
Ne son via più di cento in questo lito,
Tutti ciclopi e tutti antropofàgi
Che vanno il dì per questi monti errando.
Già visto ho la cornuta e scema luna
Tornar tre volte luminosa e tonda,
Da che son qui tra selve e tra burroni
Con le fere vivendo. Entro una rupe
È 'l mio ricetto; e quindi, benchè lunge
Gli miri, ad or ad or d' avergl' intorno
Mi sembra, e 'l suon n' abborro e 'l calpestio
De la voce e de' piè. Pascomi d' erbe,
Di coccole e di more e di corgnali,
E di tali altri cibi acerbi e fieri:
Vita e vitto infelice. In questo tempo,
Quanto ho scoperto intorno, unqua non vidi
Ch' altro legno già mai qui capitasse,
Salvo ch' i vostri. A voi dunque del tutto

M' addico; e, che che sia, parrammi assai
Fuggir questa nefanda e dira gente.
Voi, pria che qui lasciarmi, ogni supplizio
Mi date ed ogni morte. A pena il Greco
Avea ciò detto, ed ecco in su la vetta
Del monte avverso, Polifemo apparve.
Sembrato mi sarebbe un alto monte,
A cui la gregge sua pascesse intorno,
Se non che si movea con essa insieme,
E torreggiando inverso la marina
Per l' usato sentier se ne calava:
Mostrò orrendo, difforme e smisurato,
Che avea come una grotta oscura in fronte
Invece d' occhio, e per bastone un pino,
Onde i passi fermava. Avea d' intorno
La greggia a' piedi, e la sampogna al collo,
Quella il suo amore, e questa il suo trastullo,
Ond' orbo alleggeriva il duolo in parte.
Giunto a la riva, entrò ne l' onde a guazzo;
E pria de l' occhio la sanguigna cispa
Lavossi, ad or ad or per ira i denti
Digrignando e fremendo; indi si stese
Per entro 'l mare, e nel più basso fondo
Fu pria co' piè, che non fur l' onde a l'anche.

[653-665]

Noi per paura, ricevuto in prima,
Come ben meritò, l'ospite greco,
Di fuggir n' affrettàmmo; e chetamente
Sciolte le funi, a remigar ne demmo
Più che di furia. Udì 'l ciclope il suono
E 'l trambusto de' remi: e vòlti i passi
Vèr quella parte e 'l suo gran pino a cerco,
Poichè lungi sentinne, e lungamente
Pensò seguirne per l' Ionio in vano,
Trasse un mugghio, che 'l mare i liti intorno
Ne tremâr tutti, ne sentì spavento
Fino a l' Italia: ne tonaron quanti
La Sicania avea seni, Etna caverne.
L' udir gli altri ciclopi, e da le selve
E da' monti calando, in un momento
Corsero al porto, e se n' empiero i liti.
Gli vedevam da lunge in su l' arena,
Quantunque indarno, minacciosi e torvi
Stender le braccia a noi, le teste al cielo:
Concilio orrendo, che ristretti insieme
Erano quai di querce annose a Giove,
Di cipressi coniferi a Diana
S' ergono i boschi alteramente a l' aura.
Fèro timor n' assalse; e da l' un canto

Pensammo di lasciar che 'l vento stesso.
Ne portasse a seconda ovunque fosse,
Purchè lunge da loro; ma da l' altro,
D' Eleno cèl vietava il detto espresso,
Che per mezzo di Scilla e di Cariddi
Passar non si devesse a sì gran rischio,
E di sì poco spacio e quinci e quindi
Scevri da morte. In questa, che già fermi
Eravam di voltar le vele a dietro,
Ecco che da lo stretto di Peloro,
Ne vien Bora a grand' uopo, onde repente
A la sassosa foce di Pantagia,
Al Megarico seno, ai bassi liti
Ne trovammo di Tapso. In cotal guisa
Riferiva Achemenide, compagno
Che s' è detto d' Ulisse, èsser nomati
Quei lochi, onde pria seco era passato.
Giace de la Sicanía al golfo avanti
Un' isoletta che a Plemmirio ondoso
È posta incontro, e dagli antichi è detta
Per nome Ortigia. A quest' isola è fama,
Che per vie sotto al mare il greco Alfeo
Vien, da Doride intatto, infin d' Arcadia
Per bocca d' Aretusa a mescolarsi

Con l' onde di Sicilia. E qui del loco
Venerammo i gran numi; indi varcammo
Del paludoso Eloro i campi opimi.
Rademmo di Pachino i sassi alpestri,
Scoprimmo Camerina, e 'l fato udimmo,
Che mal per lei fòra il suo stagno asciutto.
La pianura passammo de' Geloi,
Di cui Gela è la terra, e Gela il fiume.
Molto da lunge il gran monte Agragante
Vedemmo, e le sue torri e le sue spiagge
Che di razze fur già madri famose.
Col vento stesso indietro ne lasciammo
La palmosa Seline; e 'n su la punta
Giunti di Lilibèo, tosto girammo
Le sue cieche seccagne, e 'l porto alfine
Del mal veduto Drepano afferrammo.
  Qui, lasso me! da tanti affanni oppresso,
A tanti esposto, il mio diletto padre,
Il mio padre perdei. Qui stanco e mesto,
Padre, m' abbandonasti: e pur tu solo
M' eri in tante gravose mie fortune
Quanto avea di conforto e di sostegno.
Oimè! che indarno da sì gran perigli
Salvo ne ti rendesti. Ah, che fra tanti

Orrendi e miserabili infortunii,
Ch' Eleno ci predisse e l' empia arpia,
Questo non era già, ch' era il maggiore!
Oh fosse questo ancor l' ultimo affanno
Com' è l' ultimo corso! Chè partendo
Da Drepano, se ben fera tempesta
Qui m' ha gittato, certo amico nume
M' ha, benigna regina, a voi condotto.
- Così da tutti con silenzio udito,
Poich' ebbe Enea distesamente esposto
La ruina di Troia e i rischi e i fati
E gli error suoi, fece qui fine e tacque.

[711-718]

DELL' ENEIDE

Libro Quarto.

Ma la regina d' amoroso strale
Già punta il core, e ne le vene accesa
D' occulto foco, intanto arde e si sface;
E de l' amato Enea fra sè volgendo
Il legnaggio, il valore, il senno, l' opre,
E quel che più le sta ne l' alma impresso
Soave ragionar, dolce sembiante,
Tutta notte ne pensa, e mai non dorme.
Sorgea l' Aurora, quando surse anch' ella,
Cui le piume parean già stecchi e spini;
E con la sua diletta e fida suora
Si ristrinse e le disse: Anna sorella,
Che vigilie, che sogni, che spaventi
Son questi miei? che peregrino è questo
Che qui novellamente è capitato?
Vedestu mai sì grazïoso aspetto?
Conoscesti unqua il più saggio, il più forte,
E il più guerriero? Io credo (e non è vana

La mia credenza) che dal ciel discenda
Veracemente. L' alterezza è segno
D' animi generosi. E che fortune,
E che guerre ne conta! Io, se non fusse
Che fermo e stabilito ho nel cor mio
Che nodo marital più non mi stringa,
Poichè il primo si ruppe, e se d' ognuno
Schiva non fossi, solamente a lui
Forse m' inchinerei. Ch' a dirti 'l vero,
Anna mia, da che morte e l' empio frate
Mi privàr di Sichèo, sol questi ha mosso
I miei sensi e 'l mio core, e solo in lui
Conosco i segni de l' antica fiamma.
Ma la terra m' ingoi e 'l ciel mi fulmini,
E ne l' abisso mi trabocchi in prima
Ch' io ti violi mai, pudico amore;
Col mio Sichèo, con chi pria mi giungesti,
Giungimi sempre, e 'ntemerato e puro
Entro al sepolcro suo seco ti serba.
E qui piangendo e sospirando tacque.
Anna rispose: O più de la mia vita
Stessa, amata sorella, adunque sola
Vuoi tu vèdova sempre e sconsolata
Passar questi tuoi verdi e florid' anni,

Che frutto non ne colga, e mai non gusti
La dolcezza di Venere e 'l contento
De' cari figli? Una gran cura certo
Han di ciò l' ombre e 'l cener de' sepolti.
Abbiti insino a qui fatto rifiuto
E del getúlo Iarba e di tant' altri
Possenti, generosi e ricchi duci
Peni e Fenicii, ch' io di ciò ti scuso,
Com' allor dolorosa, e non amante;
Ma poi ch' ami, ad amor sarai rubella,
E ritrosa a te stessa? Ah! non sovvienti
Qual cinga il tuo reame assedio intorno?
Com' ha gl' insuperabili Getúli
Da l' una parte, i Númidi da l' altra,
Fera gente e sfrenata? indi le secche,
Quinci i deserti, e più da lunge infesti
I feroci Barcei? Taccio le guerre
Che già sorgon di Tiro, e le minacce
Del fiero tuo fratello. Io penso certo
Che la gran Giuno, e tutto il ciel benigno
Ne si mostrasse allor che a' nostri liti
Questi legni approdaro. O qual cittade,
Qual imperio fia questo! Quanto onore,
Quanto pro, quanta gloria a questo regno

Ne verrà, quando ei teco, e l' armi sue
Saran giunte a le nostre! Or via, sorella,
Porgi preci agli Dei, fa' vezzi a lui,
Assecuralo, onoralo, intrattiello;
Chè 'l crudo verno, il tempestoso mare,
Il piovoso Orione, i venti, il cielo,
Le sconquassate navi in ciò ne danno
Mille scuse di mora e di ritegno.

Con questo dir, che fu qual aura al foco
Ond' era il cor de la regina acceso,
L' infiammò, l' incitò, speme le diede,
E vergogna le tolse. Andaro in prima
A visitare i tempii, a chieder pace
E favor da' celesti, a porger doni,
A far d' elette pecorelle offerta
A Cerere, ad Apollo, al padre Bacco,
E, pria che a tutti gli altri, a la gran Giuno,
Cui son le nozze e i maritaggi a cura.
La regina ella stessa ornata e bella
Tien d' oro un nappo, e fra le corna il versa
D' una candida vacca; o si ravvolge
Intorno a' pingui altari, ed ogni giorno
Rinova i doni, e de le aperte vittime
Le palpitanti fibre, i vivi moti,

E le spiranti viscere contempla,
E con lor si consiglia. O menti sciocche
Degl' indovini! E che ponno i delubri,
E i voti, esterni aiuti, a mal ch' è dentro?
Nel cor, ne le midolle e ne le vene
È la piaga è la fiamma, ond' arde e père.
Arde Dido infelice, e furïosa
Per tutta la città s' aggira e smania:
Qual ne' boschi di Creta incauta cerva
D' insidïoso arcier fugge lo strale
Che l' ha già colta; e seco, ovunque vada,
Lo porta al fianco infissò. Or a diporto
Va con Enea per la città, mostrando
Le fabriche, i disegni e le ricchezze
Del suo nuovo reame; or disiosa
Di scoprirgli il suo duol prende consiglio:
Poi non osa, o s' arresta. E quando il giorno
Va dechinando, a convivar ritorna,
E di nuovo a spiar degli accidenti
E de' fati di Troia, e nuovamente
Pende dal volto del facondo amante.
Tolti da mensa, allor che notte oscura
In disparte gli tragge, e che le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, agli occhi infondono,

Dolente, in solitudine ridotta,
Ritirata dagli altri, è sol con lui
Che le sta lunge, e lui sol vede e sente.
Talvolta Ascanio il pargoletto figlio
Per sembianza del padre in grembo accolto,
Tenta, se così può, l'ardente amore
O spegnere o scemare, o farli inganno.
Le torri, i tempii, ogn'edificio intanto
Cessa di sormontar; cessa da l'arme
La gioventù. Le porte, il porto, il molo
Non sorgon più; dismesse ed interrotte
Pendon l'opere tutte e la gran machina
Che fea dianzi ira a' monti e scorno al cielo.
Vide da l'alto la saturnia Giuno
Il furor di Didone, e tal che fama
E rispetto d'onor più non l'affrena;
Onde Venere assalse, e 'n cotal guisa
Disdegnosa le disse: Una gran loda
Certo, un gran merto, un memorabil nome
Tu col fanciullo tuo, Ciprigna, acquisti
D'aver due sì gran dii vinta una femina.
Io so ben che guardinga e sospettosa
Di me ti rende e de la mia Cartago
Il temer di tuo figlio. Ma fia mai

Che questa tema e questa gelosia
Si finisca tra noi? Chè non più tosto
Con una eterna pace e con un saldo
Nodo di maritaggio unitamente
Ne ristringemo? Ecco hai già vinto; e vedi
Quel che più desiavi. Ama, arde, infuria;
Con ogni affetto è verso Enea tuo figlio
La mia Dido rivolta. Or lui si prenda;
E noi concordemente in pace abbiamo
Ambedue questo popolo in tutela;
Nè ti sdegnar che sì nobil regina
Serva a frigio marito, e ch' ei le genti
N' aggia di Tiro e di Cartago in dote.
Venere, che ben vide ove mirava
Il colpo di Giunone, e che l' occulto
Suo bersaglio era sol con questo avviso
Distor d' Italia il destinato impero
E trasportarlo in Libia, incontro a lei
Così scaltra rispose. E chi sì folle
Sarebbe mai ch' un tal fésse rifiuto
Di quel ch' ei più desia, per teco averne,
Teco che tanto puoi, gara e tenzone,
Quando ciò che tu di' possibil fosse?
Ma non so che si possa, nè che 'l fato,

Nè che Giove il permetta, che due genti
Diverse, come son Tiri e Troiani,
Una sola divenga. Tu consorte
Gli sei; tu nèl dimanda, e tu l' impetra,
Ch'io, per me, me n'appago. Ed io, soggiunse
Giuno, sopra di me l' incarco assumo,
Ch' ei nèl consenta. Or odi brevemente
Il modo che a ciò far già ne si porge.
Tosto che 'l sol dimane uscirà fuori,
Uscir ancor l' innamorata Dido
Col troian duce a caccia s' apparecchia.
Ove opportunamente a la foresta,
Mentre de' cacciatori e de' cavalli
Andran le schiere in volta, io loro un nembo
Spargerò sopra tempestoso e nero,
Con un turbo di grandine e di pioggia,
E di sì fieri tuoni il cielo empiendo,
Ch' indi percossi i lor seguaci tutti,
Andran dispersi e d' atra nube involti.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo accorrassi:
Io vi sarò; saravvi anco Imeneo;
E se del tuo voler tu m' assecuri,
Io farò sì, ch' ivi ambidue saranno

Di nodo indissolubile congiunti.
Venere in ciò non disdicendo, insieme
Chinò la testa: e de la dolce froda
Dolcemente sorrise. Uscío del mare
L' aurora intanto; ed ecco fuori armati
Di spiedi e di zagaglie a suon di corni
Venirne i cacciatori, altri con reti,
Altri con cani. Ha questi un gran molosso,
Quelli un veltro a guinzaglio, e lunghe file
Van di segugi incatenati avanti.
Scorrono intorno i cavalier Massili;
E i maggior Peni, e più chiari Fenici
Stanno in sella aspettando anzi al palagio,
Mentre ad uscir fa la regina indugio;
E presto intanto, d' ostro e d' oro adorno
Il suo ginetto e vagamente fiero,
Ringhia, e sparge la terra, e morde il freno.
Esce a la fine accompagnata intorno
Da regio stuolo, e non con regio arnese,
Ma leggiadro e ristretto. È la sua veste
Di tirio drappo, e d' arabo lavoro
Riccamente fregiata; è la sua chioma
Con nastri d' oro in treccia al capo avvolta,
Tutta di gemme come stelle aspersa;

E d' oro son le fibie, onde sospeso
Le sta d' intorno de la gonna il lembo.
Dagli omeri le pende una faretra;
Dal fianco un arco. I Frigi, e 'l bello Iulo
Le cavalcano avanti; e via più bello
Ma di beltà feroce e graziosa
Le giva Enea con la sua schiera a lato.
Qual se ne va da Licia e da le rive
Di Xanto, ove soggiorna il freddo inverno,
A la materna Delo il biondo Apollo,
Allor che festeggiando accolti e misti
Infra gli altari i Drïopi, i Cretesi,
E i dipinti Agatirsi in varie tresche
Gli s' aggirano intorno; o quando spazia
Per le piagge di Cinto, a l' aura sparsi
I bei crin d' oro, e de l' amata fronde
Le tempie avvolto, e di faretra armato,
Tal fra la gente si mostrava, e tale
Era ne' gesti e nel sembiante Enea,
Sovra d' ogn' altro valoroso e vago.
  Poscia che furo a' monti, e nel più folto
Penetrâr de le selve, ecco dai balzi
De l' alte rupi uscir capri e camozze,
E cervi altronde, che d' armenti in guisa,

Quasi in un gruppo spaventati a torme
Fuggono al piano, e fan nubi di polve.
Di ciò gioioso il giovinetto Iulo
Sul feroce destrier per la campagna
Gridando e traversando, or questo arriva,
Or quel trapassa; e nel suo core agogna
Tra le timide belve o d' un cignale
Aver rincontro, o che dal monte scenda
Un velluto leone. In questa il cielo
Mormorando turbossi, e pioggia e grandine
Diluvïando, d'ogni parte in fuga
Ascanio, i Teucri, i Tiri ai più propinqui
Tetti si ritiraro; e fiumi in tanto
Sceser da' monti, ed allagaro i piani.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo s' accolse.
Diè di quel, che seguì, la terra segno
E la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni
Fur de le nozze lor le faci e i canti;
Testimoni assistenti e consapevoli
Sol ne fur l' aria e l' antro; e sopra 'l monte
N' ulularon le ninfe. Il primo giorno
Fu questo, e questa fu la prima origine
Di tutti i mali, e de la morte alfine

[155-169]

De la regina; a cui poscia non calse
Nè de l' indegnità, nè de l' onore,
Nè de la secretezza. Ella si fece
Moglie chiamar d' Enea; con questo nome
Ricoverse il suo fallo; e di ciò tosto
Per le terre di Libia andò la fama.
È questa fama un mal, di cui null' altro
È più veloce: e com' più va, più cresce,
E maggior forza acquista. È da principio
Picciola e debbil cosa, e non s' arrischia
Di palesarsi; poi di mano in mano
Si discuopre e s' avanza, e sopra terra
Sèn va movendo e sormontando a l' aura,
Tanto che 'l capo infra le nubi asconde.
Dicon che già la nostra madre antica,
Per la ruina de' giganti irata
Contr' a' celesti, al mondo la produsse,
D' Encèlado e di Ceo minor sorella;
Mostro orribile e grande, e d' ali presta
E veloce de' piè; chè quante ha piume,
Tanti ha sotto occhi vigilanti, e tante
(Meraviglia a ridirlo) ha lingue e bocche
Per favellare, e per udire orecchi.
Vola di notte per l' oscure tenebre

De la terra e del ciel senza riposo,
Stridendo sempre, e non chiude occhi mai.
Il giorno sopra tetti, e per le torri
Sèn va de le città, spiando tutto
Che si vede e che s' ode; e seminando,
Non men che 'l bene e 'l vero, il male e 'l falso,
Di rumor empie e di spavento i popoli.
Questa gioiosa, bisbigliando in prima,
Poscia crescendo, del seguíto caso
Molte cose dicea vere e non vere.
Dicea, ch' un, di troiana stirpe uscito,
Venuto era in Cartago, a cui degnata
S' era la bella Dido esser congiunta,
Chi con nodo dicea di maritaggio,
Chi di lascivo amore; e ch' ambedue,
Posti i regni in non cale, a l' ocio, al lusso,
A la lascivia bruttamente additti,
Consumavan del verno i giorni tutti.
Queste, e cose altre assai, la sozza Dea
Per le bocche degli uomini spargendo,
Tosto in Getulia al gran Iarba pervenne;
E con parole e con punture acerbe
Sì de l' offeso re l' animo accese,
Ch' arse d' ira e di sdegno. Era d' Ammone,

E de la Garamantide Napea,
Già rapita da lui, questo re nato,
Onde a Giove suo padre entro a' suoi regni
Cento gran tempii e cento pingui altari
Avea sacrati, e di continui fochi
Mantenendo agli Dei vigilie eterne,
Di vittime, di fiori e di ghirlande
Gli tenea sempre riveriti e cólti.
Ei sì com' era afflitto e conturbato
Da l' amara novella, anzi agli altari,
E fra gli Dei, le mani al cielo alzando,
Cotali, umile insieme e disdegnoso,
Porse prieghi e querele: Onnipotente
Padre, a cui tanti opimi e sontuosi
Conviti, e di Lenèo sì larghi onori
Offrisce oggi de' Mauri il gran paese,
Vedi tu queste cose? o pure invano
Tonando e folgorando ci spaventi?
Una femina errante, una che dianzi
Ebbe a prezzo da me nel mio paese,
Per fondar la sua terra, un picciol sito;
Una ch' arena ha per arare, ha vitto,
Loco e leggi da me, me per marito
Rifiuta; e di sè donno e del suo regno

Ha fatto Enea. Questo or novello Pari
Con quei suoj delicati e molli eunuchi,
Mitrato il mento e profumato il crine,
Va del mio scorno e del suo furto altero:
Ed io qui me ne sto vittime e doni
A te porgendo, e son tuo figlio indarno.
Così Iarba dicea; nè da l' altare
S' era ancor tolto, quando il Padre udillo;
E gli occhi in vèr Cartagine torcendo
Vide gli amanti ch' a gioire intesi
Avean posti in oblio la fama e i regni.
Onde vòlto a Mercurio: Va', figliuolo,
Gli disse; chiama i venti, e ratto scendi
Là 've sì neghittoso il troian duce
Bada in Cartago, e 'l destinato impero
Non gradisce e non cura; e ciò gli annunzia
Da parte mia: che Venere sua madre
Non per tal lo mi diede, e ch' a tal fine
Non è stato da lei da l' armi greche
Già due volte scampato. Ella promise
Ch' ei sarebbe atto a sostener gl' imperi
E le guerre d' Italia, e trar qua suso
La progenie di Teucro, a porre il freno,
A dar le leggi al mondo. A ciò se 'l pregio

Di sì gran cose e de la gloria stessa
Non muove lui, perchè non guarda al figlio?
Perchè di tanta sua grandezza il froda,
Di quanta fian Lavinio ed Alba e Roma
Ne' secoli a venire? E con che speme,
Con che disegno in Libia fa dimora?
E co' nemici suoi? Navighi in somma.
Questo dilli in mio nome. Udito ch' ebbe
Mercurio, ad esseguir tosto s'accinse
I precetti del padre; e prima a' piedi
I talari adattossi. Ali son queste
Con penne d'oro, ond' ei l' aria trattando,
Sostenuto da' venti, ovunque il corso
Volga, o sopra la terra, o sopra al mare,
Va per lo ciel rapidamente a volo.
Indi prende la verga, ond' ha possanza
Fin ne l' inferno, onde richiama in vita
L' anime spente, onde le vive adduce
Ne l' imo abisso, e dà sonno e vigilia
E vita e morte; aduna e sparge i venti,
E trapassa le nubi. Era volando
Giunto là 've d'Atlante il capo e 'l fianco
Scorgea, de le cui spalle il cielo è soma;
D' Atlante, la cui testa irta di pini,

Di nubi involta, a piogge, a venti, a nembi
È sempre esposta; il cui mento, il cui dorso,
E per nievi e per giel canuto e gobbo,
È da fiumi rigato. In questo monte,
Che fu padre di Maia, avo di lui,
Primamente fermossi. Indi calando
Si gittò sovra l'onde, e lungo al lito
Di Libia se n'andò, l'aure secando
In quella guisa che marino augello
D'un'alta ripa, a nuova pesca inteso,
Terra terra sen va tra rive e scogli
Umilmente volando. A pena giunto
Era in Cartago, che d'avanti Enea
Si vide, intento a dar siti e disegni
Ai superbi edificii. Avea dal manco
Lato una storta, di diaspro e d'oro
Guarnita, e di stellate gemme adorna.
Dal tergo gli pendea di tiria ardente
Purpura un ricco manto, arnesi e doni
De la sua Dido; ch'ella stessa intesta
Avea la tela, e ricamati i fregi.
Nè 'l vide pria, che li fu sopra, e disse:
Tu te ne stai sì neghittosamente,
Enea, servo d'amor, ligio di donna,

A fondar l' altrui regno, e 'l tuo non curi?
A te mi manda il regnator celeste,
Ch' io ti dica in sua vece: Che pensiero,
Che studio è il tuo? Con che speranza indugi
In queste parti? Se 'l tuo proprio onore,
Se la propria grandezza non ti spinge;
Chè non miri a' tuoi posteri, al destino,
A la speranza del tuo figlio Iulo,
A cui si deve il glorioso impero
De l' Italia e di Roma? E più non disse,
Nè più risposta attese; anzi dicendo,
Uscío d' umana forma, e dileguossi.
Stupi, si raggricciò, tremante e fioco
Divenne il troian duce, il gran precetto
E chi 'l portava e chi 'l mandava udendo.
Già pensa di ritrarsi; ma che modo
Terrà con Dido ad impetrar comiato?
Con quai parole assalirà; con quali
Disporrà mai la furiosa amante?
Pensa, volge, rivolge; in un momento,
Or questo, or quel partito, or tutti insieme
Va discorrendo; ed ora ad un s' appiglia,
Ed ora a l' altro. Si risolve alfine:
E fatto a sè venir Memmo, Sergesto,

E l' ardito Cloanto: Andate, disse,
Raunate i compagni; itene al porto:
E con bel modo chetamente l' arme
Apprestate e l' armata, e non mostrate
Segno di novità nè di partenza.
Intanto io troverò loco opportuno,
E tempo accommodato, e destro modo
D' ottener da quest' ottima regina,
Che da lei con dolcezza mi diparta,
Nulla sapendo ancor di mia partita,
Nè sperando tal fine a tanto amore.
A l' ordine d' Enea lieti i compagni
Obbedìr tutti; e prestamente in punto
Fu ciò che impose. Ma Didon del tratto
Tosto s' avvide; e che non vede amore?
Ella pria se n' accorse; ch' ogni cosa
Temea, benchè secura. E già la stessa
Fama importunamente le rapporta
Armarsi i legni, esser i Teucri accinti
A navigare. Onde d' amore e d' ira
Accesa, infuriata, e fuori uscita
Di sè medesma imperversando scorre
Per tutta la città. Quale ai notturni
Gridi di Citeron Tiade, allora

Che 'l triennal di Bacco si rinova,
Nel suo moto maggior si scaglia e freme,
E scapigliata e fiera attraversando,
E mugolando al monte si conduce;
Tal era Dido, e da tal furia spinta
Enea da sè con tai parole assalse:
Ah perfido! celar dunque sperasti
Una tal tradigione, e di nascosto
Partir de la mia terra? E del mio amore,
De la tua data fè, di quella morte
Che ne farà la sfortunata Dido,
Punto non ti sovviene e non ti cale?
Forse che non t'arrischi in mezzo al verno
Tra' più fieri Aquiloni a l'onde esporti,
Crudele? Or che faresti, se straniere
Non ti fosser le terre, ignoti i lochi
Che tu procuri? E che faresti, quando
Fusse ancor Troia in piede? A Troia andresti
Di questi tempi? E me lasci, e me fuggi?
Deh! per queste mie lagrime, per quello
Che tu de la tua fè pegno mi désti,
(Poi che a Dido infelice altro non resta
Che a sè tolto non aggia) per lo nostro
Marital nodo, per l' imprese nozze,

Per quanti ti fei mai, se mai ti fei
Commodo o grazia alcuna; o s' alcun dolce
Avesti unqua da me, ti priego ch' abbi
Pietà del dolor mio, de la ruina
Che di ciò m' avverrebbe; e (se più luogo
Han le preci con te) che tu del tutto
Lasci questo pensiero. Io per te sono
In odio a Libia tutta, a' suoi tiranni,
A' miei Tirii, a me stessa. Ho già macchiata
La pudicizia; e (quel che più mi duole)
Ho perduta la fama, ond' io pur dianzi
Sorvolava le stelle. Or come in preda
Solo a morte mi lasci, ospite mio?
Ch' ospite sol mi resta di chiamarti,
Di marito che m' eri. E perchè deggio,
Lassa, viver io più? Per veder forse
Che 'l mio fratel Pigmalïon distrugga
Queste mie mura, o 'l tuo rivale Iarba
In servitù m' adduca? Almeno avanti
La tüa partita avess' io fatto acquisto
D' un pargoletto Enea, che per le sale
Mi scherzasse d' intorno, e solo il volto,
E non altro, di te sembianza avesse;
Ch' esser non mi parrebbe abbandonata,

Nè delusa del tutto. A tai parole
Enea di Giove al gran precetto affisso
Tenea il pensiero e gli occhi immoti e saldi,
E brevemente le rispose alfine.
Regina, e' non fia mai ch' io non mi tenga
Doverti quanto forse unqua potessi
Rimproverarmi. E non fia mai che Elisa
Non mi ricordi infin che ricordanza
Avrò di me medesmo, e che 'l mio spirto
Reggerà queste membra. Ora in discarco
Di me dirò sol questo, che sperato
Nè pensato ho pur mai d' allontanarmi
Da te, come tu di', furtivamente;
Nè d' esserti marito ancó pretendo:
Ch' unqua di maritaggio, o di soggiorno
Teco non patteggiai. Se 'l mio destino
Fosse che la mia vita, e i miei pensieri
A mia voglia reggessi, a Troia in prima
Farei ritorno: raccorrei le dolci
Sue disperse reliquie; a la mia patria
Di nuovo renderei la vita e i figli,
E la regia e le torri e me con loro.
Ma ne l' Italia il mio fato mi chiama.
Italia Apollo in Delo, in Licia, ovunque

Vado o mando a spiarne mi promette.
Quest' è l' amor, quest' è la patria mia.
Se tu, che di Fenicia sei venuta,
Siedi in Cartago, e ti diletti e godi
Del tuo libico regno, qual divieto,
Qual-invidia è la tua, ch' i miei Troiani
Prendano Ausonia? Non lece anco a noi
Cercar de'regni esterni? E non cuopre ombra
La terra mai, non mai sorgon le stelle,
Che del mio padre una turbata imago
Non veggia in sogno, e che di ciò ricordo
Non mi porga e spavento. A tutte l' ore
Del mio figlio sovviemmi, e de l' ingiuria
Che riceve da me sì caro pegno,
Se del regno d' Italia io lo defraudo,
Che li son padre, quando il fato e Giove
Nel privilegia. E pur dianzi mi venne
Dal ciel mandato il messaggier celeste
A portarmi di ciò nuova imbasciata
Dal gran re degli Dei. Donna, io ti giuro
Per la lor deità, per la salute
D' ambedue noi, che con quest'occhi 'l vidi
Qui dentro in chiaro lume; e la sua voce
Con quest' orecchi udii. Rimanti adunque

Di più dolerti; e con le tue querele
Nè te nè me più conturbare. Italia
Non a mia voglia io seguo. E più non disse.
Ella, mentre dicea, crucciata e torva
Lo rimirava, e volgea gli occhi intorno
Senza far motto. Alfin, da sdegno vinta
Così proruppe: Tu, perfido, tu
Sei di Venere nato? Tu del sangue
Di Dardano? Non già; chè l'aspre rupi
Ti produsser di Caucaso, e l'Ircane
Tigri ti fur nutrici. A che tacere?
Il simular che giova? E che di meglio
Ne ritrarrei? Forse ch' a' miei lamenti
Ha mai questo crudel tratto un sospiro,
O gittata una lagrima, o pur mostro
Atto o segno d'amore, o di pietade?
Di che prima mi dolgo? di che poi?
Ah! chè nè Giuno omai, nè Giove stesso
Cura di noi; nè con giust' occhi mira
Più l'opre nostre. Ov'è qua giù più fede?
E chi più la mantiene? Era costui
Dianzi nel lito mio naufrago errante,
Mendico. Io l'ho raccolto, io gli ho ridotti
I suoi compagni e i suoi navili insieme,

Ch'eran morti e dispersi; ed io l'ho messo
(Folle!) a parte con me del regno mio,
E di me stessa. Ahi da furor, da foco
Rapir mi sento! Ora il profeta Apollo,
Or le sorti di Licia, ora un araldo,
Che dal ciel gli si manda, a gran facende
Quinci lo chiama.Un gran pensiero han certo
Di ciò gli Dei; d'un gran travaglio è questo
A lor quïete. Or va', che per innanzi
Più non ti tegno, e più non ti contrasto.
Va' pur, segui l'Italia, acquista i regni
Che ti dan l'onde e i venti. Ma se i numi
Son pietosi, e se ponno, io spero ancora
Che da' venti e da l'onde e dagli scogli
N'avrai degno castigo; e che più volte
Chiamerai Dido, che lontana ancora
Co' neri fuochi suoi ti fia presente:
E tosto che di morte il freddo gielo
L'anima dal mio corpo avrà disgiunta,
Passo non moverai, che l'ombra mia
Non ti sia intorno. Avrai, crudele, avrai
Ricompensa a' tuoi merti, e ne l'inferno
Tosto me ne verrà lieta novella.
Qui 'l suo dire interruppe; e lui per tema

Confuso e molto a replicarle inteso
Lasciando, con disdegno e con angoscia
Gli si tolse d' avanti. Incontinente
Le fur l' ancelle intorno; e sì com' era
Egra e dolente, entro al suo ricco albergo
Le dier sovra le piume agio e riposo.
Enea quantunque pio, quantunque afflitto
E d' amore infiammato e di desire
Di consolar la dolorosa amante,
Nel suo core ostinossi. E fermo e saldo
D' obbedire agli Dei fatto pensiero,
Calossi al mare e i suoi legni rivide.
Allor furo in un tempo unti e rispinti
E posti in acqua; e, per la fretta, i remi
Diventarono i rami che dal bosco
Si portavano allor frondosi e rozzi.
Era a veder da la cittade al porto
De' Teucri, de le ciurme, e de le robbe
Ch'al mar si conducean, pieno il sentiero;
Qual è, quando le provide formiche
De le lor vernaricce vettovaglie
Pensose e procaccievoli, si danno
A depredar di biade un grande acervo,
Che va dal monte ai ripostigli loro

La negra torma, e per angusta e lunga
Sèmita le campagne attraversando,
Altre al carreggio intese o lo s' adossano,
O traendo, o spingendo lo conducono;
Altre tengon le schiere unite, ed altre
Castigan l' infingarde; e tutte insieme
Fan che tutta la via brulica e ferve.
Che cor, misera Dido, che lamenti
Erano allora i tuoi, quando da l' alto
Un tal moto scorgevi, e tanti gridi
Ne sentivi dal mare? Iniquo amore,
Che non puoi tu ne' petti de' mortali?
Ella di nuovo al pianto, a le preghiere
A sottoporsi a l' amoroso giogo
Da la tua forza è suo mal grado astretta.
Ma per fare ogni schermo, anzi che muoia,
La sorella chiamando: Anna, le disse,
Tu vedi che s' affrettano e sèn vanno.
Vedi già loro in su la spiaggia accolti,
Le vele in alto, e le corone in poppa.
Sorella mia, s' avessi un tal dolore
Antiveder potuto, io potrei forse
Anco soffrirlo. Or questo solo affanno
Prendi per la tua misera sirocchia,

[404-421]

Poichè te sola quel crudele ascolta,
E sol di te si fida, e i lochi e i tempi
Sai d' esser seco, e di trattar con lui;
Truova questo superbo mio nimico,
E supplichevolmente gli favella.
Dilli che Dido io sono, e che non fui
In Aulide co' Greci a far congiura
Contra a' Troiani, e che di Troia a' danni
Nè i miei legni mandai, nè le mie genti.
Dilli che nè le ceneri, nè l' ombre
Nè del suo padre mai, nè d' altri suoi
Non violai. Qual dunque o mio demerto
O sua durezza fa ch' ei non ascolti
Il mio dire, e me fugga, e sè precipiti?
Chiedili per mercè de l' amor mio,
Per salvezza di lui, per la mia vita,
Ch' indugi il suo partir tanto che 'l mare
Sia più sicuro, e più propizii i venti.
Nè più del maritaggio io lo richieggio,
C' ha già tradito, nè vo' più che manchi
Del suo bel Lazio, o i suoi regni non curi.
Un picciol tempo, e d' ogni obligo sciolto
Io li dimando, e tanto o di quïete,
O d' intervallo al mio cieco furore,

Ch' in parte il duol disacerbando, impari
A men dolermi. Questo è 'l dono estremo
Che da lui per tuo mezzo agogna e brama
Questa tua miserabile sorella;
E se tu lo m' impetri, altro che morte
Forza non avrà mai ch' io me n' oblii.
Queste e tali altre cose ella piangendo
Dicea con Anna, ed Anna al frigio duce
Disse, ridisse, e riportò più volte
Or da l'una, or da l'altro, e tutte in vano;
Chè nè pianti nè preci nè querele
Punto lo muovon più. Gli ostano i fati,
E solo in ciò gli ha Dio chiuse l' orecchie;
Benchè dolce e trattabile e benigno
Fusse nel resto. Come annosa e valida
Quercia, che sia ne l' Alpi esposta a Borea,
S' or da l' uno, or da l' altro de' suoi turbini
È combattuta, si scontorce e tituba,
Stridono i rami e 'l suol di frondi spargesi,
E 'l tronco al monte infisso immoto e solido
Se ne sta sempre; e quanto sorge a l' aura
Con la sua cima, tanto in giù stendendosi
Se ne va con le barbe infinò agl' inferi:
Così da preci, e da querele assidue

Battuto duolsi il gran Troiano ed angesi,
E con la mente in sè raccolta e rigida
Gitta indarno per lei sospiri e lagrime.
La sfortunata Dido, poi che tronca
Si vide ogni speranza, spaventata
Dal suo fato, e di sè schiva e del sole,
Disiò di morire; e gran portenti
Di ciò presagio e fretta anco le fero.
Ella, mentre agli altari incensi e doni
Offria devota, (orribil cosa a dire!)
Vide avanti di sè con gli occhi suoi
Farsi lurido e negro ogni liquore,
E 'l puro vin cangiarsi in tetro sangue:
E 'l vide, e 'l tacque, e 'nfino a la sorella
Lo tenne ascoso. Entro al suo regio albergo
Avea di marmo un bel delubro eretto,
E dedicato al suo marito antico.
Questo con molto studio, e molt' onore
Fu mai sempre da lei di bianchi velli,
E di festiva fronde ornato e cinto.
Quinci notturne voci udir le parve
Del suo caro Sichèo che la chiamasse;
E del suo tetto un solitario gufo
Molte fiate con lugubri accenti

Fe di pianto una lunga querimonia.
Oltre a ciò, da l'antiche profezie,
Da pronostichi orrendi e spaventosi
De la vicina morte era ammonita.
Vedeasi Enea tutte le notti avanti
Con fera imago, che turbata e mesta
La tenea sempre. Le parea da tutti
Restare abbandonata, e per un lungo
E deserto camino andar solinga
De' suoi Tirii cercando. In cotal guisa
Le schiere de l' Eumenidi vedea
Pènteo forsennato, e doppio il sole
E doppia Tebe. In cotal guisa Oreste
Per le scene imperversa, e furïoso
Vede, fuggendo, la sua madre armata
Di serpenti e di faci, e 'n su le porte
Le Furie ultrici. Or poi che la meschina
Fu da tanto furor, da tanto affanno
Appresa e vinta, e di morir disposta,
Divisò fra sè stessa il tempo e 'l modo:
Ed Anna, sì com' era afflitta e mesta,
A sè chiamando, il suo fiero consiglio
Celò nel core, e nel sereno volto
Spiegò gioia e speranza: Anna, dicendo,

Rallégrati con me, ch' alfin trovato
Ho com' io debba o racquistar quell' empio,
O ritormi da lui. Nel lito estremo
De l' Oceán, là dove il sol si corca,
De l' Etïopia a l' ultimo confino,
E presso a dove Atlante il ciel sostiene,
Giace un paese, ond' ora è qui venuta
Una sacerdotessa incantatrice,
Che, Massila di gente, è stata poi
Del tempio de l' Esperidi ministra,
E del drago nudrice, e de le piante
Del pomo d' oro guardïana un tempo.
Questa, d' umido mèle e d' oblïosi
Papaveri composto un suo miscuglio,
Promette con parole e con malie
Altri scior da l' amore, altri legare,
Com' a lei piace, distornare i fiumi,
Ritrar le stelle, e convocar per forza
Le notturne fantasme. Udrai la terra
Mugghiar sotto a' tuoi piè. Vedrai da' monti
Calar gli orni e le querce. Io per gli Dei,
Per te, per la tua vita a me sì cara,
Ti giuro, suora mia, che, mal mio grado,
M' adduco a questi magici incantesmi;

Ma gran forza mi spinge. Or va', sorella;
Scegli per entro a le mie stanze un luogo
Il più remoto e solo, a l'aura esposto.
Ivi ergi una gran pira, e vi conduci
L'armi che a la mia camera sospese
Lasciò quel disleale, e quelle spoglie
Tutte e quel letto, ov' io, lassa! perii;
In somma ogni suo arnese; chè la maga
Così m' impone, e vuol ch' ogni memoria,
Ogni segno di lui si spenga e pèra.
Così detto, si tacque, e di pallore
Tutta si tinse. Non però s' avvide
Anna, che sotto a' nuovi sacrifici
Si celasse di lei morte sì fera;
Chè sì feró concetto non le venne,
E non temè che peggio l' avvenisse
Ch' in morte di Sichèo. Tosto fe dunque
Quel ch' imposto le fu. Fatta la pira,
E d' ilici e di tede aride e scisse
Altamente composta, la regina
D' atre ghirlande e di funeste frondi
Ornar la fece intorno; indi le spoglie
E la spada e l' effigie de l' amante
Sopra a giacer vi pose, ben secura

Di ciò che n' avverrebbe. Eran d' intorno
Gli altari eretti: era tra lor la maga
Scapigliata e discinta; e con un tuono
Di voce formidabile invocava
Trecento deità, l' Erebo, il Cao,
Ecate con tre forme, e con tre facce
La vergine Dïana. Avea già sparse
Le finte acque d' Averno, e i suffumigi
Fatti, da le nocive erbe novelle
Che per punti di luna e con la falce
D' incantato metallo eran segate.
Si fe venir la malïosa carne
Che de la fronte al tenero pulledro
Con l' amor de la madre si divelle.
Essa stessa regina il farro e 'l sale
Con le man pie sovr' agli altari impone,
E d' un piè scalza e di tutt' altro sciolta,
Solo accinta a morir, per testimoni
Chiama li Dei. Protestasi a le stelle
Del suo fato consorti: e s' alcun nume
Mira agli afflitti e sfortunati amanti,
Questo prega e scongiura che ragione
E ricordo ne tenga, e ne li caglia.
Era la notte; e già di mezzo il corso

Cadean le stelle; onde la terra e 'l mare,
Le selve, i monti e le campagne tutte,
E tutti gli animali, i bruti, i pesci;
E i volanti e i serpenti, e ciò che vive
Avea da ciò che la lor vita affanna
Tregua, silenzio, oblio, sonno e riposo.
Ma non Dido infelice, a cui la notte
Nè gli occhi grava, nè 'l pensiero alleggia;
Anzi maggior col tramontar del sole
In lei risorge l' amorosa cura:
E non men che d' amor d' ira avampando,
Così fra sè farnetica e favella:
E che farò così delusa poi?
Chi più mi seguirà de' primi amanti?
Proferirommi per consorte io stessa
D' un Zingaro, d' un Moro, o d' un Arabo,
Quando n' ho vilipesi e rifiutati
Tanti e tai, tante volte? Andrò co' Teucri
In su l' armata? mi farò soggetta,
Di regina ch' io sono, e serva a loro?
Sì certo; che gran pro fin qui riporto
De le mie lor usate cortesie;
E grado me n' avranno, e grazia poi.
Ma ciò, dato ch' io voglia, chi permette

Ch' io l' essegüisca? Chi così schernita
Volentier mi raccoglie? Ahi sfortunata
Didò! ch' ancor non vedi a che sei giunta,
E le frode non sai di questa iniqua
Schiatta di Laomedonte. E poi che fia
Per questo? Deggio, sola, in compagnia
Di marinari andar femina errante?
O condur meco i miei Fenici tutti
Con altra armata? e trarli un' altra volta
D' un' altra patria in mare in preda ai venti
Senz' alcun pro, senza cagione alcuna;
Quando anco a pena di Sidón gli trassi
Per ritòrli da man d' empio tiranno?
Ah! muor più tosto, come degnamente
Hai meritato; e pon col ferro fine
Al tuo grave dolore. Ah, mia sorella!
Tu sei prima cagion di tanto male:
Tu, vinta dal mio pianto, in quest' angoscia
M' hai posta, e data ad un nemico in preda:
Chè devea vita solitaria e fera
Menar più tosto, che commetter fallo
Sì dannoso e sì grave, e romper fede
Al cener di Sichèo. Questi lamenti
Uscian del petto a l' affannata Dido,

Quando già di partir fermo e parato
Enea, per riposar pria che sciogliesse,
S' era a dormir sopra la poppa agiato.
Ed ecco un' altra volta, in sonno, avanti
Del medesmo celeste messaggiero
Gli appar l' imago, con quel volto stesso,
Con quel color, con quella chioma d' oro
Con che lo vide pria giovine e bello;
E da la stessa voce udir gli parve:
Tu corri, Enea, sì gran fortuna, e dormi?
Non senti qual ti spira aura seconda?
Dido cose nefande ordisce ed osa,
Certa già di morire, e d' ira accesa
A dire imprese è vòlta; e tu non fuggi
Mentre fuggir ti lece? A mano a mano
Di legni travagliar vedrassi il mare,
Di fochi il lito, e di furor le genti
Incontra a te, se tu qui 'l giorno aspetti.
Via di qua tosto: da' le vele a' venti.
Femina è cosa mobil per natura,
E per disdegno impetuosa e fera.
E qui tacendo entrò nel buio, e sparve.
Enea, preso da subito spavento,
Destossi, e fe destar la gente tutta;

Via, compagni, dicendo, ai banchi, ai remi;
Ch'or d'altro uopo ne fa che di riposo.
Fate vela, sciogliete, chè di nuovo
Precetto ne si fa dal cielo, e fretta.
Ecco, qual tu ti sia, messo celeste,
Che 'l tuo detto seguiamo; e tu benigno
N' aita, e 'l cielo e 'l mar ne rendi amico.
Ciò detto, il ferro strinse, e fulminando,
Del suo legno la gomĭna recise.
Così fer gli altri, e col medesmo ardore
Tutti insieme sciogliendo, travasando,
E spingendosi in alto, in un momento
Lasciaro il lito; e 'l mar, dai legni ascoso,
Si fe per tanti remi, e tante vele
Spumoso e bianco. Era vermiglio e rancio
Fatto già de la notte il bruno ammanto,
Lasciando di Titón l'Aurora il letto,
Quando d'un' alta loggia la regina
Tutto scoprendo, poi ch' a piene vele
Vide le frigie navi irne a dilungo,
E vòti i litĭ, e senza ciurma il porto;
Contra sè fatta ingiurïosa e fera,
Il delicato petto e l'auree chiome
Si percotè, si lacerò più volte;

E 'ncontra al ciel rivolta: Ah, Giove, disse,
Dunque pur se n' andrà? Dunque son io
Fatta d' un forestier ludibrio e scherno
Nel regno mio? Nè fia chi prenda l' armi?
Nè chi lui segua nè i suoi legni incenda?
Via tosto a le lor navi, a l' armi, al foco,
Mano a le vele, a' remi, oltre nel mare.
Che parlo? o dove sono? E che furore
È il tuo, Dido infelice? Iniquo fato,
Misera, ti persegue. Allor fu d' uopo
Ciò che tu di', quando di te signore
E del tuo regno il festi. Ecco la destra,
Ecco la fede sua. Questi è quel pio
Che seco adduce i suoi patrii Penati,
E 'l vecchio padre agli omeri s' impose.
Non potea farlo prendere e sbranarlo,
E gittarlo nel mare? ancider lui
Con tutti i suoi? dilaniare il figlio,
E darlo in cibo al padre? Oh! perigliosa
Fòra stata l' impresa. E di periglio
La si fosse, e di morte; in ogni guisa
Morir dovendo, a che temere indarno?
Arsi avrei gli steccati, incesi i legni,
Occiso il padre, il figlio, il seme in tutto

Di questa gente, e me spento con loro.
Sole, a cui de' mortali ogn' opra è conta;
Giuno, de le mie cure, e de' miei falli
Pronuba consapevole e mezzana;
Ecate, che ne' trivii orribilmente
Sei di notte invocata; ultrici Furie,
Spiriti inferni, e dii de l' infelice
Dido, ch' a morte è giunta, il mio non degno
Caso riconoscete, e 'nsieme udite
Queste dolenti mie parole estreme.
Se forza, se destino, e se decreto
È di Giove e del cielo, e fisso e saldo
È pur che questo iniquo in porto arrivi,
E terra acquisti; almen da fiera gente
Sia combattuto, e de' suoi fini in bando,
Da suo figlio divelto implori aiuto,
E perir veggia i suoi di morte indegna.
Nè leggi che riceva, o pace iniqua
Che accetti, anco gli giovi: nè del regno,
Nè de la vita lungamente goda;
Ma caggia anzi al suo giorno, e ne l' arena
Giaccia insepolto. Questi prieghi estremi
Col mio sangue consacro. E voi, miei Tirii,
Coi discesi da voi tenete seco

E co' posteri suoi guerra mai sempre.
Questi doni al mio cenere mandate,
Morta ch' io sia. Nè mai tra queste genti
Amor nasca, nè pace; anzi alcun sorga
De l' ossa mie, che di mia morte prenda
Alta vendetta, e la dardania gente
Con le fiamme e col ferro assalga e spenga,
Ora, in futuro, e sempre: e sian le forze
A quest' animo eguali; i liti ai liti
Contrari eternamente, l' onde a l' onde,
E l' armi incontro a l' armi, e i nostri ai loro
In ogni tempo. E, ciò detto, imprecando,
Schiva di più veder l' eteria luce,
Affrettò di morire. E, Barce in prima
Vistasi intorno, una nutrice antica
Del suo Sichèo (chè la sua propria in Tiro
Era cenere già), Cara nutrice,
Le disse, va', mi chiama Anna mia suora,
E le dì' che solleciti, e che l' onda
Del fiume e l' ostie e i suffumigi adduca,
E ciò ch' è d' uopo, come pria le dissi,
A prepararmi; chè finire intendo
Il sacrificio che a Plutone inferno
Solennemente ho di già fare impreso,

Per fine imporre a' miei gravi martíri,
E dar foco a la pira, ov' è l'imago
Di quell' empío Troiano. A tal precetto
Mossa la vecchiarella, a suo potere
Lentamente affrettossi ad esseguirlo.

Dido nel suo pensiero immane e fiero
Fieramente ostinata, in atto prima
Di paventosa, poi di sangue infetta
Le torve luci, di pallore il volto,
E tutta di color di morte aspersa,
Se n' entrò furïosa ove secreto
Era il suo rogo a l' aura apparecchiato.
Sopra vi salse; e la dardania spada,
Ch' ebbe da lui non a tal uso in dono,
Distrinse; e rimirando i frigii arnesi
E 'l noto letto, poi ch' in sè raccolta
Lagrimando e pensando alquanto stette,
Sovra vi si inchinò col ferro al petto,
E mandò fuor quest' ultime parole:

Spoglie, mentre al ciel piacque, amate e care,
A voi rend' io quest' anima dolente.
Voi l' accogliete: e voi di questa angoscia
Mi liberate. Ecco io son giunta al fine
De la mia vita, e di mia sorte il corso

Ho già compito. Or la mia grande imago
N' andrà sotterra: e qui di me che lascio?
Fondata ho pur questa mia nobil terra;
Viste ho pur le mie mura; ho vendicato
Il mio consorte: ho castigato il fiero
Mio nimico fratello. Ah che felice,
Felice assai morrei, s' a questa spiaggia
Giunte non fosser mai vele troiane!
E qui sul letto abbandonossi, e 'l volto
Vi tenne impresso; indi soggiunse: Adunque
Morrò senza vendetta? Eh, che si muoia
Comunque sia: così, così mi giova
Girne tra l' ombre inferne; e poi ch'il crudo,
Mentre meco era, il mio foco non vide,
Veggalo di lontano, e 'l tristo augurio
De la mia morte almen seco ne porte.
Avea ciò detto, quando le ministre
La vider sopra al ferro il petto infissa,
Col ferro e con le man di sangue intrise
Spumante e caldo. In pianti, in ululati
Di donne in un momento si converse
La reggia tutta, e 'nsino al ciel n' andaro
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.
N' andò per la città grido e tumulto,

Come se presa da' nemici á forza
Fosse Tiro, o Cartago arsa e distrutta.
Anna, tosto ch' udillo, il volto e 'l petto
Battessi e lacerossi; e fra la gente
Verso la moribunda sua sorella,
Stridendo, e il nome suo gridando, corse:
E per questo, dicea, suora, son io
Da te così tradita? Io t' ho per questo
La pira e l' are e 'l foco apparecchiato?
Deserta me! Di che dorrommi in prima?
Perchè, morir dovendo, una tua suora
Per compagna rifiuti? E perchè teco,
Lassa! non m' invitasti? Ch' un dolore,
Un ferro, un' ora stessa ambe n' avrebbe
Tolte d' affanno. Oimè! con le mia mani
T' ho posto il rogo. Oimè! con la mia voce
Ho gli Dei de la patria a ciò chiamati.
Tutto, folle! ho fatt' io, perchè tu muoia,
Perch' io, nel tuo morir teco non sia.
Con te, me, questo popol, questa terra
E 'l sidonio senato hai, suora, estinto.
Or mi date che il corpo omai componga,
Che lavi la ferita, che raccolga
Con le mie labia il suo spirito estremo,

[669-685]

Se più spirto le resta. E, ciò dicendo,
Già de la pira era salita in cima.
Ivi lei che spirava in seno accolta,
La sanguinosa piaga, lagrimando,
Con le sue veste le rasciuga e terge.
Ella talor le gravi luci alzando
La mira a pena, che di nuovo a forza
Morte le chiude; e la ferita intanto
Sangue e fiato spargendo anela e stride.
Tre volte sopra il cubito risorse;
Tre volte cadde, ed a la terza giacque:
E gli occhi vòlti al ciel, quasi cercando
Veder la luce, poichè vista l' ebbe,
Ne sospirò. De l' affannosa morte
Fatta Giuno pietosa, Iri dal cielo
Mandò, che 'l groppo disciogliesse tosto
Che la tenea, malgrado anco di morte,
Col suo mortal sì strettamente avvinta;
Ch' anzi tempo morendo, e non dal fato,
Ma dal furore ancisa, non l' avea
Proserpina divelto anco il fatale
Suo dorato capello, nè dannata
Era ancor la sua testa a l' Orco inferno.
Ratto spiegò la rugiadosa Dea

Le sue penne dorate; e 'ncontra al sole
Di quei tanti suoi lucidi colori
Lunga striscia traendo, indi sospesa
Sopra al capo le stette, e d' oro un filo
Ne svelse, e disse: Io qui dal ciel mandata
Questo a Pluto consacro, e te disciolgo
Da le tue membra. Ciò dicendo, sparve.
Ed ella, in aura il suo spirto converso,
Restò senza calore e senza vita.

[700-705]

DELL' ENEIDE

Libro Quinto.

Intanto Enea, spinto dal vento in alto,
Veleggiava a dilungo; e pur con gli occhi,
Da la forza d' amor rivolto indietro,
Rimirava a Cartago. Ardea la pira
Già d' Elisa infelice; e le sue fiamme
Raggiavan di lontan gran luce intorno.
La cagion non sapea; ma la temenza
Lo rimordea del vïolato amore,
E 'l saper quel che puote e quel che ardisce
Femina furïosa: e 'l tristo augurio
Del foco, che lugùbre era e funesto,
Lo tenea con lo stuol de' Teucri tutti
Disanimato e mesto. Eran di vista
Già de la terra usciti, e cielo ed acqua
Apparian solamente d' ogn' intorno,
Allor ch' un denso e procelloso nembo
Si fe lor sopra; onde tempesta e notte
Surse repente, e Palinuro stesso

Da l'alta poppa il ciel mirando: Oh! disse,
Che fia con tante intorno accolte nubi?
E che pensi e che fai, padre Nettuno?
Indi comanda: Via, compagni, armianci,
Opriamo i remi, accommodiam le vele,
Tegniamo al vento avverso obliquo il seno.
E rivolto ad Enea: Con questo cielo,
Signor, diss' egli, omai più non m'affido
Prender Italia, ancor che Giove stesso
Nèl promettesse, ed ei nocchier ne fosse.
Vedi il vento mutato, vedi il mare
Di vêr ponente, che s' annera e gonfia:
Vedi nel ciel qual ne s' accampa stuolo
Di folte nubi. Traversia di certo
N' assalirà, sì che nè girle incontro
Nè durar la potremo. Or poi ch' a forza
Così ne spinge, noi per nostro scampo
Assecondianla; chè già presso i porti
Ne son de la Sicilia e 'l fido ospizio
D' Èrice tuo fratello, s' abbastanza
De l'arte mi rammento e de le stelle.
  Rispose Enea: Ben conosch' io che duro
È 'l contrasto de' venti; e 'l nostro è vano.
Volgi le vele. E qual più grata altrove,

O più commoda riva, o più sicura
Aver mai ponno le mie stanche navi,
Di quella che ne serba il caro Aceste,
E l'ossa accoglie del buon padre mio?
Così vòlti a levante, e preso in poppa
Il vento e 'l flutto, a tutta vela il golfo
Correndo, fur subitamente a proda
De l'amica riviera. Avea di cima
Visto d'un monte il cacciatore Aceste
Venir la frigia armata. Onde in un tempo
Fu con essi a la riva; e rincontrolli
Allegramente, sì com' era incólto,
Di dardi armato e d'irta pelle cinto
Di libic' orso, umano insieme e rozzo,
De la troiana Egesta e di Criniso
Fiume onorato figlio. Ei degli antichi
Suoi parenti membrando, con gioioso
Volto, se ben con rustico apparecchio,
Gl' invita, gli riceve e gli consola.
Era de l'altro dì l'aurora e 'l sole
Già fuor de l'onde, allor che 'l frigio duce,
Convocati i suoi tutti, alto in un greppo
Posto in mezzo di lor così lor disse:
Generosi e magnanimi Troiani,
[29-45]

Degna prole di Dardano e del cielo,
Questa è l'amica terra, ove oggi è l'anno
Ch'a le sante ossa del mio padre Anchise
Demmo requie e sepolcro, e i mesti altari
Gli consecrammo. Oggi è, s'io non m'inganno,
Quel sempre acerbo ed onorato giorno,
Chè onorato ed acerbo mi fia sempre
(Poi che si piacque a Dio), quantunque ovunque
Questo essiglio infelice mi trasporti:
Pongami ne l'arène e ne le secche
De la Getulia; spingami agli scogli
Del mar di Grecia; ne la Grecia stessa
Mi chiugga, e dentro al cerchio di Micene;
Ch'io l'arò sempre per solenne, e voti
Farògli ogni anno e sacrificii e ludi.
Or poi che da' celesti, oltre ogni avviso
Nostro, tra' nostri siamo in pruova addotti
Per onorar le sue ceneri sante,
Onorianle, adorianle, e dal suo nume
Imploriamo devoti amici i venti,
E stabil seggio, ove gli s'erga un tempio,
In cui sian quest'esequie e questi onori
Rinovellati eternamente ogni anno.
Due pingui buoi per ciascun nostro legno

Vi profferisce il buon Troiano Aceste.
Voi d'Aceste e di Troia i patrii numi
Ne convitate; ed io, quando l' Aurora
Tranquillo e queto il nono giorno adduca,
A' solenni spettacoli v' invito
Di navi, di pedoni e di cavalli,
Al corso, a la palestra, al cesto, a l' arco.
Ognun vi si prepari, ognun ne speri
Degna del suo valor mercede e palma.
E voi datevi assenso, e tutti insieme
V' inghirlandate. E, ciò dicendo, il primo
Del suo mirto materno il crin si cinse.
Èlimo lo seguì, seguillo Alete,
Un di verd' anni e l' altro di maturi;
Poscia il fanciullo Iulo; e dietro a loro
D' ogni età gli altri tutti. Enea, disceso
Dal parlamento, in mezzo a quante intorno
Avea schiere di genti, umile e mesto
Al sepolcro d' Anchise appresentossi:
E con rito solenne in terra sparte
Due gran coppe di vino e due di latte
E due di sangue, di purpurei fiori
Vi nevigò di sopra un nembo, e disse:
A voi sant' ossa, a voi ceneri amate

E famose e felici, anima ed ombra
Del padre mio, torno di nuovo indarno
Per onorarvi; poi che Italia e 'l Tebro
(Se pur Tebro è per noi) ne si contende.
Or quel ch' io posso, con devoto affetto
V' adoro, e 'nchino come cosa santa.
Mentre così dicea, di sotto al cavo
De l' alto avello un gran lubrico serpe
Uscío placidamente; e sètte volte
Con sette giri al tumulo s' avvolse.
Indi, strisciando infra gli altari e i vasi,
Le vivande lambendo, in dolce guisa,
Con le cerulee sue squamose terga
Sen gío divincolando, e, quasi un' Iri,
A sole avverso, scintillò d' intorno
Mille varii color di luce e d' oro.
Stupissi Enea di cotal vista; e l' angue
Di lungo tratto infra le mense e l' are,
Ond' era uscito, alfin si ricondusse.
Rinovellò gl' incominciati onori.
Il frigio duce, del serpente incerto,
Se del loco era il genio, o pur del padre
Sergente o messo. E com' era uso antico,
Cinque pecore elette e cinque porci,

Con cinque di morello il tergo aspersi
Grassi giuvenchi anzi a la tomba occise,
Nuove tazze versando, e nuovamente
Fin d' Acheronte richiamando il nome
E l' anima d' Anchise. Indi i compagni,
Ciascun secondo la sua possa offrendo,
Lieti colmàr di doni i santi altari:
Altri di lor le vittime immolaro,
Altri cibi ne féro; e tutti insieme
Sul verde prato a convivar si diero.

Era già 'l nono destinato giorno
Sereno e lieto a l' oriente apparso,
E già la vaga fama e 'l chiaro nome
Avea d' Aceste convocati intorno
I vicin tutti, e pieni erano i liti
Di gente, cui traea parte vaghezza
Di vedere i Troiani, e parte ardire
Di provarsi con loro. In prima esposti
Con pompa riguardevole e solenne
Furo in mezzo del circo armi indorate,
Purpuree vesti, e tripodi e corone,
E più guise d' arnesi e di monete
D' argento e d' oro, e palme ed altri premii
Di vincitori. Indi sonora tromba

D' alto diè segno ai desiati ludi,
E dal mar cominciossi. Avean di tutta
La teucra armata quattro legni scelti
Più di remi e di remigi guarniti,
E di tutti più destri. Un fu la Pistri,
E Memmo la regea; Memmo che poi
L' Italo fu nomato, e diede il nome
A la stirpe de' Memmi. La Chimera
Fu l' altro, a cui preposto era il gran Gia,
Un gran vascello che a tre palchi avea
Disposti i remi; e i remiganti tutti
Eran Troiani e giovini e robusti.
Fu 'l gran Centauro il terzo; e di quest' era
Sergesto il capo, che a la Sergia prole
Diede principio. L' ultimo la Scilla
Guidata da Cloanto, onde i Cluenti
Trasser nome e legnaggio. È lunge incontra
A la spumosa riva un basso scoglio
Che, da' flutti percosso, è talor tutto
Inondato e sommerso. Il verno i venti
Vi tendon sopra un nubiloso velo
Che ricuopre le stelle, e quando è il tempo
Tranquillo, ha ne l' asciutto una pianura
Ch' è di marini uccegli aprica stanza.

[113-128]

Qui d' un elce frondoso il segno pose
Il padre Enea, fin dove il corso avanti
Stender pria si dovesse, e poi dar volta.
Indi, sortiti i lochi, al suo ciascuno
Si pose in fila. I capitani in poppa,
Addobbati di bisso e d' ostro e d' oro,
Risplendean di lontano; e gli altri tutti
D' una livrea di pioppo incoronati,
Stavano con le terga ignudi ed unti,
Sì che tra l' olio e 'l sol lumiere e specchi
Parean da lunge. E già ne' banchi assisi,
Tese a' remi le braccia, al suon l' orecchia,
Aspettavano il segno. I cori intanto
Palpitando movea disio d' onore,
E timor di vergogna. Avea la tromba
Squillato appena, che in un tempo i remi
Si tuffâr tutti, e tutti i legni insieme
Si spiccâr da le mosse. I gridi al cielo
N' andâr de' marinari. Il mar di schiuma
S' asperse intorno; e 'n quattro solchi eguali
Fu con molto stridor da' rostri aperto
E da' remi stracciato. Impeto pari
Non fer nel circo mai bighe e quadrighe
Da le carceri uscendo, allor ch' a sciolte

Ed ondeggianti redine gli aurighi
Ai volanti destrier sferzan le terga.
Le grida, il plauso, il fremito e le voci,
In favore or di questi ed or di quelli,
Tra i curvi liti avvolte, e da le selve
E da' colli riprese e ripercosse,
Facean l' aria intonar fino a le stelle.
Nel primo uscire, il primo avanti a tutti
Si vide Gia, mentre la gente freme;
E dopo lui Cloanto, che de' remi
Migliore assai, per la gravezza indietro
Rimanea del suo legno. Indi del pari,
O di poco infra loro avean contesa
Il Centauro e la Pistri; e quando questa,
Quando quello era avanti, e quando entrambi
Or le fronti avean giunte ed or le code.
Eran del sasso già presso a la meta,
E di buon tratto vincitore avanti
Gia se ne gía, quand' ei sèn vide in alto
Da la ripa più lunge; onde rivolto
Al suo nocchiero: E dove, disse, andrai
Menete? Attienti al lito e radi il sasso:
Vadano gli altri in alto. Ei tuttavia
D' urtar temendo, in pelago si mise;

E Gia di nuovo: In qua, Menete; al sasso,
Al sasso; a la sinistra, a la sinistra,
Dicea gridando; e vòlto indietro vide
Ch' avea Cloanto addosso. Era Cloanto
Già tra lo scoglio e la Chimera entrato,
E via radendo la sinistra riva,
Tenne giro sì breve e sì propinquo,
Che lui tosto e la meta anco varcando,
Si vide avanti il mare ampio e sicuro.
Grand' ira, gran dolore e gran vergogna
Ne sentì 'l fiero giovine; e piangendo
Di stizza, e non mirando il suo decoro,
Nè che Menete del suo legno seco
Fosse guida e salute, in mezzo il prese,
E da la poppa in mar lunge avventollo:
Poscia, ei nocchiero e capitano insieme,
Diè di piglio al timone, e rincorando
I suoi compagni, al sasso lo rivolse.
Menete, che di veste era gravato,
E via più d'anni, infino a l' imo fondo
Ricevè 'l tuffo; e risorgendo a pena
Rampicossi a lo scoglio, e sì com' era
Molle e guazzoso, de la rupe in cima
Qual bagnato mastino al sol si scosse.

[166-180]

Rise tutta la gente al suo cadere;
Rise al notare; e più rise anco allora
Ch'a' flutti vomitar gli vide il mare.
Memmo intanto e Sergesto, che del pari
Erano addietro, parimente accesi
Su l' indugio di Gia preser baldanza.
Sergesto in vèr lo scoglio avea 'l vantaggio
Del primo loco; ma non tutto ancora
Era il suo legno avanti, che la Pistri
Premea col rostro del Centauro il fianco.
E Memmo confortando i suoi compagni
E 'n su e 'n giù per la corsia gridando,
Via fratelli, dicea, via degni alunni
D' Ettorre invitto, via, compagni eletti
Al grand' uopo di Troia. Ora è mestiero
De' remi, de le forze e del coraggio,
Ch' a le Sirti, a Cariddi, a la Malèa
Mostraste già. Non più vincer contendo,
Che pur devrei, se pur Memmo son io:
Vinca cui ciò da te, Nettuno, è dato.
Ma ch' ultimi arriviamo, ah non, fratelli,
Questa vergogna; e ciò vincasi almeno
Che di tanto rossor tinti non siamo.
A cotal dir tutti insorgendo, a gara

Steser le braccia, ed innarcaro i dorsi,
E fer per avanzarsi estremo sforzo.
Tremava ai colpi il ben ferrato legno;
Fuggia di sotto il mare; ansando i remigi
Aprian l'asciutte bocche; e spesso i fianchi
Battendo, a gronde di sudor colavano.
Diè lor fortuna il desiato onore;
Chè, mentre furïoso oltre si spinge
Sergesto, e con la prora arditamente
Rade la ripa, ebbe il meschino intoppo,
Urtando de lo scoglio in una roccia
Che nel mar si sporgea. Scheggiossi il sasso,
Fiaccàrsi i remi, si scoscese il rostro;
E d' un lato pendente e scossa tutta
Tremò la nave, e scompigliossi, e stette.
I remiganti attoniti, con gridi,
Con ferrate aste, con tridenti e pali
Stavan pingendo e puntellando il legno,
E ripescando i remi. Intanto allegro,
E del successo coraggioso e baldo
Memmo ratto s' avanza, e vince il sasso;
E via vogando ed invocando i venti
Fende a la china ed a l'aperto il mare.
Qual d' una grotta, ov' aggia i dolci figli

E 'l caro nido, spaventata in prima
Da subito schiamazzo esce rombando,
Ed arrostando una colomba a l'aura,
Che poi giunta ne' campi a l'aer queto
Quetamente per via dritta e sicura
Sèn va con l'ali immobili e veloci;
Così la Pistri pria travolta e vaga
Venia da sezzo; indi affilata e stretta
Passò prima Sergesto che nel sasso,
Come da vischio rattenuto augello
E spennacchiato, i suoi spezzati remi
Dibattendo, chiedea soccorso invano.
Poscia spingendo, la Chimera aggiunse
E trapassolla, chè la sua gran mole
E 'l perduto nocchier la fea più tarda.
Sol restava Cloanto: e verso lui
Affilandosi, al fin quasi del corso
Con ogni sforzo il segue, e già l'incalza.
Levossi al cielo un' altra volta il grido
Del favor che facea la gente tutta,
Perchè i secondi divenisser primi.
Quelli caccia lo sdegno e la vergogna
Di non tenere il conseguito onore,
Chè la gloria antepongono a la vita;

Questi il successo inanima e la speme
Di ciò poter; poi ch' altrui par che possano.
S' eran già presso, e, pareggiati i rostri,
Del pari i premii avrian forse ottenuti;
Se non ch' ambe le mani al cielo alzando,
Cotal fece agli Dei Cloanto un voto:
Santi numi del pelago ch' io corro,
Se 'l corso agevolate al legno mio,
Nel medesimo lito un bianco toro
Lieto consacrerovvi, e de l' opime
Sue viscere, e di vin limpido e puro
L' arena spargerovvi e l' onde salse.
Furon da l' imo fondo i preghi uditi
Del buon Cloanto da la schiera tutta
De le ninfe di Nèreo e di Forco,
E da la Panopèa vergine intatta:
E 'l gran padre Portuno di sua mano
Gli spinse il legno; onde qual vento o strale
Lanciossi a terra, e si scagliò nel porto.
Il padre Enea (com' è costume) avanti
Convocati a sè tutti, a suon di tromba,
Dichiarò vincitor Cloanto il primo,
E le temple di lauro incoronògli.
Poscia a ciascuna de le navi in dono

Diè tre grassi giuvenchi, e tre grand' urne
Di prezioso vino, e di contanti
Un gran talento. Ornò di maggior doni
I primi condottieri. Al vincitore
Presentò di broccato un ricco arnese;
Che d' ostro a' groppi sopra l' oro avea
Doppio un lavoro di ricamo e d' aco.
Nel mezzo entro al frondoso bosco Idèo
Un real giovinetto era tessuto,
Ch' anelo e fiero con un dardo in mano
Seguia per la foresta i cervi in caccia;
E poco indi lontano un' altra volta
Era il medesmo da l' uccel di Giove
Rapito in alto; e i suoi vecchi custodi
E fidi cani lo miravan sotto,
Quegli indarno le mani al cielo alzando,
E questi il muso, ed abbaiando a l' aura.
A l' altro poi, che, per valore il primo,
Fu per sorte secondo, in premio diede
Per ornamento e per difesa in arme
Una lorica che d' antica maglia,
E di lucente e rinterzato acciaro,
Di massiccio oro avea le fibie e gli orli.
Questa di Simoenta in su la riva

Sotto l'alto Ilio, e di sua propria mano
Tolse al vinto Demòleo. Era sì grave,
Che da Fègeo e da Sàgari, due forti
E robusti sergenti, ivi condotta
Era stata a gran pena; e pur in dosso
L'avea Demòleo il dì che combattendo
Mise in quella riviera i Teucri in volta.
I terzi doni due gran nappi fòro
Di forbito metallo, e due gran coppe,
Di puro argento figurate intorno
Con mirabile intaglio. E già donati,
E de' lor doni altieri e festeggianti
Se ne gian tutti di purpuree bende
Le tempie avvinti, e di lentischio adorni;
Quando ecco da lo scoglio con grand' arte
E con molta fatica appena svelto
Sergesto, col suo legno infranto e monco
E tarpato de' remi, in vèr la terra
Se ne venía disonorato e mesto.
Com'angue suol, ch'o sia da ruota oppresso
Tra la ripa e 'l sentiero, o sia di sasso
Dal viator percosso o di randello,
Procacciando fuggir, con lunghe spire
S' arrosta indarno, e inalberato e fiero

Dal mezzo in suso arde negli occhi e fischia;
E d'altra parte dilombato e tardo
Debilmente guizzando, in sè medesmo
Si ripiega, s' attorce e si raggroppa;
Così co' remi la fiaccata nave
Se ne gía lenta, e con le vele a volo,
Ch' a piene vele al fine in porto aggiunse.
Ed a Sergesto anco i suoi doni assegna
Il padre Enea, di ricovrar contento
Il suo buon legno e i suoi fidi compagni.
E furo i doni una cretese ancella,
Fòloe di nome, e di telaro e d' aco
Maestra esperta e da Minerva instrutta,
Giovine e bella, e con due figli al petto.
Questo primo spettacolo compito,
Enea per gli altri una pianura elegge
Che di teatro in guisa d'ogn' intorno
Ha selve e colli, ed un gran circo avanti,
Ove in un palco alteramente estrutto
Tra molti mila collocossi in mezzo.
Quì prima al corso i corridori invita
Con preziosi premii, e i premii espone:
E de' Teucri e de' Sicoli mostrarsi
I più famosi. Appresentossi in prima

Eurïalo con Niso. Un giovinetto
Di singolar bellezza Eurïalo era;
E Niso un di lui fido e casto amante.
Dopo questi Diòro. Era costui
Del legnaggio di Prïamo un rampollo,
Giovine generoso; e Sálio e Patro
Vennero appresso: d'Acarnania l'uno,
D'Arcadia l'altro e del Tegèo paese:
E due Sicilïani, Èlimo e Pánope,
Ambedue cacciatori, ambi seguaci
Del vecchio Aceste; e con questi, altri assai
D'oscura nominanza. A cui nel mezzo
Stando il gran padre Enea, così ragiona:
Nissun da me di questa schiera eletta
Andrà senza mie' doni, e parimente
Una coppia di dardi avrà ciascuno
Di rilucente acciaro, ed una d'oro
E d'argento commesso a l'arabesca
Non più vista bipenne. I principali
Tre vincitori i primi pregii avranno,
E fian tutti d'oliva incoronati.
E 'l primiero de' tre d'un buon destriero
Sarà provisto ben guarnito e bello.
L'altro avrà d'un'Amazone un turcasso

Pien di tracie saette, e un arco d' osso,
Ed un bel cinto, a cui sono ambi appesi,
C' han di gemme il fermaglio e d' òr la fibia.
Il terzo d' un' argolica celata
Se ne vada contento; e sarà questa.
  Ciò detto, e presi i luoghi, e 'l segno dato
S' avventâr da la sbarra: e quasi un nembo
L' un da l' altro dispersi, insieme tutti
Volâr, mirando al fine. Il primo avanti
Si tragge Niso, e di gran lunga avanti;
Chè va di vento e di saetta in guisa.
Prossimo a lui, ma prossimo d' un tratto
Molto lontano, è Salio. A Salio, Eurïalo;
Eurïalo ha di poco Èlimo addietro;
Ad Èlimo Diòro appresso tanto
Che già sopra gli anela e già l' incalza;
E se 'l corso durava, anco l' arebbe
O prevenuto o pareggiato almeno.
Eran presso a la meta, ed eran lassi,
Quando ne l' erba, pria di sangue intrisa
Degli occisi giuvenchi, il piè fermando
Sinistramente e sdrucciolando, a terra
Cadde Niso infelice, e 'l volto impresse
Nel sacro loto, sì che gramo e sozzo

Nè surse poi. Ma del suo amore intanto
Non obliossi; chè sorgendo, intoppo
Si fece a Salio; onde con esso avvolto
Stramazzò ne l' arena: e mentre ei giacque,
Eurïalo del danno e del favore
S' avanzò de l' amico, e de le grida,
Con che gli dier le genti animo e forza:
Ond' ei fu 'l primo, ed Èlimo il secondo;
Diòro il terzo. E tal fine ebbe il corso.

Ma di rumor se n' empie e di tenzone
Il circo tutto; e Salio anzi al cospetto
De' giudici e de' padri or si protesta,
Or detesta, or esclama; e del tradito
Suo valor si rammarca, e ragion chiede.
In difesa d' Eurïalo, a rincontro,
È 'l favor de la gente, e quel decoro
Suo dolce lagrimare, e quell' invitta
Forza c' ha la vertù con beltà mista.
Grida Diòro anch' egli, e lui sovviene,
E sè stesso difende, poi ch' il terzo
Esser non può quando sia Salio il primo.

Enea così decise: Aggiate voi,
Generosi garzoni, i pregii vostri:
E nulla in ciò de l' ordine si muti:

Ch' io sopplirò con degna ammenda al caso,
Ond' ha fortuna indegnamente afflitto
L' amico mio. Ciò detto, una gran pelle
Presenta a Salio d' un leon getúlo,
C' ha il tergo irto di velli e l' unghie d' oro.
E qui Niso: O Signor, disse, di tanto
Guiderdonate i perditori, e tale
Di chi cade pietà vi prende; ed io
Di pietà non son degno nè di pregio,
Io che son di fortuna a Salio eguale,
E di valore a tutti gli altri avanti?
E ciò dicendo, sanguinoso il volto
E livido mostrossi e lordo tutto.
Rise il buon padre Enea; poscia un pregiato
E degno scudo, ch' a le porte appeso
Era già di Nettuno, ed ei riscosso
L' avea da' Greci, con mirabil arte
Dal saggio Didimáone construtto,
Venir tosto si fece, e Niso armonne.
Finiti i corsi e dispensati i doni,
Or, disse Enea; qual sia che vaglia ed osi
Di forza e d' ardimento, al cesto invito.
Chiunque accetta, col suo braccio in alto
Si mostri accinto. E, ciò dicendo, in mezzo

Signor, poichè non è chi meco ardisca
Di stare a pruova, a che più bado? e quanto
Badar più deggio? Or di' che 'l pregio è mio
Perch' io meco l' adduca. A ciò fremendo
Assentirono i Teucri; e già co' gridi
De l' onor lo facean degno e del dono;
Quando verso d' Entello il vecchio Aceste
Si com' egli era in un cespuglio a canto,
Si volse e rampognando: Ah! disse, Entello,
Tu sei pur fra gli eroi de' nostri tempi
Il più noto e il più forte; e come soffri
Ch' un sì gradito pregio or ti si tolga
Senza contesa? Adunque è stato invano
Fin qui da noi rammemorato e cólto
Èrice, in ciò nostro maestro e dio?
Ov' è la fama tua che ancor si spande
Per la Trinacria tutta? Ove son tante
Appese ai palchi tue famose spoglie?
Rispose Entello: Nè disio d' onore,
Nè vaghezza di gloria unqua, signore,
Mi lasciàr mai, nè mai viltà mi prese:
Ma l' incarco degli anni, il freddo sangue,
E la scemata mia destrezza e forza
Mi ritràggono a dietro. Io quando avessi

O men quei giorni, o non men quel vigore,
Onde costui di sè tanto presume,
Già per diletto mio seco alle mani
Sarei venuto, e non dal premio indotto,
Chè premio non ne chero. O pur qui sono.
Disse, e sorgendo, due gran cesti e gravi
Gittò nel campo, e quelli stessi, ond' era
Solito a le sue pugne Èrice armarsi.
Stupìr tutti a quell' armi che di sette
Dorsi di sette buoi, di grave piombo
E di rigido ferro eran conserti.
Stupì Darète in prima, e ricusolle
A viso aperto, onde d' Anchise il figlio
Le prese avanti, e i lor volumi e 'l pondo
Stava mirando, quando il vecchio Entello
Così soggiunse: Or che diria costui
Se visto avesse i cesti e l' armi stesse
D' Ercole invitto, e l' infelice pugna,
Onde in su questo lito Èrice cadde?
D' Èrice tuo fratello eran quest' armi;
Vedi che sono ancor di sangue infette
E d' umane cervella. Il grande Alcide
Con queste Èrice assalse: e con quest' io
M' essercitai, mentre le forze e gli anni

Eran più verdi, e non canuti i crini.
Ma poscia che Darète or le rifiuta,
Se piace a te, se mèl consente Aceste
Per cui son qui, di ciò, Troiano ardito
Non vo' che ti sgomenti. Io mi rimetto,
E cedo a queste, e tu cedi a le tue.
Combattiam con altr' armi, e siam del pari.
Così detto, spogliossi: e sì com' era
De le braccia, degli omeri e del collo
E di tutte le membra e d' ossa immane,
Quasi un pilastro in su l' arena stette.
Allor Enea fece due cesti addurre
D' ugual peso e grandezza; ed egualmente
Ne furo armati. In prima in su le punte
De' piè l' un contra l' altro si levaro:
Brandìr le braccia; ritiràrsi in dietro
Con le teste alte: in guardia si posaro
Or questi or quelli; alfine ambi ristretti
Mischiàr le mani, ed a ferir si diero.
Era giovine l' uno, agile e destro
In su le gambe; era membruto e vasto
L' altro; ma fiacco in su' ginocchi e lento,
E per lentezza (il fiato ansio scotendo
Le gravi membra e l' affannata lena).

Palpitando anelava. In molte guise
In van pria si tentaro, e molte volte
S'avvisàr, s'accennaro e s'investiro.
A le piene percosse un suon s'udía
De' cavi fianchi, un rintonar di petti,
Un crosciar di mascelle orrendo e fiero.
Cadean le pugna a nembi, e vèr le tempie
Miravan la più parte; e s'eran vote,
Rombi facean per l'aria e fischi e vento.
Stava Entello fondato; e quasi immoto,
Poco de la persona, assai degli occhi
Si valea per suo schermo. A cui Darète
Girava intorno, qual chi ròcca oppugna,
Quantunque indarno, che per ogni via
Con ogni arte la stringe e la combatte.
Alzò la destra Entello, ed in un colpo
Tutto s'abbandonò contra Darète;
Ed ei, che lo previde, accòrto e presto
Con un salto schivollo; onde ne l'aura
Percosse a vòto, e dal suo pondo stesso
E da l'impeto tratto a terra cadde.
Tale un alto, ramoso, antico pino
Carco de' gravi suoi pomi si svelle
D'un cavo greppo, e con la sua ruina

D' Ida una parte, o d' Erimanto ingombra.
Allor gridò, gioì, temè la gente,
Sì com' eran de' Sicoli e de' Teucri
Gli animi e i voti ai due compagni affetti.
Le grida al ciel ne giro. Aceste il primo
Corse per sollevare il vecchio amico;
Ma nè dal caso ritardato Entello,
Nè da tema sorpreso, in un baleno
Risurse e più spedito e più feroce;
Chè l' ira, la vergogna e la memoria
Del passato valor forza gli accrebbe.
Tornò sopra a Darète, e per lo campo
Tutto a forza di colpi orrendi e spessi
Lo mise in volta, or con la destra in alto,
Or con la manca, senza posa mai
Dargli, nè spazio di fuggirlo almeno.
Non con sì folta grandine percuote
Oscuro nembo de' villaggi i tetti,
Come con infiniti colpi e fieri
Sopra Darète riversossi Entello.
Allor il padre Enea, l' un ritogliendo
Da maggior ira, e l' altro da stanchezza
E da periglio, entrò nel mezzo; e prima
Fermato Entello, a consolar Darète

Si rivolse dicendo: E che follía
Ti spinge a ciò? Non vedi a cui contrasti?
Non senti e le sue forze e i numi avversi?
Cedi a Dio, cedi: e, così detto, impose
Fine a l' assalto. I suoi fidi compagni
Così com' era afflitto, infranto e lasso,
Col capo spenzolato, e con la bocca
Che sangue insieme vomitava e denti,
Lo portaro a le navi; e fu lor dato
L' elmo, il cimiero e la promessa spada.
Rimase al vincitor la palma e 'l toro,
Di che lieto e superbo: O de la Dea,
Disse, famoso figlio, e voi Troiani,
Quinci vedete qual ne' miei verd' anni
Fu la mia possa, e da qual morte aggiate
Liberato Darète. E, ciò dicendo
Recossi anzi al giuvenco, e 'l duro cesto
Gli vibrò fra le corna. Al fiero colpo
S' aperse il teschio, si schiacciaron l' ossa,
Schizzò 'l cervello; e 'l bue tremante e chino
Si scosse, barcollò, morto cadè.
Ed ei soggiunse: Èrice, a te quest' alma
Più degna di morire offrisco in vece
Di quella di Darète, e vincitore

Qui 'l cesto appendo, e qui l'arte ripongo.
Immantinente Enea l'altra contesa
Propon de l'arco, e i suoi premii dichiara.
Ma l'albero condur pria de la nave
Fa di Sergesto, e ne l'arena il pianta:
Suvvi una fune, e ne la fune appende
Una viva colomba, e per bersaglio
Lo pon de le saette e degli arcieri.
Fersi i più chiari avanti, e i nomi loro
Del fondo si cavâr d'un elmo a sorte.
Uscío primiero Ippocoonte, il figlio
D'Irtaco generoso, a cui con lieto
Grido la gente applause. A lui secondo
Fu Memmo, che pur dianzi il pregio ottenne
Del naval corso: e Memmo, sì com'era,
Di verde oliva incoronato apparve.
Apparve Eurizio il terzo; ed era questi
Minor, ma ben di te degno fratello,
Pándaro glorïoso, che de' Teucri
Rompesti i patti, e saettasti in mezzo
A l'oste greca il gran campione argivo.
Ultimo si restò de l'elmo in fondo
Il vecchio Aceste, che sì vecchio anch' egli
Ardì di porsi a giovenil contrasto.

Tesero gli archi e trasser le quadrella
Da le faretre. A tutti gli altri avanti
Di Irtaco il figlio a saettare accinto
Col suon del nervo e del pennuto strale
L' aura percosse, e sì dritto fendella
Che l' albero investì. Tremonne il legno,
Spaventossi l' augello; e d' alte grida
Risonò il campo e la riviera tutta.
Memmo vien dopo, e pon la mira, e scocca:
E 'l misero fra' piè colpisce appunto
In su la corda, e ne recide il nodo.
Libera la colomba a volo alzossi,
E per lo ciel veloce a fuggir diessi.
Eurizio allor, ch' avea già l' arco teso
E la cocca in sul nervo, al suo fratello
Votossi, e trasse; e ne le nubi stesse
(Sì come lieta se ne giva e sciolta)
La ferì sì che con lo strale a terra
Cadde trafitta, e lasciò l' alma in cielo.
Sol vi restava Aceste, a cui la palma
Era già tolta; ond' ei scoccò ne l' alto
Lo strale a vòto e la destrezza e l' arte
Mostrò nel gesto e nel sonar de l' arco.
Quinci subitamente un mostro apparve

Di meraviglia e di portento orrendo;
Come si vide, e come interpretato
Fu poi da formidabili indovini.
Chè la saetta in su le nubi accesa
Quanto volò, tanto di fiamma un solco
Si trasse dietro, infin ch' ella nel foco,
E 'l foco in aura dileguossi e sparve.
Tal sovente dal ciel divelta cade
Notturna stella, e trascorrendo lascia
Dopo sè lungo e luminoso il crine.
A questo augurio attoniti i Sicani
E i Teucri tutti, umilemente a terra
Gittârsi, ed agli dii pace chiedero.
Solo Enea per sinistro e per infausto
Non l' ebbe; e 'l vecchio Aceste, che gioioso
Era di ciò, gioiosamente accolse,
E molti doni appresentògli, e disse:
  Prendi, padre, da me questi che scevri
Dagli altri onori a te destina il cielo
Con questi auspicii, e questa coppa in prima
Un de' più cari a me paterni arredi,
E caro e prezioso al padre mio,
E per l' intaglio, e per la rimembranza
Del buon re Cisso che fra gli altri doni

Questo in Tracia gli diè pegno e ricordo
De l' amor suo. Così dicendo, il fronte
Gli ornò di verde alloro, e dichiarollo
Vincitor primo. Nè di ciò sentissi
Il buon Eurizio offeso, ancor ch' ei solo
Fosse de la colomba il feritore.
Di lui fu poscia il guiderdon secondo.
Chi recise la corda ottenne il terzo;
E l' ultim' ebbe chi confisse il legno.
Non era ancor questa contesa al fine,
Quando in disparte Epitide chiamando
Un che di Iulo era custode e guida,
Va', gli disse a l' orecchio, e fa' che Ascanio
Si spinga avanti, se le schiere in punto
Ha de' fanciulli, e ch' armeggiando onori
La memoria de l' avo. Impone intanto
Che la gente s' apparti, e il circo tutto
Quanto è largo si sgombri e quant' è lungo.
Già si mettono in via; già nel cospetto
Vengon de' padri i pargoletti eroi
Su frenati destrier lucenti e vaghi.
Solo a veder gli abbigliamenti e i gesti,
Ne sta di Troia e di Sicilia il volgo
Meraviglioso, e ne gioisce e freme.

[538-555]

Parte ha di loro una ghirlanda in testa,
E sotto accolto e raccorciato il crine;
Parte ha l'arco e 'l turcasso, e d'oro un fregio
Che da le spalle attraversando il petto
Sèn va di serpe attorcigliato in guisa.
Eran tutti in tre schiere; avean tre duci,
E ciascun duce conducea di loro
Tre volte quattro, e 'n tre luoghi spartiti
Facean pomposa ed ordinata mostra.
L'una de le tre schiere avea per capo
Priamo novello, di Polite il figlio,
E di cui nome avea nipote illustre,
Grand'acquisto d'Italia. Il suo destriero
Era nato di Tracia d'un mantello,
Vario balzàn d'un piè, stellato in fronte.
Ati fu l'altro, onde i Latini han dato
Nomi a l'Attia famiglia: un fanciul caro
Al garzonetto Iulo. Iulo il terzo,
Ma di bellezza e di valore il primo,
Cavalcava un corsier che soriano
Era di razza, e da la bella Dido
L'avea per un ricordo e per un pegno
De l'amor suo. Gli altri fanciulli tutti
Eran d'Aceste in su' cavalli assisi.

Con gran letizia e con gran plauso i Teucri
Gli ricevèr, come che timidetti
Fossero in prima, e le sembianze in loro
Avvisaro e 'l valor de' padri stessi.
Poscia che passeggiando al circo intorno
Girârsi in lenta e graziosa mostra,
Si disposero al corso; e mentre accolti
Se ne stavano a ciò schierati in fila
Da l' un de' capi, Epítide da l'altro
Diè lor col suon de la sua sferza il cenno.
Corsero a tre per tre, pari e disgiunti
L' una schiera da l' altra, e rivolgendo
Tornâr di dardi e di saette armati.
Indi a cacciarsi, a rincontrarsi, a porsi
In varie assise, ad uno, ad uno, a molti,
A tutti insieme, a far volte, rivolte,
E giri e mischie in più modi si diero;
Or fuggendo, or seguendo; or come infesti,
Or come amici. In quante guise a zuffa
Si viene in campo; in quante si discorre
Per le molte intricate e cieche strade
Del labirinto che si dice in Creta
Esser construtto; in tante s' aggiraro,
Si confusero insieme, e si spartiro

De' Teucri i figli; e tali anco i delfini
Per l'Iônio scherzando, o per l'Egeo
Fan giravolte e scorribande e tresche.
Questi torniamenti e queste giostre
Rinovò poscia Ascanio, allor ch' eresse
Alba la lunga; appresongli i Latini;
Gli mantenner gli Albani; e d' Alba a Roma
Fur trasportati, e vi son oggi; e come
E l' uso e Roma e i giuochi derivati
Son da Troiani, hanno or di Troia il nome.
Questi eran fino a qui del santo vecchio
Celebrati al sepolcro onori e ludi,
Allor che la fortuna ai Teucri infida
Un nuovo storpio agl' infelici ordìo:
Chè mentre erano in ciò parte occupati,
E tutti intesi, la saturnia Giuno
Da l' antico odio spinta, e de' lor danni
Non ancor sazia; Iri coi venti in prima
Venir si fece; e poichè instrutta l'ebbe
Di ciò ch' er' uopo, a la troiana armata
Le commise ch' andasse. Ella veloce
Infra mille suoi lucidi colori
Occulta ed invisibile calossi.
Vide sul lito una gran gente accolta

Da l' un de' lati; il porto abbandonato
Da l' altro, e vôti e senza guardia i legni.
Vide poi che dagli uomini in disparte
Stavan le donne d' Iliò, il morto Anchise
Piangendo anch' esse; e ne' lor pianti il mare
Mirando, Oh, dicean tutte, ancor di tanto,
E con tanti perigli e tanti affanni
Ne resta a navigarlo, e siam già vinte
Da la stanchezza! in ciò desio mostrando
Di ricetto e di posa, e tema e tedio
Di rimbarcarsi. Ella, che a nuocer luogo
E tempo vide accommodato ed atto,
Deposto de la Dea l' abito e 'l volto,
Tra lor si mise, e Bèröe si fece:
Una vecchia d' aspetto e d' anni grave,
Che del tracio Doriclo era già moglie,
Di famiglia, di nome e di figliuoli
Matrona illustre, e tal sembrando disse:
O meschinelle, a cui per man de' Greci
Non fu sotto Ilio di morir concesso,
Gente infelice, a che strazio, a che scempio
La fortuna vi serba! Ecco già volge
Il settim' anno, da che Troia cadde,
Che 'l mar, la terra, il ciel, gli uomini, i sassi

Avete incontro, e pur Lazio seguite
Che vi fugge davanti? Or che vi toglie
Di qui fermarvi? Non fur questi liti
D' un già frate d' Enea? Non son d' Aceste
Ospite nostro? E perchè qui non s' erge
La città che dal ciel ne si destina?
O patria! o da' nemici invan ritolti
Santi numi Penati! invano adunque
Aspetterem de la novella Troia
Le desiate mura? e non fia mai
Che più Xanto veggiamo o Simoenta?
Su, figlie, mano al foco, e queste infauste
Navi ardete con me, ch' io da Cassandra
Di così far son ammonita in sogno.
Ella con un' ardente face in mano
Questa notte m' apparve, e m' era avviso
D' esser com' or son vosco, e ch' ella vòlta
Vèr noi, prendete, ne dicesse, e Troia
Cercate qui; chè qui posar v' è dato.
Or questa è nostra patria, e questo è 'l tempo
Di compir l' opra che 'l prodigio accenna.
Più non s' indugii. Ecco Nettuno stesso
Con questi quattro a lui sacrati altari
Ne dà l' occasion, l' animo e 'l foco.

[628-640]

Ciò disse: ed ella in prima un tizzo ardente
Rapì da l' are; e 'l braccio alto vibrando
Via più l' accese, e vèr le navi il trasse.
Confuse ne restaro e stupefatte
Le donne d' Ilio; e Pirgo una di loro,
Ch' era d' anni maggiore, e fu di molti
Figli del gran re Priamo nutrice,
Donne, disse, non è, non è costei
Nè Troiana, nè Bèröe, nè moglie
Fu di Doriclo: è Dea. Notate i segni:
Com' arde ne la vista, e quali spira
Ne l' andar, ne la voce e nel sembiante
Celesti onori. Io pur testè mi parto
Da Bèröe, che di corpo egra languendo
Stassi, e sdegnando che a quest' atto sola
Nosco non intervenga. E qui si tacque.
Le madri paventose e dubie in prima
Con gli occhi biechi rimirâr le navi,
Sospese le meschine infra l' amore
Di godersi la terra, e la speranza
Che perdean de' reami, a cui chiamate
Eran dal fato. Intanto alto in su l' ali
La Dea levossi, e tra le opache nubi
Per entro al suo grand' arco ascese, e sparve.

[641-658]

Allor dal mostro spaventate, e spinte
Da cieca furia, s' avventàr gridando;
E di faci e di fronde e di virgulti
Spogliaro altre gli altari, altre infocaro
I legni sì, che in un momento appresi
I banchi, i remi e l' impeciate poppe
Mandàr fiamme e scintille e fumo al cielo.
Portò di questo incendio Eumèlo avviso
Là 've al sepolcro era la gente accolta,
E de l' incendio stesso un atro nembo
Ne diè fumando e scintillando indizio.
Ascanio il primo (sì com' era avanti
Duce del corso) al mar si spinse in guisa
Che i suoi maestri impallidìr per téma,
E richiamando lo seguiro invano.
Giunto che fu: Che furor, disse, è questo?
Dove, dove ne gite? e che tentate,
Misere cittadine? Ah! che non questi
De' Greci i legni, o gli steccati sono.
Voi di voi stesse le speranze ardete.
Io sono il vostro Ascanio. E qui l' elmetto,
Onde a la giostra era comparso armato,
Gittossi a piè. Corsevi intanto Enea:
Vi corsero de' Teucri e de' Sicani

Le schiere tutte. Allor per téma sparse
Le donne per lo lito e per le selve
Se ne fuggiro, ed appiàttârsi ovunque
Ebber di rupi o di spelonche incontro;
Chè pentite del fallo odiàr la luce,
Cangiàr pensieri, e con l'amor de' suoi
Iri del petto disgombràrsi e Giuno.
Ma non però l'indomito furore
Cessò del foco; chè la secca stoppa,
E l'unta pece, e gli aridi fomenti
L'avean fin dentro a le giunture appreso:
Onde nel molle, ancor vivo, esalava
Un lento fumo, e penetrava i fondi
Sì, ch'ogni forza, ogni argomento umano,
E 'l mare stesso, che da tante genti
Sopra gli si versava, erano invano.
Squarciossi Enea dagli omeri la veste,
Ch'avea lugubre, e da' celesti aita
Chiedendo, al ciel volse le palme e disse:
Onnipotente Giove, se de' Teucri
Ancor non t'è, senza riservo, in ira
La gente tutta, e se, qual sei, pietoso
Miri agli umani affanni, a tanto incendio
Ritogli, padre, i male addotti legni;

Ritogli a morte queste poche afflitte
Reliquie de' Troiani; o quel che resta
Tu col tuo proprio telo, e di tua mano
(Se tale è il merto mio) folgora e spegni.
Ciò disse a pena, che da torbidi austri
E da nera tempesta il cielo involto
In disusata pioggia si converse.
Tremaro i campi, si crollaro i monti
Al suon de' tuoni; a cataratte aperte
Traboccâr da le nubi i nembi e i fiumi.
Così sotto dal mar, sovra dal cielo
Le già quasi arse navi in mezzo accolte
Furon da l' acque: onde le fiamme in prima,
Poscia il vapor s' estinse, e tutte spente,
Se non se quattro, si salvaro alfine.
Di sì fero accidente Enea turbato,
Molti e gravi pensier tra sè volgendo,
Stava infra due, se per suo novo seggio
(Posto il fato in non cale) ei s' eleggesse
De la Sicilia i campi, o pur di lungo
Cercasse Italia. In ciò Naute, un vecchione,
Ch' era (mercè di Pallade e degli anni)
Di molta esperïenza e di gran senno,
O fosse ira di Dio che lo movesse,

O pur ch' era così nel ciel prescritto,
In cotal guisa a suo conforto disse:
  Magnanimo signor, comunque il fato
Ne tragga o ne ritragga, e che che sia,
Vincasi col soffrire ogni fortuna.
Aceste è qui, ch' è del dardanio seme
E di stirpe celeste un ramo anch' egli.
Prendi lui per compagno al tuo consiglio,
E con lui ti confedera e t' aduna,
Che in grado prenderallo; e tu de' tuoi
Ciò che t' avanza per gli adusti legni,
O fastidito è di sì lungo essiglio,
O che langua o che tema o che sia manco
Per etate o per sesso, a lui si lasci,
Ch' è pur troiano, ed ei lor patria assegni,
Che dal nome di lui si nomi Acesta.
  S' accese al detto del suo vecchio amico
Il troian duce; e trapassando d' uno
In un altro pensiero, era già notte,
Quando l' imago del suo padre Anchise
Veder gli parve, che dal ciel discesa
In tal guisa dicesse: O figlio, amato
Vie più de la mia vita infin ch' io vissi,
Figlio, che segno sei de le fortune,

E del fato di Troia, io qui mandato
Son dal gran Giove, che dal ciel pietoso
Ti mirò dianzi, e i tuoi legni ritolse
Da l' orribile incendio. Attendi al detto
Del vecchio Naute, e ne l' Italia adduci
(Si come ei fedelmente ti consiglia)
De la tua gioventù soli i più scelti,
I più sani, i più forti e i più famosi,
Ch' ivi aspra gente e ruvida e feroce
Domar convienti. Ma convienti in prima
Per via d'Averno ne l' inferno addurti,
E meco ritrovarti, ov' ora io sono,
Figlio, non già nel Tartaro, o fra l' ombre
De le perdute genti; ma felice
Tra i felici e tra' pii, per quegli ameni
Elisii campi mi diporto e godo.
A questi lochi, allor che molto sangue
Avrai di negre pecorelle sparso,
Ti condurrà la vergine sibilla.
Ivi conto saratti il tuo legnaggio,
E 'l tuo seggio fatale: e qui ti lascio,
Già che varcato è de la notte il mezzo,
E del nimico sol dietro anelando
I veloci destrier venir mi sento.

[725-739]

E ciò dicendo, allontanossi e sparve.
Dove, padre ne vai, dove t' ascondi?
Dicendo Enea, chi fuggi? o chi ti toglie
Da le mie braccia? al già sopito foco
Si trasse, e lo raccese; e incenso e farro
Offrì devoto ai sacrosanti numi
De l' alma Vesta e de' suoi patrii Lari.
Indi i compagni, e pria di tutti Aceste,
De l' imperio di Giove e de' ricordi
Del caro padre incontinente avvisa,
E 'l suo parer ne porge. In un momento
Si propon, si consulta, e s' essequisce.
Aceste non recusa; e già descritti
I nomi de le madri, degl' infermi,
E de le genti che mistiero o cura
Avean più di riposo che di lode.
Essi pochi, ma scelti, e guerrier tutti
Rivolti a risarcir gli adusti legni
Rinovaron le sarte, i remi, i banchi,
E ciò che 'l foco avea corroso ed arso.
Enea de la città le mura intanto
Insolca, e i lochi assegna; e parte Troia,
E parte Ilio ne chiama, e re n' appella
Il buon troiano Aceste. Ei lieto il carco

Ne prende; indice il fòro, elegge i padri,
Ode, giudica e manda. Allora in cima
De l' ericinio giogo il gran delubro
Surse a Venere Idalia; e i sacerdoti
Gli si addissero in prima. Allor s' aggiunse
Al tumulo d' Anchise il sacro bosco.
Avea già nove dì fatti solenni
Sacrificii e conviti; e 'l mare e i venti
Eran placidi e queti. Austro sovente
Spirando, in alto i lor legni invitava,
Quando un pianto dirotto per lo lito
Levossi, un condolersi, un abbracciarsi
Che tutto il dì durò, tutta la notte.
Le meschinelle donne, e quegli stessi,
Cui dianzi spaventosa era la faccia
E 'l nome intollerabile del mare,
Voglion di nuovo ogni marin disagio
Soffrire, e de l' essiglio ogni fatica.
Ma li raqueta e li consola Enea
Con dolci modi, e lagrimando alfine
Da lor si parte, ed al suo caro Aceste
Quanto può caramente gli accommanda.
Poscia, fatta al grand' Erice in sul lito
Di tre giuvenchi offerta, e d' un' agnella

A le Tempeste, si rimbarca e scioglie.
Ed ei stesso altamente in su la proda,
Cinto il capo d' oliva, una gran tazza
In man si reca, e di lenèo liquore
E di viscere sacre il mare asperge.
  Sorgea da poppa il vento, e le sals' onde
Ne gian solcando i remiganti a gara,
Quando del figlio Citerea gelosa
Nettuno assalse, e seco querelossi
In cotal guisa: La grav' ira e l' odio
Di Giuno insazïabile m' inchina
Ad ogni priego; poscia che nè 'l tempo,
Nè la pietà, nè Giove, nè 'l destino
Acquetar non la ponno. E non le basta
D' aver già Troia desolata ed arsa,
Che le reliquie il nome e l' ossa e 'l cenere,
Ne perséguita ancora. Ella ne sappia,
Ella ne dica la cagione: Io chiamo
Te per mio testimon de l' improvisa
Micidïal tempesta che pur dianzi
Per mezzo de l' eolide procelle
Mosse lor contra (tua mercede) invano.
Or ha l' iniqua per le mani stesse
De le teucre matrone i teucri legni

Dati sì bruttamente al foco in preda,
Perchè i meschini, arse le navi loro,
Sian di lasciare i lor compagni astretti
Per le terre straniere. Or quel che resta,
E ch' a te chieggo, è che il tuo regno omai
Sia lor sicuro, e ch' una volta alfine
Tocchin del Tebro e di Laurento i campi,
Se però quel ch' io chieggo è che dal cielo
Al mio figlio si debba, e se quel seggio
Ne dan le Parche e 'l fato. A lei de l' onde
Rispose il domatore: Ogni fidanza
Prender puoi, Citerea, ne' regni miei,
Onde tu pria nascesti. E non son pochi
Ancor teco i miei merti; chè più volte
Ho per Enea l' ira e il furore estinto
E del mare e del cielo. Ed anco in terra
Non ebb' io (Xanto e Simoenta il sanno)
De la salute sua cura minore,
Allor ch' Achille a le troiane schiere
Si parve amaro, e che fin sotto al muro
Le cacciò d' Ilio, e tal di lor fe strage,
Che ne gir gonfi e sanguinosi i fiumi;
E Xanto da' cadaveri impedito
Sboccò ne' campi, e deviò dal mare.

[794-808]

Era quel giorno Enea d'Achille a fronte,
Nè dii nè forze avea ch' a lui del pari
Stessero incontro. Io fui che ne la nube
Allor l' ascosi; io che di man nel trassi,
Quando più d' atterrar avea desio
Quelle mura odiose e disleali,
Che pur de le mie mani eran fattura.
Or ti conforta che vèr lui son io
Qual fui mai sempre, e, come agogni, il porto
Attingerà sicuramente; e 'l lago
Vedrà d' Averno, e de' suoi tutti un solo
Gli mancherà. Sol un convien che pèra
Per condur gli altri suoi lieti e sicuri.
Poichè di Citerea la mente queta
Ebbe de l' onde il padre, i suoi cavalli
Giunti insieme e frenati, a lente briglie
Sovra de l' alto suo ceruleo carro
Abbandonossi, e lievemente scorse
Per lo mar tutto. S' adeguaron l' onde,
Si dileguâr le nubi: ovunque apparve,
Tutto sgombrossi, del suo corso al suono,
Ch' avea di torbo il ciel, di gonfio il mare.
Cingean Nettuno allor da la man destra
Torme di pistri e di balene immani,

Di Glauco il vecchio coro, e d'Ino il figlio,
E i veloci tritoni, e tutto insieme
Lo stuol di Forco. Da sinistra intorno
Gli era Teti, Melíte e Panopèa,
Spïo, Nisèa, Cimòdoce e Talía.
Qui per l'amara dipartenza afflitto
Il padre Enea rasserenossi in parte,
E ciò che a navigar facea mistiero
Gioiosamente a' suoi compagni impose.
Tirâr l'antenne, inalberâr le vele,
Sciolsero, ammainàr, calaro, alzaro,
Fer le marinaresche lor bisogne
Tutti in un tempo, ed in un tempo insieme
Drizzâr le prore al mar, le poppe al vento.
Innanzi a tutti con più legni in frotta
Gía Palinuro, il provido nocchiero,
E gli altri dietro lui di mano in mano.
Era l'umida notte a mezzo il cerchio
Del ciel salita, e già languidi e stanchi
Sui duri legni i naviganti agiati
Prendean quiete; quando ecco da l'alte
Stelle placido e lieve il Sonno sceso
Si fece quanto avea d'aëre intorno
Sereno e queto: e te, buon Palinuro,

Senza tua colpa, insidïoso assalse
Portando agli occhi tuoi tenebre eterne.
Ei di Forbante marinaro esperto
Presa la forma, come noto, appresso
In su la poppa gli si pose, e disse:
Tu vedi, Palinuro; il mar ne porta
Con le stesse onde, e 'l vento ugual ne spira.
Temp' è che posi omai: china la testa,
E fura gli occhi a la fatica un poco,
Poscia ch' io son qui teco e per te veglio.
Cui Palinuro, già gravato il ciglio,
Così rispose: Ah! tu non credi adunque
Ch' io conosca del mar le perfid' onde,
E 'l falso aspetto? A tale infido mostro
Ch' io fidi il mio signore e i legni suoi?
Ch' al fallace sereno, ai venti instabili
Presti fede io, che son da lor deluso
Già tante volte? E ciò dicendo, avea
Le man ferme al timon, gli occhi a le stelle.
Il Sonno allora di letèo liquore,
E di stigio veleno un ramo asperso
Sovra gli scosse, e l' una tempia e l' altra
Gli spruzzò sì, che gli occhi ancor rubelli
Gli strinse, gli gravò, gli chiuse alfine.
[840-856]

A pena avean le prime gocce infusa
La lor virtù, che 'l buon nocchier disteso
Ne giacque: e 'l dio col suo mentito corpo
Sopra gli si recò, pinse e sconfisse
Un gheron de la poppa, e lui con esso
E col temon precipitò nel mare.
Nè gli valse a gridar cadendo aita,
Chè l' un qual pesce, e l' altro qual augello,
Questi ne l' onda, e quei ne l' aura sparve.
Nè l' armata ne gío però men ratta,
Nè men sicura; chè Nettuno stesso,
Come promesso avea, la resse e spinse.
Era de le Sirene omai solcando
Giunta agli scogli perigliosi un tempo
A' naviganti; onde di teschii e d' ossa
D' umana gente si vedean da lunge
Biancheggiar tutti. Or sol, di canti invece,
Se n' ode un roco suon di sassi e d' onde.
Era, dico, qui giunta, allor ch' Enea
Al vacillar del suo legno s' accorse,
Che di guida era scemo e di temone:
Ond' egli stesso, infin che 'l giorno apparve,
Se ne pose al governo, e 'l caso indegno
Del caro amico in tal guisa ne pianse:

Troppo al sereno, e troppo a la bonaccia
Credesti, Palinuro. Or ne l' arena
Dal mar gittato in qualche strano lito,
Ignudo e sconosciuto giacerai,
Nè chi t' onori avrai nè chi ti copra.
[870-871]

DELL' ENEIDE

LIBRO SESTO.

Così piangendo disse; e navigando
Di Cuma in vêr l' euboïca riviera
Si spinse a tutto corso, onde ben tosto
Vi furon sopra, e v' approdaro alfine.
Volser le prue, gittàr l' ancore; e i legni,
Sì come stero un dopo l' altro in fila,
Di lungo tratto ricovrir la riva.
Lieta la gioventù nel lito esperio
Gittossi; ed in un tempo al vitto intesi,
Chi qua, chi là si diero a picchiar selci,
A tagliar boschi, a cercar fiumi e fonti.
Intanto Enea verso la ròcca ascese,
Ove in alto sorgea di Febo il tempio,
E là dov' era la spelonca immane
De l' orrenda sibilla, a cui fu dato
Dal gran delio profeta animo e mente
D' aprir l' occulte e le future cose.
Avea di Trivia già varcato il bosco,

Quando avanti di marmo ornato e d' oro
Il bel tempio si vide. È fama antica
Che Dedalo, di Creta allor fuggendo
Ch' ebbe ardimento di levarsi a volo
Con più felici e con più destre penne
Che 'l suo figlio non mosse, il freddo polo
Vide più presso; e per sentier non dato
A l' uman seme, a questo monte alfine
Del Calcidico seno il corso volse.
Qui giunto e fermo, a te, Febo, de l' ali
L'ordigno appese, e 'l tuo gran tempio eresse,
Ne le cui porte era da l' un de' lati
D' Andrògeo la morte, e quella pena
Che di Cècrope i figli a dar costrinse
Sette lor corpi a l' empio mostro ogn' anno:
Miseràbil tributo! e v' era l' urna,
Onde a sorte eran tratti. Eravi Creta
Da l' altro lato, alto dal mar levata,
Ch' avea del tauro istorïata intorno,
E di Pasife il bestïale amore,
E la bestia di lor nata biforme,
Di sì nefando ardor memoria infame.
Eravi l' intricato laberinto;
Eravi il filo, onde gl' intrighi suoi

E le sue cieche vie Dedalo stesso,
Per pietà ch'ebbe a la regina, aperse.
E tu, se 'l pianto del tuo padre e 'l duolo
Nol contendea, saresti, Icaro, a parte
Di sì nobil lavoro. Ma due volte
Tentò ritrarti in oro; ed altrettante
Si l'abborrì, che l'opera e lo stile
Di man gli cadde. Era con gli altri Enea
Tutto a mirar sospeso, quando Acate
Tornò, ch'era precorso, e seco addusse
Deïfobe di Glauco, una ministra
Di Dïana e d'Apollo. Ella rivolta
Al frigio duce, Non è tempo, disse,
Ch'a ciò si badi. Or è d'offrir mestiero
Sette non domi ancor giovenchi, e sette
Negre pecore elette. E ciò spedito
Tosto, come s'impose, ella nel tempio
Seco i Teucri condusse. È da l'un canto
Dell' euboïca rupe un antro immenso
Che nel monte penètra. Avvi d'intorno
Cento vie, cento porte; e cento voci
N'escono insieme allor che la Sibilla
Le sue risposte intuona. Era a la soglia
Il padre Enea, quando, Ora è il tempo, disse

La vergine, di', di'; chiedi tue sorti:
Ecco lo dio ch' è già comparso e spira.
Ciò dicendo, de l' antro in su la bocca
In più volti cangiossi e in più colori;
Scompigliossi le chiome; aprissi il petto;
Le battè 'l fianco, e 'l cor di rabbia l' arse;
Parve in vista maggior; maggior il tuono
Fu che d' umana voce; e poichè 'l nume
Più le fu presso, A che badi, soggiunse,
Figlio d' Anchise? Se non di', non s' apre
Questa di Febo attonita cortina.
E qui si tacque. Orror per l' ossa e gielo
Corse allor de' Troiani; e 'l tenero duce
Infin da l' imo petto, orò dicendo:
Febo, la cui pietà mai sempre a Troia
Fu propizia e benigna, onde di Pari
Già reggesti la man, drizzasti il telo
Contro al corpo d'Achille; io, dal tuo lume
Scòrto fin qui, tanto di mare ho corso,
Tante terre ho girate, a tanti rischi
Mi son esposto; insino a le remote
Massile genti, insin dentro a le Sirti
Son penetrato; ed or, pur tua mercede,
Di questa fuggitiva Italia il lito

Ecco ho già tocco, e ci son giunto alfine.
Ah! che questo sia il fine e qui rimanga
L' infortunio di Troia! È tempo omai,
Dii tutti e Dee, cui la dardania gente
Unqua fece onta, che perdono e pace
Le concediate. E tu, vergine santa
Del futuro presaga, or ne dimostra
Il seggio e 'l regno che ne danno i fati,
(Se pur nèl danno) ove i Troiani afflitti,
Ove di Troia i travagliati numi,
E i dispersi Penati alberghi e posi;
Ch' allor di saldo marmo a Trivia, a Febo
Ergerò tempii, e del suo nome i ludi
Consacrerolli, e i dì festi e solenni.
Ed ancor tu nel nostro regno avrai
Sacri luoghi reposti, ove serbati
Per lumi e specchi a le future genti
Da venerandi a ciò patrizii eletti
Saranno i detti e i vaticinii tuoi.
Quel che prima ti chieggio è che i tuoi carmi
S' odan per la tua lingua, e non ch' in foglie
Sian da te scritti, onde ludibrio poi
Sian di rapidi venti. E più non disse.
Ella già presa, ma non doma ancora

Dal febeo nume, per di sotto trarsi
A sì gran salma, quasi poltra e fiera
Scapestrata giumenta, per la grotta
Imperversando e mugolando andava.
Ma com' più si scotea, più dal gran dio
Era affrenata, e le rabbiose labbia
E l' efferato core al suo misterio
Più mansueto e più vinto rendea.
Eran da lor già de la grotta aperte
Le cento porte, allor ch' ella gridando
Così mandò la sua risposta a l' aura:
Compiti son del mar tutti i pericoli;
Restan quei de la terra, che terribili
Saran veracemente e formidabili.
Verranno i Teucri al regno di Lavinio:
Di ciò t' affido. Ma ben tosto d' esservi
Si pentiranno. Guerre, guerre orribili
Sorger ne veggio, e pien di sangue il Tevere
Saravvi un altro Xanto, un altro Simoi,
Altri Greci, altro Achille che progenie
Ancor egli è di Dea. Giuno implacabile
Allor più ti sarà, che supplichevole
Andrai d' Italia a quai non terre o popoli
D' aita mendicando e di sossidii!

[77-92]

E fian di tanto mal di nuovo origine
D' esterna moglie esterne sponsalizie.
Ma il tuo cor non paventi, anzi con l'animo
Supera le fatiche e gl' infortunii;
Chè tua salute ancor da terra argolica
(Quel che men credi) avrà lume e principio.
Questi intricati e spaventosi detti
Dal più reposto loco alto mugghiando,
La Cumèa profetessa empiea lo speco
D' orribil tuoni: e come il suo furore
Era da Febo raffrenato o spinto,
O dal suo raggio avea barbaglio o lume,
Così miste le tenebre col vero
Sciogliea la lingua, e disgombrava il petto.
Poichè la furia e la rabbiosa bocca
Quetossi, Enea ricominciando disse:
Vergine, a me nulla si mostra omai
Faccia nè di fatica nè d' affanno,
Che mi sia nuova, o non pensata in prima.
Tutto ho previsto, tutto ho presentito,
Che da te m' è predetto; e tutto io sono
A soffrir preparato. Or sol ti chieggio
(Poscia che qui si dice esser l' intrata
De' regni inferni, e d' Acheronte il lago)

Che per te quinci nel cospetto io venga
Del mio diletto padre; e tu la porta,
Tu 'l sentier me ne mostra, e tu mi guida.
Io lui dal foco e da mill' armi infeste
Tratto ho di mezzo a le nimiche schiere
Su queste spalle; ed ei scòrta e compagno
Del mio viaggio e del mio essiglio, meco
I perigli, i disagi e le tempeste
Del mar, del cielo e de l' età soffrendo,
Vèglio, debile e stanco ha me seguito;
Ed egli stesso m' ha nel sonno imposto
Che a tê ne venga, e per tuo mezzo a lui
Mi riconduca. Abbi pietà, ti priego,
E del padre e del figlio; ed ambi insieme
Come puoi, (chè puoi tutto) or ne congiungi;
Ch' Ècate non indarno a queste selve
T' ha d' Averno preposta. Il tracio Orfeo
(Sola mercè de la sonora cetra)
Scender potevvi, e richiamarne in vita
L' amata donna. Nè potè Polluce
Ritrarre il frate, ed a vicenda seco
Vita e morte cangiando, irvi e redirvi
Tante fiate. Andovvi Tèseo; andovvi
Il grande Alcide; ed ancor io dal cielo

Traggo principio, e son da Giove anch' io.
  Così pregando avea le braccia avvinte
Al sacro altare, allor che la sibilla
A dir riprese: Enea, germe del cielo,
Lo scender ne l' Averno è cosa agevole;
Chè notte e dì ne sta l' entrata aperta,
Ma tornar poscia o riveder le stelle,
Qui la fatica e qui l' opra consiste.
Questo a pochi è concesso, ed a quei pochi
Ch' a Dio son cari, o per uman valore
Se ne poggiano al cielo. A questi è dato
Come a' celesti. Il loco tutto in mezzo
È da selve intricato, e da negre acque
De l' infernal Cocito intorno è cinto.
Ma se tanto disio, se tanto amore
T' invoglia di veder due volte Stige
E due volte l' abisso, e soffrir osi
Un così grave affanno, odi che prima
Oprar convienti. È ne la selva opaca
Fra valli oscure e dense ombre riposto
E ne l' arbore stesso un lento ramo
Con foglie d' oro, il cui tronco è sacrato
A Giuno inferna; e chi seco divelto
Questo non porta, ne' secreti regni

Penetrar di Plutone unqua non pote.
Ciò la bella Proserpina comandà;
Che per suo dono il chiede; e svelto l' uno
Tosto l' altro risorge, e parimente
Ha la sua verga e le sue chiome d' oro.
Entra nel bosco, e con le luci in alto
Lo cerca, il truova, e di tua man lo sterpa;
Ch' agevolmente sterperassi, quando
Lo ti consenta il fato. In altra guisa
Nè con man, nè con ferro, nè con altra
Umana forza mai fia che si schianti,
O che si tronchi. Oltre di ciò, nel lito
(Mentre qui badi e la risposta attendi)
Giace, lasso! d' un tuo, che tu non sai,
Disanimato e non sepolto un corpo,
Che tutti rende i tuoi legni funesti.
A questo procurar seggio e sepolcro
Pria converratti. Or per sua purga in prima
Negre pecore adduci, e 'n cotal guisa
Vedrai gli elisii campi, e i stigii regni,
Cui vedere a' mortali anzi a la morte
Non è concesso. E qui la bocca chiuse.
Enea gli occhi abbassando, afflitto e mesto
Da l' antro uscío, tra sè stesso volgendo
[141-157]

L' oscure profezie. Giva con lui
Il fido Acate, e con lui parimente
Traea pensieri e passi. Erano entrambi
Ragionando in pensar di qual amico,
Di qual corpo insepolto ella parlasse,
Che coprir si dovesse; allor che giunti
Nel secco lito in su l' arena steso
Vider Miseno indegnamente estinto;
Miseno il figlio d' Eolo, ch' araldo
Era supremo, e col suo fiato solo
Possente a suscitar Marte e Bellona.
Era costui del grand' Ettor compagno,
E de' più segnalati intorno a lui
Combattendo, or la tromba ed or la lancia
Adoperava: e poi che 'l fiero Achille
Ettorre ancise, come ardito e fido
Seguì l' arme d' Enea: chè non fu punto
Inferïore a lui. Stava sul mare
Sonando il folle con Tritone a gara,
Quando da lui, ch' aschio sentinne e sdegno,
(Se creder dèssi) insidïosamente
Tratto giù da lo scoglio, ov' era assiso,
Fu ne l' onde sommerso. Al corpo intorno
Convocati già tutti, amaro pianto

Ed alte strida insieme ne gittaro;
E più degli altri Enea. Poscia seguendo
Quel ch' era lor da la sibilla imposto,
Gli apprestaron l'essequie. Entrâr nel bosco,
Di fere antico albergo; ed elci ed orni
E frassini atterrando, alzâr gli altari;
Poser la tomba, fabbricâr la pira,
E la spinsero al cielo. Il frigio duce
Fra le sue schiere di bipenne armato
A par degli altri, e più di tutti ardente
Di propria mano adoperando, a l' opra
Essortava i compagni; e fra sè stesso
Pensoso, inverso il bosco il guardo inteso,
Così pregava: Oh se quel ramo d' oro
Ne si scoprisse in questa selva intanto,
Come n' ha la sibilla, oimè, pur troppo
Di te, Miseno, annunziato il vero!
Ciò disse a pena, ed ecco da traverso
Due colombe venir dal ciel volando,
Ch' avanti a lui sul verde si posaro.
Conobbe il magno eroe le messaggiere
De la sua madre, e lieto orando: O, disse,
Siatemi guide voi, materni augelli,
S' a ciò sentièr si truova; ite per l' aura
[175-194]

Drizzando il nostro corso, ov' è de l'ombra
Del prezïoso arbusto il bosco opaco.
E tu, madre benigna, in sì dubbioso
Passo, del lume tuo ne porgi aita.
E, ciò detto, fermossi. Elle pascendo,
Andando, saltellando, a scosse, a volo,
Quanto l'occhio scorgea, di mano in mano
Giunsero ove d' Averno era la bocca:
E 'l tetro alito suo schivando, in alto
Ratto l' ali spiegaro, e dal ciel puro,
Al desiato loco in giù rivolte
Si posàr sopra a la gemella pianta;
Indi tra frondi e frondi il color d'oro,
Che diverso dal verde uscía raggiando,
Di tremulo splendor l'aura percosse.

Come ne' boschi al brumal tempo suole
Di vischio un cesto in altrui scorza nato
Spiegar verdi le frondi e gialli i pomi,
E con le sue radici ai non suoi rami
Abbarbicarsi intorno; così 'l bronco
Era de l'oro avviticchiato a l'elce,
Ond' era surto, e così lievi al vento
Crepitando movea l' aurate foglie.
Tosto che 'l vide Enea di piglio dielli,

E disioso, ancor che duro e valido
Gli sembrasse, a la fin lo svelse; e seco
A l' indovina vergine lo trasse.
  Non s' intermise di Miseno intanto
Condur l' essequie al suo cenere estremo.
E primamente la gran pira estrutta,
Di pingui tede e di squarciati roveri
V' alzâr cataste: di funeste frondi,
D' atri cipressi ornâr la fronte e i lati,
E piantâr ne la cima armi e trofei.
Parte di loro al foco, e parte a l' acque,
E parte intorno al freddo corpo intenti,
Chi lo spogliò, chi lo lavò, chi l' unse.
  Poichè fu pianto, in una ricca bara
Lo collocaro, e di purpuree vesti
De' suoi più noti e più graditi arnesi
Gli feron fregi e mostre e monti intorno.
Altri (pietoso e tristo ministero)
Il gran feretro agli omeri addossârsi;
Altri, com' è de' più stretti congiunti
Antica usanza, vòlti i vólti indietro,
Tenner le faci, e dier foco a la pira;
E gran copia d' incenso e di liquori,
E di cibi e di vasi ancor con essi,

Sì come è l'uso antico, entro gittârvi.
Poichè cessâr le fiamme, e 'ncenerirsi
Il rogo e 'l corpo; le reliquie e l'ossa
Furon da Corinèo tra le faville
Ricerche e scelte, e di vin puro asperse,
Poi di sua mano acconciamente in una
Di dorato metallo urna reposte.
Lo stesso Corinèo tre volte intorno
Con un rampollo di felice oliva
Spruzzando di chiar' onda i suoi compagni,
Li purgò tutti, e 'l vale último disse.
Oltre a ciò, fece Enea per suo sepolcro
Ergere un' alta e sontuosa mole,
E l'armi e 'l remo e la sonora tuba
Al monte appese, che d' Aerio il nome
Fino allor ebbe, ed or da lui nomato
Miseno è detto, e si dirà mai sempre.
Ciò finito, a finir quel che gl' impose
La profetessa, incontinente mosse.
Era un' atra spelonca, la cui bocca
Fin dal baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza e di scheggiosa roccia.
Da negro lago era difesa intorno,
E da selve ricinta annose e folte.

Uscia de la sua bocca a l'aura un fiato,
Anzi una peste, a cui volar di sopra
Con la vita agli uccegli era interdetto;
Onde da' Greci poi si disse Averno.
Qui pria quattro giuvenchi Enea condotti
Di negro tergo, la sibilla in fronte
Riversò lor di vin le tazze intere;
E da ciascun di mezzo le due corna
Di setole maggior il ciuffo svelto,
Diè per saggio primiero al santo foco,
Ecate ad alta voce in ciò chiamando,
De l' Erebo e del ciel nume possente.
Parte di lor con le coltella in mano
Le vittime svenando, e parte in vasi
Stava il sangue accogliendo. Egli a la Notte,
Che de le Furie è madre, ed a la Terra,
Ch' è sua sorella, con la propria spada
Di negro vello un' agna, ed una vacca
Sterile a te, Proserpina, percosse.
Poscia a l' imperador de' regni inferni
Notturni altari ergendo, i tauri interi
Sopra a le fiamme impose, e di pingue olio
Le bollenti lor viscere consperse.
Ed ecco a l' apparir del primo sole

Mugghiò la terra, si crollaro i monti,
Si sgominâr le selve, urlâr le Furie
Al venir de la Dea. Via, via profani,
Gridò la profetessa, itene lunge
Dal bosco tutto; e tu meco te n' entra,
E la tua spada impugna. Or d' uopo, Enea,
Fa d' animo e di cor costante e fermo.
Ciò disse; e da furor spinta, con lui,
Ch' adeguava i suoi passi arditamente,
Si mise dentro a le secrete cose.
O dii, che sopra l' alme imperio avete,
O tacit' ombre, o Flegetonte, o Cao,
O ne la notte e nel silenzio eterno
Luoghi sepolti e bui, con pace vostra
Siami di rivelar lecito a' vivi
Quel c' ho de' morti udito. Ivan per entro
La cieche grotte, per gli oscuri e vòti
Regni di Dite; e sol d' errori e d' ombre
Avean rincontri: come chi per selve
Fa notturno viaggio, allor che scema
La nuova luna è da le nubi involta,
E la grand' ombra del terrestre globo
Priva di luce e di color le cose.
Nel primo entrar del doloroso regno

Stanno il Pianto, l'Angoscia, e le voraci
Cure, e i pallidi Morbi e 'l duro Affanno
Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema,
Evvi la Fame: una ch' è freno al bene,
L' altra stimolo al male: orrendi tutti
E spaventosi aspetti. Avvi il Disagio,
La Povertà, la Morte, e de la Morte
Parente, il Sonno. Avvi de' cor non sani
Le non sincere Gioie. Avvi la Guerra,
De le genti omicida, e de le Furie
I ferrati covili, il Furor folle,
L' empia Discordia, che di serpi ha 'l crine,
E di sangue mai sempre il volto intriso.
Nel mezzo erge le braccia annose al cielo
Un olmo opaco e grande, ove si dice
Che s' annidano i Sogni, e ch' ogni fronda
V' ha la sua vana imago e 'l suo fantasma.
Molte, oltre a ciò, vi son di varie fere
Mostruose apparenze. In su le porte
I biformi centauri, e le biformi
Due Scille: Brïarèo di cento doppi:
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il foco avventa; il gran Serpe di Lerna
Con sette teste; e con tre corpi umani

Èrilo e Gerióne; e con Medusa
Le Górgoni sorelle; e l'empie Arpie,
Che son vergini insieme, augelli e cagne.
Qui preso Enea da súbita paura
Strinse la spada, e la sua punta volse
Incontro a l'ombre; e se non ch'ombre e vite
Vote de' corpi e nude forme e lievi
Conoscer ne le fe' la saggia guida,
Avrebbe impeto fatto, e vanamente
In vane cose ardir mostro e valore.
Quinci préser la via là 've si varca
Il tartareo Acheronte. Un fiume è questo
Fangoso e torbo, e fa gorgo e vorago,
Che bolle e frange, e col suo negro loto
Si devolve in Cocito. È guardïano
E passeggiero a questa riva imposto
Carón Demonio spaventoso e sozzo,
A cui lunga dal mento, incolta ed irta
Pende canuta barba. Ha gli occhi accesi
Come di bragia. Ha con un groppo al collo
Appeso un lordo ammanto, e con un palo,
Che gli fa remo, e con la vela regge
L'affumicato legno, onde tragitta
Su l'altra riva ognor la gente morta.
[289-303]

Vecchio è d'aspetto e d'anni; ma di forze,
Come dio, vigoroso e verde è sempre.
A questa riva d'ogn' intorno ognora
D' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni grado
A schiere si tracan l' anime spente,
E de' figli anco innanzi a' padri estinti.
Non tante foglie ne l' estremo autunno
Per le selve cader, non tanti augelli
Si veggon d' alto mar calarsi a terra,
Quando il freddo gli caccia ai liti aprichi,
Quanti eran questi. I primi avanti orando
Chiedean passaggio, e con le sporte mani
Mostravano il disiò de l' altra ripa.
Ma il severo nocchiero, or questi or quelli
Scegliendo o rifiutando, una gran parte
Lunge tenea dal porto e da l' arena.
Enea la moltitudine e 'l tumulto
Meravigliando, Ond' è, vergine, disse,
Questo concorso al fiume? e qual disio
Mena quest' alme? e qual grazia, o divieto
Fa che queste dan volta, e quelle approdano?
A ciò la profetessa brevemente
Così rispose: Enea, stirpe divina
Veracemente (chè di ciò n' accerta

Il qui vederti), là Cocito stagna;
Quinci va Stige, la palude e 'l nume
Per cui di spergiurar fino agli Dei
Del cielo è formidabile e tremendo.
Questi è Caronte il suo tristo nocchiero;
Quella turba che passa, è de' sepolti;
Questa che torna, è de' meschini estinti
Che nè tomba, nè lagrime, nè polve
Ebber morendo. A lor non è concesso
Traiettar queste ripe e questo fiume,
Se pria l'ossa non han seggio e coverchio.
Erran cent' anni vagolando intorno
A questi liti, e 'l disiato stagno
Visitando sovente, infin ch' al passo
Non sono ammessi. Enea di ciò pensando,
Mosso a pietà de la lor sorte iniqua,
Fermossi; ed ecco incontro gli si fanno
Mesti, d'essequie privi e di sepolcro
Leucaspi, e 'l conduttor de' Licii Oronte,
Ambi Troiani, ambi dal vento insieme
Coi Licii tutti, e con l'intera nave
Nel mar sommersi. Appresso Palinuro
Il gran nocchier de la troiana armata,
Che dianzi nel tornar di Libia, il cielo

E le stelle mirando, in mar fu tratto.
A costui si rivolse; e poichè l'ebbe
Per entro una grand' ombra a pena scorto,
Così prima gli disse: O Palinuro,
E qual fu degli Dei ch' a noi ti tolse,
Ed a l' onde ti diede? Or lo mi conta:
Chè deluso da Febo unqua non fui,
Se non se in te: Febo predisse pure
Che tu nosco del mar securo e salvo
Italia attingeresti. Ah! dunque un dio,
E dio del vero, in tal guisa ne froda?
Rispose Palinuro: Inclito duce,
Nè l' oracol d' Apollo ha te deluso,
Nè l' ira ha me di Dio nel mar sommerso;
Chè 'l temone, ond' io mai non mi divelsi
Per tua salute, ancor per man ritenni
Allor ch' in mare io caddi. Io giuro, Enea,
Per l' onde irate, che di me non tanto
Quanto del tuo periglio ebbi timore,
Che non la nave tua, del mio governo
Spogliata e del suo freno, al mar già gonfio
Restasse in preda. Austro tre notti intere
Con la sua correntía per l' ampio mare
Mi trasse a forza. Il quarto giorno a pena

Discoverta l'Italia, a poco a poco
M' accostava a la terra; e giunto omai
Così com' era áncor di veste grave
E stanco e molle, con l' adunche mani
M' aggrappava a la ripa, e salvo fòra;
Se non ch' ignara e fera gente incontro,
Com' a preda marina, mi si fece,
E col ferro m' ancise. Or lungo ai liti
Vassene il corpo mio ludibrio a' venti
E scherzo ai flutti. Ed io, signore invitto,
Per la superna luce, per quell' aura
Onde si vive, per tuo padre Anchise,
Per le speranze del tuo figlio Iulo,
Priegoti a sovvenirmi; o che di terra
Mi cuopra (come puoi) cercando il corpo
Per la spiaggia di Velia, o in altra guisa,
S' altra ne ti sovviene, o ti si mostra
Da la tua diva madre; chè non senza
Nume divino un tal passaggio imprendi.
Porgimi la tua destra, e teco trammi
Oltre a quell' acque, perchè morto almeno
Pace truovi e riposo. Avea ciò detto,
Quando così la vergine rispose:
Ah! Palinuro, e qual dira follia

A ciò t' invoglia? Non sepolto adunque
L' acque di Stige e la severa foce
Traiettar de l' Eumenidi prosumi?
Tu di qui tòrti a l' altra riva intendi
Senza comiato? Indarno indarno speri
Che per nostro pregar fato si cangi.
Ma con questo t' acqueta, e ti conforta
De l' infortunio tuo; chè quelle terre
Vicine al luogo, ove il tuo corpo giace
Da pestilenza e da prodigiî astrette
Lo raccorranno, e con solenne rito
Gli faran sacrificii, essequie e tomba;
E da te per innanzi avrà quel loco
Di Palinuro eternamente il nome.
Lieto d' un tanto onore, e consolato
Da tale annunzio, il travagliato spirto
Restò contento ed appagato in parte.
Indi il camin seguendo, a la riviera
S' approssimaro; e il passeggier da lunge,
Poichè senza far motto entro a la selva
Passar gli vide e 'ndirizzarsi al vado:
Olà, ferma costì, disse gridando,
Qual che tu sei, ch' al nostro fiume armato
Ten vai sì baldanzoso; e di costinci,

Di' chi sei, quel che cerchi, e perchè vieni:
Chè notte solamente e sonno ed ombre
Han qui ricetto, e non le genti vive,
Cui di varcare al mio legno non lece.
E s' Ercole e Tesèo e Piritòo
Già v' accettai, scorno e dolore io n' ebbi;
Chè l' un d' essi il tartarëo custode
Incatenovvi, e, di sotto anco al seggio
Del proprio re, tremante a l' aura il trasse;
E gli altri infin dal maritale albergo
Rapir di Dite la regina osaro.

Nulla di queste insidie, gli rispose
La profetessa, a macchinar si viene.
Stanne sicuro; e quest' arme a difesa
Si portan solamente, e non ad onta.
Spaventi il can trifauce a suo diletto
Le pallid' ombre; eternamente latri
Ne l' antro suo; col suo marito e zio
Si stia casta Proserpina mai sempre,
Chè di nulla cen cale. Enea troiano
È questi di pietà famoso e d' armi,
Che per disio del padre infino al fondo
De l' Erebo discende; e se l' esempio
Di tanta carità non ti commuove,

Questo almen riconosci. E fuor del seno
D' oro il tronco traendo, altro non disse.
Ei rimirando il venerabil dono
De la verga fatal, già di gran tempo
Non veduto da lui, l' orgoglio e l' ira
Tosto depose, e la sua negra cimba
A lor rivolse, e ne la ripa stette.
Indi i banchi sgombrando e 'l legno tutto,
L' anime che già dentro erano assise,
Con subito scompiglio uscir ne fece,
E 'l grand' Enea v' accolse. Allor ben d' altro
Parve che d' ombre carco; e sì com' era
Mal contesto e scommesso, cigolando
Chinossi al peso, e più d' una fissura
A la palude aperse. Alfin pur salvi
Ne l' altra ripa, tra le canne e i giunchi
Sul palustre suo limo ambi gli espose.
Giunti che furo, il gran Cerbero udiro
Abbaiar con tre gole, e 'l buio regno
Intonar tutto; indi in un antro immenso
Sel vider pria giacer disteso avanti,
Poi sorger, digrignar, rabido farsi,
Con tre colli arruffarsi, e mille serpi
Squassarsi intorno. Allor la saggia maga,

Tratta di mèle e d' incantate biade
Una tal soporifera mistura,
La gittò dentro a le bramose canne.
Egli ingordo, famelico e rabbioso
Tre bocche aprendo, per tre gole al ventre
Trangugiando mandolla, e con sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto
Giacque ne l' antro abbandonato e vinto.
Cerbero addormentato, occupa Enea
D' Erebo il passo, e ratto s' allontana
Dal fiume, cui chi varca unqua non riede.
Sentono al primo entrar voci e vagiti
Di pargoletti infanti, che dal latte
E da le culle acerbamente svelti
Vider ne' primi dì l' ultima sera.
Varcano appresso i condannati e morti
Senza lor colpa, e non senza compenso
Di giudizio e di sorti. Han quelle genti
Così disposti e divisati i lochi.
Sta Minos ne l' entrata, e l' urna avanti
Tien de' lor nomi, e le lor vite essamina,
E le lor colpe; e quale è questa o quella,
Tal le dà sito, e le rauna e parte.
Passan di mano in mano a quei che feri

Incontro a sè, la luce in odio avendo
E l'alme a vile, anzi al prescritto giorno
Si son da loro indegnamente ancisi.
Ma quanto ora vorrebbono i meschini
Esser di sopra, e povertà vivendo
Soffrire e de la vita ogni disagio!
Ma 'l fato il niega, e nove volte intorno
Stige odïosa gli ristringe e fascia.

Quinci non lunge si distende un' ampia
Campagna, che del Pianto è nominata;
Per cui fra chiusi colli e fra solinghe
Selve di mirti, occulte se ne vanno
L' alme, c' ha feramente arse e consunte
Fiamma d' amor, ch' ancor ne' morti è viva.

Qui vider Fedra e Procri ed Erifile
Infida moglie e sfortunata madre,
Di cui fu parricida il proprio figlio;
Vider Laodamía, Pasife, Evadne,
E Cèneo con esse, che di donna
In uomo, e d' uomo alfin cangiossi in donna.

Era con queste la fenissa Dido,
Che di piaga recente il petto aperta
Per la gran selva spazïando andava.
Tosto che le fu presso, Enea la scòrse

Per entro a l' ombre, qual chi vede o crede
Veder tal volta infra le nubi e 'l chiaro
La nova luna, allor che i primi giorni
Del giovinetto mese appena spunta:
E di dolcezza intenerito il core
Dolcemente mirolla, e pianse e disse:
Dunque, Dido infelice, e' fu pur vera
Quell' empia che di te novella udii,
Che col ferro finisti i giorni tuoi?
Ah ch' io cagion ne fui! Ma per le stelle,
Per gli superni Dei, per quanta fede
Ha qua giù, se pur v' ha, donna, ti giuro
Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.
Fato, fato celeste, imperio espresso
Fu del gran Giove, e quella stessa forza,
Che da l' eteria luce a questi orrori
De la profonda notte or mi conduce,
Che da te mi divelse; e mai creduto
Ciò di me non avrei, che 'l partir mio
Cagion ti fosse ond' a morir ne gissi.
Ma ferma il passo, e le mie luci appaga
De la tua vista. Ah! perchè fuggi? e cui?
Quest' è l' ultima volta, oimè! che 'l fato
Mi dà ch' io ti favelli, e teco io sia.

[452-466]

Così dicendo e lagrimando, intanto
Placar tentava o raddolcir quell' alma,
Ch' una sol volta disdegnosa e torva
Lo rimirò; poscia o con gli occhi in terra,
O con gli omeri vòlta, ai detti suoi
Stette qual alpe a l'aura, o scoglio a l'onde.
Alfin mentre dicea, come nimica
Gli si tolse davanti, e ne la selva
Al suo caro Sichèo, cui fiamma uguale
E par cura accendea, si ricondusse.
Nè però men dolente o men pietoso
Restonne il teucro duce; anzi quant' oltre
Potè con gli occhi, e lungo spazio poi
Col pianto e coi sospiri accompagnolla.
Poscia tornando al suo fatal viaggio
Giunse là 've accampata era in disparte
Gente di ferro e di valore armata.
Qui 'l gran Tidèo, qui 'l gran figlio di Marte
Partenopèo, qui del famoso Adrasto
La pallid' ombra incontro gli si fece.
Quinci de' suoi più nobili Troiani
Un gran drappello avanti gli comparve.
Pianse a veder quei gloriosi eroi,
Tanto di sopra disiati e pianti,

Come Glauco, Tersiloco, Medonte,
I tre figli d' Antenore, il sacrato
A Cerere ministro Polibete,
E 'l chiaro Idèo con l'armi anco e col carro.
Fatto gli avean costor chi da man destra,
Chi da sinistra una corona intorno.
Nè d' averlo veduto éran contenti,
Chè ciascun desiava essergli appresso,
Ragionar, passeggiar, far seco indugio,
E spiar come e d' onde e perchè venne.
Ma degli Argivi e le falangi e i duci,
Quand'egli apparve, e che tra lor ne l'ombre
I lampi folgorâr de l' armi sue,
Da gran timor furo assaliti; e parte
Volser le terga, come già fuggendo
Verso le navi, e parte alzâr le voci
Che per tema sembrâr languide e fioche.
Deifobo, di Priamo il gran figlio,
Vide ancor qui, che crudelmente anciso
In disonesta e miserabil guisa
Avea le man, gli orecchi, il naso e 'l volto
Lacerato, incischiato e monco tutto.
Per temenza il meschino, e per vergogna
D' esser veduto, con le tronche braccia

Un sì brutto spettacolo celando,
Indarno si facea schermo e riparo;
Ch' al fin lo riconobbe, e con l'usata
Domestichezza incontro gli si fece,
Così dicendo: Poderoso eroe,
Gran germoglio di Teucro, e chi sì crudo
Fu mai, chi tanto osò, cui si permise
Che facesse di te strazio sì fiero?
La notte che seguì l' orribil caso
De la nostra ruina, io di te seppi
Ch' assaliti i nemici e di lor fatta
Strage che memorabile fia sempre,
Tra le caterve de' lor corpi estinti,
Stanco via più che vinto, alfin cadesti;
Ed allor io di Reto in su la riva
A l' ombra tua con le mie mani un vòto
Sepolcro eressi, e te gridai tre volte;
E 'l nome e l' armi tue riserba ancora
Il loco stesso. Io te, dolce signore,
Nè veder, nè coprir di patria terra
Avanti al mio partir mai non potei.
Deifobo rispose: Ogni pietoso,
Ogni onorato officio, Enea mio caro,
Ha l' amor tuo vèr me compito a pieno.

[498-510]

Ma l' empio fato mio, l' empia e malvagia
Argiva donna à tal m' ha qui condotto;
E tal di sè lasciò memoria al mondo.
Ben ti ricorda (e ricordar ten dêi)
Di quell' ultima notte che sì lieta
Mostrossi in pria, poi ne si volse in pianto.
Quando il fatal cavallo il salto fece
Sopra le nostre mura, e 'l ventre pieno
D' armate schiere ne votò fin dentro
A l' alta ròcca. Allora ella di Baccò
Fingendo il coro, e con le frigie donne
Scorrendo in tresca, una gran face in mano
Si prese, e diè con essa il cenno a' Greci.
Io dentro alla mia camera (infelice!)
Mi ritrovai sol quella notte; e stanco
Di tante che n' avea con tanti affanni
Vegghiate avanti, un tal prendea riposo
Che a morte più che a sonno era simile.
Fece la buona moglie ogn' arme intanto
Sgombrar di casa, e la mia fida spada
Mi sottrasse dal capo. Indi la porta
Aperse, e Menelao dentro v' accolse,
Così sperando un prezioso dono
Fare al marito, e de' suoi falli antichi

Riportar venía. Che più dico? Basta-
Ch' entrâr là 'v' io dormia; e con essi era
Per consultore Ulisse. O dii, se giusto
È 'l priego mio, ricompensate voi
Di quest' opere i Greci. E tu che vivo
Sei qui, dimmi a rincontro, il caso o 'l fato
O l' errore o 'l precetto degli Dei,
O qual altra fortuna t' ha condotto,
Ove il sol mai non entra e buio è sempre.

Così tra lor parlando e rispondendo,
Avea già 'l sol del suo cerchio diurno
Varcato il mezzo, e l' avria forse intero;
Se non che la Sibilla rampognando
Così gli fe del breve tempo accorti:

Enea, già notte fassi, e noi piangendo
Consumiam l' ore. Ecco siam giunti al loco
Dove la strada in due sentier si parte.
Questo a man dritta a la città ne porta
Del gran Plutone; e quindi ai campi Elisi;
Quest' altro a la sinistra a l' empio abisso
Ne guida, ov' hanno i rei supplizio eterno.

Il figlio a ciò di Priamo soggiunse:
Non ti crucciare, o del gran Delio amica,
Ch' or or da voi mi tolgo, e mi ritiro

[527-545]

Ne le tenebre mie. Tu nostro onore,
Vattene felice, già che scòrto sei
Da miglior fato; e meglio te n'avvenga.
Tanto sol disse, e sparve. Enea si volse
Prima a sinistra, e sotto un' alta rupe
Vide un' ampia città che tre gironi
Avea di mura, ed un di fiume intorno;
Ed era il fiume il negro Flegetonte,
Ch' al Tartaro con suono e con rapina
L' onde seco traea, le fiamme e i sassi.
Vede nel primo incontro una gran porta
C' ha la soglia, i pilastri e le colonne
D' un tal diamante, che le forze umane,
Nè degli stessi Dei, romper nol ponno.
Quinci si spicca una gran torre in alto
Tutta di ferro. A guardia de l' entrata
La notte e 'l giorno vigilando assisa
Sta la fiera Tesifone succinta,
Col braccio ignudo, insanguinata e torva.
Quinci di lai, di pianti e di percosse
E di stridor di ferri e di catene
Cotale un suono udissi, che spavento
Enea sentinne; e rattenuto il passo,
Dimmi, vergine, disse, e che delitti

Son qui puniti? e che pianti son questi?
Ed ella: Inclito sire, a nessun lece,
Che buono e giusto sia, di portar oltre
Da quella soglia scelerata il piede.
Ma me di ciò che dentro vi s' accoglie
Ècate instrusse allor ch' ai sacri boschi
Mi prepose d' Averno; e d' ogni pena
E d' ogni colpa e d' ogni loco a pieno,
Quando seco vi fui, notizia diemmi.
Questo è di Radamanto il tristo regno.
Là dov' egli ode, essamina, condanna
E discuopre i peccati che di sopra
Son da le genti o vanamente ascosi
In vita, o non purgati anzi a la morte:
Nè pria di Radamanto esce il precetto,
Che Tesifone è presta ad esseguirlo.
Ella con l' una man la sferza impugna,
Ne l'altra ha serpi; ed ambe intorno arrosta,
E grida e fere, e de le sue sorelle
Le mostruose ed empie schiere tutte
Al ministerio de' tormenti invita.
Apronsi l' essecrate orrende porte
Stridendo intanto. Tu, che quinci vedi
Che faccia è quella che di fuor le guarda,

[561-575]

Pensa qual a veder sia dentro un' Idra
Ancor più fiera aprir cinquanta ingorde
Rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo;
Una vorago che due volte tanto
Ha di profondo, quanto in su guardando
È da la terra al cielo: e qui ne l' imo
Suo baratro dal fulmine trafitti
Son gli antichi Titáni al ciel rubelli.
Qui vidi ambi d' Alòo gli orrendi figli,
Che scinder con le mani il cielo osaro,
E tòr lo scettro del suo regno a Giove.
Vidivi l' orgoglioso Salmonèo
Di sua temerità pagare il fio;
Chè temerario veramente ed empio
Fu di voler, quale il Tonante in cielo,
Tonar quà giuso e folgorare a pruova.
Questi su quattro suoi giunti destrieri,
La man di face armato alteramente
Per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo
D' Èlide, ov' è di Giove il maggior tempio,
Di Giove stesso il nume, e de gli Dei
S' attribuiva i sacrosanti onori.
Folle, che con le fiaccole e co' bronzi,
E con lo scalpitar de' suoi ronzoni

I tuoni, i nèmbi e i folgori imitava
Ch' imitar non si ponno; e ben fu degno
Ch' ei provasse per man del padre eterno
D' altro fulmine il colpo e d' altro vampo
Che di tede e di fumo, e degno ancora
Che nel baratro andasse. Eravi Tizio,
Quei de la terra smisurato alunno,
Che tien disteso di campagna quanto
Un giogo in nove giorni ara di buoi.
Questi ha sopra un famelico avoltore,
Che con l' adunco rostro al cor d' intorno
Gli picchia e rode; e perchè sempre il pasca,
Non mai lo scema sì che 'l pasto eterno,
Ed eterna non sia la pena sua;
Chè fatto a chi lo scempia esca e ricetto,
Del suo proprio martir s' avanza e cresce;
E perchè sempre langua, unqua non more.
Di Làpiti a che parlo? d' Issïóne
Di Piritòo, e di quegli altri tutti,
Cui sopra al capo un' atra selce pende
Che grave e ruinosa ad ora ad ora
Sembra che caggia? Avvi la mensa d'oro
Con preziosi cibi in regia guisa
Apparecchiati e proibiti insieme;

[591-605]

Chè la Fame, infernal furia maggiore,
Gli siede accanto; e com' più 'l gusto incende
Di lui, più dal gustarne indietro il tragge,
E sorge, e la sua face estolle e grida.

Quei che son vissi ai lor fratelli amari;
Quei c' han battuti i padri; quei che frode
Hanno ordito a' clienti; i ricchi avari,
E scarsi a' suoi, di cui la turba è grande;
Gli occisi in adulterio; i violenti,
Gl' infidi, i traditori in questo abisso
Han tutti i lor ridotti e le lor pene.
E che pena e che forma e che fortuna
Di ciascun sia, non è d' uopo ch' io dica:
Ma chi sassi rivolgono, e chi volti
Son da le ruote, ed altri in altra guisa
Son tormentati. In un petron confitto
Vi siede, e sederavvi eternamente,
Tèseo infelice; e Flegia infelicissimo
Va tra l' ombre gridando ad alta voce:
Imparate da me voi che mirate
La pena mia: non violate il giusto,
Riverite gli Dei. Tra questi tali
È chi vendè la patria; chi la pose
Al giogo de' tiranni; chi per prezzo

Fece leggi e disfece; chi da stupro
È di figlia macchiato, o di sirocchia;
Tutti che brutte ed empie sceleranze
Hanno osato, o commesso; e cento lingue
E cento bocche, e voci anco di ferro,
Non basterian per divisare i nomi
E le forme de' vizii e de le pene
Ch' entro vi sono. Poichè la sibilla
Ebbe ciò detto, Via, soggiunse, attendi
A l' impreso viaggio, e studia il passo;
Chè già le mura da' Ciclopi estrutte
Mi veggio avanti, e sotto a quel grand' arco
La sacra porta che 'l tuo dono aspetta.
Così mossi ambidue, lo spazio tutto;
Ch' era nel mezzo, per sentiero opaco
Tosto varcando, anzi a la porta furo.
Incontinente Enea l' intrata occùpa;
Di viva acqua si spruzza: e 'l sacro ramo
A la regina de l' inferno affigge.
Ciò fatto, a i luoghi di letizia pieni,
A l' amene verdure, a le gioiose
Contrade de' felici e de' beati
Giunsero alfine. È questa una campagna
Con un äer più largo, e con la terra
[622-640]

Che di un lume di purpura è vestita,
Ed ha 'l suo sole e le sue stelle anch' ella.
Qui se ne stan le fortunate genti,
Parte in su' prati e parte in su l' arena
Scorrendo, lotteggiando, e varii giuochi
Di piacevol contesa essercitando.
Parte in musiche, in feste, in balli, in suoni
Se ne van diportando, ed han con essi
Il tracio Orfeo, ch' in lungo abito e sacro
Or con le dita ed or col plettro eburno,
Sette nervi diversi insieme uniti,
Tragge del muto legno umani accenti.
Qui di Teucro l' antica e bella razza
Facea soggiorno; quei famosi eroi
Ch' in quei tempi migliori al mondo furo,
Ilo, Assáraco, Dardano, quei primi
De la gran Troia fondatori e regi.
Veggon da lunge le vane arme e i carri
A lor d' intorno, e l' aste in terra fisse,
E gli sciolti destrier per la campagna
Vagar pascendo; chè 'l diletto antico
E de l' armi e de' carri e de' cavalli
Gli segue anco sotterra. Indi altri altrove
Scorgono, che da destra e da sinistra

Convivando e cantando, sopra l'erba
Si stanno assisi, ed han di lauri intorno
Un odorato bosco, onde il Po sorge
Sopra la terra, e spazïoso inonda.
E questi eran color che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari;
E quei che sacerdoti erano in vita
Castamente vissuti e quei veraci,
E quei pii c' han di qua parlato o scritto
Cose degne di Febo, e gl' inventori
De l' arti, ond' è gentile il mondo e bello,
E quei che, ben oprando, han tra' mortali
Fatto di fama e di memoria acquisto;
Cui tutti, in segno di celeste onore,
Candida benda il fronte orna e colora.
A questi, ch' a la vergine sibilla
Fer cerchio intorno, ed a Museo tra loro,
Che dagli omeri in su gli altri avanzava,
Diss' ella: Alme felici, e tu buon vate,
Ditene in qual contrada e 'n qual magione
Qui tra voi si ripara il grande Anchise,
Chè lui cerchiamo, e sol per lui varcati
D' Erebo i fiumi e le caverne avemo.
A cui Museo così breve rispose:

[657-672]

Nullo è di noi ch' in alcun luogo alloggi
Come in suo proprio; e tutti o per le sacre
Opache selve, o per l'amene rive
De' chiari fiumi o per gli erbosi prati
Tra rivi e fonti i nostri alberghi avemo.
Ma se di ciò vi cale, itene meco
Sovr' a quel giogo; e quindi agevolmente
Il sentier ne vedrete. In ciò si mosse
Come lor guida, e sopra al colle asceso
Mostrò lor d' alto i luminosi campi,
Additò 'l calle, ed inviolli al piano.

Era per avventura in una valle
Anchise, che da poggi era ricinta,
E di verde coverto. Ivi in disparte
De' suoi nepoti avea l'anime accolte
Ch' a la vita di sopra eran chiamate,
E facendo di lor rassegna e mostra
Gli annoverava, essaminava i fati,
Le fortune, il valor, di mano in mano,
Gli ordini e i tempi loro. Enea comparve
Sul campo intanto; a cui tosto che 'l vide
Lieto Anchise avventossi, e con le braccia
In atto d' accoglienza, O figlio, disse
Dolcemente piangendo, io pur ti veggio,

Pur sei venuto, ha pur la tua pietade
Superati i disagi e la durezza
Di sì strano viaggio. Ecco m' è dato
Di veder, figlio, il tuo bramato aspètto,
E sentirti e parlarti. Io di ciò punto
Non era in forse, e sol pensava al quando,
Contando i giorni. Oh dopo quanti affanni,
Dopo quanti perigli, e quanti storpii
E di mare e di terra io ti riveggio!
E quanto ebbi timor che di Cartago
Venisse al corso tuo sinistro intoppo!
  Ed egli a lui: La sconsolata imago,
Che m' è, padre, di te sovente apparsa,
Per te per te veder qua giù m' ha tratto,
E di sopra fin qui salvo a la riva
Del mar Tirreno il mio navile è sorto.
Or dammi, padre mio, dammi ch' io giunga
La mia con la tua destra, e grazia fammi
Che di vederti e di parlarti io goda.
  Mentre così dicea, di largo pianto
Rigava il volto, e distendèa le palme;
E tre volte abbracciandolo, altrettante
(Come vento stringesse, o fumo, o sogno)
Se ne tornò con le man vòte al petto.
[687-702]

Intanto Enea per entro a la gran valle
Vide scevra da l'altre una foresta,
I cui rami sonar da lunge udiva.
A piè di questa era di Lete il rio
Ch' ai dilettosi e fortunati campi
Correa davanti, e piene avea le ripe
Di genti innumerabili, ch' intorno
A caterve aliando ivano in guisa
Che fan le pecchie a' chiari giorni estivi,
Quando di fiore in fior, di giglio in giglio
Si van posando, e per l'apriche piagge
Dolcemente ronzando. Enea, che nulla
Di ciò sapea, di súbito stupore
Fu sovraggiunto, e la cagion spiando,
O, disse, padre, che riviera è quella?
E che gente, e che mischia, e che bisbiglio?
L' anime, gli rispose, a cui dovuti
Sono altri corpi, a questo fiume accolte
Béon dimenticanze e lunghi oblii
De l'altra vita; e questi io desiava
Che tu vedessi, e che da me n'udissi
I nomi e i gesti, onde contezza a pieno
Del nostro sangue, e piena gioia avessi
De l'acquisto d'Italia. O padre, adunque,

Soggiunse Enea, creder si dee che l' alme,
Che son qui scarche e libere e felici,
Cerchin di nuovo a la terrena salma,
Di nuovo a la prigion tornar de' corpi?
E qual, misere loro! empio desire
Del lume di lassù tanto le invoglia?
Figlio, rispose Anchise, acciò sospeso
Più non vacilli in questo dubio, ascolta;
(E 'n tal guisa per ordine gli narra):
Primieramente il ciel, la terra e 'l mare,
L' aër, la luna, il sol, quanto è nascosto,
Quanto appare e quant' è, muove, nudrisce
E regge un, che v' è dentro, o spirto o mente
O anima che sia de l' universo;
Che sparsa per lo tutto e per le parti
Di sì gran mole, di sè l' empie, e seco
Si volge, si rimescola e s' unisce.
Quinci l' uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,
E dal foco e dal ciel vigore e seme
Traggon, se non se quanto il pondo e 'l gielo
De' gravi corpi, e le caduche membra
Le fan terrene e tarde. E quinci ancora
Avvien che téma e speme e duolo e gioia
[719-733]

Vivendo le conturba, e che rinchiuse
Nel tenebroso carcere, e ne l'ombra
Del mortal velo, a le bellezze eterne
Non ergon gli occhi. Ed, oltre a ciò, morendo,
Perchè sian fuor de la terrena vesta,
Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie; chè 'l corporeo lezzo
Si l' ha per lungo suo contagio infette,
Che scevre anco dal corpo, in nuova guisa
Le tien contaminate, impure e sozze.
Perciò di purga han d' uopo, e per purgarle
Son de l' antiche colpe in varii modi
Punite e travagliate: altre ne l' aura
Sospese al vento, altre ne l' acqua immerse,
Ed altre al foco raffinate ed arse:
Chè quale è di ciascuna il genio e 'l fallo,
Tale è 'l castigo. Indi a venir n' è dato
Negli ampii elisii campi; e poche siamo
Cui sì lieto soggiorno si destini.
Qui stiamo infin che 'l tempo a ciò prescritto
D' ogni immondizia ne forbisca e terga,
Sì ch' a nitida fiamma, a semplice aura,
A puro eterio senso ne riduca.
Quest' alme tutte, poichè di mill' anni

Han vòlto il giro, alfin son qui chiamate
Di Lete al fiume, e 'n quella riva fanno,
Qual tu vedi colà, turba e concorso.
Dio le vi chiama, acciò ch' ivi deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schive,
E più vaghe di vita un' altra volta
Tornin di sopra a riveder le stelle.
Ciò detto, Anchise a quelle genti in mezzo
Condusse il figlio, e la sibilla insieme;
E prese un colle, ove le schiere tutte,
Si come ne venian di mano in mano,
Avea d' incontro, e le scorgea nel volto.
Or qui ti mostrerò, soggiunse Anchise,
Quanta sarà ne' secoli futuri
La gloria nostra; quanti e quai nepoti
De la Dardania prole a nascer hanno;
E quante del mio sangue anime illustri
Sorgeranno in Italia. Indi a te conte
Le tue fortune e i tuoi fati saranno.
Vedi colà quel giovinetto ardito
Che su quell' asta pura il braccio appoggia?
Quegli a la luce è destinato in prima,
Primo che di Lavinia in Lazio avrai
Figlio postumo a te già d' anni grave,

Ch' alfin da lei fuor de le selve addutto,
Re sarà d' Alba, e degli albani regi
Autore e padre; e Silvii dal suo nome
Fian tutti i nostri, che da lui discesi
Ivi poscia gran tempo imperio avranno.
Proca è quei dopo lui, gloria e splendore
De la stirpe troiana; e quegli è Capi,
E quegli è Numitore; e l' altro appresso
È Silvio Enea, che 'l tuo nome rinova;
E se fia mai che 'l suo regno ricovri,
Non sarà men di te pietoso e forte.
Mira che gioventù, mira che forze
Mostran, solo a vederli. Appo costoro
Quei che son là di quercia inghirlandati,
Di Gabii, di Nomento, e di Fidene
Parte propagheranti il picciol regno,
Parte su' monti il tempio ti porranno
D' Inuo, e la terra che da lui dirassi,
E Collazia e Pomezia e Bola e Cora;
Chè questi nomi allor quei luoghi avranno
Ch' or ne son senza. In compagnia de l' avo
Romolo se ne vien, di Marte il figlio,
Di Roma il padre. Al mondo Ilia darallo
De la stirpe d' Assàraco un rampollo.

[765-780]

Vedil colà, c' ha in su la testa un elmo
Con due cimieri, e tal, che il padre stesso
Già par ch' in cielo e nel suo seggio il ponga.
Questi, figlio, sarà quel grand' eroe,
Onde i suoi primi gloriosi auspicii
Avrà l' inclita Roma, quella Roma,
Che sette monti entro al suo cerchio accolti,
Tanto si stenderà, che fia con l' armi
Uguale al mondo, e con le menti al cielo;
Roma di così prodi e chiari figli
Madre felice. Tal di Berecinto
La maggior madre infra i leoni assisa,
E di torri altamente incoronata
Va per la Frigia, gloriosa e lieta
Che tanti ha figli in ciel, nepoti in seno,
Tutti che dii già sono o dii si fanno.
Or qui, figliuolo, ambe le luci affisa
A mirar là tua gente e i tuoi Romani.
Cesare è qui, qui la progenie è tutta
Del grande Iulo, a cui già s' apre il cielo.
Questi, questi è colui che tante volte
T' è già promesso, il gran Cesare Augusto,
Di divo padre figlio, e divo anch' egli.
Per lui risorgerà quel secol d' oro,

[780-793]

Quel del vecchio Saturno antico regno,
Che fe 'l Lazio sì bello e 'l mondo tutto.
Questi oltre ai Garamanti ed oltre agl' Indi
Impererà fin dove il sóle e l' anno
Non giunge, e più non va se non s' arretra:
Trapasserà di là dal mauro Atlante
Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Al venir di costui, sol de la voce
Che ne danno i profeti, i Caspii regni,
La Meotica terra, e quanto inonda
Il sette volte geminato Nilo,
Tremar già veggio, e star pensoso e mesto.
Tanto del mondo il glorioso Alcide
Non corse mai, se ben de' Cereniti,
Di Lerna e d'Erimanto i mostri ancise;
Nè tanto ne domò chi domò gl' Indi,
E nel trionfo suo di viti e pampini
A le tigri di Nisa il giogo impose.
E sarà poi che 'l valor nostro manchi
Di gloria, e tu di speme e d' ardimento
Di far d' Ausonia il desiato acquisto?
Ma chi fia questi che da lungi scorgo
Sì venerando, il crin cinto d' olivo,
Con quelle bende e con quei sacri arredi?

A la chioma, a la barba irta e canuta
Mi sembra, ed è di Roma il santo rege,
Che dal picciolo Curi a grande impero
Sarà da lei chiamato, e sarà il primo
Che cerimonie introdurravvi e leggi.
A lui Tullo vien dopo, il forte e saggio,
Ch' ai dismessi trionfi rivocando
La gente già per lunga pace imbelle,
La tornerà, di neghittosa e mite,
Un' altra volta armigera e guerriera.
Anco è quell' altro che lo segue appresso.
Che d' onor troppo e del favor del volgo
Di già si mostra ambizioso e vago.
Or vedi là, se di vederli agogni,
Anco i Tarquinii regi, e quel superbo
Vendicator de la superbia loro,
Bruto, consol primiero, e quei suoi fasci
E quelle accette ond' ei, padre crudele,
De la patria buon figlio, i figli suoi
Per l' altrui bella libertade ancide.
Infortunato lui! che che dopoi
Da la posterità se ne favelle.
Vince il publico amore, e 'l gran desio
D' umana lode in lui l' affetto interno

De la natura e del suo sangue stesso.

Mira poco in disparte i Decii, i Drusi,
Il severo Torquato e 'l buon Camillo;
L' uno che tien già la secure in mano,
E l'altro che da' Galli ne riporta
I perduti vessilli. I due, che vedi
Sì risplender ne l' armi, e che rinchiusi
In questa notte, sembrano a la vista
Gir di pari e d' accordo, oh se a la vita
Vengon di sopra, quanta guerra e quale,
Con che strage di genti e con che forze,
Faran tra loro! Il suocero da l' alpi
E da l' occaso, il genero da l' orto
Verrà l' un contra l' altro. Ah figli, ah figli,
Non così rio, non così fiero abuso
D' armar voi contr' a voi, contr' a le viscere
De la patria vostra! E tu che traggi
Dal ciel legnaggio, tu mio sangue, astienti
Da tanta ferità; perdona il primo,
E gitta l' armi in terra. Ecco chi vince
Corinto e 'l popol greco, e 'n Campidoglio
Trionfando ne saglie. Ecco chi d' Argo
E di Micena ancor le torri abbatte,
E chi Pirro debella e 'l seme estingue

Del bellicoso Achille; alta vendetta
Che ben degli avi ricompensa i danni,
E'l tempio violato di Minerva.
Dove lass'io te, gran Catone, e Cosso?
E i Gracchi, e i due gran folgori di guerra
Ambedue Scipïoni, ambi Africani,
Strage l'un di Cartago, e l'altro essizio?
Dove Fabrizio il povero, e potente
Con la sua povertà? Dove Serrano,
Ch'è, di bifolco, al grande imperio assunto?
Dove restano i Fabii? Eccone un solo,
Massimo veramente, che con arte
Terrà il nemico tranquillando a bada.
Abbinsi gli altri de l'altre arti il vanto;
Avvivino i colori e i bronzi e i marmi;
Muovano con la lingua i tribunali,
Mostrin con l'astrolabio e col quadrante
Meglio del ciel le stelle e i moti loro:
Chè ciò meglio sapran forse di voi;
Ma voi, Romani miei, reggete il mondo
Con l'imperio e con l'armi, e l'arti vostre
Sien l'esser giusti in pace, invitti in guerra;
Perdonare a' soggetti, accôr gli umili,
Debellare i superbi. In questa guisa

Parlava il santo veglio, ed essi attenti
Stavan con meraviglia ad ascoltarlo;
Quando soggiunse: Ecco di qua Marcello;
Mira come se n' entra adorno e carco
D' opime spoglie, e quanto agli altri avanza.
Quest' è quel generoso, ch' a grand' uopo
Vien di Roma a domare i Peni, i Galli,
E del gallico duce i fregi e l'armi
La terza volta al gran Quirino appende.
Qui vide Enea ch' un giovinetto a pari
Gli si traea, ch' era d' arnesi e d' armi
E via più di beltà vago e lucente;
Se non che poco lieta avea la fronte,
E chino il viso. Onde rivolto al padre,
E chi, disse, è costui che l' accompagna?
Saria de' figli o de' nipoti alcuno
Del gran nostro legnaggio? E che bisbiglio
E che mischia ha d'intorno? O quale e quanto
Di già mi sembra! Ma gli veggio al capo
D' atra notte girar di sopra un nembo.
Anchise lagrimando gli rispose:
Amaro desiderio il cor ti tocca
A voler, figlio, un gran danno, un gran lutto
Udir de' tuoi. Questi a la luce a pena
[855-870].

Verrà, che ne fia tolto. O dii superni,
Troppo parravvi la romana stirpe
Possente allor che in sul fiorir preciso
Ne fia sì vago e sì gentile arbusto.
O che duolo, o che pianto, o che funèbre
Pompa ne vedrà Roma e 'l Marzio campo!
Qual, Tiberino padre, a la tua riva
Nuova se n' ergerà funesta mole!
Germe non sorgerà del seme d' Ilio
Più di questo gradito, nè che tanto
De' latini avi suoi la speme estolla;
Nè la terra di Romolo arà mai
Figlio onde più si pregi e più si vanti.
O pietà non più vista! o fede antica!
O vertù senza pari! E qual ne l' armi
Sarà? Chi sosterrà l' incontro suo
Pedone o cavalier ch' armato in giostra,
O pur nel campo, il suo nemico assalga?
Miserabil fanciullo! Così morte
Te non vincesse, come invitto fòra
Il tuo valore, e come tu, Marcello,
Non men de l' altro, eroica vertute
E più splendore e più fortuna avresti.
Datemi a piene mani, ond' io di gigli

E di purpurei fiori un nembo sparga,
Che, se ben contro al già fisso destino
M' adopro invano, almen con questi doni
L' ombra d' un tanto mio nipote onori.

Dopo ciò detto, per gli aerei campi
Vagando, a parte a parte e l' ombre e i lochi
Gli mostrò, l' invaghì, tutto d' amore
De la futura gloria il cor gli accese.
Indi le guerre e le fortune sue
D' Italia, di Laurento, e di Latino
La figlia, il regno, i popoli e lo stato
Tutto gli rivelò. D' ogni suo affanno
(Come a fuggir, come a soffrir l' avesse)
Gli diè lume e compenso. Escono i Sogni
D' inferno per due porte; una è di corno,
L' altra è d' avorio. Manda il corno i veri,
L' avorio i falsi; e per l' eburna Anchise
Diede (quando lor diè comiato alfine)
A la sibilla ed al suo figlio uscita.

Enea verso le navi a' suoi compagni
Fece ritorno. Indi sciogliendo, dritto
Lungo la riva il suo corso riprese;
E giunto ov' oggi è di Gaieta il porto,
L' afferrò, gittò l' ancore, e fermossi.

[885-902]

DELL' ENEIDE

Libro Settimo.

Ed ancor tu, d' Enea fida nudrice
Caieta, ai nostri liti eterna fama
Désti morendo, ed essi anco a te diero
Sede onorata, se d' onore a' morti
È d' aver l' ossa consecrate e 'l nome
Ne la famosa Esperia. Ebbe Caieta
Dal suo pietoso alunno essequie e lutto,
E sepoltura alteramente eretta.
Indi, già fatto il mar tranquillo e queto,
Spiegàr le vele a' venti, e i venti al corso
Eran secondi; e 'n sul calar del sole
La luna, che sorgea lucente e piena,
Chiare l' onde facea tremule e crespe.
Uscîr del porto; e pria rasero i liti
Ove Circe del Sol la ricca figlia
Gode felice, e mai sempre cantando
Soavemente al periglioso varco
De le sue selve i peregrini invita:

[1-12]

E de la reggia, ove tessendo stassi
Le ricche tele, con l'arguto suono
Che fan le spuole e i pettini e i telari,
E co' fuochi de' cedri e de' ginepri
Porge lunge la notte indicio e lume.
Quinci là verso il dì, lontano udissi
Ruggir leoni, urlar lupi, adirarsi,
E fremire e grugnire orsi e cignali,
Ch' eran uomini in prima: e 'n queste forme
Da lei con erbe e con malie cangiati
Giacean di ferri e di ferrate sbarre
Ne le sue stalle incatenati e chiusi.
E perchè ciò non avvenisse ai Teucri
Che buoni erano e pii, da cotal porto
E da spiaggia sì ria Nettuno stesso
Spinse i lor legni, e diè lor vento e fuga,
Tal che fuor d' ogni rischio gli condusse.
Già rosseggiava d' oriente il balzo,
E nel suo carro d' ostro ornata e d' oro
L' Aurora si traea de l' onde fuori,
Quando subitamente ogn' aura, ogn' alito
Cessò del vento, e ne fu 'l mare in calma
Sì ch' a forza ne gian de' remi a pena.
Qui la terra mirando il padre Enea

Vede un' ampia foresta, e dentro, un fiume
Rapido, vorticoso e queto insieme,
Che per l' amena selva, e per la bionda
Sua molta arena si devolve al mare.
Questo era il Tebro, il tanto desiato,
Il tanto cerco suo Tebro fatale:
A le cui ripe, a le cui selve intorno,
E di sopra volando ivan le schiere
Di più canori suoi palustri augelli.
Allor, Via, dice a' suoi, volgete il corso,
Itene a riva. E tutti in un momento
Rivolti e giunti, de l' opaco fiume
Preser la foce, e lietamente entraro.
Porgimi, Èrato, aita a dir quai regi,
Quai tempi, e quale stato avesse allora
L' antico Lazio, quando prima i Teucri
Con questa armata a' suoi liti approdaro;
Ch' io dirò da principio le cagioni
E gli accidenti, onde con essi a l' arme
Si venne in pria: dirò battaglie orrende,
Dirò stragi d' esserciti, e duelli
Di regi stessi, e la Toscana tutta,
E tutta anco l' Esperia in arme accolta.
Tu d' Elicona Dea, tu ciò mi detta,

Ch' altr' ordine di cose, altro lavoro,
E maggior opra ordisco. Era signore,
Quando ciò fu, di Lazio il re Latino,
Un re che veglio e placido gran tempo
Avea 'l suo regno amministrato in pace.
Questi nacque di Fauno e di Marica
Ninfa di Laurento, e Fauno a Pico
Era figliuolo, e Pico a te, Saturno,
Del suo regio legnaggio ultimo autore.
Non avea questo re stirpe virile,
Com' era il suo destino; e quella ch' ebbe
Gli fu nel fior de' suoi verd' anni ancisa.
Sola d' un sangue tal, d' un tanto regno
Restava una sua figlia unica erede,
Che già d' anni matura, e di bellezza
Più d' ogni altra famosa, era da molti
Eroi del Lazio e de l' Ausonia tutta
Desiata e ricerca. Avanti agli altri
La chiedea Turno, un giovine, il più bello,
Il più possente e di più chiara stirpe
Che gli altri tutti; e più ch' agli altri, a lui,
Anzi a lui sol la sua regina madre
Con mirabile affetto era inchinata.
Ma che sua sposa fosse, avverso fato,

Varii portenti e spaventosi augúri
Facean contesa. Era un cortile in mezzo
A le stanze reali, ove un gran lauro
Già di gran tempo consecrato e cólto
Con molta riverenza era serbato.
Si dicea che Latino esso re stesso
Nel designare i suoi primi edifici,
Là 've trovollo, di sua mano a Febo
L' avea dicato; e ch' indi il nome diede
A' suoi Laurenti. A questo lauro in cima
Meravigliosamente di lontano
Romoreggiando a la sua vetta intorno
Venne d' api una nugola a posarsi;
E con l' ali e co' piè l' una con l' altra,
E tutte insieme aggraticciate e strette
Stier d' uva in guisa a le sue frondi appese.
Ciò l' indovino interpretando, Io veggo,
Disse, venir da lunge un duce esterno,
Ed una gente che d' un loco uscita
In un loco medesmo si rauna,
Ed altamente ivi s' alloga e regna.
Stando un giorno, oltre a ciò, Lavinia virgo
Sacrificando col suo padre a canto,
Ed a l' altar caste facelle offrendo,

Parve (nefanda vista!) che dal foco
Fossero i lunghi suoi capelli appresi,
E che stridendo, non pur l'oro ardesse
De le sue trecce, ma il suo regio arnese
E la corona stessa, che di gemme
Era fregiata. Indi con rogio vampo,
Con nero fumo e con volumi attorti
S'avventasse d' intorno, e l'alta reggia
Tutta di fiamme empiesse: orrendo mostro,
E di gran meraviglia a chiunque il vide.
Gli àuguri ne dicean che fama illustre
E gran fortuna a lei si portendea;
Ma ruina a lo stato, e guerra a' popoli.

A questi mostri attonito e confuso
Il re tosto a l'oracolo di Fauno
Suo genitor ne l'alta Albunea selva
Per consiglio ricorse. È questa selva
Immensa, opaca, ove mai sempre suona
Un sacro fonte, onde mai sempre essala
Una tetra vorago. Il Lazio tutto
E tutta Italia in ogni dubio caso
Quindi certezza, aita e 'ndrizzo attende.
E l'oracolo è tale. Il sacerdote
Nel profondo silenzio de la notte

Sì fa de l'immolate pecorelle
Sotto un covile, ove s' adagia e dorme.
Nel sonno con mirabili apparenze
Si vede intorno i simolacri e l' ombre
Di ciò ch' ivi si chiede, e varie voci
Ne sente, e con gli Dei parla e con gl' Inferi.
In questa guisa il re Latino stesso
Al vaticinio del suo padre intento
Cento pecore ancide, e i velli e i terghi
Nel suol ne stende, e vi s' involve e corca:
Ed ecco un' alta repentina voce
Che, de la selva uscendo, intuona e dice:
Invan, figlio, procuri, invan t' imagini
Che tua figlia s' ammogli a sposo ausonio.
Vane e nulle saran le sponsalizie
Ch' or le prepari. Di lontano un genero
Venir ti veggio, per cui sopra a l' etera
Salirà il nostro nome; e i nostri posteri
Ne vedran sotto i piè quanto l' Oceano
D' ambi i lati circonda e 'l sole illumina.
Questa risposta e questi avvertimenti,
Perchè di notte e di secreta parte
Fosser da Fauno usciti, il re non tenne
In sè stesso celati; anzi la fama

Per le terre d'Ausonia gli spargea,
Quando la frigia armata al Tebro aggiunse.
Enea col figlio e co' suoi primi duci
A l' ombra d'un grand' albero in disparte
Dagli altri a prender cibo insieme unissi.
Eran su l' erba agiati; (e come avviso
Creder si dee che del gran Giove fosse,)
Avean poche vivande; e quelle poche
Gran forme di focacce e di farrate
In vece avean di tavole e di quadre,
E la terra medesma e i solchi suoi
Ai pomi agresti eran fiscelle e nappi.
Altro per avventura allor non v'era
Di che cibarsi. Onde, finiti i cibi,
Volser per fame a quei lor deschi i denti,
E motteggiando allora, O, disse Iulo,
Fino a le mense ancor ne divoriamo?
E rise e tacque. A questa voce Enea,
Si come a fin de le fatiche loro,
Avvertì primamente, e stupefatto
Del suo misterio, subito inchinando
Disse: O da' fati a me promessa terra,
Io te devoto adoro: e voi ringrazio,
Santi numi di Troia, amiche e fide

Scorte degli error miei. Questa è la patria
Quest' è l' albergo nostro e questo è 'l segno
Che 'l mio padre lasciommi (or mi ricordo
Degli occulti miei fati), Allor, dicendo,
Che sarai, figlio, in peregrina terra —
Da fame a manducar le mense astretto,
Fia 'l tuo riposo: allor fonda gli alberghi,
Allor le mura. Or questa è quella fame,
Ultimo rischio ad ultimar prescritto
Tutti i nostri altri perigliosi affanni.
Or via, dimane a l' apparir del sole
Per diversi sentier lungi dal porto
Tutti gioiosamente investighiamo
Che paese sia questo, da che gente
Sia cólto, o dove sian le terre loro.
Ora a Giove si béa; faccinsi preci
Al padre Anchise; e sian le mense tutte
Di vin piene e di tazze. E, ciò dicendo,
Di frondi s' inghirlanda; e del paese
Il genio, e de la terra il primo nume
Primieramente inchina, e le sue ninfe,
E 'l fiume ancor non conto. Indi la Notte,
E de la Notte le sorgenti stelle,
E Giove Idèo, e d' Ida la gran madre,

[121-139]

E la madre di lui dal cielo invoca,
E da l'Erebo il padre. E qui di lampi
Cinto, di luce e d'oro, e di sua mano
Folgorando il gran Giove a ciel sereno
Tonò tre volte. In ciò repente nacque
Tra le squadre troiane un lieto grido,
Ch'era già 'l tempo di fondar venuto
Le desiate mura. A tanto annunzio
Tutti commossi, a rinovar le mense,
Ad invitarsi, a coronarsi, a bere
Lietamente si diero. Il dì seguente
Nel sorger dell'aurora uscir diversi
A spiar del paese, che contrade
E che liti eran quelli, e di che genti.
Trovâr che di Numico era lo stagno,
E che 'l fiume era il Tebro, e la cittade
Da' feroci Latini era abitata.
Allor d'Anchise il generoso figlio
Cento fra tutti i più scelti oratori
D'oliva incoronati al re destina
Con doni, con avvisi e con richieste
D'amicizia, di commodi e di pace.
Questi il viaggio lor sollecitando
Se ne van senza indugio. Ed egli intanto

Preso nel lito il primo alloggiamento
Di picciol fosso la muraglia insolca;
E 'n sembianza di campo e di fortezza
D' argini lo circonda e di steccato.
Seguon gl' imbasciatori, e già da presso
La città, l' alte torri e i gran palagi
Scoprendo de' Latini, anzi a le mura
Veggono il fior de' giovinetti loro
Su' cavalli e su' carri essercitarsi,
Lotteggiar, tirar d' arco, avventar pali,
E cotali altre oprar contese e prove
Di corso, d' attitudine e di forza.
Tosto che compariscono, un messaggio
Quindi si spicca in fretta, e precorrendo
Riporta al vecchio re, che nuova gente
Di gran sembiante e d' abito straniero
Vien dal mare a sua corte. Il re comanda
Che siano ammessi; e ne l' antico seggio
Per ascoltarli in maestà si reca.
Era la corte un ampio, antico, augusto
Di più di cento colonnati estrutto
In cima a la città sublime albergo:
Pico di Laurento il vecchio rege
L' avea fondata. Era d' oscure selve,

Era de' numi de' primi avi suoi
Sovra d'ogn' altra veneranda e sacra:
Qui de' lor scettri, qui de' primi fasci
S' investivano i regi. In questo tempio
Era la curia, eran le sacre cene,
Eran de' padri i publici conviti
De l' occiso ariete. Avea d' antico
Cedro nel primo entrar un dietro a l' altro,
De' suoi grand' avi i simolacri eretti.
Italo v' era, e il buon padre Sabino,
Saturno con la vite e con la falce,
Giano con le due teste, e gli altri regi
Tutti di mano in man; che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari.
Pendean da le pareti e da' pilastri
Un gran numero d'armi e d' altre spoglie
Prese in battaglia. Ai portici d' intorno
Carri, trofei, catene, elmi e cimieri
E securi e corazze e scudi e lance
E rostri di navili e ferri e sbarre
Di fracassate porte erano affisse.
In abito succinto, e con la verga
Che fu poi di Quirino, e con l' ancile
Ne la sinistra esso re Pico assiso

V' era, pria cavaliero, e poscia augello;
Ch' in augello il cangiò la maga Circe,
Sdegnosa amante; e gli suoi regii fregi
Gli converse in colori, e 'l manto in ali.
In questo tempio sovra al seggio agiato
De' suoi maggiori, a sè Latino i Teucri
Chiamar si fece; e dolcemente in prima
Così parlò: Dite, Troiani amici,
A che venite? chè venite in luogo
C' ha di Troja e di voi contezza a pieno;
Siatevi, o per errore o per tempesta
O per bisogno a questi liti addotti,
Come a gente di mar sovente avviene;
Ch' a buon fiume, a buon porto, a buon ospizio
Siete arrivati. Da Saturno scesi
Sono i Latini, ed ospitali e buoni,
Non per forza o per leggi, ma per uso
E per natura; e del buon vecchio dio
Seguitiam l' orme e de' suoi tempi d' oro.
Io mi ricordo (ancor che questa fama
Sia per molt' anni omai debile e scura)
Che per vanto soleano i vecchi Aurunci
Dir che Dárdano vostro in queste parti
Ebbe il suo nascimento; e quinci in Ida

Passò di Frigia, e ne la tracia Samo,
Ch' or Samotracia è detta. Da' Tirreni,
E da Còrito uscío Dárdano vostro,
Ch' or fatto è dio, e tra' celesti in cielo
D' oro ha la sua magion, di stelle il seggio,
E qua giù tra' mortali altari e voti.
Avea ciò detto, quando a' detti suoi
Il saggio Ilionèo così rispose:
Alto signor, di Fauno egregio figlio,
Non tempesta di mar, non venti avversi,
Non di stelle o di liti o di nocchieri
Error qui n' ave, od ignoranza addotti.
Noi di nostro voler, di nostro avviso
Ci siam venuti, discacciati e privi
D' un regno de' maggiori e de' più chiari,
Ch' unqua vedesse d' oriente il sole.
Da Dárdano e da Giove il suo legnaggio
Ha quella gente, e quel troiano Enea
Ch' a te ne manda. La tempesta, i fati,
E la ruina che ne' campi Idèi
Venne di Grecia, onde l' Europa e l' Asia
E 'l mondo tutto sòttosopra andonne,
Cui non è conta? Chi sì lunge è posto
Da noi, che non l' udisse? o che da l' acque

De l' estremo Oceàno, o che dal foco
De la torrida zona sia diviso
Da la nostra notizia? Il nostro affanno
Tal fece intorno a sè diluvio e moto,
Che scosse ed allagò la terra tutta.
Da indi in qua dispersi e vagabondi
Per tanti mari, un sol picciol ridotto
Agli Dei nostri, un lito che n' accolga,
Non da nemici, un poco d' acqua e d' aura,
Lassi! quel ch' ogn' uom' ha, cercando andiamo
Non disutili, credo, e non indegni
Sarem del regno vostro; a voi non lieve
Ne verrà fama; e d' un tal merto tanto
Vi sarem grati, che l' ausònia terra
Non mai si pentirà d' aver i figli
De la misera Troia in grembo accolti.
Io ti giuro, signor, per le fatiche,
Per gli fati d' Enea, per la possente
Sua destra, già per fede e per valore
Famosa al mondo, che da molte genti
Molte fiate (e ciò vil non ti sembri,
Che da noi stessi a te ci profferiamo
E ti preghiamo) siam pregati noi,
E per compagni desiati e cerchi.

[225-238]

Ma dai fati, signore, e dagli Dei
Siam qui mandati. Dardano qui nacque,
Qua Febo ne richiama. Febo stesso,
E quel di Delo, è ch' ai Tirreni, al Tebro,
Al fonte di Numico, a voi c' invia.
Queste, oltre a ciò, poche reliquie e segni
De l' andata fortuna e del suo amore
Il re nostro vi manda, che dal foco
Son de la patria ricovrate a pena.
Con questa coppa il suo buon padre Anchise
Sacrificava. Questo regno in testa,
Quando era in solio, il gran Priamo avea:
Questo è lo scettro, questa è la tiara,
Sacro suo portamento; e queste vesti
Son de le donne d' Ilio opre e fatiche.
Al dir d' Ilionèo stava Latino
Fisso col volto a terra immoto e saldo,
Come in astratto, e solo avea le luci
Degli occhi intese a rimirar, non tanto
Il dipint' ostro e gli altri regii arnesi,
Quanto in pensar de la diletta figlia
Il maritaggio, e 'l vaticinio uscito
Dal vecchio Fauno. E 'n sè stesso raccolto,
Questi è certo, dicea, quei che da' fati

Si denunzia venir di stran paese
Genero a me, sposo a Lavinia mia,
Del mio regno partecipe e consorte.
Questi è da cui verrà l'egregia stirpe,
Che col valor farassi e con le forze
Soggetto e tributario il mondo tutto.
Ed alfin lieto, O, disse, eterni Dei,
Secondate voi stessi i vostri augùri
E i pensier miei. Da me, Troiani, arete
Tutto che desiate; e i vostri doni
Gradisco e pregio; e mentre re Latino
Sarà, sarete voi nel regno suo
Cortesemente accolti; e 'l seggio e i campi
E ciò ch' è d'uopo, come a Troia foste,
In copia arete. Or s'ei tanto desia
L' amistà nostra e 'l nostro ospizio, vegna
Egli in persona, e non abborra omai
Il nostro amico aspetto. Arra e certezza
Ne fia di pace il convenir con lui,
E di lui stesso aver la fede in pegno.
Da l'altra parte, a mio nome gli dite
Quel ch' io dirovvi. Io senza più mi trovo
Una mia figlia. A questa il mio paterno
Oracolo, e del ciel molti prodigi

Vietan ch' io dia marito altro ch' esterno.
D' esterna parte, tal d' Italia è 'l fato,
Un genero dal ciel mi si promette,
Per la cui stirpe il mio nome e 'l mio sangue
Ergerassi a le stelle. Or se del vero
Punto è 'l mio cor presago, egli è quel desso
Cred' io, che 'l fato accenna, e 'l credo e 'l bramo.

Ciò detto, de' trecento, che mai sempre
A' suoi presepi avea, nitidi e pronti
Destrier di fazione e di rispetto,
Per gli cento oralor cento n' elegge,
Ch' avean le lor coverte e i lor girelli,
Le petticre e le briglie in varie guise
D' ostro e di seta ricamati e d' oro,
E d' òr le ghiere e d' òr le borchie e i freni.
Al troian duce assente un carro invia
Con due corsier ch' erán di quei del Sole
Generosi bastardi, e vampa e foco
Sbruffavàn per le nari. Al Sol suo padre
La razza ne furò la scaltra Circe
Allor ch' a l' incantate sue giumente
Eto e Piròo furtivamente impose.
Tali in su tai cavalli alteramente
Tornando i Teucri al teucro duce, allegri

Portâr novelle e parentela e pace.
  Ed ecco che di Grecia uscendo e d' Argo,
L' empia moglie di Giove, alto da terra
Sospesa, infin dal sicolo Pachino
Vide i legni troiani; e vide Enea
Con tutti i suoi, che lieto e fuor del mare
E secur de la terra, incominciava
D' alzar gli alberghi, e di fondar le mura
Già d' un altr' Ilio. E, punta il cor di doglia,
Squassando il capo, Ah, disse, a me pur troppo
Nimica razza! ah troppo a' fati miei
Fati de' Frigi avversi! E forse estinti
Fur ne' campi sigèi? forse potuti
Si son prender già presi, ed arder arsi?
Per mezzo de le schiere e de gl' incendii
Han trovata la via. Stanca fia dunque
Questa mia deità, quando ancor sazia
Non è de l' odio? E già s' è resa, quando
Ha fin quì nulla oprato? E che mi giova
Che sian del regno e de la patria in bando?
Che mi val ch' io mi sia con tutto il mare
A loro opposta? Ah! che del mar già tutte,
E del ciel contra lor le forze ho logre.
E che le Sirti, e che Scilla e Cariddi

A me con lor son valse? Ecco han del Tebro
La desïata foce; e non han téma
Del mar più, nè di me. Marte potéo
Disfar la gente de' Lápiti immane;
Potè Diana aver da Giove in preda
Del suo disegno i Calidòni antichi,
Quando de' Calidòni e de' Lapíti
Vèr le pene era il fallo o nullo o leve:
Ed io consorte del gran Giove e suora,
Misera, incontro a lor che non hò mosso?
Che di me non ho fatto? E pur son vinta.
Enea, Enea mi vince. Ah se con lui
Il mio nume non può, perchè d' ognuno,
Chiunque sia, non ogni aita imploro?
Se mover contra lui non posso il cielo,
Moverò l' Acheronte. Oh non per questo
Il fato si distorna; ed ei non meno
Di Latino otterrà la figlia e 'l regno.
Che più? Lo tratterrò: gli darò briga:
Porrò, s' altro non posso, in tanto affare
Gara, indugio e scompiglio: a strage, a morte,
Ad ogni strazio condurrò le genti
De l' un rege e de l' altro; e questi avanzi
Faran primieramente i lor suggetti

De la lor amistà. Con questo in prima,
Si sian suocero e genero. Di sangue
De' Troiani e de' Rutuli dotata
N' andrai regia donzella, al tuo marito;
E del tuo maritaggio e del tuo letto
Auspice fia Bellona in vece mia.
Cotal non partorì di face pregna
Ècuba a Troia incendio, qual Ciprigna
Arà con questo suo novello Pari
Partorito altro foco, altra ruina
A quest' altr' Ilio. Ciò dicendo, in terra
Discese irata, e da l' inferne grotte
A sè chiamò la nequitosa Aletto.
De le tre dire Furie una è costei,
Cui son l' ire, i dannaggi, i tradimenti,
Le guerre, le discordie, le ruine,
Ogn' empio officio, ogni mal' opra a core.
E tale un mostro in tanti e così fieri
Sembianti si trasmuta, e de' serpenti
Sì tetra copia le germoglia intorno,
Che Pluto e le tartaree sorelle
Sue stesse in odio ed in fastidio l' hanno.
Giunon le parla, e via più co' suoi detti
In tal guisa l' accende: O de la Notte

Possente figlia, io per mio proprio affetto,
Per onor del mio nume, per salvezza
De la mia fama un tuo servigio agogno.
Adòprati per me, che, mal mio grado,
Questo troiano Enea del re Latino
Genero non divenga, e nel suo regno
Con gran mio pregiudicio non s'annidi.
Tu puoi, volendo, armar l'un contra l'altro
I concordi fratelli: odii e zizzanie
Seminar tra' congiunti; e per le case
Con mill' arti nocendo, in mille guise
Infra mortali indur morti e ruine.
Scuoti il fecondo petto, e le sue forze
Tutt'a quest' opra accampa. Inferma, annulla
Questa lor pace; infiamma i cori a l'armi
Arme ognun brami, ognun le gridi e prenda.
Di serpi e di gorgònei veneni
Guarnissi Aletto; e per lo Lazio in prima
Scorrendo, e per Laurento, e per la corte
De la regina Amata entro la soglia
Insidiosamente si nascose.
Era allor la regina, come donna,
E come madre, dal materno affetto,
Da lo scorno de' Teucri, dal disturbo

De le nozze di Turno in molte guise
Afflitta e conturbata, quando Aletto,
Per rivolgerla in furia, e co' suoi mostri
Sossopra rivoltar la reggia tutta,
Da' suoi cerulei crini un angue in seno
L' avventò sì, che l' entrò poscia al core.
Ei primamente infra la gonna e 'l petto
Strisciando, e non mordendo, a poco a poco
Col suo vipereo fiato un non sentito
Furor le spira. Or le si fa monile
Attorcigliato al collo; or lunga benda
Le pende da le tempie; or quasi un nastro
L' annoda il crine. Alfin lubrico errando,
Per ogni membro le s' avvolge e serpe.
Ma fin che prima andò languido e molle
Soli i sensi occupando il suo veleno,
Fin che il suo foco penetrando a l' ossa
Non avea tutto ancor l' animo acceso,
Ella donnescamente lagrimando
Sovra la figlia e sovra le sue nozze
Con tal queto rammarco si dolea:
Adunque si darà Lavinia mia
A Troiani? a banditi? E tu suo padre,
Tu così la collòchi? E non t' incresce

Di lei, di te, di sua madre infelice?
Ch' al primo vento ch' ai suoi legni spiri,
Di così caro pegno orba rimasa
(Come dir si potrà) da questo infido
Fuggitivo ladrone abbandonata
Del mar vedrolla e de' corsari in preda?
O non così di Sparta anco rapita
Fu la figlia di Leda? E chi rapilla
Non fu Troiano anch' egli? Ah! dov' è, sire,
Quella tua santa inviolabil fede?
Quella cura de' tuoi? quella promessa
Che s' è fatta da te già tante volte
Al nostro Turno? Se d' esterna gente
Genero ne si dee; se fisso e saldo
È ciò nel tuo pensiero; se di Fauno
Tuo padre il vaticinio a ciò ti stringe;
Io credo che ogni terra, ch' al tuo scettro
Non è soggetta, sia straniera a noi.
Così ragion mi detta, e così penso
Che l' oracolo intenda. Oltre che Turno
(Se la sua prima origine si mira)
Per suoi progenitori Inaco, Acrisio,
E per patria ha Micene. A questo dire
Stava nel suo proposito Latino.

Ognor più duro. E la regina intanto
Più dal veleno era del serpe infetta:
E già tutta compresa, e da gran mostri
Agitata, sospinta e forsennata,
Senza ritegno a correre, a scagliarsi,
A gridar fra le genti e fuor d' ogni uso
A tempestar per la città si diede.
Qual per gli atrii scorrendo e per le sale
Infra la turba de' fanciulli a volo
Va sferzato palèo ch' a salti, a scosse,
Ed a suon di guinzagli rotèando
E ronzando s' aggira e si travolve,
Quando con meraviglia e con diletto
Gli va lo stuol de' semplicetti intorno,
E gli dan co' flagelli animo e forza;
Tal per mezzo del Lazio e de' feroci
Suoi popoli vagando, insana andava
La regina infelice. E quel che poscia
Fu d' ardire e di scandalo maggiore,
Di Bacco simulando il nume e 'l coro
Per tôr la figlia ai Teucri, e le sue nozze
Distornare o 'ndugiare, a' monti ascesa
Ne le selve l' ascose: O Bacco, o Libero,
Gridando, Euòè, questa mia vergine

Sola a te si convien, solo a te serbasi.
Ecco per te nel tuo coro s' essercita
Per te prende i tuoi tirsi, a te s' impampina,
A te la chioma sua nodrisce e dedica.
Divolgasi di ciò la fama intanto
Fra le donne di Lazio, e tutte insieme
Da furor tratte, e d' uno ardore accese
Saltan fuor degli alberghi a la foresta.
Ed altre ignude i colli e sciolte i crini,
D' irsute pelli involte, e d' aste armate,
Di tralci avviticchiate e di corimbi,
Orrende voci e tremuli ululati
Mandano a l' aura. E la regina in mezzo
A tutte l' altre una facella in mano
Prende di pino ardente, e l' imeneo
De la figlia e di Turno imita e canta;
E con gli occhi di sangue e d' ira infetti
Al cielo ad or ad or la voce alzando,
Uditemi, dicea, madri di Lazio,
Quante ne siete in ogni loco, uditemi.
Se può pietate in voi, se può la grazia
De la misera Amata, e la miseria
Di lei, ch' ad ogni madre è d' infortunio,
Disvelatevi tutte e scapigliatevi;

Enöè; a questo sacrificio
Ne venite con me, meco ululatene.
  Così da Bacco e da le furie spinta
Ne gìa per selve e per deserti alpestri
La regina infelice, quando Aletto,
Ch' assai già disturbato avea il consiglio
Di re Latino e la sua regia tutta,
Ratto su le fosc' ali à l' aura alzossi;
E là 've già d' Acrisio il seggio pose
L' avara figlia; ivi dal vento esposta,
A l' orgoglioso Turno si rivolse.
Ardèa fu quella terra allor nomata,
E d' Ardèa il nome insino ad or le resta,
Ma non già la fortuna. In questo loco
Entro al suo gran palagio a mezza notte
Prendea Turno riposo. Allor ch' Aletto
Vi giunse, e 'l torvo suo maligno aspetto
Con ciò ch' avea di Furia, in senil forma
Cangiando, raggruppossi, incanutissi,
E di bende e d' olivo il crin velossi:
Calibe in tutto fessi; una vecchiona
Ch' era sacerdotessa e guardïana
Del tempio di Giunone; e 'n cotal guisa
Si pose a lui davanti, e così disse:
[403-420]

Turno, adunque avrai tu sofferte indarno
Tante fatiche, e questi Frigi avranno
La tua sposa e 'l tuo regno? il re, la figlia
E la dote, ch' a te per gli tuoi merti,
Per lo sparso tuo sangue era dovuta,
E già da lui promessa, or ti ritoglie;
E de l' una e de l' altro erede e sposo
Fassi un esterno. O va' così deluso,
E per ingrati la persona e l' alma
Inutilmente a tanti rischi esponi.
Va', fa' strage de' Toschi. Va'; difendi
I tuoi Latini, e in pace li mantieni.
Questo mi manda apertamente a dirti
La gran saturnia Giuno. Arma, arma, i tuoi;
Prepàrati a la guerra; esci in campagna;
Assagli i Frigi, e snidagli dal fiume
C' han di già preso, e i lor navili incendi.
Dal ciel ti si comanda. E se Latino
A le promissïon non corrisponde;
Se Turno non accetta e non gradisce
Nè per suo difensor nè per suo genero,
Pruovi qual sia ne l'armi, e quel ch' importi
Averlo per nimico. Al cui parlare
Il giovine con beffe e con rampogne

Così rispose: Io non son, vecchia, ancora,
Come te, fuor de'sensi; e ben sentita
Ho la nuova de' Teucri, e me ne cale
Più che non credi. Non però ne temo
Quel che tu ne vaneggi; e non m' ha Giuno
(Penso) in tanto dispregio e 'n tale oblio.
Ma tu dagli anni rimbambita e scema
Entri folle in pensier d' armi e di stati,
Ch' a te non tocca. Quel ch' è tuo mestiero,
Governa i templi, attendi ai simolacri,
E di pace pensar lascia e di guerra
A chi di guerreggiar la cura è data.
  Furia a la Furia questo dire accrebbe,
Sì che d' ira avvampando, ella il suo volto
Riprese è rincagnossi: ed ei negli occhi
Stupido ne rimase, e tremò tutto:
Con tanti serpi s' arruffò l' Erinne,
Con tanti ne fischiò, tale una faccia
Le si scoverse. Indi le bieche luci
Di foco accesa, la viperea sferza
Gli girò sopra; e sì com' era immoto
Per lo stupore, ed a più dire inteso,
Lo risospinse; e i suoi detti e i suoi scherni
Così rabbiosamente improverògli:

[435-451]

Or vedrai ben se rimbambita e scema
Sono entrata in pensier d'armi e di stati,
Ch'a me non tocchi; e se son vecchia e folle.
Guardami, e riconoscimi; ch'a questo
Son dal Tartaro uscita. E guerra e mòrte
Meco ne porto. E, ciò detto, avventògli
Tale una face e con tal fumo un foco,
Che fe tenebre agli occhi e fiamme al core.
Lo spavento del giovine fu tale,
Che rotto il sonno, di sudor bagnato
Si trovò per angoscia il corpo tutto:
E stordito sorgendo, arme d'intorno
Cercossi, armi gridò, d'ira s'accese,
D'empio disio, di scelerata insania
Di scompigli e di guerra; in quella guisa
Che con alto bollor risuona e gonfia
Un gran caldar, quand' ha di verghe a' fianchi
Chi gli ministra ognor foco maggiore,
Quando l'onda più ferve, e gorgogliando
Più rompe, più si volve e spuma e versa,
E'l suo negro vapore a l'aura essala.
Così Turno commosso a muover gli altri
Si volge incontinente; e de' suoi primi,
Altri al re manda con la rotta pace,

Ad altri l' apparecchio impon de l' arme,
Onde Italia difenda, onde i Troiani
Sian d' Italia cacciati, ed ei si vanta
Contra de' Teucri e contra de' Latini
Aver forze a bastanza. E ciò commesso,
E ne' suoi voti i suoi numi invocati,
I Rutuli infra loro a gara armando
S' essortavan l' un l' altro; e tutti insieme
Eran tratti da lui, chi per lui stesso
(Che giovin era amabile e gentile)
Chi per la nobiltà de' suoi maggiori,
E chi per la virtute, e per le pruove
Di lui viste altre volte in altre guerre.
Mentre così de' suoi Turno dispone
Gli animi e l' armi, in altra parte Aletto
Sèn vola a' Teucri, e con nuov' arte apposta
In su la riva un loco, ove in campagna
Correndo e 'nsidïando il bello Iulo
Seguia le fere fuggitive in caccia.
Qui di subita rabbia i cani accese
La virgo di Cocíto, e per la traccia
Gli mise tutti; onde scopriro un cervo
Che fu poi di tumulto, di rottura
Di guerra e d' ogni mal prima cagione.

Questo era un cervo mansueto e vago,
Già grande e di gran corna, che divelto
Da la sua madre, era nel gregge addotto
Di Tirro e de' suoi figli: ed era Tirro
Il custode maggior de' regii armenti
E de' regii poderi; ed egli stesso
L' avea nudrito e fatto umile e manso.
Silvia, una giovinetta sua figliuola,
L' avea per suo trastullo; e con gran cura
Di fior l' inghirlandava, il pettinava,
Lo lavava sovente. Era a la mensa
A lor d' intorno; e da lor tutti amava
Esser pasciuto e vezzeggiato e tocco.
Errava per le selve a suo diletto,
E da sè stesso poi la sera a casa,
Come a proprio covil, se ne tornava.
Quel dì per avventura di lontano
Lungo il fiume venía tra l' ombre e l' onde,
Da la sete schermendosi e dal caldo,
Quando d' Ascanio l' arrabbiate cagne
Gli s' avventaro, ed esso a farsi inteso
D' un tale onore e di tal preda acquisto,
Diede a l' arco di piglio, e saettollo.
La Furia stessa gli drizzò la mano,

E spinse il dardo sì ch'a pieno il colse
Ne l' un de' fianchi, e penetrògli a l'epa.
Ferito, insanguinato, e con lo strale
Il meschinello ne le coste infisso,
Al consueto albergo entro ai presepi
Mugghiando e lamentando si ritrasse;
Ch' un lamentarsi, un dimandar aita
D' uomo in guisa più tosto che di fera,
Erano i mugghi onde la casa empiea.
Silvia lo vide in prima, e col suo pianto,
Col batter de le mani, e con le strida
Mosse i villani a far turbe e tumulto.
Sta questa peste per le macchie ascosa,
Di topi in guisa, a razzolar la terra
In ogni tempo, sì che d' ogni lato
N' usciron d' improvviso; altri con pali
E con forche e con bronchi aguzzi al foco;
Altri con mazze nodorose e gravi,
E tutti con quell' armi ch' a ciascuno
Fecer l' ira e la fretta. Era per sorte
Tirro in quel punto ad una quercia intorno,
E per forza di cogni e di bipenne
L' avea tronca e squarciata; onde affannoso,
Di sudor pieno, fieramente ansando
[498-510]

Con la stessa ch' avea secure in mano
Corse a le grida, e le masnade accolse.
L' infernal Dea, ch' a la veletta stava
Di tutto che seguia, veduto il tempo
Accommodato al suo pensier malvagio,
Tostó nel maggior colmo se ne salse
De la capanna, e con un corno a bocca
Sonò de l' armi il pastorale accento.
La spaventosa voce che n' uscío
Dal tartaro spiccossi. E pria le selve
Ne tremàr tutte; indi di mano in mano
Di Nemo udilla e di Diana il lago,
Udilla de la Nera il bianco fiume,
E di Velino i fonti, e tal l' udiro,
Che ne strinser le madri i figli in seno.
A quella voce, e verso quella parte
Onde sentissi, i contadini armati,
Comunque ebber tra via d' armi rincontro,
Subitamente insieme s' adunaro.
Da l' altro lato i giovani Troiani
Al soccorso d' Ascanio in campo usciro,
Spiegàr le schiere, misersi in battaglia,
Vennero a l' armi; sì che non più zuffa
Sembrava di villani, e non più pali

Avean per armi, ma forbiti ferri
Serrati insieme, che dal sol percossi
Per le campagne e fin sotto a le nubi
Ne mandavano i lampi; in quella guisa
Che lieve al primo vento il mar s' increspa,
Poscia biancheggia, ondeggia e gonfia e frange
E cresce in tanto, che da l' imo fondo
Sorge fino a le stelle. Almone, il primo
Figlio di Tirro, primamente cadde
In questa pugna. Ebbe di strale un colpo
In su la strozza, che la via col sangue
Gli chiuse e de la voce e de la vita.
Caddero intorno a lui molt' altri corpi
Di bona gente. Cadde tra' migliori,
Mentre l' armi detesta, e per la pace
Or con questi or con quelli si travaglia,
Galèso il vecchio, il più giusto e 'l più ricco
De la contrada. Cinque greggi avea
Con cinque armenti; e con ben cento aratri
Coltivava e pascea l' ausonia terra.

Mentre così ne' campi si combatte
Con egual marte, Aletto già compita
La sua promessa, poi ch' a l' armi, al sangue
Ed a le stragi era la guerra addotta,

Usci del Lazio, e baldanzosa a l'aura
Levossi, ed a Giunon superba disse:
Eccoti l'arme e la discordia in campo,
E la guerra già rotta. Or dì ch' amici,
Dì che confederati, e che parenti
Si sieno omai, poichè d'ausonio sangue
Già sono i Teucri aspersi. Io, se più vuoi,
Più farò. Di rumori e di sospetti
Empierò questi popoli vicini;
Condurrògli in aiuto; andrò per tutto
Destando amor di guerra; andrò spargendo
Per le campagne orror, furore ed armi.
 Assai, Giuno rispose, hai di terrore
E di frode commesso: ha già la guerra
Le sue cagioni; hanno (comunque in prima
La sorte le si regga) ambe le parti
Le genti in campo, e l'armi in mano, e l'armi
Son già di sangue tinte, e 'l sangue è fresco.
Or queste sponsalizie e queste nozze
Comincino a godersi il re Latino,
E questo di Ciprigna egregio figlio.
Tu, perchè non consente il Padre eterno
Ch' in questa eterea luce e sopra terra
Così licenziosa te ne vada

Torna a' tuoi chiostri; ed io, s'altro in ciò resta
Da finir, finirò. Ciò disse a pena
La figlia di Saturno, che d' Aletto
Fischiàr le serpi, e dispiegârsi l'ali
In vèr Cocito. È de l' Italia in mezzo
E de' suoi monti una famosa valle,
Che d' Amsanto si dice. Ha quinci e quindi
Oscure selve, e tra le selve un fiume
Che per gran sassi rumoreggia e cade,
E si rode le ripe e le scoscende,
Che fa spelonca orribile e vorago,
Onde spira Acheronte, e Dite essala.
In questa buca l' odïoso nume
De la crudele e spaventosa Erinne
Gittossi, e dismorbò l' aura di sopra.
Non però Giuno di condur la guerra
Rimansi intanto. Ed ecco dal conflitto
Venir ne la città la rozza turba
De' contadini, e riportare i corpi
Del giovinetto Almone e di Galèso,
Così com' eran sanguinosi e sozzi:
Gli mostrano; ne gridano; n' implorano
Dagli Dei, da Latino e da le genti
Testimonio, pietà, sdegno e vendetta.

[559-576]

Evvi Turno presente, che con essi
Tumultuando esclama, e 'l fatto aggrava,
E detesta e rimprovera e spaventa.
Questi, questi, dicendo, son chiamati
A regnar ne l' Ausonia: ai Frigi, ai Frigi
Dà Latino il suo sangue, e Turno esclude.
Sopravvengono intanto i furïosi,
Che, con le donne attonite scorrendo,
Gian con Amata per le selve in tresca;
Chè grande era d' Amata in tutto il regno
La stima e 'l nome; e d' ogni parte accolti
Tutti contra gli annunzi, contra i Fati
L' armi chiedendo e la non giusta guerra,
Van di Latino a la magione intorno.
Egli di rupe in guisa immoto stassi,
Di rupe che, nel mar fondata e salda,
Nè per venti si crolla, nè per onde
Che le fremano intorno, e gli suoi scogli
Son di spuma coverti e d' alga invano.
Ma poichè superar non puote il cieco
Lor malvagio consiglio, e che le cose
Givan di Turno e di Giunone a voto,
Molto pria con gli Dei, con le van' aure
Si protestò; poscia, Dal fato, disse,

Son vinto, e la tempesta mi trasporta.
Ma voi per questo sacrilegio vostro
Il fio ne pagherete. E tu fra gli altri,
Turno, tu pria n' avrai supplizio e morte;
E preci e voti a tempo ne farai,
Ch' a tempo non saranno. Io, quanto a me,
Già de' miei giorni e de la mia quiete
Son quasi in porto: e da voi sol m' è tolto
Morir felicemente. E qui si tacque,
E 'l governo depose, e ritirossi.
Era in Lazio un costume, che venuto
È poi di mano in man di Lazio in Alba,
E d' Alba in Roma, ch' or del mondo è capo;
Che nel muover de l' armi ai Geti, agl' Indi,
Agli Arabi, agl' Ircani a qual sia gente
Ch' elle sian mosse, sì com' ora a' Parti
Per ricovrar le mal perdute insegne,
S' apron le porte de la guerra in prima.
Queste son due, che per la riverenza,
Per la religione e per la tema
Del fiero Marte, orribili e tremende
Sono a le genti; e con ben cento sbarre
Di rovere, di ferro e di metallo
Stan sempre chiuse: e lor custode è Giano.

Ma quando per consiglio e per decreto
De' Padri si determina e s' appruova
Che si guerreggi, il consolo egli stesso,
Sì come è l' uso, in abito e con pompa
C' ha da' Gabini origine e da' regi,
Solennemente le disferra e l' apre:
Ed egli stesso, al suon de le catene
E de la ruginosa orrida soglia,
La guerra intuona: guerra dopo lui
Grida la gioventù; guerra e battaglia
Suonan le trombe; ed è la guerra indilta.

In questa guisa era Latino astretto
D' annunziarla ai Teucri; a lui quest' atto
D' aprir le triste e spaventose porte
Si dovea come a rege. Ma 'l buon padre,
Schivo di sì nefando ministero,
S' astenne di toccarle, e gli occhi indietro
Volse per non vederle, e si nascose.

Ma per tòrre ogni indugio un'altra volta,
Ella stessa Regina de' Celesti
Dal ciel discese, e di sua propria mano
Pinse, disgbangherò, ruppe e sconfisse
De le sbarrate porte ogni ritegno,
Sì che l' aperse. Allor l' Ausonia tutta,

Ch'era dianzi pacifica e quïeta,
S'accese in ogni parte. E qua pedoni,
Là cavalieri; a la campagna ognuno,
Ognuno a l'arme, a maneggiar destrieri,
A fornirsi di scudi, a provar elmi,
A far, chi con la cote, e chi con l'unto,
Ciascuno i ferri suoi lucidi e tersi.
Altri s'addestra a sventolar l'insegne,
Altri a spiegar le schiere, e con diletto
S'ode annitrir cavalli e sonar tube.
  Cinque grosse città con mille incudi
A fabricare, a risarcir si danno
D'ogni sorte armi. La possente Atina,
Ardèa l'antica, Tivoli il superbo,
E Crustumerio, e la torrita Antenna.
Qui si vede cavar elmi e celate;
Là torcere e covrir targhe e pavesi;
Per tutto riforbire, auzzar ferri,
Annestar maglie, rinterzar corazze,
E per fregiar più nobili armature,
Tirar lame d'acciaio, fila d'argento.
Ogni bosco fa lance, ogni fucina
Disfà vomeri e marre, e spiedi e spade
Si forman dai bidenti e da le falci.
[623-636]

Suonan le trombe, dassi il contrassegno,
Gridasi a l'armi: e chi cavalli accoppia,
E chi prende elmo, e chi picca, e chi scudo.
Questi ha la piastra, e quei la maglia indosso,
E la sua fida spada ognuno a canto.
Or m' aprite Elicona, e di conserto
Meco il canto movete, alme Sorelle,
A dir quai regi e quai genti e qual'armi
Militassero allora, e di che forze,
E di quanto valore era in quei tempi
La milizia d' Italia. A voi conviensi
Di raccontarlo, a cui conto e ricordo
De le cose e de' tempi è dato eterno:
A noi per tanti secoli rimasa
N' è di picciola fama un' aura a pena.
Il primo, che le genti a questa guerra
Ponesse in campo, fu Mezenzio, il fiero
Del ciel dispregiatore e degli Dei.
D' Etruria era signore, e di Tirreni
Conducea molte squadre. Avea suo figlio
Lauso con esso, un giovine il più bello,
Da Turno in fuori, che l' Ausonia avesse.
Gran cavaliero, egregio cacciatore
Fino allor si mostrava; e mille armati

Avea la schiera sua, che seco uscita
Fuor d'Agillina, ne l'essiglio ancora
Indarno lo seguia; degno che fosse
Ne l'imperio del padre. A questi dopo
Segue Aventino, de l'invitto Alcide
Leggiadro figlio. Questi col suo carro
Di palme adorno, e co' vittorïosi
Suoi corridori in campo appresentossi.
Avea nel suo cimiero e nel suo scudo,
In memoria del padre, un' idra cinta
Da cento serpi. D'Ercole e di Rea
Sacerdotessa ascosamente nato
Nel bosco d'Aventino era costui;
Chè con la madre il poderoso iddio
Quivi si mescolò quando di Spagna,
Da Gerïone estinto, ai campi venne
Di Laürento, e nel Tirreno fiume
Lavò d'Ibèro il conquistato armento.
Eran di mazzafrusti, di spuntoni,
Di chiavarine, e di savelli spiedi
Armate le sue schiere. Ed egli, a piedi,
D'un cuoio di leon velluto ed irto
Vestia gli omeri e 'l dorso, e del suo ceffo,
Che quasi digrignando ignudi e bianchi

Mostrava i denti e l'una e l'altra gota,
Si copria 'l capo. E con tal fiera mostra,
D'Ercole in guisa, a corte si condusse.
  Vennero appresso i due fratelli argivi
Catillo e Cora; e di Tiburte il terzo
Guidâr le genti, che da lui nomate
Fur Tiburtine. Dai lor colli entrambi
Calando avanti a l'ordinate schiere,
Due centauri sembravano a vedergli,
Che giù correndo da' nevosi gioghi
D'Òmole e d'Otri, risonando fansi
Dar la via da' virgulti e da le selve.
  Cècolo, di Prenèste il fondatore,
Comparve anch'egli: un re che da bambino
Fu tra l'agresti belve appo d'un foco
Trovato esposto; onde di foco nato
Si crede poscia, e di Volcano figlio.
Avea costui di rustici d'intorno
Una gran compagnia, ch'eran de l'alta
Preneste, de' sassosi èrnici monti,
De la gabina Giuno e d'Anïène,
E d'Amasèno e de la ricca Anagni
Abitanti e cultori: e come gli altri,
Non erano in su' carri, o d'aste armati

O di scudi coverti. Una gran parte
Eran frombolatori, e spargean ghiande
Di grave piombo, e parte aveau due dardi
Ne la sinistra, e cappelletti in testa
D'orridi lupi: il manco piè discalzo,
Il destro o d'uosa o di corteccia involto.
Messàpo venne poscia, de' cavalli
Il domatore e di Nettuno il figlio,
Contro al ferro fatato e contro al foco.
Questi subitamente armando spinse
Le genti sue per lunga pace imbelli.
Deviò dalle nozze i Fescennini,
Da le leggi i Falisci: armò Soratte
Armò Flavinio, e tutti che d'intorno
Ha di Cimini e la montagna e 'l lago,
E di Capèna i boschi. Ivan del pari
In ordinanza, e del suo re cantando;
Come soglion talor da la pastura
Tornarsi in vêr le rive al ciel sereno
I bianchi cigni, e le distese gole
Disnodar gorgheggiando, e far di tutti
Tale una melodia, che di Caistro
Ne suona il fiume e d'Asia la palude.
Nè pur un si movea di tanta schiera

[686-703]

Da la sua fila, in ciò lo stuol sembrando
De' rochi augelli allor che di passaggio
Vien d' alto mare, e come intera nube
A terra unitamente se ne cala.
Ecco di poi venir Clauso il sabino,
Di quel vero sabino antico sangue;
Ch' avea gran gente, e la sua gente tutta
Pareggiava sol egli. Il nome suo
Fece Claudia nomare e la famiglia
E la tribù romana allor che Roma
Diessi a' Sabini in parte. Era con lui
La schiera d'Amiterno e de' Quiriti
Di quegli antichi. Eravi il popol tutto
D' Erèto, di Mutisca, di Nomento
E di Velino, e quei che da l'alpestra
Tètrica, da Sevèro, da Caspèria,
Da Fòruli e d' Imella eran venuti:
Quei che bevean del Fàbari e del Tebro;
Che da la fredda Norcia eran mandati;
Le squadre degli Ortíni, il Lazio tutto,
E tutti alfin che nel calarsi al mare
Bagna d' ambe le sponde Allia infelice.
Tanti flutti non fa di Libia il golfo
Quando cade Orion ne l' onde, il verno;

Nè tante spiche hanno dal sole aduste,
La state, o d'Ermo o de la Licia i campi,
Quante eran genti. Arme sonare e scudi
S' udian per tutto, e tutta al suon de' piedi
Trepidar si vedea l'Ausonia terra.
Quindi ne vien l'Agamennonio auriga
Alèso, del troian nome nimico;
Che di mille feroci nazïoni
In aita di Turno un gran miscuglio
Dietro al suo carro avea di montanari.
Parte de' pampinosi a Bacco amici
Màssici colli, e parte degli Aurunci,
De' Sedicini liti, di Volturno,
Di Cale, de' Saticoli, e degli Osci.
Questi per arme avean mazze e lanciotti
Irti di molte punte, e di soatto
Scudisci al braccio, onde erano i lor colpi,
Traendo e ritraendo, in molti modi
Continuati e doppi. E pur con essi
Aveano e per ferire e per coprirsi
Targhe ne la siuistra, e storte al fianco.
Nè tu senza il tuo nome a questa impresa,
Èbalo, te n' andrai del gran Telone,
E de la bella ninfa di Sebeto
[720-734]

Figlio onorato. Di costui si dice
Che, non contento del paterno regno,
Capri al vecchio lasciando e i Teleboi,
Fe d'esterni paesi ampio conquisto,
E fu re de' Sarrasti e de le genti
Che Sarno irriga. Insignorissi appresso
Di Bátulo, di Rufra, di Celenne
E de' campi fruttiferi d'Avella.
Mezze picche avean questi a la tedesca
Per avventarle, e per celate in capo
Suveri scortecciati, e di metallo
Brocchieri a la sinistra, e stocchi a lato.

Calò di Nursa e de' suoi monti alpestri
Ufente un condottier ch' era in quei tempi
Di molta fama e fortunato in arme.
Equícoli avea seco la più parte,
Orrida gente, per le selve avvezza
Cacciar le fere, adoperar la marra,
Arar con l'armi in dosso, e tutti insieme
Viver di cacciagioni e di rapine.

De la gente marrubia un sacerdote
Venne fra gli altri; sacerdote insieme
E capitan di gente ardito e forte.
Umbrone era il suo nome; Archippo il rege

Che lo mandava. Di felice oliva
Avea il cimiero e l'elmo intorno avvolto.
Era gran ciurmatore, e con gl' incanti
E col tatto ogni serpe addormentava:
Degl' idri, de le vipere, e degli aspi
Placava l'ira, raddolciva il tosco,
E risanava i morsi. E non per tanto
Potè, nè con incanti nè con erbe
De' marsi monti, risanare il colpo
De la dardania spada: onde il meschino
Ne fu da le foreste de l'Angizia,
Dal cristallino Fúcino e dagli altri
Laghi d'intorno disiato e pianto.
Mandò la madre Aricia a questa guerra
Virbio, del casto Ippolito un figliuolo,
Gentile e bello: e da le selve il trasse
D'Egèria, ove d'Imèto in su la riva
Più cólta e più placabile è Dïana;
Chè, per fama, d'Ippolito si dice,
Poscia che fu per froda e per disdegno
De l'iniqua madrigna al padre in ira,
E che gli spaventati suoi cavalli
Strazio e scempio ne féro, egli di nuovo,
Per virtù d'erbe e per pietà che n'ebbe

La casta Dea, fu rivocato in vita.
Sdegnossi il padre eterno ch' un mortale
Fosse a morte ritolto; e l' inventore
Di cotal arte, che d'Apollo nacque,
Fulminando mandò ne' regni bui.
Ippolito da Trivia in parte occulta,
Scevro da tutti, a cura fu mandato
D' Egèria ninfa, e ne la selva ascoso,
Là 've solingo, e col cangiato nome
Di Virbio, sconosciuto i giorni mena
D' un' altra vita. E quinci è che dal tempio
E da le selve a Trivia consecrate
I cavalli han divieto: chè lor colpa
Fu 'l suo carro e 'l suo corpo al marin mostro,
E poscia a morte, indegnamente esposto.
Il figlio, che pur Virbio era nomato,
Non men di lui feroce, i suoi destrieri
Essercitava, e 'n su 'l paterno carro
Arditamente a questa guerra uscío.
Turno infra' primi, di persona e d' armi
Riguardevole e fiero, e sopra tutti
Con tutto 'l capo in campo appresentossi.
Un elmo avea con tre cimieri in testa
E suvi una Chimera, che con tante

Bocche foco anelava, quante a pena
Non apria Mongibello; e con più fremito
Spargea le fiamme, come più crudele
Era la zuffa, e più di sangue avea.
Lo scudo era d'acciaio, e d'oro intorno
Tutto commesso, e d'ôr nel mezzo un' Io
Era scolpita, che già 'l manto e 'l ceffo,
Le setole e le corna avea di bue;
Memorabil soggetto! Eravi appresso
Argo che la guardava; eravi il padre
Inaco, che chiamandola, versava,
Non men degli occhi, che de l'urna, un fiume.
Dopo Turno venía di fanti un nembo,
Un' ordinanza, una campagna piena
Tutta di scudi. Eran le genti sue
Argívi, Aurunci, Rutuli, Sicani,
E Sacráni e Labici, che dipinti
Portan gli scudi. Avea del Tiberino,
Avea del sacro lito di Numicò
E de' Rutuli colli e del Circèo,
D'Ànsure a Giove sacro, di Feronia
Diletta a Giuno, de la paludosa
Sàtura, e del gelato e scemo Ufente
Gran turba di villani e d'aratori.

[786-802]

L' ultima a la rassegna vien Camilla
Ch' era di volsca gente una donzella,
Non di conocchia o di ricami esperta,
Ma d' armi e di cavalli, e benchè virgo,
Di cavalieri e di caterve armate
Gran condottiera, e ne le guerre avvezza.
Era fiera in battaglia, e lieve al corso
Tanto, che, quasi un vento sopra l' erba
Correndo, non avrebbe anco de' fiori
Tocco, nè de l' ariste il sommo a pena.
Non avrebbe per l' onde e per gli flutti
Del gonfio mar, non che le piante immerse,
Ma nè pur tinte. Per veder costei
Uscian de' tetti, empiean le strade e i campi
Le genti tutte; i giovini e le donne
Stavan con meraviglia e con diletto
Mirando e vagheggiando quale andava,
E qual sembrava; come regiamente
D'ostro ornato avea 'l tergo, e 'l capo d'oro;
E con che disprezzata leggiadria
Portava un pastoral nodoso mirto
Con picciol ferro in punta; e con che grazia
Se ne gia d' arco e di faretra armata.

DELL' ENEIDE

Libro Ottavo.

Poscia che di Laurento in su la ròcca
Fe Turno inalberar di guerra il segno,
E che guerra sonâr le roche trombe,
Spinti i carri e i destrieri, e l'armi scosse
Di Marte al tempio, incontinente i cuori
Si turbâr tutti, e tutto il Lazio insieme
Con subito tumulto si ristrinse.
Fremessi, congiurossi, rassettossi
Ognun ne l'arme. I tre gran condottieri
Messàpo, Ufente, e l'empio de' celesti
Dispregiator Mezenzio, usciro in prima.
Accolsero i sussidi; armâr gli agresti;
Spogliâr d'agricoltor le ville e i campi.
In Arpi a Dïomede si destina
Vènulo imbasciatore: e gli s'impone
Che soccorso gli chiegga, e che gli esponga
Quanto ciò de l'Italia e del suo stato
Torni a grand'uopo; con che gente Enea,

Con quale armata v' ha già posto il piede,
E fermo il seggio, e rintegrato il culto
A' suoi vinti Penati; come aspira
A questo regno, e come anco per fato,
E per retaggio del dardanio seme,
Lo si promette. Che perciò da molti
È già seguito e ch' ogni giorno avanza
E di forze e di nome. Indi soggiunga:
Quel che 'l duce de' Teucri in ciò disegni
E che miri e che tenti (se fortuna
Gli va seconda) a te via più ch' a Turno
Esser può manifesto, e ch' a Latino.
Questi andamenti e queste trame allora
Correan per Lazio, e lo scaltrito eroe
Le sapea tutte, onde in un mare entrato
Di gran pensieri, or la sua mente a questo,
Or a quel rivolgendo in varie parti,
D' ogni cosa avea téma e speme e cura.
Così di chiaro umor pieno un gran vaso,
Dal sol percosso, un tremulo splendore
Vibra ondeggiando, e rinfrangendo a volo
Mandà i suoi raggi, e le pareti e i palchi
E l' aura d' ogn' intorno empie di luce.
Era la notte, e già per ogni parte

Del mondo ogni animal d'aria e di terra
Altamente giacea nel sonno immerso,
Allor che 'l padre Enea, così com' era
Dal pensier de la guerra in ripa al Tebro
Già stanco e travagliato, addormentossi.
Ed ecco Tiberino, il dio del loco
Veder gli parve, un che già vecchio al volto
Sembrava. Avea di pioppe ombra d'intorno;
Di sottil velo e trasparente in dosso
Ceruleo ammanto, e i crini e 'l fronte avvolto
D'ombrosa canna. E de l'ameno fiume
Placido uscendo, a consolar lo prese
In cotal guisa: Enea, stirpe divina,
Che Troia da' nemici ne riporti
E la ravvivi e la conservi eterna;
O da me, da' Laurenti e da' Latini
Già tanto tempo a tanta speme atteso,
Questa è la casa tua, questo è secura-
mente, non t'arrestare, il fatal seggio
Che t'è promesso. Le minacce e 'l grido
Non temer de la guerra. Ogn'odio, ogn'ira
Cessa già de' celesti. E perchè 'l sonno
Credenza non ti scemi, ecco a la riva
Sei già del fiume, u' sotto a l'elce accolta
[26-43]

Sta la candida troia con quei trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno.
Questo fia dunque il segno e'l tempo e'l loco
Da fermar la tua sede. E questo è 'l fine
De' tuoi travagli; onde il tuo figlio Ascanio,
Dopo trent' anni, il memorabil regno
Fonderà d'Alba, che così nomata
Fia dal candore e dal felice incontro
Di questa fera. E tutto adempirassi,
Ch' io ti predíco, e t'è predetto avanti.
Or brevemente quel ch' oprar convienti,
Per uscir glorïoso e vincitore
Di questa guerra, ascolta. È di qui lunge
Non molto Evandro, un re che de l'Arcadia
È qua venuto; e sopra a questi monti
Ha degli Arcadi suoi locato il seggio.
Il loco, da Pallante suo bisavo,
È stato Pallantèo da lui nomato;
Ed essi perchè son nel Lazio esterni,
Son nemici a' Latini ed han con loro
Perpetua guerra. A te fa di mestiero
Con lor confederarti, e per compagni
A questa impresa avergli. Io fra le ripe
Mie stesse incontro a l' acqua a la magione

D' Evandro agevolmente condurrotti.
Déstati de la Dea pregiato figlio;
E come pria vedrai cader le stelle,
Porgi solennemente a la gran Giuno
Preghiere e voti; e supplicando vinci
De l' inimica Dea l' ira e l' orgoglio;
Ed a me, poi che vincitor sarai,
Paga il dovuto onore. Io sono il Tebro
Cerco da te, che qual tu vedi, ondoso
Rado queste mie rive, e fendo i campi
De la fertile Ausonia, al cielo amico
Sovr' ogni fiume. Quel che qui m' è dato,
È 'l mio seggio maggiore; e fia che poscia
Sovr' ogni altra cittade il capo estolla.
  Così disse, e tuffossi. Enea dal sonno
Si scosse; il giorno aprissi, ed ei col sole
Sorgendo insieme, al suo nascente raggio
Si volse umíle: e con le cave palme
De l' onda si spruzzò del fiume, e disse:
Ninfe laurenti, ninfe ond' hanno i fiumi
L' umore e 'l corso; e tu con l' onde tue,
Padre Tebro sacrato, al vostro Enea
Date ricetto, e da' perigli omai
Lo liberate. E io da qual sia fonte,

Che sgorghi, in qual sii riva, in qual sii foce
(Poichè tanta di me pietà ti stringe)
Sempre t' onorerò, sempre di doni
Ti sarò largo. O de l' esperid' onde
Superbo regnatore, amico e mite
Ne sia il tuo nume, e i tuoi detti non vani.
  Così dicendo, de'suoi legni elegge
I due migliori, e gli correda e gli arma
Di tutto punto. Ed ecco d' improviso
(Mirabil mostro !) de la selva uscita
Una candida scrofa, col suo parto
Di candor pari, sopra l' erba verde
Ne la riva accosciata gli si mostra.
Tosto il pietoso Eroe col gregge tutto
A l' altar la condusse ; e poichè sacra
L' ebbe al gran nome tuo, massima Giuno,
A te l' uccise. Il Tebro quella notte
Quanto fu lunga, di turbato e gonfio
Ch' egli era, si rendè tranquillo e queto
Sì, che senza rumore e quasi in dietro
Tornando, come stagno, o come piena
Palude adeguò l' onde, e tolse a' remi
Ogni contesa. Accelerando adunque
Il camin preso, i ben unti e spalmati

Lor legni se ne vanno incontro al fiume
Com'a seconda; si che l' onde stesse
Stavan meravigliose, e i boschi intorno,
Non soliti a veder l'armi e gli scudi,
E i dipinti navili, che da lunge
Facean novella e peregrina mostra.
Se ne van notte e giorno remigando
Di tutta forza, e i seni e le rivolte
Varcan di mano in mano, or a l'aperto,
Or tra le macchie occulti, e via volando
Segan l' onde e le selve. Era il sol giunto
A mezzo il giorno, quando incominciaro
Da lunge a discovrir la ròcca e 'l cerchio,
E i rari allor del poverello Evandro
Umili alberghi, ch'-ora al cielo adegua
La romana potenza. Immantinente
Volser le prore a terra ed appressârsi
Là 've per avventura il re quel giorno
Solennemente in un sacrato bosco
Avanti a la città stava onorando
Il grande Alcide. Avea Pallante seco
Suo figlio, e del suo povero Senato,
E de' suoi primi giovini un drappello,
Che d' incensi, di vittime e di fumo

Di caldo sangue empiean l' are e gli altari.
Tosto che di lontan vider le greggie,
E per entro de' boschi occulte e chete
Gir navi esterne, insospettiti in prima
Si levâr da le mense. Ma Pallante
Arditamente, Non movete, disse,
Seguite il sacrificio. E tosto a l' armi
Dato di piglio, incontro a lor si spinse.
Giunto, gridò da l' argine: O compagni,
Qual fin v' adduce, o qual v' intrica errore
Per così torta e disusata via?
Ov' andate? chi siete? onde venite?
Che ne recate voi? La pace, o l' armi?
Enea di su la poppa un ramo alzando
Di pacifera oliva, Amici, disse,
Vi siamo, e siam Troiani, e coi Latini
Vostri nimici inimicizia avemo.
Questi superbamente il nostro essiglio
Perseguitando ne fan guerra ed onta.
Ricorremo ad Evandro. A lui porgete
Da nostra parte, che de' Teucri alcuni
Son qui venuti condottieri eletti
Per sossidi impetrarne, e lega d'arme.
Stupì primieramente a sì gran nome

Pallante, indi vèr lui rivolto umile,
Signor, qual che tu sii, scendi e tu stesso
Parla, disse, al mio padre, e nosco alloggia.
E lo prese per mano ed abbracciollo.
Lasciato il fiume e ne la selva entrati,
Enea dinanzi al re comparve e disse:
Signor, che di bontà sovr' ogni Greco,
E di fortuna sovr' a me ten vai
Tanto chè supplichevole, e co' rami
Di benda avvolti a tua magion ne vengo;
Io, perchè sia Troiano e tu di Troia
Per nazion nimico e per legnaggio
Agli Atridi congiunto, or non pavento
Venirti avanti, chè 'l mio puro affetto,
Gli oracoli divini, il sangue antico
De' maggior nostri, il tuo famoso grido,
E 'l fato e 'l mio voler m' han teco unito.
Dardano de' Troiani il primo autore
Nacque d' Elettra, come i Greci han detto;
E d' Elettra fu padre il grande Atlante,
Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Vostro progenitor Mercurio fue,
Che nel gelido monte di Cillene
De la candida Maia al mondo nacque;

E Maia ancor, se questa fama è vera,
Venne d'Atlante, e da lo stesso Atlante
Che fa con le sue spalle al ciel sostegno.
Così d'un fonte lo tuo sangue e 'l mio
Traggon principio. E quinci è che securo
Senza opra di messaggi e senza scritti,
Pria ch' io ti tenti, e pria che tu m' affidi,
Posto ho me stesso e la mia vita a rischio,
E supplichevolmente a la tua casa
Ne son venuto. I Rutuli ch' infesti
Sono anco a te, se de l' Italia fuori
Cacceran noi, già de l' Italia tutta
L' imperio si promettono, e di quanto
Bagna l'un mare e l'altro. Or la tua fede
Mi porgi, e la mia prendi; ch' ancor noi
Siamo usi a guerra, e cor ne' petti avemo.
Il re, mentre ch' Enea parlando stette,
Il volto e gli occhi e la persona tutta
Gli andò squadrando; e brevemente al fine
Così rispose: Valoroso eroe,
Come lieto io t'accolgo, e come certo
Raffigurar mi sembra il volto e i gesti
E la favella di quel grande Anchise
Tuo genitore! Io mi ricordo quando

Priamo per riveder la sua sorella
Esíone e 'l suo regno, in un passaggio
Che perciò fe da Troia a Salamina,
Toccò d' Arcadia i gelidi confini.
De le prime lanugini fiorito
Era il mio mento a pena allor ch' io vidi
Quei gran duci di Troia, e dé' Troiani
Lo stesso re. Con molto mio diletto
Gli mirai, gli ammirai, notai di tutti
Gli abiti e le fattezze, e sopra tutti
Leggiadro, riguardevole ed altero
Sembrommi Anchise. Un desiderio ardente
Mi prese allor d' offrirmi, e d' esser conto
A quel signore. Il visitai, gli porsi
La destra, ospite il fei, nel mio Feneo
Meco l' addussi. Ond' ei poscia partendo,
Un arco, una faretra e molti strali
Di Licia presentommi, e d' oro appresso
Una ricca intessuta sopravesta
Con due freni indorati ch' ancor oggi
Son di Pallante mio: sì che già ferma
È tra noi quella fede e quella lega
Ch' or ne chiedete. E non fia il sol dimane
Dal balcon d' oriente uscito a pena,

Che le mie genti e i miei sossidi arete.
Intanto a questa festa, che solenne
Facciamo ogni anno, e tralasciar non lece,
(Già che siete venuti amici nostri)
Nosco restate, e come di compagni
Queste mense onorate. Avea ciò detto,
Allor che nuovi cibi e nuove tazze
Ripor vi fece, e lor tutti nel prato
A seder pose; e sopra tutti Enea,
Di villoso leon disteso un tergo,
Seco al suo desco ed al suo seggio accolse.
Per man de' sacerdoti e de' ministri
Del sacrificio, d'arrostite carni
De' tori, di vin puro, di focacce,
Gran piatti, gran canestri e gran tazzoni
N'andaro a torno; e co' suoi Teucri tutti
Enea fu de le viscere pasciuto
Del saginato a Dio devoto bue.
Tolte le mense, e 'l desiderio estinto
De le vivande, a ragionar rivolti,
Evandro incominciò: Troiano amico,
Questo convito e questo sacrificio
Così solenne, e questo a tanto nume
Sacrato altare, instituiti e posti

Non sono a caso; chè del vero culto
E degli antichi Dei notizia avemo.
Per memoria, per merito e per voto
D'un gran periglio sua mercè scampato,
Son questi onori a questo dio dovuti.
Mira colà quella scoscesa rupe,
E quei rotti macigni, e di quel colle
Quell' alpestra ruina, e quel deserto.
Ivi era già remota e dentro al monte
Cavata una spelonca, ov' unqua il sole
Non penetrava. Abitatore un ladro
N' era, Caco chiamato, un mostro orrendo
Mezzo fera e mezz' uomo, e d' uman sangue
Avido sì, che 'l suol n' avea mai sempre
Tiepido. Ne grommavan le pareti,
Ne pendevano i teschi intorno affissi,
Di pallor, di squallor luridi e marci.
Volcano era suo padre; e de' suoi fochi
Per la bocca spirando atri vapori,
Gia d' un colosso e d' una torre in guisa.
Contra sì diro mostro, dopo molti
Dannaggi e molte morti, il tempo alfine
Ne diede e questo dio soccorso e scampo.
Egli di Spagna vincitor ne venne

In queste parti, de le spoglie altero
Di Gerïone, in cui tre volte estinse
In tre corpi una vita, e ne condusse
Tal qui d'Ibèro un copïoso armento,
Ch' avea pien questo fiume e questa valle.
Caco ladron feroce e furïoso,
D'ogni misfatto e d'ogni sceleranza
Ardito e frodolente essecutore,
Quattro tori involonne e quattro vacche,
Ch' eran fior de l'armento. E perchè l'orme
Indicio non ne dessero, a rovescio
Per la coda gli trasse; e ne la grotta
Gli condusse, e celògli. Eran l'impronte
De' lor piè volte al campo, e verso l'antro
Segno non si vedea ch' a la spelonca
Il cercator drizzasse. Avea già molti
Giorni d'Anfitrïon tenuto il figlio
Qui le sue mandre, e ben pasciuto e grasso
Era il suo armento; sì che nel partire
Tutte queste foreste e questi colli
Di querimonie e di muggiti empiero.
Mugghiò da l'altro canto, e 'l vasto speco
Da lunge rintonar fece una vacca
De le rinchiuse: onde schernita e vana

Restò di Caco la custodia e 'l furto,
Ch' udilla Alcide, e d' ira e di furore
In un subito acceso, a la sua mazza,
Ch' era di quercia nodorosa e grave,
Diè di piglio, e correndo al monte ascese.
Quel dì da' nostri primamente Caco
Temer fu visto. Si smarrì negli occhi,
Si mise in fuga e fu la fuga un volo:
Tal gli aggiunse un timor le penne a' piedi.
Tosto che ne la grotta si rinchiuse,
Allentò le catene e di quel monte
Una gran falda a la sua bocca oppose;
Ch' a la bocca de l' antro un sasso immane
Avea con ferri e con paterni ordigni
Di cataratta accommodato in guisa
Con puntelli per entro e stanghe e sbarre.
Ecco Tirinzio arriva, e come è spinto
Da la sua furia, va per tutto in volta
Fremendo, ora ai vestigi, ora ai muggiti,
Ora a l' entrata de la grotta intento.
E portato da l' impeto, tre volte
Scorse de l' Aventino ogni pendice;
Tre volte al sasso de la soglia intorno
Si mise indarno; e tre volte affannato

Ritornò ne la valle a riposarsi.
Era de la spelonca al dorso in cima
Di selce d'ogn' intorno dirupata
Un cucuzzolo altissimo ed alpestro,
Ch' ai nidi d'avvoltoi e di tali altri
Augelli di rapina e di carogna
Era opportuno albergo. A questo intorno
Alfin si mise; e siccom' era al fiume
Da sinistra inchinato, egli a rincontro
Lo spinse da la destra, lo divelse,
Col calce de la mazza a leva il pose,
E gli diè volta. A quel fracasso il cielo
Rintonò tutto, si crollàr le ripe,
E 'l fiume impaurito si ritrasse.
Allor di Caco fu lo speco aperto:
Scoprissi la sua regia, e le sue dentro
Ombrose e formidabili caverne.
Come chi de la terra il globo aprisse
A viva forza, e de l' inferno il centro
Discovrisse in un tempo, e che di sopra
De l' abisso vedesse quelle oscure
Dal cielo abbominate orride bolge:
Vedesse Pluto a l' improviso lume
Restar del sole attonito e confuso;

Cotal Caco da subito splendore
Ne la sua tomba abbarbagliato e chiuso
Digrignar qual mastino Ercole vide;
E non più tosto il vide, che di sopra
Sassi, travi, tronconi, ogn' arme addosso
Fulgurando avventògli. Ei che nè fuga
Avea, nè schermo al suo periglio altronde,
Da le sue fauci (meraviglia a dirlo!)
Vapori e nubi a vomitar si diede
Di fumo, di caligine e di vampa,
Tal che miste le tenebre col foco
Toglican la vista agli occhi, e'l lume a l'antro.
Non però si contenne il forte Alcide,
Che d' un salto in quel baratro gittossi
Per lo spiraglio, e là 'v' era del fumo
La nebbia e l' ondeggiar più denso, e 'l foco
Più rogio, a lui che 'l vaporava indarno,
S' addusse, e lo ghermì; gli fece un nodo
De le sue braccia, e sì la gola e 'l fianco
Gli strinse, che scoppiar gli fece il petto,
E schizzar gli occhi; e 'l foco e 'l fiato e l'alma
In un tempo gli estinse. Indi la bocca
Aprì de l' antro, e la frodata preda,
E del suo frodatore il sozzo corpo

[247-264]

Fuor per un piè ne trasse, a cui dintorno
Corser le genti a meraviglia, ingorde
Di veder gli occhi biechi, il volto atroce,
E' ispido petto, e l' ammorzato foco.
Da indi in qua questo dì santo ogn' anno
Da' nostri è lietamente celebrato,
E ne sono i Potizii i primi autori,
E i Pinarii ministri. Allor quest' ara,
Che massima si disse, e che mai sempre
Massima ne sarà, fu consecrata,
In questo bosco. Or via dunque, figliuoli,
Per celebrar tant' onorata festa,
Coi rami in fronte e con le tazze in mano
Il commun dio chiamate, e lietamente
L' un con l' altro invitatevi, e beete.
Ciò detto, il divisato erculeo pioppo
Tesséro altri in ghirlande, altri in festoni,
Altri i maii ne piantaro. E di già pieno
Di sacrato liquore il gran catino,
Tutti a mensa gioiosi s' adagiaro,
E spargendo e beendo, ai santi numi
Porser preghiere e voti. Espero intanto
Era a l' occidental lito vicino
Già per tuffarsi, quando i sacerdoti

Un' altra volta, e 'l buon Potizio avanti
Con pelli indosso e con facelle in mano,
Com' è costume, a convivar tornaro,
E le seconde mense e l' are sante
Di grati doni e di gran piatti empiero.
I Salii intorno ai luminosi altari
Givano in tresca, e di populea fronde
Cingean le tempie. I vecchi da l' un coro
Le prodezze cantavano e le lode
Del grande Alcide. I giovini da l'altro
N' atteggiavano i fatti: come prima
Fanciul da la matrigna insidiato
I due serpenti strangolasse in culla;
Come al suolo adeguasse Ecalia e Troia,
Città famose; come superasse
Mill' altre insuperabili fatiche
Sotto al duro tiranno, e contr' ai fati
De l' empia Dea. Tu sei, diccan cantando,
Invitto iddio, che de le nubi i figli
Nilèo e Folo uccidi; tu che 'l mostro
Domi di Creta; tu che vinci il fiero
Nemèo leone; te gl' inferni laghi,
Te l' inferno custode ebbe in orrore
Ne l' orrendo suo stesso e diro speco,

[281-296]

Là 've tra 'l sangue e le corrose membra
Ha de la morta gente il suo covile.
Cosa non è sì spaventosa al mondo,
Che te spaventi, non lo stesso armato
Incontr' al ciel Tifèo, nè quel di Lerna
Con tanti e tanti capi orribil angue
Senza avviso ti vide o senza ardire.
A te vera di Giove inclita prole,
Umilmente inchiniamo, a te del cielo
Nuovo aggiunto ornamento. E tu benigno,
Mira i cor nostri e i sacrificii tuoi.
Così pregando e celebrando in versi
Cantavan le sue pruove. E sopra tutto
Diccan di Caco, e de la sua spelonca
E de' suoi fochi; e i boschi e i colli intorno
Rispondean rintonando. Eran finiti
I sacrificii, quando il vecchio Evandro
Mosse vêr la cittade; e seco a pari
Da l' un de' lati Enea, da l' altro il figlio
Avea, cui s' appoggiava; e ragionando
Di varie cose, agevolava il calle.
Enea, meravigliando, in ogni parte
Volgea le luci, desioso e lieto
Di veder quel paese, e di saperne

I siti, i luoghi e le memorie antiche.
Di che spiando, il primo fondatore
De la romana rôcca in cotal guisa
A dir gli cominciò: Questi contorni
Eran pria selve; e gli abitanti loro
Eran qui nati, ed eran fauni e ninfe,
E genti che di roveri e di tronchi
Nate, nè di costumi, nè di culto,
Nè di tori accoppiar, nè di por viti,
Nè d'altr'arti o d'acquisto o di rispiarmo
Avean notizia o cura: e 'l vitto loro
Era di cacciagion, d'erbe e di pomi;
E la lor vita, aspra, innocente e pura.
Saturno il primo fu ch'in queste parti
Venne, dal ciel cacciato, e vi s'ascose.
E quelle rozze genti, che disperse
Eran per questi monti, insieme accolse,
E diè lor leggi; onde il paese poi
Da le latebre sue Lazio nomossi.
Dicon che sotto il suo placido impero
Con giustizia, con pace e con amore
Si visse un secol d'oro, in fin che poscia
L'età, degenerando, a poco a poco
Si fe d'altro colore e d'altra lega.

Quinci di guerreggiar venne il furore,
L' ingordigia d'avere, e le mischianze
De l'altre genti. E assalir gli Ausoni;
L'inondàr i Sicani; onde più volte
Questa, che pria Saturnia éra nomata,
Ha con la signoria cangiato il nome,
E co' signori. E quinci è che da Tebro,
Che ne fu re terribile ed immane,
Tebro fu detto questo fiume ancora,
Ch'Àlbula si dicea ne' tempi antichi.
Ed ancor me de la mia patria in bando
Dopo molti perigli e molti affanni
Del mar sofferti, ha qui l'onnipotente
Fortuna, e l'invincibil mio destino
Portato alfine; e qui posar mi fero
Gli oracoli tremendi e spaventosi
Di Carmenta mia madre, e Febo stesso
Che mia madre inspirava. E fin qui detto,
Si pinse avanti, e quell'ara mostrògli,
E quella porta, che fu poi di Roma
Carmental detta, onore e ricordanza
De la ninfa indovina, ch'anzi a tutti
Del Pallantèo predisse, e de' Romani
La futura grandezza. Indi seguendo

Un gran bosco gli mostra; ove l'Asilo
Romolo contrafece; e 'l Lupercale,
Che, quale era in Arcadia a Pan Liceo,
Sotto una fredda rupe era dicato.
Poscia de l'Argileto gli dimostra
La sacra selva; e d'Argo ospite il caso
Gli conta, e se ne purga e se ne scusa.
A la Tarpeia Rupe, al Campidoglio
Poscia l'addusse; al Campidoglio or d'oro,
Che di spini in quel tempo era coverto,
Un ermo colle dai vicini agresti
Per la religion del loco stesso
Insino allor temuto e riverito:
Ch'a veder sol quel sasso e quella selva
Si paventava. E qui soggiunse Evandro:
In questo bosco, e là 've questo monte
È più frondoso, un dio, non si sa quale,
Ma certo abita un dio. Queste mie genti
D'Arcadia han ferma fede aver veduto
Qui Giove stesso balenar sovente,
E far di nembi accolta. Oltre a ciò vedi,
Qui su, quelle ruine e quei vestigi
Di quei due cerchi antichi. Una di queste
Città fondò Saturno, e l'altra Giano,

Che Saturnia, e Gianicolo fur dette.
In cotal guisa ragionando Evandro,
Se ne gian verso il suo picciolo ostello.
E ne l'andar, là 'v' or di Roma è il Foro,
Ov' è quella più florida contrada
De le Carine, ad ogni passo intorno
Udian greggi belar, mugghiare armenti.
Giunti che furo: In questo umile albergo
Alloggiò, disse, il vincitore Alcide.
Questa fu la sua reggia. E tu v' alloggia.
E tu 'l gradisci, e le delizie e gli agi
Spregiando, imita in ciò Tirinzio e Dio,
E del tugurio mio meco t'appaga.
Così dicendo, il grand' ospite accolse
Ne l' angusta magione; e collocollo
Là dove era di frondi e d'irta pelle
Di libic'orsa attapezzato un seggio.
Venne la notte, e le fosc' ali stese
Avea di già sovra la terra, quando
Venere come madre, e non in vano
Del suo figlio gelosa, il gran tumulto
Veggendo e le minacce de' Laurenti,
Con Volcan suo marito si ristrinse
Con gran dolcezza; e nel suo letto d'oro,

Amor spirando, in tal guisa gli disse:
Caro consorte, infinchè i regi argivi
Furo a' danni di Troia, e che per fato
Cader dovea; nullo da te soccorso
Volsi, o da l' arte tua; nè ti richiesi
D'armi allor, nè di macchine, nè d' altro
Per iscampo de' miseri Troiani.
Le man, l' ingegno tuo, le tue fatiche
Oprar non volli indarno, ancor che molto
Con Priamo e co' figli obligo avessi,
E molto mi premesse il duro affanno
D'Enea mio figlio. Or per imperio espresso
E de' fati e di Giove egli nel Lazio
E tra' Rutuli è fermo. A te, mio sposo,
Ricorro; a te, mio venerando nume;
E madre per un figlio arme ti chieggio;
Quel che da te di Nereo la figlia,
E di Titon la moglie hanno impetrato.
Mira in quant' uopo io le ti chieggio, e quanti
E che popoli sono, a mia ruina
E de' miei, congregati; e qual fan d'armi
A porte chiuse orribile apparecchio.
Stava a questa richiesta in sè Vulcano
Ritroso anzi che no; quando Ciprigna

Con la tiepida neve e col viv' ostro
De le sue braccia al collo gli si avvinse,
E strinselo e baciollo. In un momento
La consueta fiamma gli s'apprese,
E per l'ossa gli corse e le midolle,
E per le vene al core; in quella guisa
Che di corusca nube esce repente
Una lucida lista, e lampeggiando
E serpendo, il ciel tutto empie di foco.
Sentì la scaltra, che sapea la forza
Di sua beltà, che l'avea preso e vinto;
E de l'inganno si compiacque e rise.
E 'l buon marito, che d'eterno amore
Avea il cor punto, le si volse, e disse:
A che sì lungo essordio? Ov'è, consorte,
Vêr me la tua fidanza? Io fin d'allora,
Se t'era grado, avrei d'arme provisti
I Teucri tuoi; nè 'l padre onnipotente,
Nè i fati ci vietavano che Troia
Non si tenesse, e Priamo non fosse
Restato ancor per diece altr' anni in vita.
Ed or s'a guerra t'apparecchi, e questo
È tuo consiglio, quel che l'arte puote
O di ferro, o di liquido metallo,

Quanto i mantici han fiato, e forza il foco,
Io ti prometto. E tu con questi preghi
Cessa di rivocar la possa in forse
Del tuo volere, e 'l mio desir ch' è sempre
Di far le voglie tue paghe e contente.
Così dicendo, disioso in braccio
La si recò; gioinne, e poscia in grembo
Di lei placidamente addormentossi.
Finito il primo sonno, e de la notte
Già corso il mezzo, come feminella
Che col fuso, con l'ago, e con la spuola
La sua vita sostenta e de' suoi figli;
Che la notte aggiungendo al suo lavoro,
E dal suo focolar pria che dal sole
Procacciandosi 'l lume, a la conocchia,
A l'aspa, a l'arcolaio essercitando
Sta le povere ancelle, onde mantenga
Il casto letto e i pargoletti suoi;
Tale in tal tempo, e con tal cura a l'opra
Surse il gran fabro, e la fucina aperse.
Giace tra la Sicana da l'un canto
E Lipari da l'altro un' isoletta
Ch' alpestra ed alta esce de l'onde, e fuma.
Ha sotto una spelonca, e grotte intorno,

Che di feri ciclopi antri e fucine
Son, da' lor fochi affumicati e rosi.
Il picchiar de l' incudi e de' martelli
Ch' entro si sente, lo stridor de' ferri,
Il fremere e 'l bollir de le sue fiamme
E de le sue fornaci, d' Etna in guisa
Intonar s' ode ed anelar si vede.
Questa è la casa, ove qua giù s' adopra
Volcano, onde da lui Volcania è detta:
E qui per l' armi fabricar discese
Del grand' Enea. Stavan ne l' antro allora
Stèrope e Bronte e Piracmóne ignudi
A rinfrescar l' aspre saette a Giove.
Ed una allor n' avean parte polita,
Parte abbozzata, con tre raggi attorti
Di grandinoso nembo, tre di nube
Pregna di pioggia, tre d' acceso foco,
E tre di vento impetuoso e fiero.
I tuoni v' aggiungevano e i baleni,
E di fiamme e di furia e di spavento
Un cotal misto. Altrove erano intorno
Di Marte al carro, e le veloci ruote
Accozzavano insieme, ond' egli armato
Le genti e le città scuote e commove.

Lo scudo, la corazza e l'elmo e l'asta
Avean da l'altra parte incominciati
De l'armigera Palla, e di commesso
Le fregiavano a gara. Erano i fregi
Nel petto de la Dea gruppi di serpi,
Che d'oro avean le scaglie, e cento intrichi
Facean guizzando di Medusa intorno
Al fiero teschio, che così com'era
Disanimato e tronco, le sue luci
Volgea d'intorno minacciose e torve.
Tosto che giunse, via, disse a' ciclopi,
Sgombratevi davanti ogni lavoro,
E qui meco a guarnir d'arme attendete
Un gran campione. E s'unqua fu mestiero
D'arte, di sperienza e di prestezza,
È questa volta. Or v'accingete a l'opra
Senz'altro indugio. E fu ciò detto a pena,
Che divise le veci e i magisteri,
A fondere, a bollire, a martellare
Chi qua, chi là si diede. Il bronzo e l'oro
Corrono a rivi: s'ammassiccia il ferro,
Si raffina l'acciaio; e tempre e leghe
In più guise si fan d'ogni metallo.
Di sette falde in sette doppi unite

Ricotte al foco e ribattute e salde
Si forma un saldo e smisurato scudo,
Da poter solo incontro a l'armi tutte
Star de' Latini. Il fremito del vento
Che spira da' gran mantici, e le strida
Che, ne' laghi attuffati e ne l' incudi
Battuti, fanno i ferri, in un sol tuono
Ne l' antro uniti, di tenore in guisa
Corrispondono a' colpi de' ciclopi,
Ch' al moto de le braccia or alte or basse
Con le tenaglie e co' martelli a tempo
Fan conserto, armonia, numero e metro.
  Mentre in Eolia era a quest' opra intento
Di Lenno il padre, ecco, sorgendo il sole,
Surse al cantar dei mattutini augelli
Il vecchio Evandro; e fuori uscio vestito
Di giubba con le guigge a' piedi avvolte,
Com' è tirrena usanza. Avea dal destro
Omero a la Tegèa nel manco lato
Una sua greca scimitarra appesa.
Avea da la sinistra di pantera
Una picchiata pelle, che d'un tergo
Gli si volgea su l' altro; e da la rocca
Scendendo, gli venian due cani avanti,

Come custodi i suoi passi osservando.
In questa guisa il generoso eroe,
Come quei che tenea memoria e cura
Di compir quanto avea la sera avanti
Ragionato e promesso, a le secrete
Stanze del padre Enea si ricondusse.
Enea da l'altra parte assai per tempo
S'era levato; e solo in compagnia
L'un seco avea Pallante, e l'altro Acate.
Poscia che rincontrati e 'nsieme accolti
Si salutaro, alfin, tra loro assisi,
A ragionar si diero. E prima Evandro
Così parlò: Signor, cui vivo, in vita
Dir si può che sia Troia, e che del tutto
Non sia caduta e vinta; in questa guerra
Quel che poss' io per tuo sossidio è poco
A tanto affare. Il mio paese è chiuso
Quinci dal Tosco fiume, e quindi ha l'armi
Che gli suonan de' Rutuli d'intorno
Fin sulle porte. Avviso e pensier mio
È per confederati e per compagni
Darti una gente numerosa e grande
Con molti regni. In tal qui tempo a punto
Sei capitato, e tal felice incontro

Ti porge amica e non pensata sorte.
E non lungo di qui, su questi monti
D' Etruria, una famosa e nobil terra
Ch' è sopra un sasso anticamente estrutta.
Agillina si dice, ove lor seggio
Posero (è già gran tempo) i bellicosi
E chiari Lidi; e floridi e felici
Vi fur gran tempo ancora. Or sotto il giogo
Son di Mezenzio capitati al fine.
A che di lui contar le sceleranze?
A che la ferità? Dio le riservi
Per suo castigo e de' seguaci suoi.
Questo crudele insino a' corpi morti
Mescolava co' vivi (odi tormento)
Che giunte mani a mani, e bocca a bocca,
In così miserando abbracciamento
Gli facea di putredine e di lezzo,
Vivi, di lunga morte alfin morire.
I cittadini afflitti, disperati,
E fatti per paura alfin securi,
Tesero insidie a lui, fecero strage
De' suoi, posero assedio, avventàr foco
A le sue case. Ei de le mani uscito
Degli uccisori, ebbe rifugio a Turno

Ch' or l'accoglie e 'l difende. Onde commossa
E per giusta cagione in furia volta
L' Etruria tutta in contra al suo tiranno
Grida che muoia, e già con l'armi in mano
A morte lo persegue. A questa gente
Di molte mila condottiero e capo
Aggiungerotti. E già d' armate navi
Son pieni i liti: ognun freme; ognun chiede
Che si spieghin l' insegne; un vecchio solo
Aruspice e 'ndovino è, che sospesi
Gli tiene infino a qui: Gente meonia,
Dicendo, fior di gente antica e nobile,
Benchè giusto dolor contra a Mezenzio,
E degn' ira v' incenda, incontro a Lazio
Non movete voi già; ch' a nessun Italo
Domar d' Italia una tal gente è lecito,
S' esterno duce a tant' uopo non prendesi.
Così parato, e per timor confuso
Del vaticinio stassi il campo etrusco!
E già Tarconte stesso a questa impresa
M' invita, e già mandato a presentarmi
Ha la sedia e lo scettro e l' altre insegne
Del tosco regno, perch' io re ne sia,
Ed a l' oste ne vada. Ma la tarda

E fredda mia vecchiezza, e le mie forze
Debili, smunte e diseguali al peso
Fan ch' io rifiuti. Essorterei Pallante
Mio figlio a questo impero, se non fosse
Che nato di Sabella, Italo anch' egli
È per materna razza. Or questo incarco
Dagli anni, da la gente, dal destino,
Dal tuo stesso valore a te si deve.
E tu il prendi, Signor, ch' abile e forte
Sei più d' ogni Troian, d' ogni Latino
A sostenerlo. Ed io Pallante mio,
La mia speranza e 'l mio sommo conforto,
Manderò teco; che 'l mestier de l' arme,
Che le fatiche del gravoso Marte
Ne la tua scuola a tollerare impari:
E te da' suoi prim' anni, e i gesti tuoi
Meravigliando ad imitar s' avvezze.
Dugento cavalieri, il nervo e 'l fiore
De' miei d' Arcadia, spedirò con lui,
E dugento altri il mio Pallante stesso
In suo nome daratti. Avea ciò detto
Evandro a pena, che d' Anchise il figlio
E 'l fido Acate ster co' volti a terra
Chinati. E da pensier gravi e molesti

Fòran oppressi, se dal ciel sereno
La madre Citerea segno non dava,
Si come diè. Chè tal per l' aria un lume
Vibrossi d' improviso e con tal suono,
Che parve di repente il mondo tutto
Come scoppiando e ruinando ardesse;
Ed in un tempo di terrene tube
Squillar ne l' aura alto concento udissi.
Alzaron gli occhi; e la seconda volta,
E la terza iterar sentiro il tuono;
E vider là 've il cielo era più scarco
E più tranquillo, una dorata nube
E d' armi un nembo che tra lor percosse
Scintillando facean fremiti e lampi.
Stupiron gli altri. Ma il troiano eroe
Che 'l cenno riconobbe e la promessa
De la diva sua madre, Ospite, disse,
Di savër non ti caglia quel ch' importi
Questo prodigio; basta ch' ammonito
Son io dal cielo, e questo è 'l segno e 'l tempo,
Che la mia genitrice mi predisse;
Che quandunque di guerra incontro avessi,
Allòra ella dal ciel presta sarebbe
Con l' armi di Volcano a darmi aita.
[522-536]

Or quanta di voi strage mi prometto,
Infelici Laurenti! e qual castigo,
Turno, da me n' avrai! quant' armi, quanti
Corpi volgere al mar, Tebro, ti veggio!
Via, patto e guerra mi si rompa omai.
  Così detto, dal soglio alto levossi;
E con Evandro e co' suoi Teucri in prima
D' Ercole visitando i santi altari,
Il sopito carbon del giorno avanti
Lieto desta e raccende; i Lari inchina;
I pargoletti suoi Penati adora,
E di più scelte agnelle il sangue offrisce.
  Indi torna a le navi, e de' compagni
Fatte due parti, la più forte elegge
Per seco addurre a preparar la guerra;
L' altra a seconda per lo fiume invia,
Che pianamente e senz' alcun contrasto
Si rivolga ad Ascanio e dia novelle
De le cose e del padre. A quei che seco
In Etruria adducea, tosto provisti
Furo i cavalli. A lui venne in disparte
Da tutti gli altri un palafreno eletto,
Di pelle di leon tutto coverto
Ch' i velli avea di seta e l' ugna d'oro.

Per la piccola terra in un momento
Si sparge il grido ch'ai tirreni liti
Ne va lo stuol de' cavalieri in fretta.
Le madri paventose ai tempii intorno
Rinovellano i voti: e già per téma
Più vicino il periglio, e più l'aspetto
Sembra di Marte atroce. Evandro il figlio
Nel dipartir teneramente abbraccia;
Nè divelto da lui nè sazio ancora
Di lagrimar gli dice: O se da Giove
Mi fosse, figlio, di tornar concesso
Ora in quegli anni e 'n quelle forze, ond' io
Sotto Preneste il primo incontro fei
Co' miei nemici, e vincitore i monti
Arsi de' scudi; allor ch' Erilo stesso,
Lo stesso re con queste mani ancisi,
A cui nascendo avea Feronia madre
Date tre vite e tre corpi, e tre volte
(Meraviglia a contarlo!) era mestiero
Combatterlo e domarlo; ed io tre volte
Lo combattei, lo vinsi e lo spogliai
D' armi e di vita; se tal, dico, io fossi,
Mai non sarei da te, figlio, diviso;
Mai non fôra Mezenzio oso d'apporsi

[554-569]

A questa barba; nè per tal vicino
Vedova resterebbe or la mia terra
Di tanti cittadini. O dii superni,
O de' superni dii nume maggiore,
Pietà d'un re servo e devoto a voi,
E d' un padre che padre è sol d' un figlio
Unicamente amato. E se da' fati,
Se da voi m' è Pallante preservato,
E s' io vivo or per rivederlo mai,
Questa mia vita preservate ancora
Con quanti unqua soffrir potessi affanni.
Ma se fortuna ad infortunio il tragge,
Ch' io dir non oso, or, or, prego, rompete
Questa misera vita, or ch' è la tema,
Or ch' è la speme del futuro incerta;
E che te figlio mio, mio sol diletto
E da me desiato in braccio io tengo,
Anzi ch' altra novella me ne venga
Che 'l cor pria che gli orecchi mi percuota.
Così 'l padre ne l' ultima partita
Disse al suo figlio; e da l' ambascia vinto,
Fu da' sergenti riportato a braccio.
A la campagna i cavalieri intanto
Erano usciti. Enea col fido Acate,

E co' suoi primi era nel primo stuolo.
Pallante in mezzo risplendea ne l' armi
Commesse d' oro, risplendea ne l' ostro
Che l' arme avean per sopravesta intorno;
Ma via più risplendea ne' suoi sembianti
Ch' eran di fiero e di leggiadro insieme.
Tale è quando Lucifero, il più caro
Lume di Citerea, da l' Oceáno,
Quasi da l' onde riforbito, estolle
Il sacro volto, e l' aura fosca inalba.
Stan le timide madri in su le mura
Pallide attentamente rimirando
Quanto puon lunge il polveroso nembo
De l' armate caterve; e i lustri e i lampi
Che facean l' armi, tra i virgulti e i dumi
Lungo le vie. Va per la schiera il grido
Che si cavalchi: e lo squadron già mosso
Al calpitar de la ferrata torma
Fa 'l campo risonar tremante e trito.
È di Cere vicino, appo il gelato
Suo fiume un sacro bosco antico e grande
D' ombrosi abeti, che da cavi colli
Intorno è cinto, venerabil molto
E di gran lunge. È fama che i Pelasgi,

Primi del Lazio occupatori esterni,
A Silvan, dio de' campi e degli armenti,
Consecràr questa selva, e con solenne
Rito gli dedicàr la festa e 'l giorno.
Quinci poco lontano era Tarconte
Co' Tirreni accampato; e qui del campo
Giunti a la vista, là 've un alto colle
Lo scopria tutto, Enea, co' primi suoi
Fermossi, ove i cavalli e i corpi loro
Già stanchi ebbero alfin posa e ristoro.
Era Venere in Ciel candida e bella
Sovr' un etereo nembo apparsa intanto
Con l'armi di Volcano; e visto il figlio
C'oltre al gelido rio per erma valle
Sen gia dagli altri solitario e scevro,
Apertamente gli s'offerse, e disse:
Eccoti 'l don che da me, figlio, attendi
Di man del mio consorte. Or francamente
Gli orgogliosi Laurenti e 'l fiero Turno
Sfida a battaglia, e gli combatti e vinci.
E, ciò detto, l'abbraccia. Indi gli addita
D'armi quasi un trofeo, ch'appo una quercia
Dianzi da lei disposte, incontro agli occhi
Facean barbaglio, e contro al sol, più soli.

D' un tanto dono Enea, d' un tale onore
Lieto, e non sazio di vederlo, il mira,
L'ammira e 'l tratta. Or l'elmo in man si prende
E l' orribil cimier contempla e 'l foco
Che d'ogni parte avventa: or vibra il brando
Fatale; or ponsi la corazza avanti
Di fino acciaio e di gravoso pondo,
Che di sanguigna luce e di colori
Diversamente accesi era splendente,
Qual sembra di lontan cerulea nube
Arder col sole e variar col moto.
Brandisce l' asta; gli stinier vagheggia
Nitidi e lievi, che fregiati e fusi
Son di fin oro e di forbito elettro.
Meravigliando alfin sopra lo scudo
Si ferma, e l' incredibile artificio
Ond' era intesto, e l' argomento esplora.

In questo di commesso e di rilievo
Avea fatto de' fochi il gran maestro
(Come de' vaticini e del futuro
Presago anch' egli) con mirabil arte
Le battaglie, i trionfi e i fatti egregi
D' Italia, de' Romani e de la stirpe
Che poi scese da lui. Dal figlio Ascanio

Incominciando, i discendenti tutti
E le guerre che fêr di mano in mano.
V' avea del Tebro in su la verde riva
Finta la marzïal nudrice lupa
In un antro accosciata, e i due gemelli
Che da le poppe di sì fiera madre
Lascivetti pendean, senza paura
Seco scherzando. Ed ella umile e blanda
Stava col collo in giro, or l'uno or l'altro
Con la lingua forbendo e con la coda.
V' era poco lontan Roma novella
Con una pompa, e con un circo avanti
Pien di tumulto ov' era un' insolente
Rapina di donzelle, un darsi a l'arme
Infra Romolo e Tazio, e Roma e Curi.
E poscia infra gli stessi regi armati
Di Giove anzi a l' altare un tener tazze
Invece d' armi in mano, un ferir d' ambe
Le parti un porco, e far connubi e pace.
  Nè di qui lunge, erano a quattro a quattro
Giunti a due carri otto destrier feroci,
Che, qual Tullo imponea, (stato non fossi
Tu sì mendace e traditore, Albano!)
In due parti traean di Mezio il corpo;

E si com' era tratto, i brani e 'l sangue
Ne mostravan le siepi, i carri e 'l suolo.
V' era, oltre a ciò, Porsenna, il tosco rege,
Ch' imperïosamente da l' essiglio
Rivocava i Tarquini, e 'n duro assedio
Ne tenea Roma, che del giogo schiva
S' avventava nel ferro. Avea nel volto
Scolpito questo re sdegno e minacce,
E meraviglia, che sol Cocle osasse
Tener il ponte; e Clelia, una donzella,
Varcar il Tebro e scior la patria e lei.
In cima de lo scudo il Campidoglio
Era formato e la Tarpeia rupe,
E Manlio che del tempio e de la ròcca
Stava a difesa; e la romulea reggia
Che 'l comignolo avea di stoppia ancora.
Tra' portici dorati iva d' argento
L' ali sbattendo e schiamazzando un' oca,
Ch' apria de' Galli il periglioso agguato:
E i Galli per le macchie e per le balze
De l' erta ripa, da la buia notte
Difesi, quatti quatti erano in cima
Già de la ròcca ascesi. Avean le chiome,
Avean le barbe d' oro: aveano i sai

Di lucid' ostri divisati a liste,
E d' òr monili ai bianchi colli avvolti.
Di forti alpini dardi avea ciascuno
Da la destra una coppia, e ne' pavesi
Stavan coi corpi rannicchiati e chiusi.
Quinci de' Salii e de' Luperci ignudi,
E de' greggi de' Flamini scolpito
V' avea le tresche e i cantici e i tripudi,
Ed essi tutti o coi lor fiocchi in testa,
O con gli ancili o con le tibie in mano:
Cui le sacre carrette ivano appresso
Coi santi simolacri e con gli arredi,
Che traean per le vie le madri in pompa.
E più lunge nel fondo era la bocca
De la tartarea tomba, e del gran Dite
La reggia aperta: ov' anco eran le pene
E i castighi degli empi. E quivi appresso
Stavi tu, scelerato Catilina,
Sopra d'un ruinoso acuto scoglio
Agli spaventi de le furie esposto.
E scevri eran da questi i fortunati
Luoghi de' buoni, a cui 'l buon Cato è duce.
Gonfiava in mezzo una marina d'oro
Con la spuma d' argento, e con delfini

D' argentino color, che con le code
Givan guizzando, e con le schiene in arco
Gli aurati flutti a loco a loco aprendo.
E i liti e 'l mare e 'l promontorio tutto
Si vedea di Leucáte a l'Azzia pugna
Star preparati; e d' una parte Augusto
Sovra d' un' alta poppa aver d' intorno
Europa, Italia, Roma e i suoi Quiriti,
E 'l senato e i Penati e i grandi iddii.
Di tre stelle il suo volto era lucente.
Due ne facea con gli occhi, ed una sempre
Del divo padre ne portava in fronte.
Ne l' altro corno Agrippa era con lui,
Del maritimo stuolo invitto duce,
Ch' altero, e 'l capo alteramente adorno
De la rostrata sua naval corona,
I venti e i numi avea fausti e secondi.
Da l' altra parte vincitore Antonio
Di vêr l' aurora e di vêr l' onde rubre
Barbari aiuti, esterne nazioni
E diverse armi dal Cataio al Nilo
Tutto avea seco l' Oriente addotto:
E la zingara moglie era con lui,
Milizia infame. Ambe le parti mosse

Se ne gian per urtarsi, e d'ambo il mare
Scisso da' remi e da' stridenti rostri
Lacero si vedea, spumoso e gonfio.
Prendean de l' alto i legni in tanta altezza,
Che Cicladi con Cicladi divelte
Parean nel mar gir a 'ncontrarsi, o 'n terra
Monti con monti: di sì fatte moli
Avventavan le genti e foco e ferro,
Onde il mar tutto era sanguigno e rogio.
Stava qual Isi la regina in mezzo
Col patrio sistro, e co' suoi cenni il moto
Dava a la pugna; e non vedea (meschina!)
Quai due colubri le venian da tergo.
L'abbaiatore Anúbi e i mostri tutti,
Ch' eran suoi dii, contra Nettuno e contra
Venere e Palla armati eran con lei.
E Marte in mezzo che nel campo d'oro
Di ferro era scolpito or questi or quelli
A la zuffa inflammava: e l'empie Furie
Co' lor serpenti, la Discordia pazza
Col suo squarciato ammanto, con la sferza
Di sangue tinta la crudel Bellona
Sgominavan le genti; e l'Azzio Apollo
Saettava di sopra: agli cui strali

L' Egitto e gl' Indi e gli Arabi e i Sibei
Davan le spalle. E già chiamare i venti,
Sciogliere le funi, inalberar le vele
Si vedea la regina a fuggir volta.
Già del pallor de la futura morte,
Ond' era dal gran fabro il volto aspersa,
In abbandono a l'onde, e de la Puglia
Ne givà al vento. Avea d' incontro il Nilo
Un vasto corpo, che, smarrito e mesto,
A' vinti aperto il seno e steso il manto,
I letabrosi suoi ridotti offriva.

Cesare v'era alfin che trionfando
Tre volte in Roma entrava; e per trecento
Gran tempii a' nostri dii voti immortali
Si vedean consecrati. Eran le strade
Piene tutte di plauso, di letizia,
E di feste e di giuochi. Ad ogni tempio
Concorso di matrone; ad ogni altare
Vittime, incensi e fiori. Egli di Febo
Anzi al delubro in maestade assiso
Riconoscea de' popoli i tributi,
E la candida soglia e le superbe
Sue porte ne fregiava. Iva la pompa
De le genti da lui domate intanto

Varie di gonne, d' idiomi e d'armi.
Qui di Nomadi e d'Afri era una schiera
In abito discinta; ivi un drappello
Di Lèlegi, di Cari e di Geloni
Con archi e strali. Infin dai liti estremi
I Mòrini condotti erano al giogo
E gl' indomiti Dai. Con meno orgoglio
Giva l'Eufrate: ambe le corna fiacche
Portava il Reno: disdegnoso il ponte
Nel dorso si scotea l'armenio Arasse.

A tal, da tanta madre avuto dono,
E d'un tanto maestro, Enea mirando,
Benchè il velame del futuro occulte
Gli tenesse le cose, ardire e speme
Prese e gioia a vederle; e de' nepoti
La gloria e i fati agli omeri s' impose.

[723-731]

DELL' ENEIDE

Libro Nono.

Mentre così da' suoi scevro e lontano,
Enea fa d'armi e di sossidi acquisto,
Giuno di concitar la furia e l'ira
Di Turno unqua non resta. Erasi Turno
Col pensier de la guerra al sacro bosco
Di Pilunno suo padre allor ridotto,
Chè mandata da lei di Taümante
Gli fu la figlia in cotal guisa a dire:
Ecco, quel che tu mai chiedere a lingua,
O 'mpetrar dagli Dei, Turno, potessi,
Per sè l'occasïon ti porge e 'l tempo.
Enea, mentre dagli altri implora aita,
Le sue mura, i suoi legni e le sue genti
Lascia ora a te, se tu 'l conosci, in preda.
Ei coi migliori al palatino Evandro
Se n' è passato, e quindi è ne l' estremo
Penetrato d' Etruria. Ora è nel campo
De' Toschi, e favvi indugio ed arma agresti.

E tu qui badi or che di carri e d' armi
E di prestezza è d' uopo? E che non prendi
I suoi steccati che son or di tanto
Per l' assenza di lui turbati e scemi?
Poscia che così disse, alto su l' ali
La Dea levossi; e tra l' opache nubi
Per entro al suo grand' arco ascese e sparve.
Turno che la conobbe, ambo a le stelle
Alza le palme; e nel fuggir con gli occhi
Seguilla e con la voce, Iri, dicendo,
Lume e fregio del cielo, e chi ti spiega
Or da le nubi? E chi quaggiù ti manda?
Ond' è l' aër sì chiaro e sì tranquillo
Così repente? Io veggio aprirsi il cielo,
Vagar le stelle. O qual tu de' celesti
Sii, ch' a l' armi m' inviti, io lieto accetto
Un tanto augurio, e lo gradisco e 'l seguo.
Così dicendo al fiume si rivolse;
N' attinse; se ne sparse; e preci e voti
Molte fiate al ciel porse e riporse.
Eran già le sue genti a la campagna,
E de' cavalli il condottier Messápo
Di ricca sopravesta ornato e d' oro
Movea d' avanti. I giovini di Tirro

Tenean l'ultime squadre, e Turno in mezzo
Con tutto il capo a tutta la battaglia
Sopravanzando, armato cavalcava
Per l' ordinanza. In cotal guisa i campi
Primieramente inonda il Gange, o 'l Nilo
Con sette fiumi; indi ristretto e queto
Correndo, entro al suo letto si raccoglie.

Qui d' improviso d' un oscuro nembo
Di polve il ciel ravvilupparsi i Teucri
Scorgon da lunge, e 'ntorbidarsi i campi.
Caico il primo da l'avversa mole
Gridando, O, disse, cittadini, un gruppo
Vèr noi di polverio ne l' aura ondeggia.
Ognuno a l'armi; ognuno a la muraglia:
Ecco i nemici. Di ciò corre il grido
Per tutta la città; chiuggon le porte:
Empion le mura. Tale avea, partendo,
Dato il sagace Enea precetto e norma,
Ch' in caso di rottura, a campo aperto
Senza lui non s'ardisse o spiegar schiere
O far conflitto; e solo a la difesa
S' attendesse del cerchio. Ira e vergogna
Gli animava a la zuffa; editto e tema
Gli ritenea del duce. Ond' entro armati

Ne le torri, in su' merli e ne' ripari
Aspettaro i nemici. A lento passo
Procedea l'ordinanza; e Turno a volo
Con venti eletti cavalieri avanti
Si spinse, e d'improviso appresentossi.
Cavalcava di Tracia un gran corsiero,
Di bianche macchie il vario tergo asperso,
E 'l suo dorato e luminoso elmetto
D'alto cimier copria cresta vermiglia.
Qui fermo: Chi di voi, giovini, disse,
Meco sarà contr' a' nimici il primo?
E quel ch'era di pugna indizio e segno,
L'asta a l'aura avventando, alteramente
Trascorse il campo, ed ingaggiò battaglia.
Con alte grida e con orribil voci
Fremendo lo seguiro i suoi compagni,
Non senza meraviglia che si vili
Fossero i Teucri a non osar del pari
Uscirgli a fronte, non mostrarsi in campo,
Ferir da lunge, e di muraglia armarsi.
Turno di qua di là turbato e fiero
Si spinge, e scorre il piano, e cerchia il muro,
E d'entrar s'argomenta ov'anche è chiuso.
Come rabbioso ed affamato lupo

Al pieno ovile insidïando, freme
La notte, al vento ed a la pioggia esposto;
Quando sotto le madri i puri agnelli
Belan securi, ed ei la fame e l'ira
Incontro a lor che gli son lunge, accoglie,
Così gli occhi di foco e 'l cor di sdegno
Il Rutulo infiammato, anelo e fiero
Va de' nimici agli steccati intorno,
Ogni loco, ogni astuzia, ogni sentiero
Investigando, onde o co' suoi vi salga,
O lor ne sbuchi, e ne gli tiri al piano.
Alfin l'armata assaglie, ch' a' ripari
Da l' un canto congiunta, entro un canale
D' onde e d'argini cinta, era nascosta.
Qui foco esclama, e foco di sua mano
Con un ardente pino a' suoi seguaci
Dispensa, e lor con la presenza accende:
Onde tosto e le faci e i legni appresi,
Fumo, fiamme, faville e vampi e nubi
E volumi di pece al ciel n' andaro.
Muse, ditene or voi qual nume allora
Scampò de' Teucri i legni, e come un tanto
De la novella Troia incendio estinse.
Fama di tempo in tempo e prisca fede

N'avvera il fatto, e voi conto ne 'l fate.
Dicon che quando a navigar costretto
Enea primieramente i suoi navili
A formar cominciò nel bosco Ideo;
D'Ida di Berecinto e degli Dei
La madre, al sommo Giove orando, disse:
Figlio, che sei per me de l'universo
Monarca eterno, a me tua cara madre
Fa' quel ch'io chieggio, e tu mi devi, onore.
È nel Gárgaro giogo un bosco in cima
Da me diletto, ed al mio nume additto
Già di gran tempo. Era d'abeti e d'aceri
E di pini e di peci ombroso e denso;
Ma quando de l'armata ebbe uopo in prima
Il giovine Troiano, al magistero
Volentier de' suoi legni il concedei.
Quinci uscîr le sue navi; e come figlie
Di quella selva, a me son sacre e care
Sì ch'or ne temo; e del timor che n'aggio
Priego che m'assicuri; e 'l priego mio
Questo possa appo a te, che tanto puoi,
Che nè da corso mai, nè da fortuna
Sian di venti, o di flutti, o di tempeste
Squassate o vinte: e lor vaglia che nate

Son ne' miei monti. A cui Giove rispose:
Madre, a che stringi i fati? E qual, per cui,
Cerchi tu privilegio? A mortal cosa
Farò dono immortale? E mortal uomo
Non sarà sottoposto a' rischi umani?
Ed a qual degli Dei tanto è permesso?
Più tosto allor che saran giunte al fine,
E che in porto saranno, a quelle tutte
Che, scampate da l' onde, il teucro duce
Avran ne' campi di Laurento esposto,
Torrò la mortal forma, e Dee farolle,
Che qual di Nèreo e Doto e Galatea
Fendan coi petti e con le braccia il mare.
Così detto, il torrente e la vorago
E la squallida ripa e l'atra pece
D'Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio,
E fe tutto tremar col cenno il mondo.
Or questo era quel dì, quest' era il fine
Da le Parche devuto ai teucri legni:
Onde la madre Idèa contra l' oltraggio
Si fe di Turno, e gli sottrasse al foco.
Primieramante inusitata luce
Balenando rifulse; indi un gran nembo
Di Coribanti per lo ciel trascorse

Di vèr l'aurora; ed una voce udissi
Ch' empiè di meraviglia e di spavento
L' un esercito e l'altro: O miei Troiani,
Dicendo, non vi caglia a' miei navili
Porger soccorso; nè perciò nel campo
Uscite a rischio. Arderà Turno il mare
Pria che le sacre a me dilette navi.
E voi, mie navi, itene sciolte; e Dee
Siate del mare. Io genitrice vostra
Lo vi comando. A questa voce, in quanto
Udissi a pena, s' allentàr le funi
De' lor ritegni; e di delfini in guisa
Coi rostri si tuffaro. Indi sorgendo
(Mirabil mostro!), quante a riva in prima
Eran le navi, tanti di donzelle
Si vider per lo mar sereni aspetti.
Sgomentaronsi i Rutuli; e Messápo
Co' suoi cavalli attonito fermossi.
Il padre Tiberin roco mugghiando
Dal mar fuggissi. Nè perciò di Turno
Cessò l'audacia, anzi via più feroce,
Gli altri essortando e riprendendo, Ah, disse
Di che temete? Incontro ai Teucri stessi
Vengon questi prodigi; e loro ha Giove

De le lor forze essausti. Il ferro e 'l fuoco
Non aspettan de' Rutuli: han del mare
Perduta e de la fuga ogni speranza.
Essi del mare infino a qui son privi;
E la terra è per noi: tante son genti
D' Italia in arme. Nè tem' io de' vanti
Che de' lor vaticinii e de' lor fati
Da lor si danno. Assai de' fati, assai
È l' intento di Venere adempito,
Che son nel Lazio. E 'ncontro ai fati loro
Son anco i miei, che tôr del Lazio io deggia,
Anzi del mondo, questi scelerati
De l' altrui donne usurpatori e drudi:
Chè non soli gli Atridi, e non sola Argo
N' han duolo e sdegno. Oh! basta ch' una volta
Ne son periti. Sì, se lor bastasse
D' aver in ciò sol una volta errato.
Nuovo error; nuova pena. Or non aranno
Omai quest' infelici in odio affatto
Le donne tutte, a tal di già condotti,
Che non han de la vita altra fidanza,
Che questo poco e debile steccato
Che da lor ne divide? e tanto a pena
Son lunge dal morir, quanto s' indugia

A varcar questa fossa. In ciò riposto
Han la speme e l'ardire. O non han visto
Le mura anco di Troia, che costrutte
Fur per man di Nettuno, a terra sparse
E'n cenere converse? Ma chi meco
Di voi, guerrieri eletti, è che s'accinga
D'assalir queste mura e queste genti
Già di paura offese? A me lor contra
D'uopo non son nè l'armi di Volcano,
Nè mille navi. E venganne pur tutta
L'Etruria insieme. E non furtivamente
E non di notte, come fanno i vili,
Il Palladio involando, e de la rócca
I custodi occidendo, assalirògli;
Nè del cavallo ne l'oscuro ventre
M'appiatterò. Di giorno apertamente
D'armi e di fuoco cingerògli in guisa,
Ch'altro lor sembri, che garzoni e cerne
Aver di Greci e di Pelasgi intorno,
Di cui l'assedio infino al decim'anno
Ettor sostenne. Or poscia che del giorno
S'è buona parte insino a qui passata
Felicemente, il resto che n'avanza
Attendete a posarvi, a ristorarvi,

A disporvi a l'assalto; e ne sperate
Lieto successo. Indi a Messápo incarco
Si dà, che sentinelle e guardie e fochi
Disponga anzi a le porte e 'ntorno al muro.
Ei sette e sette capitani egregi,
Rutuli tutti a quest' impresa elesse,
Con cento che n' avea ciascuno appresso
Di purpurei cimieri ornati e d' oro.
Questi, le mute variando e l'ore,
Scorrevano a vicenda; e 'ntorno a' fochi
Desti in su l' erba, infra le tazze e l' urne
Tracan la notte in gozzoviglie e 'n giuochi.
Stavano i Teucri il campo rimirando
Da la muraglia; e per timore, armati
Visitavan le porte, e 'n su' ripari
Facean bertesche e sferratoie e ponti.
Era Memmo lor sopra e 'l buon Sergesto,
Che fur dal padre Enea nel suo partire
A guerreggiar, se guerra si rompesse,
Per condottieri e per maestri eletti.
Già su le mura, ovunque o da periglio
O da la vece eran disposti, ognuno
Tenea il suo luogo. Un de' più fieri in arme,
Niso d' Irtaco il figlio, ad una porta

Era proposto. Da le cacce d'Ida
Venne costui mandato al troian duce,
Gran feritor di dardo e di saette.
Eurïalo era seco, un giovinetto
Il più bello, il più gaio e'l più leggiadro,
Che nel campo troiano arme vestisse;
Ch'a pena avea la rugiadosa guancia
Del primo fior di gioventute aspersa.
Era tra questi due solo un amore
Ed un volere; e nel mestier de l'armi
L'un sempre era con l'altro ed ambi insieme
Stavano allor vegghiando a la difesa
Di quella porta. Disse Niso in prima:

Eurïalo, io non so se Dio mi sforza
A seguir quel ch'io penso, o se 'l pensiero
Stesso di noi fassi a noi forza e dio.
Un desiderio ardente il cor m'invoglia
D'uscire a campo, e far contr'a' nemici
Un qualche degno e memorabil fatto:
Sì di star pigro e neghittoso aborro.
Tu vedi là come securi ed ebri
E sonnacchiosi i Rutuli si stanno
Con rari fochi e gran silenzio intorno.
L'occasïone è bella, ed io son fermo

Di porla in uso: or in qual modo ascolta.
Ascanio, i consiglieri e'l popol tutto,
Per richiamare Enea, per avvisarlo,
E per avvisi riportar da lui,
Cercan messaggi. Io, quando a te promesso
Premio ne sia (ch' a me la fama sola
Basta del fatto) di poter m' affido
Lungo a quel colle investigar sentiero,
Onde a Pallanto a ritrovarlo io vada
Securamente. Eurïalo a tal dire
Stupissi in prima; indi d' amore acceso
Di tanta lode, al suo diletto amico
Così rispose: Adunque ne l' imprese
Di momento e d' onore io da te, Niso,
Son così rifiutato? E te posso io
Lassar sì solo a sì gran rischio andare?
A me non diè questa creanza Ofelte
Mio genitore, il cui valor mostrossi
Negli affanni di Troia, e nel terrore
De l' argolica guerra. Ed io tal saggio
Non t' ho dato di me, teco seguendo
Il duro fato e la fortuna avversa
Del magnanimo Enea. Questo mio core
È spregiatore, è spregiatore anch' egli

Di questa vita, e degnamente spesa
La tiene allor che gloria se ne merchi
E quel che cerchi, ed a me nieghi, onore.
Soggiunse Niso: Altro di te concetto
Non ebbi io mai, nè tal sei tu ch' io deggia
Averlo in altra guisa. Così Giove
Vittorioso mi ti renda e lieto
Da questa impresa, o qual altro sia nume
Che propizio e benigno ne si mostri.
Ma se per caso o per destino avverso
(Come sovente in questi rischi avvène)
Io vi perissi, il mio contento in questo
È che tu viva, sì perchè di vita
Son più degni i tuoi giorni, e sì perch' io
Aggia chi dopo me, se non con l' arme,
Almen con l' oro il mio corpo ricovre,
E lo ricuopra. E s' ancor ciò m' è tolto,
Alfin sia chi d' essequie e di sepolcro
Lontan m' onori. Oltre di ciò cagione
Esser non deggio a tua madre infelice
D' un dolor tanto: a tua madre che sola
Di tante donne ha di seguirti osato,
I commodi spregiando e la quiete
De la città d'Aceste. A ciò di nuovo

Eurïalo rispose: Indarno adduci
Sì vane scuse; ed io già fermo e saldo
Nel proposito mio pensier non muto.
Affrettianci a l'impresa. E, così detto,
Destò le sentinelle, e le riposc
In vece loro; e l'uno e l'altro insieme
Se ne partiro, e ne la reggia andaro.
  Tutti gli altri animali avean, dormendo,
Sovra la terra oblio, tregua e riposo
Da le fatiche e dagli affanni loro.
I teucri condottieri e gli altri eletti,
Che de la guerra avean l'imperio e 'l carco,
S'erano e de la guerra e de la somma
Di tutto 'l regno a consigliar ristretti:
E nel mezzo del campo altri agli scudi,
Altri a l'aste appoggiati, avean consulta
Di che far si dovesse, e chi per messo
Ad Enea si mandasse. I due compagni
D'essere ammessi e 'ncontinente uditi
Fecer gran ressa e di portar sembiante
Cosa di gran momento, e di gran danno
Se s'indugiasse. A questa fretta, il primo
Si fece Ascanio avanti; e vòlto a Niso
Comandò che dicesse. Egli altamente

Parlando incominciò: Troiani, udite
Discretamente; e quel che si propone
E si dice da noi, non misurate
Dagli anni nostri. I Rutuli sepolti
Se ne stan da la crapula e dal sonno;
E noi stessi appostato avemo un loco
Da quella porta che riguarda al mare,
Atto a le nostre insidie, ove la strada
Più larga in due si parte. Intorno al campo
Sono i fochi interrotti: il fumo oscuro
Sorge a le stelle. Se da voi n' è dato
D' usar questa fortuna, e quest' onore
Ne si fa di mandarne al nostro duce,
Al Pallantèo n' andremo, e ne vedrete
Assai tosto tornar carchi di spoglie
Degli avversari nostri, e tutti aspersi
Del sangue loro. E non fia che la strada
Ne gabbi: chè più volte qui d' intorno
Cacciando, avemo e tutta questa valle
E tutto il fiume attraversato e scorso.

Qui d' anni grave e di pensier maturo
Alète al ciel rivolto, O patrii Dii,
Disse esclamando, il cui nume fu sempre
Propizio a Troia, pur del tutto spenta

Non volete che sia mercè di voi,
Poscia che questo ardire e questi cori
Ne' petti a' nostri giovini ponete.
E stringendo le man, gli omeri e 'l collo
Or de l' uno or de l' altro, ambi onorava,
Di dolcezza piangendo. E qual, dicea,
Qual, generosi figli, a voi darassi
Di voi degna mercede? Iddio, ch' è primo
Degli uomini e supremo guiderdone,
E la vostra virtù premio a sè stessa
Sia primamente. Eneà poscia useravvi
Sua largitate, e questo giovinetto
Che d' un tal vostro merto avrà mai sempre
Dolce ricordo. Anzi io, soggiunse Iulo,
Che senza il padre mio la mia salute
Veggio in periglio, per gli dei Penati,
Per la casa d' Assáraco, per quanto
Dovete al sacro e venerabil nume
De la gran Vesta, ogni fortuna mia
Ponendo, ogni mio affare, in grembo a voi,
Vi prego a rivocare il padre mio.
Fate ch' io lo riveggia; e nulla poi
Sarà di ch' io più tema. E già vi dono
Due gran vasi d' argento, che scolpiti

Sono a figure; un de' più ricchi arnesi
Che del sacco d'Arisba in preda avesse
Il padre mio; due tripodi; due d'oro
Maggior talenti, ed un tazzone antico
De la sidonia Dido. E se n'è dato
Tener d'Italia il desiato regno,
E che preda sortirne unqua mi tocchi,
Quello stesso destrier, quelle stesse armi
Guarnite d'oro, onde va Turno altero,
E quel suo scudo, e quel cimier sanguigno
Sottrarrò da la sorte; e di già, Niso,
Gli ti consegno; e ti prometto in nome
Del padre mio, che largiratti ancora
Dodici fra mill' altri eletti corpi
Di bellissime donne, e dodici altri
Di giovini prigioni, e l' armi loro
Con essi insieme, e di Latino stesso
La regia villa. Or te, mio venerando
Fanciullo, abbraccio, agli cui giorni i miei
Van più vicini. Io te con tutto il core
Accetto per compagno e per fratello
In ogni caso; e nulla o gloria o gioia
Procurerommi in pace unqua od in guerra,
Che non sii meco d'ogni mio pensiero

E d'ogni ben partecipe e consorte;
E ne le tue parole e ne' tuoi fatti
Somma speme avrò sempre e somma fede.
  Eurïalo rispose: O fera o mite
Che fortuna mi sia, non sarà mai
Ch' io discordi da me: mai non uguale
Lo mio cor non vedrassi a questa impresa:
Ma sopra agli altri tuoi promessi doni
Questo solo bram' io. La madre mia,
Che dal ceppo di Prïamo è discesa,
E che per me seguire ha la meschina
Non pur di Troia abbandonato il nido,
Ma 'l ricovro d' Aceste, e la sua vita
Stessa (a tanti per me l' ha rischi esposta),
Di questo mio periglio, qual che e' sia,
Nulla ha notizia; ed io da lei mi parto
Senza che la saluti, e che la veggia.
Per questa man, per questa notte io giuro,
Signor, che nè vederla, nè la pieta
Soffrir de le sue lagrime non posso.
Tu questa derelitta poverella
Consola, te ne priego, e la sovvieni
In vece mia. Se tu di ciò m' affidi,
Andrò, con questa speme, ad ogni rischio

Con più baldanza. Si commosser tutti
A tai parole, e lagrimaro i Teucri;
E più di tutti Ascanio, a cui sovvenne
De la pietà ch' ebbe suo padre al padre;
E disse al giovinetto: Io mi ti lego
Per fede a tutto ciò che la grandezza
Di questa impresa e 'l tuo valor richiede.
E perchè mia sia la tua madre, il nome
Sol di Creusa, e null' altro le manca.
Nè di picciolo merto è ch' un tal figlio
N' aggia prodotto, segua che che sia
Di questo fatto. Ed io per lo mio capo
Ti giuro, per lo qual solea pur dianzi
Giurar mio padre, ch' a la madre tua,
A tutta la tua stirpe si daranno
I doni stessi che serbar mi giova
Pur a te nel felice tuo ritorno.
Così disse piangendo; e la sua spada,
Che di man di Licaone guarnito
Avea d' avorio il fodro, e l' else d' oro,
Distaccossi dal fianco, e lui ne cinse.
Mennno al tergo di Niso un tergo impose
Di villoso leone; e 'l fido Alete
Gli scambiò l' elmo. Così tosto armati

Se n' uscir da la reggia; e i primi tutti
Giovini e vecchi in vece d' onoranza
Fino a la porta con preconii e voti
Gli accompagnaro. Il giovinetto Iulo
Con viril cura e con pensier maturi
Innanzi agli anni, ragionando in mezzo
Giva d' entrambi: ed or l' uno ed or l' altro
Molto avvertendo, molte cose a dire
Mandava al padre: le quai tutte al vento
Furon commesse, e dissipate a l' aura.
Escono alfine. E già varcato il fosso,
Da le notturne tenebre coverti
Si metton per la via che gli conduce
Al campo de' nemici, anzi a la morte.
Ma non morranno, che macello e strage
Faran di molti in prima. Ovunque vanno
Veggion corpi di genti, che sepolti
Son dal sonno e dal vino. I carri vòti
Con ruote e briglie intorno, uomini ed otri
E tazze e scudi in un miscuglio avvolti.
Disse d' Irtaco il figlio: Or qui bisogna,
Eurialo, aver core, oprar le mani,
E conoscere il tempo. Il cammin nostro
È per di qua. Tu qui ti ferma, e l' occhio

Gira per tutto, che non sia da tergo
Chi n' impedisca; ed io tosto col ferro
Sgombrerò 'l passo, e t' aprirò 'l sentiero.
Ciò cheto disse. Indi Rannète assalse,
Il superbo Rannète, che per sorte
Entro una sua trabacca avanti a lui
In su' tappeti a grand' agio dormía,
E russava altamente. Era costui
A re Turno gratissimo, ed anch' egli
Rege e 'ndovino; ma non seppe il folle
Indovinar quel ch' a lui stesso avvenne.
Tre suoi famigli, che dormendo appresso
Giaccan fra l' armi rovesciati a caso,
Tutti in un mucchio uccise, ed un valletto
Ch' era di Remo, e sotto i suoi cavalli
Lo stesso auriga. A costui trasse un colpo
Che gli mandò giù ciondoloni il collo:
Indi al padron di netto lo recise
Sì, che 'l sangue spicciando d' ogni vena,
La terra, lo stramazzo e 'l desco intrise.
Támiro estinse dopo questi e Lamo,
E 'l giovine Sarrano. Un bel garzone
Era costui gran giocatore, e 'n gioco
Insino allora avea sempre vegliato.

Felice lui per lo suo vizio stesso
Se giocato e perduto ancora avesse
Tutta la notte! Era a veder tra loro
Il fiero Niso, qual da fame spinto
Non pasciuto leone, un pieno ovile
Imbelle e per timor già muto assaglie,
Che d'unghie armato, e sanguinoso il dente
Traendo e divorando ancide e rugge.
Nè le strage minor da l'altro canto
Eurïalo, ch' acceso e furïoso
Tra molta plebe molti senza nome
E quasi senza vita a morte trasse;
Sì dal sonno eran vinti; e de' nomati
Occise Ebèso, Fado, Àbari e Reto.
Questo Reto era desto: onde veggendo
Con la morte degli altri il suo periglio,
Per la paura appo d' un' urna ascoso
Quatto e queto si stava. Indi sorgendo
Gli fu 'l giovine sopra, e 'l ferro tutto
Entro al petto gl' immerse, e con gran parte
De la sua vita indietro lo ritrasse;
Sì che tra 'l vino e 'l sangue ond' era involta,
Gli uscì l'alma di purpura vestita.
Con questa occisïon di buia notte

E di furtivo agguato il buon garzone
Fervidamente instava. E già rivolto
S' era contro a la schiera di Messápo
Là 've 'l foco vedea del tutto estinto,
E là 've i suoi cavalli a la campagna
Pascean legati; allor che Niso il vide
Che da l'occisïone e da l'ardore
Trasportar si lasciava. E brevemente:
Non più, gli disse, chè 'l nimico sole
Ne sorge incontra. Assai di sangue ostile
Fin qui s' è sparso: assai di largo avemo.
Molt' armi, molt' argenti e molt' arnesi
Lasciarò indietro. I guarnimenti soli
Del caval di Rannète e le sue borchie
Eurïalo si prese con un cinto
Bollato d' oro, un prezioso dono
Che Cèdico, un ricchissimo tiranno,
A Remolo tiburte ospite assente
Fece in quel tempo. Remolo al nipote
Lo lasciò per retaggio e questi in guerra
Ne fu poscia da' Rutuli spogliato:
Quinci gli ebbe Rannète, e quinci preda
Fur d' Enrïalo al fine. Egli gravonne
I forti omeri indarno. Appresso in capo

S' adattò di Messápo un lucid' elmo
D' alto cimiero adorno; e 'n questa guisa
Se ne partian vittoriosi e salvi.
Intanto di Laurènto eran le schiere
Uscite a campo, e i lor cavalli avanti
Precorrean l' ordinanza, ed a re Turno
Ne portavano avviso. Eran trecento
Tutti di scudi armati; e capo e guida
N' era Volscente. Già vicini al campo
Scorgean le mura; quando fuor di strada
Videro da man manca i due compagni
Tener sentiero obliquo. Era un barlume
Là 'v' era l' ombra, e là 'v' era la luna.
Agli avversi suoi raggi la celata
Del male accorto Eurialo rifulse.
Di cotal vista insospetti Volscente,
E gridò da la squadra: O là, fermate.
Chi viva? A che venite? Ove n' andate?
Chi siete voi? La lor risposta incontro
Fu sol di porsi in fuga e prevalersi
De la selva e del buio. I cavalieri
Ratto chi quà chi là corsero a' passi,
Circondarono il bosco; ad ogni uscita
Posero assedio. Era la selva un' ampia

Macchia d'elci e di pruni orrida e folta,
Ch' avea rari i sentieri, occulti e stretti.
E gl' intrichi de' rami e de la preda
Ch' era pur grave, e 'l dubbio de la strada
Tenean sovente Eurïalo impedito.
Niso disciolto e lieve, e del compagno
Non s' accorgendo ch' era indietro assai,
Oltre si spinse. E già fuor de' nemici
Era ne' campi che dal nome d'Alba
Si son poi detti albani. Allor le razze
E le stalle v' avea de' suoi cavalli
Il re Latino. E qui poscia ch' un poco
Ebbe il suo caro amico indarno atteso,
Gridando, ah disse, Eurïalo infelice,
U' sei rimaso? U' più (lasso) ti trovo
Per questo labirinto? E tosto indietro
Rivolto, per le vie, per l' orme stesse
Di tornar ricercando, si rimbosca.
Erra pria lungamente, e nulla sente:
Poscia sente di trombe e di cavalli
E di voci un tumulto: e vede appresso
Eurïalo fra mezzo a quelle genti,
Qual cacciato leone. E già dal loco
E da la notte oppresso si travaglia,

E si difende il poverello invano.
Che farà? Con che forze, e con qual' armi
Fia che lo scampi? Avventerassi in mezzo
De' nimici a morir morte onorata?
Così risolve, e prestamente un dardo
S' adatta in mano; e vòlto in vèr la Luna,
Ch' allora alto splendea, così la prega:
Tu, Dea, tu de la notte eterno lume,
Tu regina de' boschi, in tanto rischio
Ne porgi aita. E s' Irtaco mio padre
Per me de le sue cacce, io de le mie
Il dritto unqua t' offrimmo; e se t' appesi,
E se t' affissi mai teschio nè spoglia
Di fera belva, or mi concedi ch' io
Questa gente scompigli e la mia mano
Reggi e i miei colpi. E ciò dicendo, il dardo
Vibrò di tutta forza. Egli volando
Fendè la notte e giunse ove a rincontro
Era Sulmone, e l' investì nel tergo
Là 've pendea la targa; e 'l ferro e l' asta
Passògli al petto, e gli trafisse il core.
Cadde freddo il meschino; e con un caldo
Fiume di sangue, che gli uscìo davanti,
Finì la vita e col singozzo il fiato.

Guardansi l'uno a l'altro; e tutti insieme
Miran d'intorno di stupor confusi,
E di timor d'insidie. E Niso intanto
Via più si studia; ed ecco un altro fiero
Colpo, ch'avea di già librato, e dritto
Di sopra gli si spicca da l'orecchio,
E per l'aura ronzando in una tempia
Si conficca di Tago, e passa a l'altra.
Volscente acceso d'ira, non veggendo
Con chi sfogarla, al giovine rivolto,
Tu me ne pagherai per ambe il fio,
Disse, e strinse la spada, e vêr lui corse.
Niso a tal vista spaventato, e fuori
Uscito de l'agguato e di sè stesso
(Chè soffrir non poteo tanto dolore)
Me, me, gridò, me, Rutuli, occidete.
Io son che 'l feci; io son che questa froda
Ho prima ordito. In me l'armi volgete;
Chè nulla ha contra a voi questo meschino
Osato, nè potuto. Io lo vi giuro
Per lo ciel che n'è conscio e per le stelle,
Questo tanto di mal solo ha commesso,
Che troppo amato ha l'infelice amico.
Mentre così dicea, Volscente il colpo

Già con gran forza spinto, il bianco petto
Del giovine trafisse. E già morendo
Eurialo cadea, di sangue asperso
Le belle membra, e rovesciato il collo,
Qual reciso dal vomero languisce
Purpureo fiore, o di rugiada pregno
Papavero ch' a terra il capo inchina.
In mezzo de lo stuol Niso si scaglia
Solo a Volscente, solo contra lui
Pon la sua mira. I cavalier che intorno
Stavano a sua difesa, or quinci or quindi
Lo tenevano a dietro. Ed ei pur sempre
Addosso a lui la sua fulminea spada
Rotava a cerco. E si fe largo intanto
Ch' al fin lo giunse; e mentre che gridava,
Cacciògli il ferro ne la strozza, e spinse.
Così non morse, che si vide avanti
Morto il nemico. Indi da cento lance
Trafitto addosso a lui, per cui moriva,
Gittossi: e sopra lui contento giacque.
Fortunati ambidue! Se i versi miei
Tanto han di forza, nè per morte mai
Nè per tempo sarà che 'l valor vostro
Glorioso non sia, finchè la stirpe

D' Enea possederà del Campidoglio
L' immobil sasso, finchè impero e lingua
Avrà l' invitta e fortunata Roma.
I Rutuli con l' armi e con le spoglie
Dei due compagni uccisi il morto corpo
Al campo ne portàr del duce loro:
Lagrimosa vittoria! E non meno anco
Fu nel campo di lagrime e di lutto,
Allor che di Rannète e di Sarrano
E di Numa la strage si scoverse,
E di tant' altri ch' eran morti in prima.
Corse ognuno a veder; chè parte spenti,
Parte eran mezzi vivi; e caldo e pieno
E spumante di sangue era anco il suolo
Ove giacean quegl' infelici estinti.
Riconobber tra lor le spoglie e l' elmo
E 'l cimier di Messàpo, e i guarnimenti
Che con tanto sudor ricoverati
S' erano a pena. Era vermiglio e rancio
Fatto già de la notte il nero ammanto,
Lasciando di Titon l'Auròra il letto;
E comparso era il sole, e discoverto
Già 'l mondo tutto, allor che Turno armato
A l' arme, a l' ordinanza, a la battaglia

Concitò 'l campo; e diede ordine e loco
Ciascun a' suoi. Vendetta, ira e disio
D' assalir, di combatter, di far sangue
Vedeansi in tutti. A due grand' aste in cima
Conficcaron le teste (orribil mostra!)
D' Eurïalo e di Niso, e con le grida
Ne fèro onta e spettacolo a' nemici.
I Teucri arditamente in su le mura
Da la sinistra incontra si mostraro;
Chè la destra dal fiume era difesa.
E chi da le trincee, chi da le torri
Stavan dolenti rimirando i teschi
Ne l' aste affissi polverosi e lordi,
Ch' ancor sangue gocciando eran pur troppo
Così lunge da' miseri compagni
Raffigurati a le fattezze conte.
Spiegò la fama le sue penne intanto,
E la trista novella in ogni parte
Sparse per la città, sì ch' agli orecchi
De la madre d' Eurïalo pervenne.
Corse subitamente un giel per l' ossa
A la meschina; e de le man le usciro
Le sue tele e i suoi fili. Indi, rapita
Dal duolo e da la furia, forsennata

E scapigliata ne la strada uscío;
E per mezzo de l'armi e de le genti
Correndo, e mugolando, senza téma
Di periglio e di biasmo, andò gridando,
E di questi lamenti il cielo empiendo:
Ahi così concio, Eurïalo, mi torni?
Eurïalo sei tu? Tu sei 'l mio figlio,
Ch'eri la mia speranza e 'l mio riposo
Ne l'estreme giornate di mia vita?
Ahi come così sola mi lasciasti,
Crudele? E come a così gran periglio
N'andasti, anzi a la morte, che tua madre
Non ti parlasse ohimè! l'ultima volta,
Nè che pur ti vedesse? Ah! ch'or ti veggio
In peregrina terra esca di cani,
D'avoltoi e di corvi. Ed io tua madre,
Io cui l'esequie eran dovute e 'l duolo
D'un cotal figlio, non t'ho chiusi gli occhi,
Nè lavate le piaghe, nè coperte
Con quella veste che con tanto studio
T'ho per trastullo de la mia vecchiezza
Tessuta io stessa e ricamata invano.
Figlio, dove ti cerco? ove ti trovo
Sì diviso da te? come raccozzo

Le tue così sbranate e sparse membra?
Sol questa parte del tuo corpo rendi
A la tua madre, che per esser teco
T' ha per terra e per mar tanto seguito,
E seguiratti dopo morte ancora?
In me, Rutuli, in me tutti volgete
I vostri ferri, se pur regna in voi
Pietade alcuna. A me la morte date
Pria ch' a null' altro. O tu, padre celeste,
Miserere di me. Tu col tuo telo
Mi trabocca nel tartaro e m' ancidi,
Poichè romper non posso in altra guisa
Questa crudele e disperata vita.

Da questo pianto una mestizia, un du
Nacque ne' Teucri, e tale anco ne l' armi
Un languore, un timore, una desidia,
Che grami, addolorati e di già vinti
Sembravan tutti. Onde Attore ed Idèo,
Con quel di lei togliendo il pianto altrui
Per consiglio del saggio Ilionèo,
E per compassion del buono Iulo
Che molto amaramente ne piangea,
Tosto a braccio prendendola, ambedue
La portaro a l' albergo. Ed ecco intanto

Squillar s' ode da lunge un suon di trombe,
Un dare a l'arme ed un gridàr di genti
Tal, che ne tuona e ne rimugghia il cielo.
E veggonsi in un tempo i Volsci tutti,
Sotto pavesi consertati e stretti
In guisa di testuggine, appressarsi,
Empier le fosse, dirupare il vallo,
E tentar la salita, e por le scale
Là dove la muraglia era di sopra
Con minor guardia, e là 've raro il cerchio
Tralucea de la gente. Incontro a loro
I Teucri i sassi, i travi ed ogni telo
Avventaron dal muro; e con le picche
Risospingendo, come il lungo assedio
Insegnò lor di Troia, a la difesa
Si fermàr de' ripari; e le pareti
E i pilastri e le torri addosso a loro
E sopra a la testuggine gittando,
Gli scudi dissiparono e le genti,
Sì che più di combattere al coverto
Non si curaro. Ma d' ogni arme un nembo
Lanciando a la scoperta, i bastïoni
Offendean de' Troiani. E d' una parte
Mezenzio, formidabile a vedere,

Sen gía con un gran pino acceso in mano
Lo steccato infocando. Iva da l'altro
Il fier Messápo di Nettuno il figlio,
Domator de' corsieri; e scisso il vallo,
Scale, scale, gridava, e per lo muro
Rampicando saliva. Or qui m'è d' uopo,
Callïope, il tuo canto a dir le pruove,
A dir l'occisïon che di sua mano
Fece Turno in quel dì; chi, quali e quanti
A l'Orco ne mandasse. Ogni successo
Spiega di questa guerra in queste carte.
Tutto a voi, Muse, è conto; e voi la possa
E l' arte avete di contarlo altrui.

Era una torre di sublime altezza
Con bertesche e con ponti un sopra l'altro,
Loco opportuno. A questa eran d' intorno
Di fuor gl'Italïani, e dentro i Teucri;
E quei facean per espugnarla ogni opra,
E questi per tenerla. Avanti a tutti
Si spinse Turno; ed una face ardente
Lanciovvi da l' un fianco, ove s' apprese
Con molta fiamma; così fiero il vento,
Così secchi e disposti erano i legni.

Ardea la torre da quel canto, e dentro

Là gente per timor cercava indarno
Di ritrarsi dal foco: onde a la parte
Da l'incendio remota in un sol mucchio
Si ristrinsero insieme; e da quel peso
Da quel lato in un subito la torre
Quasi spinta inchinossi, aprissi e cadde.
Il ciel ne rintonò; la gente infranta,
Storpiata, sfracellata, infra i suoi legni
Da l'armi proprie infissa, e fin ne l'aura
Morta e sepolta a terra se ne venne.
Soli due vivi e per ventura intatti
Dal nembo de la polvere, e dal fumo
Uscîr nel campo: Elenore fu l'uno,
Lico fu l'altro. Elenore, un garzone
Di prima barba, di Licinia serva
E di Meonio re nato di furto,
E sotto Troia a militar mandato
Furtivamente. E' si trovò com'era
Pria ne la terra lievemente armato
Col brando ignudo e con la targa al collo
Bianca del tutto, come non dipinta
D'alcun suo fatto glorioso ancora.
Questi, vistosi in mezzo a tante genti
Di Turno e de' Latini, come fera

Ch'aggia di cacciatori un cerchio intorno,
Muove contra agli spiedi, incontr' a l'armi;
Mosse là 've più folte eran le schiere,
E certo di morire a morte corse.

Ma Lico in su le gambe assai più destro
Infra l'armi e i nemici a fuggir vòlto,
Giunse a le mura ed aggrappossi in guisa
Che stendea già le mani a' suoi compagni.
Quando Turno e co' piedi e con la spada
Lo sopraggiunse, e come vincitore
Rampognando gli disse: E che? pensasti,
Folle, uscirmi di mano? E le man tosto
Gli pose addosso, e sì come dal muro
Pendea, col muro insieme a terra il trasse.
In quella guisa che gli adunchi ugnoni
Contra una lepre, o contra un bianco cigno
Stende l'augel di Giove, o 'l marzio lupo
Da le reti rapisce un agnelletto,
Che da la madre sia belato invano.

Si rinovàr le grida, e tutti insieme
O le faci avventando, o 'l fosso empiendo,
Rinforzavan l' assalto. Ilïonèo
Con un pezzo di monte, a cui la pinta
Diè giù da' merli sopra al ponte infranse

Lutezio ch'a la porta era col foco.
Ligero occise Emazione; Asíla
Uccise Corinèo, buon feritori
L'uno di dardo e l'altro di saette.
Ortigio da Cenèo trafitto giacque;
Cenèo da Turno: ammazzò Turno ancora
Iti e Pròmolo e Clònio e Dïosippo,
E Ságari con Ida: Ida che in alto
Stava d'un torrione a la difesa.
Capi ancise Priverno. Avea costui
Pria nel fianco una picciola ferita,
Anzi una graffiatura, che passando
Fe l'asta di Temilla: e'l male accorto,
Per su porvi la mano, abbandonato
Avea lo scudo; quando ecco volando
Venne una freccia che la mano e'l fianco
Insieme gli confisse; e via passando
Penetrògli al polmone. Il mortal colpo
Sì lo spirar de l'anima gli tolse,
Che non mai più spirò. Stavasi Arcente,
D'Arcente il figlio, in su' ripari ardito
Egregiamente armato, e sopra l'arme
D'una purpurea cotta era adobbato
Di ferrigno color, di drappo ibero;

Un giovine leggiadro, che dal padre
Fu nel bosco di Marte a l'armi avvezzo
Lungo al Simèto, u' l'ara di Palíco
Tinta non come pria di sangue umano,
Più pingue e più placabile si mostra.
Mezenzio il vide; e l' altre armi deposte,
Prese la fromba, e con tre giri intorno
Se l'avvolse a la testa. Indi scoppiando
Allentò 'l piombo, che dal moto acceso
Squagliossi, e con gran rombo in una tempi
Il garzon percotendo, ne l'arena
Morto quanto era lungo lo distese.
Ascanio che fin qui solo a la caccia
Avea l' arco adoprato, or primamente
Oprollo in guerra, e col primiero colpo
Il feroce Numáno a terra stese.
Remolo era costui per soprannome
Chiamato; e poco avanti avea per moglie
Presa di Turno una minor sorella.
Ei di questo favor, di questo nuovo
Suo regno insuperbito, altero e gonfio
Stava ne l' antiguardia, e con le grida
Si ringrandiva: e di lontano i Teucri
Schernendo in cotal guisa alto dicea:

Questo è l' onor che voi, Frigi, vi fate
D' un altro assedio? Un' altra volta in gabbia
Vi riponete? E pur col vostro muro,
E coi vostri ripari or da la morte
Vi riparate? e voi, voi fate guerra
Per usurpare a noi le donne nostre?
Qual dio, qual infortunio, qual follía
V' ha condotti in Italia? E chi pensaste
Di trovar qui? Quei profumati Atridi,
O 'l ben parlante Ulisse? In una gente
Avete dato che di stirpe è dura.
I nostri figli non son nati a pena,
Che si tuffan ne' fiumi. A l' onde, al gielo
Noi gl' induriamo e gl' incallimo in prima;
Poscia per le montagne e per le selve
Fanciulli se ne van la notte e 'l giorno.
Il lor studio è la caccia; e 'l lor diletto
È 'l cavalcare, e 'l trar di fromba e d' arco.
La gioventù ne le fatiche avvezza,
E contenta del poco, o col bidente
Doma la terra, o con l' aratro i buoi,
O col ferro i nemici. Il ferro sempre
Avemo per le mani. Una sol' asta
Ne fa picca e pungetto. A noi vecchiezza

Non toglie ardire, e de le forze ancora
Non ci fa, come voi, debili e scemi:
Per canute che sian le nostre teste,
Veston celate, e nuove prede ognora,
Quando da' boschi e quando da' nemici
Addur ne giova, e viver di rapina.
Voi con l' ostro e co' fregi e co' ricami,
Con le cotte a divisa e con le giubbe
Immanicate e coi fiocchetti in testa,
A che valete? A gir così dipinti
E così neghittosi? A far balletti
Da donnicciuole. O Frigi, o Frigïesse
Più tosto! in questa guisa si guerreggia?
Via ne' Dindimi monti, ove la piva
Vi chiama e 'l tamburino e 'l zufoletto.
E con quei vostri galli, anzi galline
Di Berecinto, ite saltando in tresca;
E l'armi e 'l ferro, che non fan per voi,
Lasciate a quei che son prodi e guerrieri.
Non potè tanto orgoglio e tanto oltraggio
Soffrir d'un folle il generoso Iulo,
E teso l' arco con la cocca al nervo,
Rimirò 'l cielo e disse: Onnipotente
Giove, tu l' ardir mio, tu la mia mano

Fomenta e reggi. Ed io sacri e solenni
Ti farò doni: io condurrotti a l' ara
Un candido giuvenco che la fronte
Aggia indorata, e de la madre al pari
Erga la testa, e già scherzi e già cozzi
Con le corna, e co' piè sparga l'arena.
  Giove, mentre dicea, tonò dal manco
Sereno lato; e col suo tuono insieme
Scoccò l'arco mortifero d'Iulo.
Volò l'orribil tèlo, e per le tempie
Di Remolo passando, le trafisse.
Or va', t' insuperbisci; or va', deridi,
Scempio, l'altrui virtù. Queste risposte
Mandano i Frigi che son chiusi in gabbia
Ai Rutuli signor de la campagna.
Questo sol disse Ascanio; ed al suo colpo
Le grida i Teucri e gli animi in un tempo
Al cielo alzaro. Era il crinito Apollo,
Quando ciò fu, ne la celeste piaggia
Sovra una nube assiso; e d'alto il campo
Scorgendo de' Troiani e degli Ausoni,
Come vede ogni cosa, visto il colpo
Del vincitore arciero, in vèr lui disse:
Ahi buon fanciullo, in cui virtù s'avanza!

Così vassi a le stelle. Or ben tu mostri
Che dagli dii sei nato, e ch'altri dii
Nasceranno da te. Tu sei ben degno
Ch' ogni guerra, che 'l fato ancor minacci
A la casa d'Assáraco, s' acqueti
Per tua grandezza, a cui Troia è minore,
Sì che già non ti cape. E, così detto,
Si fendè l'aura avanti e vêr la terra
Calossi, trasmûtossi, e come fusse
Il vècchio Bute al giovine accostossi.
Fu Bute in prima del dardanio Anchise
Valletto d'arme e cameriero e paggio,
E poscia per custode e per compagno
L'ebbe Ascanio dal padre. A questo vecchi
Mostrossi Apollo di color, di voce,
D' andar, di canutezza e d'armatura
Simile in tutto; ed a l'ardente Iulo
Fatto vicino, in tal guisa gli disse:
Bástiti aver, d'Enea preclaro figlio,
Senza alcun rischio tuo Numáno ucciso.
Di questa prima lode il grande Apollo
Ti privilegia, e non t' invidia il colpo,
Nè 'l paraggio de l'arco. Or da la pugna
Ritraggiti. E, ciò detto, da la vista

De' circostanti si ritrasse anch'egli,
E sormontando dissipossi e sparve.
Rassembrarono in Bute i Teucri Apollo
E riconobber la faretra e l'arco,
Che fuggendo sonar anco s'udiro.
E fêr sì con le preci e col precetto
D'un tanto iddio, ch'Ascanio, ancor che vago
Fosse di pugna, se ne tolse alfine;
Ed essi apertamente a ripentaglio
Misero in vece sua le vite loro.

Spargesi un grido per le mura intanto,
Per tutte le difese; e tutti agli archi,
Tutti a tirar, tutti a lanciar si diero
D'ogni sorte arme, e d'ogni parte il suolo
N'era coverto; quando altro conflitto
Cominciossi di scudi e di celate;
Una mischia di picche, una battaglia
Che crescea tuttavolta, rinforzando
Con quella furia che di pioggia un nembo
Vien da l'occaso, allor che d'oriente
Fan sorgendo i Capretti a noi tempesta;
O quando orrido e torbo e d'austri cinto
E'n grandine converso irato Giove,
D'alto precipitando, si devolve

Sopra la terra, e 'l ciel rompendo intuon
Pándaro e Bizia d'Alcanòro Ideo,
E d' Ièra selvatica sua moglie
Figli, in Ida acquistati, e d' Ida usciti
L' uno a l' altro simile, ed ambidue
A quegli abeti ed a quei monti ugnali
Ond' eran nati, avean dal teucro duce
Una porta in custodia. E confidati
Ne le forze e ne l'armi, a bello studio
La lasciarono aperta, ed a' nemici
Fêr da le mura marziale invito:
Essi armati di ferro, un da la destra,
L'altro da la sinistra, a due pilastri
Sembianti, anzi a due torri che nel mezz
Tengan la porta, con le teste in alto
E co' raggi degli elmi i campi intorno
Folgorando, squassavano i cimieri
Fin sovr' a' merli. In cotal guisa nate
Ne le ripe si veggon di Liquezio,
De l'Adice, o del Po due querce altiere
Sorgere al cielo e sventolarsi a l'aura.
Visto l' adito aperto, incontinente
Vi si spinsero i Rutuli. E Quercente
Ed Equicolo i primi armati e fieri,

L' ardito Omáro e 'l bellicoso Emone
Tutti co' lor compagni impeto féro;
E tutti o fur da' Teucri in fuga vòlti,
O ne l' entrar di quella porta ancisi.
Giunto agli animi infesti il sangue sparso,
S' accrebber l' ire; e de' Troiani intanto
Tale un numero altronde vi concorse,
Che prender zuffa e tener campo osaro.

Turno sfogava il suo furore altrove'
Contr' a' nemici; quando un messo avanti
Gli comparve dicendo, che di Troia
Erano usciti, e stavan con le porte,
Quanto eran larghe, a far strage e macello
De le sue genti. Ei tostò da quel canto
Lasciò l' impresa; e contra i due fratelli
A la dardania porta irato accorse.
E primamente Antífate, che primo
Gli venne avanti, un giovine bastardo
Di Sarpedonte, e di tebana madre,
Con un colpo di dardo a terra stese.
Colpillo ne lo stomaco, e passòlli
Oltre al polmone, onde di caldo sangue,
Quasi d' un antro, dilagossi un fonte.
Mèrope, Afidno ed Erimanto appresso

Uccise con la spada, un dopo l'altro
Come a caso incontrogli. Atterrò Bizia
Dopo costoro, ma non già col dardo,
E men col brando; ch' altro colpo er' uop
A sì gran corpo. A costui, mentre infuria
Mentre stizza per gli occhi avventa e foc
Infocato, impiombato e grave un tèlo
Scaricò di falarica, che in guisa
Di fulmine stridendo e percotendo,
Lo giunse sì che nè lo scudo avvolto
Di due bovine terga, nè la fida
Lorica di due squame e d' òr contesta
Non lo sostenne. Barcollando cadde
La smisurata mole, e tal diè crollo
Che 'l terren se ne scosse, e 'l gran suo sc
Gli tonò sopra. In tal guisa di Baia
Su l' eüboica riva il grave sasso,
Ch' è sopra l' onde a fermar l' opre erett
Da l' alto ordigno ov' era dianzi appreso
Si spicca e piomba, e fin ne l' imo fondo
Ruinando si tuffa, e frange il mare,
E disperge l' arena: onde ne trema
Procida ed Ischia, e 'l gran Tifèo se n' ar
Cui sì duro covile ha Giove imposto.

[702-716]

Qui Marte il suo potere e 'l suo favore
Volse verso i Latini. Animi e forze
Aggiunse loro, gl'incitò, gli accese;
E di téma e di fuga e di scompiglio
Diè cagione a' Troiani. E già ch'a pugna
S' era venuto, e de la pugna il nume
Era con loro; accolti d'ogni parte
Si ristringono i Rutuli, e fan testa.
Pándaro, poi che 'l suo fratello estinto
Si vide avanti, e la fortuna avversa,
A la porta con gli omeri appuntossi:
E sì com' era poderoso e grande,
Con molta forza la rispinse e chiuse,
Molti esclusi de' suoi, che per la fretta
Rimaser ne le peste, e molti inclusi
Ch' eran nimici; e non s' avvide il folle,
Che de' nemici in quella calca ancora
Era lo stesso re da lui raccolto
A far de' suoi qual tra le greggi imbelli
Ircana tigre immane. Ei non più tosto
Fu dentro, che raggiò dagli occhi un lume
Spaventevole e fiero; e l' armi sue
Fieramente sonaro. Il suo cimiero
Ne l' aura ondeggiò sangue, e dal suo scudo

Uscir folgori e lampi. Incontinente
La sua faccia odïata e 'l suo gran fusto
Raffigurando, i Teucri si turbaro.
Pándaro allor de la fraterna morte
Fervidamente irato, avanti a tutti
Gli si fe 'ncontro e disse: E' non è, Turno
Questa la reggia che t' assegna in dote
La tua regina; e non hai d'Ardea intorno
Le patrie mura. Ne le forze èntrato
Sei de' nemici onde scampar non puoi.
Or via, Turno ghignando gli rispose
Placidamente, via, se tanto ardisci,
Meco ti prova; chè ben tostamente
A Prïamo dirai ch' in questa Troia,
Come ancor ne la sua, trovossi Achille.
Ciò detto, gli avventò Pándaro un dardo
Di tutta forza nodoroso e grave,
E di ruvida ancor corteccia involto.
L' aura lo prese, e la Saturnia Giuno
Deviò 'l colpo sì che da la mira
Si torse e ne la porta si confisse.
Non si cadrà questa mia spada in fallo
Disse allor Turno; tale è chi la vibra,
E tal fa colpo. Ed a ferire alzato
[733-749]

L'investi ne la fronte, e gli divise
Le tempie, le mascelle e 'l mento ignudo
Ancor di barba, infin là 've s'appicca
Il collo al petto. Al suon de la percossa,
Al fracasso de l'armi, a la ruina,
Che fêr cadendo quelle membra immani,
Tremò la terra e ne fu d'atro sangue
E di cervella aspersa. Egli morendo
Giacque rovescio, e dechinò la testa
Parte a l'omero destro e parte al manco.
Al cader di costui tal prese i Teucri
Téma e spavento, che dispersi in fuga
Sèn giro. E s'era il vincitore accorto
D'aprir la porta e di por dentro i suoi,
Fòra stato quel giorno e de la guerra
E de' Troiani il fine. Ma la furia
E l'ardor di combattere e l'insana
Ingordigia di sangue ne 'l distolse.
Onde seguendo, in Falari ed in Gige
S'abbattè prima. A l'uno il petto aperse;
Sgherrettò l'altro. A quei ch'erano in fuga
Con l'aste di color ch'eran caduti,
Fería le terga; e nuova occisïone
Gli ponea tuttavia nuov' armi in mano;

Sì come ancor Giunon nuovo ardimento
Gli dava e nuove forze. Ali tra questi
Mandò per terra, e Fègëa confisse
Con lo suo scudo. Occise in su le mura,
Mentre a' nemici eran di fuori intenti,
Àlio ed Alcandro e Prítane e Nomone.
A Líncëo, ch' osò di starli a fronte
E chiamare i compagni, con un colpo,
Che di rovescio con gran forza dielli,
Recise il capo, e l' avventò con l' elmo
Lunge dal busto. Dopo questi ancise
Àmico, un cacciator ch' era in campagna
Gran distruttor di fere, e gran maestro
D' armar di tosco le saette e'l ferro :
E Clizio ancise d' Eölo il buon figlio,
E Cretèo de le Muse il caro amico
E 'l diletto compagno, che di versi
E di cetre e di numeri e di corde
Era sol vago, e di cantar mai sempre
O d' armi o di cavalli o di battaglie.
I condottier de' Teucri udita alfine
De' suoi la strage, insieme s' adunaro,
Memmo e Seresto. E visti i lor compagni
Dispersi, e già 'l nemico in salvo addursi

Gridando, Oh, disse Memmo, ove fuggite?
Ove n' andate? e qual ridotto avete
O di mura o di sito altro che questo?
Dunque un sol uomo, e d' ogni parte chiuso
In poter vostro, avrà, miei cittadini,
Senza alcun danno suo fatto di noi
Ne la nostra città sì gran macello?
Tanti de' nostri giovini sotterra
Avrà mandati? E noi, noi non avremo
(Sì codardi saremo) o de la nostra
Infortunata patria, o degli antichi
Nostri Penati, o del gran nostro Enea
Nè pietà, nè rispetto, nè vergogna?

Da questo dire accesi e rincorati
Si ristrinsero insieme. E Turno intanto
Da la pugna allentando in vêr la parte
Che dal fiume era cinta, a poco a poco
Appressossi a la riva: onde i Troiani
Con impeto maggior, con maggior grida
Gli furon sopra. E qual fiero leone
Che da la moltitudine e da l' armi
Si vede oppresso, tra fierezza e téma
Torvamente mirando, si ritira;
Chè nè 'l valor, nè l' ira gli consente

Volgere il tergo, nè de' cacciatori,
Nè di spiedi spuntar puote il rincontro;
Così Turno dubbioso o di ritrarsi
O di spingersi avanti, irato e lento,
Guardingo e minaccioso se n' andava:
E due volte avventandosi nel mezzo
Si cacciò de' nemici; ed altrettante
Gli ruppe e salvo indietro si ritrasse.
Alfine in un drappello insieme accolte
Le teucre genti incontro gli si féro,
E di Saturno non osò la figlia
Di più forza prestarli; chè dal cielo
Giove a la sua sorella avea mandato
Iri a farne richiamo, e minacciarle,
Se Turno immantinente da le mura
Non uscía de' Troiani. Or non potendo
Più 'l giovine supplire o con la destra,
Ch' era a ferir già stanca, o con lo scudo
Che di dardi e di frecce era coverto;
L' elmo già spennacchiato, e l' armi tutte
Smagliate e fesse, con un nembo addosso
Di sassi per le tempie e d' aste a' fianchi
Già da Memmo incalzato, alfin cedette.
E come di sudor colava, ansava,

[795-813]

E quasi rifiatar più non potea,
Con tutte l'armi indosso un salto prese,
E nel Tebro avventossi. Il biondo Tebro
Placido lo raccolse e salvo e lieto,
E da l'occisïon purgato e mondo,
Su l'altra riva a' suoi lo ricondusse.

[814-818]

DELL' ENEIDE

Libro Decimo.

Aprissi la magion celeste intanto,
E del cielo il gran padre in cima ascese
Del suo cerchio stellato. Indi mirando
La terra, e de' Troiani e de' Latini
Visto il conflitto, a sè degli altri Dei
Chiamò 'l consiglio. E com'era da l'orto
E da l'occaso la sua reggia aperta,
Ratto tutti adunati, assisi e cheti,
Disse egli in prima: Cittadini eterni,
Qual v' ha cagione a distornar rivolti
Quel ch'è già stabilito? A che tra voi
Con tanta iniquità tanto contrasto?
Non s'è da me già proibito e fermo
Che non deggian gli Ausoni incontro a'Teuc
Sorgere a l'armi? Che discordia è questa
Contro al divieto mio? Qual ha timore
A la guerra incitati o questi o quelli?
Tempo vi si darà ben degno allora

Di guerreggiar (non l'affrettate or voi)
Che la fera Cartago aprirà l'alpi,
Grave a Roma portando essizio e strage.
Allora agli odii, al sangue, a le rapine
Larga vi si darà licenzia e campo.
Or lietamente la tenzone e l'armi
Fermate; e sia tra voi concordia e pace.
  Tal fece ragionando il gran monarca
Breve proposta. Ma non brevemente
Venere in questa guisa gli rispose:
  Padre e re de' celesti, e de' mortali
Eterna possa (e qual altra maggiore
S'implora altronde?), ecco tu stesso vedi
L'arroganza de' Rutuli, e quel fasto
Con che Turno cavalca; e vedi il vampo
E la ruina che si mena avanti,
Da la sua tracotanza e dal successo
Di questa pugna insuperbito e gonfio.
Vedi i Teucri infelici, ch'ancor chiusi
Non son securi; e 'nfin dentro a le porte
E 'n su' ripari e 'n su le lor difese
Son combattuti: e la lor propria fossa
È di lor sangue un lago. Di ciò nulla
Il mio figlio non sa; tanto n'è lunge.

Or non fia ch' una volta esca d'assedio
Questa misera gente? Ecco han le mura
De l' altra Troia altri nimici a torno;
Altro essercito in campo; un'altra volta
D'Arpi vien Dïomede a' danni suoi.
Resta, cred' io ch' un' altra volta ancora
Io sia da lui ferita, e che di nuovo,
Sia la tua figlia a mortal ferro esposta.
Signor, se contra la tua voglia i Teucri
Son venuti in Italia, è ben ragione
Che sian puniti, e del tuo aiuto indegni;
Ma se tratti vi sono, e s'è lor dato
Dagli oracoli tutti e de' celesti
E degl' inferni, qual può senno o forza
A Giove opporsi, e far nuovo destino?
Ch' io non vo' dir de le combuste navi
Su la spiaggia Ericína, nè de' venti
Che 'l re spinse d' Eolia a tempestarlo,
Nè d' Iri che di qui fu già mandata
Per darle al foco. Infin da l'Acheronte
Tratte ha le furie (questa sol mancava
Parte de l' universo non tentata
A loro offesa); d'Acheronte, dico,
Ha tratto Aletto a suscitar l' Italia

Incontr'a loro. Or, signor mio, non curo
Più d'altro imperio. Io lo sperava allora
Ch'era più fortunata. Imperi e vinca
Or chi t'aggrada. E s'anco non è loco
Nel mondo, ove a la tua dura consorte
Piaccia che sian quest'infelici accolti,
Per l'incendio, signor, per la ruina,
E per la solitudine ti prego
De la mia Troia, che ritrar mi lasci
Salvo da questa guerra Ascanio almeno.
Lasciami, padre mio, questo nipote
Mantener vivo; e se ne vada Enea
Ramingo ovunque il mare o la fortuna
Lo si tramandi. Io lo terrò da l'armi
Remoto ne' miei lochi o d'Amatunta
O d'Idàlio o di Pafo o di Citèra
A menar vita ignobile e privata,
Pur che sicura. E tu, come a te piace,
Comanda ch'a l'Ausonia il giogo imposto
Sia da Cartago, sì che più non l'osti
In alcun tempo. Or che, padre, ne giova
Che da l'occisioni e dagl'incendi
De la lor patria e da tant'altri rischi
Sian già del mare e de la terra usciti?

E che val che da te sia lor promessa,
Da lor tanto ricerca, e già trovata
Questa Troia novella, se di nuovo
Convien che caggia? Assai meglio sare
Che fosser tra le ceneri e nel guasto,
Dove fu l' altra. A Xanto, a Simoenta
Fa', ti prego, signor, che si radduca
Questa gente infelice, e che ritorni
A passar d' Ilio i guai. Giunone allora
Infurïata, A che, disse, mi tenti,
Perch' io rompa il silenzio, e mostri il d
C' ho portato nel cor gran tempo asco
Qual è mai per tua fè stato uomo o dio
Ch' Enea sforzasse a cercar briga, e far
Nemico il re Latino? Oh 'l fato addotto
L' ha ne l' Italia! Sì, ma da le furie
C' è spinto di Cassandra. E chi gli ha d
Consiglio? io forse, ch' abbandoni i suo
Io, che dia la sua vita in preda a' venti
Io, che la cura e 'l carco de la guerra
Lasci in man d' un fanciullo? e che soll
I popoli d' Etruria, e l' altre genti
Che si stavano in pace? E quale dio,
Qual mia durezza de' lor danni è rea?

[57-73]

Qui che rileva o di Giuno lo sdegno,
O d'Iri il ministero? Indegna cosa
È certo che dagl' Itali s' infesti
Questa tua nuova Troia; e degno e giusto
Sarà che Turno non si stia sicuro
Ne la sua patria terra? un tal nipote
Di Pilunno ch' è divo, un tanto figlio
Di Venilia ch' è ninfa? E degna cosa
Ti par che muova Enea la guerra a Lazio?
Ch'assalga, che soggioghi, che deprede
Le terre altrui? che l' altrui donne usurpi?
Ch' in man porti la pace, e che per mare
E per terra armi? Tu potrai tuo figlio
Scampar da' Greci; tu riporre in vece
Di lui la nebbia e 'l vento; tu la forma
Cangiar de le sue navi in altrettante
Ninfe di mare; ed io cosa nefanda
Farò, se porgo a' Rutuli un aiuto,
Per minimo che sia? Non v' è tuo figlio
Presente; non vi sia: non sa; non sappia.
Sei regina di Pafo, d'Amatunta,
Di Citèra é d' Idàlio: e che vai dunque
Provocando con l' armi una contrada
Non tua, pregna di guerre? e stuzzicando

Si bellicosa gente? Ed io son quella,
Io, che l' afflitte lor fortune agogno
Di porre al fondo? O perchè non più tosto
Chi de' Greci a le man gli pose in prima?
Chi prima fu cagion ch' a guerra addusse
L' Europa e l'Asia? chi commise il furto
Che fu de la rottura il primo seme?
Io condussi l' adultero pastore
A l' impresa di Sparta? Io fui ch' a l' armi,
Io ch' a l' amor l' accesi? Allora il tempo
Fu d' aver téma e gelosia de' tuoi,
Non or che le querele e le rampogne
Che ne fai, sono ingiuste e tarde e vane.
  Così Giuno dicea; quando fremendo
Gli Dei tutti mostràr, che chi con questa
Consentian, chi con quella. In guisa tale
S' odono i primi venti entro una selva
Mormorar lunge, e non veduti ancora
Porgere a' marinari indicio e téma
Di propinqua tempesta. Allor del cielo
Il sommo, eterno, onnipotente padre
Riprese a dire. Al suo parlar chetossi
La celeste magion; chetârsi i venti,
E l' aria e l' onde; e sola infino al centro

[87-103]

Tremò la terra. Ei disse: Or che gli Ausoni
Confederar co' Teucri ne si toglie,
E voi tra voi non v'accordate, udite
Quel ch'io vi dico, e i miei detti avvertite.
  Quella stessa fortuna e quella speme,
Qual ch'ella sia, ch'i Rutuli o i Troiani
Oggi da lor faransi, io vi prometto
Aver per rata, e non punto inchinarmi
Più da quei che da questi: e sia l'assedio
De' Teucri o per destino, o per errore,
O per false risposte. E ciò dico anco
De' Rutuli. Il successo e buono e rio
Fia d'una parte e d'altra qual ciascuna
Per sè lo s'ordirà. Giove con ambi
Si starà parimente, e'l fato in mezzo.
Così detto, il torrente e la vorago
E la squallida ripa e l'atra pece
D'Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio,
E tremar fe col cenno il mondo tutto.
Finito il ragionar, suso levossi
Del seggio d'oro; e gli fêr tutti intorno
Corona e compagnia fino a l'albergo.
  L'essercito de' Rutuli stringendo
L'assedio intanto, in su le porte e 'ntorno

Facea de la muraglia incendii e stragi;
E i Teucri assedïati, entro ai ripari
E sopra ai torrïoni a la difesa
Stavan, miseri! indarno; e senza speme
Di fuga un raro cerchio avean disteso
Su per le mura. Era de' primi Iaso
D' Imbrásio il figlio, e 'l figlio d' Icetóne
Detto Timète, e 'l buon Castore insieme
Col vecchio Tebro, ed ambi dopo questi
Di Sarpedonte i frati: e Chiaro, ed Emo
Onor di Licia, e di Lirnesso Ammone.
Questi con un gran sasso era venuto
Su la muraglia, che 'l maggior catollo
Era d' un monte; ed egli era non punto
Minor del padre Clizio e di Menesto
Suo famoso fratello. Altri con sassi,
Altri con dardi, e chi con le saette,
E chi col foco a guardia eran del muro.
In mezzo de le schiere il vago Iulo,
Gran nipote di Dardano e gran cura
De la bella Ciprigna, il volto e 'l capo
Ignudo, risplendea qual chiara gemma
Che in òr legata altrui raggi dal petto
O da la fronte; o qual da dotta mano

[119-135]

In ebano commesso, o in terebinto
Candido avorio agli occhi s' appresenta.
Sovrà al collo di latte il biondo crine
Avea disteso, e d' oro un lento nastro
Gli facea sotto e fregio insieme e nodo.

Ismaro, e tu fra sì famosa gente
Con l' arco saettar ferite e tosco
Fosti veduto, generosa pianta
Del Meonio paese, ove fecondi
Sono i campi di biade, e i fiumi d' oro.

Memmo v' era ancor egli, a cui la fuga
Dianzi di Turno avea gloria acquistata,
Ond' era fino al ciel sublime e chiaro.
Eravi Capi, onde poi Capua il nome
E l' origine ha presa. Avean costoro
Tra lor diviso il carico e 'l periglio
Di sì dura battaglia. E 'n questo mentre
Solcava Enea di mezza notte il mare.

Egli, poi che d' Evandro ebbe lasciato
L' amico albergo e che nel campo giunse
De' Toschi, al tosco rege appresentossi.
E con lui ristringendosi, il suo nome,
Il suo legnaggio, la sua patria, in somma
Chi fosse, che chiedesse, che portasse,

Gli espose; e qual Mezenzio appoggio avesse,
E l' orgoglio di Turno, e l' apparecchio
E l' incostanza de l' umane cose
Gli pose avanti. A le ragioni aggiunse
Essempi e preci sì, ch' immantinente
Tarconte acconsentì. Strinser la lega,
Unir le forze ed apprestâr le genti
In un momento. Di straniero duce
Provvisti i Lidi, e già dal fato sciolti
Salir sovra l'armata. E pria di tutti
Uscìo d' Enea la capitana avanti.
Questa avea sotto al suo rostro dipinti,
Quai sotto al carro de la madre Idea,
Due che 'l legno traean frigii leoni,
E d' Ida gli pendea di sopra il monte,
Amaro suo disio, dolce ricordo
Del patrio nido. In su la poppa assiso
Stava il duce troiano; e da sinistra
Avea d' Evandro il figlio, che tra via
L' interrogava or del viaggio stesso
E de le stelle, ed or degli altri suoi
O per terra o per mar passati affanni.
Apritemi Elicona, alme sorelle,
E cantate con me che gente e quanta

D'Etruria Enea seguisse, e di che parte,
E con qual'armi, e come il mar solcasse.
Mássico il primo in su la Tigre imposto
Avea di mille giovini un drappello,
Che di Chiusi e di Cosa eran venuti
Con l'arco in mano e con saette a' fianchi.
Appresso a lui, seguendo, il torvo Abante
Sotto l'insegna del dorato Apollo
Seicento n' imbarcò di Populonia,
Trecento d' Elba, in cui ferrigna vena
Abbonda sì, che n'erano ancor essi
Dal capo ai piè tutti di ferro armati.
Asíla il terzo, sacerdote e mago,
Che di fibre e di fulmini e d'uccegli
E di stelle era interprete e 'ndovino,
Mille ne conducea, ch'un' ordinanza
Faccan tutta di picche; e tutti a Pisa
Erán soggetti, a la novella Pisa,
Ché, già figlia d'Alfeo, d'Arno ora è sposa.
Asture, ardito cavaliero e bello,
E con bell'armi di color diverse,
Vien dopo questi con trecento appresso
Di vari lochi, ma d'un solo amore
Accesi a seguitarlo. Eran mandati

Da Cerète e dai campi di Mignone,
Dai Pirgi antichi e da l'aperte spiagge
De la non salutifera Gravisca.
Di te non tacerò, Cigno gentile,
Di Cupávo dicendo, ancor che poche
Fosser le genti sue. Questi di Cigno
Era figliuolo, onde ne l'elmo avea
De le sue penne un candido cimiero
In memoria del padre, e de la nuova
Forma in ch'ei si cangiò, tua colpa, Amore.
Chè de l'amor di Faetonte acceso,
Come si dice, mentre che piangendo
Stava la morte sua, mentre ch'a l'ombra
De le pioppe, che pria gli eran sorelle,
Sfogava con la musa il suo dolore;
Fatto cantando, già canuto e veglio
In augel si converse, e con la voce
E con l'ali da terra al cielo alzossi.
Il suo figlio co' suoi portava un legno
A cui sotto la prora e sopra l'onde
Stava un centauro minaccioso e torvo,
Che con le braccia e con un sasso in alto
Sembrava di ferirle, e via correndo
Col petto le facea spumose e bianche.

[183-197]

Ocno poscia venia, del tosco fiume
E di Manto indovina il chiaro figlio,
Che te, mia patria, cresse e che del nome
De la gran madre sua Mantuà ti disse;
Mantua d'alto legnaggio illustre è ricca,
E non d'un sangue. Tre le genti sono,
E de le tre ciascuna a quattro impera,
Di cui tutte ella è capo, e tutte insieme
Son con le forze de l'Etruria unite.

Quinci ne fur contra Mezenzio armati
Cinquecento altri; e Mincio, un figlio altero
Del gran Benáco, fu che gli condusse,
Di verdi canne inghirlandato il fronte.
Giva il superbo Aulète con un legno
Di cento travi il mar solcando in guisa
Che spumante il facea, sonoro e crespo.
Premea le spalle d'un Tritone immane
Che con la cava sua cerulea conca
Tremar si facea l'acqua e i liti intorno.
Dal mezzo in su, la fronte ispido e 'l mento
Sembrà d'umana forma; e 'l ventre in pesce
Gli si ristringe, e col ferino petto
Fende il mar sì che rumoreggia e spuma.

Da questi eletti eroi, con queste genti

Eran l' onde tirrene allòr solcate
In sossidio di Troia. E già dal ci
Caduto il giorno, era de l' erta ir
La vaga luna, quando il frigio du
Or al timone or a la vela intento
Co' suoi pensier vegliava. Ed ecc
Notando gli si fa di ninfe un cor
Di lui prima compagne, e quelle
Che, già sue navi, da Cibelle in r
Furon converse, e Dee fatte del r
Tante in frotta ne gian per l' on
Quante eran navi in prima. E di
Riconosciuto il re, danzando in c
Gli si strinsero intorno. Una fra
La più di tutte accorta parlatrice
Cimodocèa, la sua nave seguendo
Con la destra a la poppa, e con l
Tacita remigando, il capo e 'l do
Solo a galla tenendo, d' improvv
Così gli disse: Enea, stirpe divin
Vegli tu? Veglia: il fune allenta,
Apri a le vele tue. De la tua clas
Noi fummo i legni e de la selva
E siamo or ninfe. I Rutuli col fo

[213-231]

N'hanno e col ferro dipartite e spinte
Da' tuoi nostro mal grado. Or te cercando
Siam qui venute. Per pietà di noi
La Berecinzia Madre in questa forma
N' ha del mar fatte abitatrici e Dee.
Ma 'l tuo fanciullo Iulo in mezzo a l'armi
Si sta cinto di fossa e di muraglia
Da' feroci Latini assediato.
I tuoi cavalli e gli Arcadi e gli Etrusci
Unitamente han di già preso il loco
Comandato da te. Turno disegna
Co' suoi d' attraversarli, e porsi in mezzo
Tra 'l campo e loro. Or via naviga, approda:
Sorgi tu pria che 'l sole, e sii tu 'l primo
Ad ordinar le tue genti a battaglia.
Prendi l'invitto e luminoso scudo
Da Volcan fabbricato e d' òr commesso:
Chè diman, se mi credi, alta e famosa
Farai tu strage de' nemici tuoi.
Ciò disse, e come esperta, al legno in poppa
Tal diè pinta al partir, che più veloce
Corse che dardo o stral che 'l vento adegui.
Dietro gli altri affrettâr sì che stupore
N' ebbe d'Anchise il figlio. E rincorato

Da si felice annunzio, al cielo ora
Divotamente si rivolse, e disse:
Alma Dea de gli Dei gran genitric
Di Dindimo regina; che di torri
Vai coronata e 'n su leoni assisa,
Te per mia duce a questa pugna i
Tu rendi questo augurio e questo
Ti priego, ai Frigi tuoi propizio e
Questo sol disse: e luminoso in
Si fece il mondo. Ei primamente i
Che ratto al segno suo ciascun ne
Ch' ognun s' armasse, ognuno a la
Si disponesse. È già venuto a vist
De' Rutuli e de' Teucri, alto levos
In su la poppa; s' imbracciò lo sc
E lo vibrò si ch' ambedue raggian
Empiè di luce e di baleni i campi
Di su le mura la dardania gente
Gioiosa infino al ciel le grida alz
E sopraggiunta la speranza a l' ir
A trar di nuovo e saettar si diero
Con un rumor, qual sotto l' atre n
Nel dar segno di nembi e nel fugg
Fan le strimonie gru schiamazzo

Mentre ciò Turno e gli altri ausoni duci
Stavan maravigliando, ecco a la riva
Si fa pien d'armi e di navili il mare.
Enea di cima al capo e de la cresta
Del fin elmo spargea lampi e scintille
D'ardente fiamma; e gran lustri e gran fochi
Raggiava de lo scudo il colmo e l'oro,
Come ne la serena umida notte
La lugubre e mortifera cometa
Sembra che sangue avventi; o'l sirio cane,
Quando nascendo a' miseri mortali
Ardore e sete e pestilenza apporta,
E col funesto lume il ciel contrista.
Non men per questo ha Turno ardire e speme
D'occupar prima il lito, e da la terra
Ributtare i nemici. Egli, animando
E riprendendo la sua gente, avanti
Si spinge a tutti, e grida: Ecco adempito
Vostro maggior disio. Più non vi sono
Le mura in mezzo. In voi, ne le man vostre
La pugna e Marte e la vittoria è posta.
Or qui de la sua donna, de' suoi figli,
De la sua casa si rammenti ognuno:
Ognun davanti si proponga i fatti

E le lodi de' padri. Andiam noi pr
A rincontrargli, infin che l' onde
Ce gli rende del mar non fermi a
Via, ch' agli arditi è la fortuna ar
Detto così, va divisando come
Parte lor contra ne conduca, e pa
A l' assedio ne lasci. Intanto Enea
Per disbarcare i suoi, le scafe e i
Avea già presti. E di lor molti at
Al ritorno de' flutti con un salto
Si lanciarono in secco; e chi co' r
Chi con le travi ne l' arena uscir
Tarconte, poi ch' ebbe la riva t
Ben adocchiata, non là dove il va
Disperava del tutto, o dove l' ond
Mormorando frangea, ma dove c
E senza intoppo avea corso e ricc
Voltò le prore; e, Via, disse, com
Via, gente eletta, ite con tutti i re
Di tutta forza, e sì pingete i legn
Che si faccian da lor canale e sta
Dividete co' rostri e con le prore
Questa nemica terra; in questa te
Mi gittate una volta, e che che sia
[282-296]

Segua poi del navile. A questo pregio
Non curo del suo danno: afferri, e pèra.
  Al detto di Tarconte alto in su' remi
Levârsi; e sì co' rostri a' liti urtaro,
Ch'empièr di spuma il mar, di sabbia i campi;
E i legni tutti ne l' asciutto infissi
Fermârsi interi. Ma non già, Tarconte,
Il legno tuo, che d' una ascosa falda
Ebbe di sasso in approdando intoppo;
Dal cui dorso inchinato, e dal mareggio
Lungamente battuto, alfin del tutto
Aperto e sconquassato, in mezzo a l'onde
Le genti espose; e 'l peso e l' imbarazzo
De l' armi, e gli armamenti infranti e sparsi
Del rotto legno, e 'l flutto che rediva,
Le tennero impedite e risospinte.
  Turno le schiere sue rapidamente
Al mar condusse, e tutte in ordinanza
Su 'l lito incontra a' Teucri le dispose.
Dieron le trombe il segno. Il troian duce
Fu che prima assalì le torme agresti,
E si fe con la strage de' Latini
E con la morte di Terone in prima
Augurio a la vittoria. Era Terone

Un di corpo maggior degli altr
E tanto ebbe d' ardir che da sè
Incontr' Enea si mosse. Enea co
Tal un colpo gli trasse, che lo s
Benchè ferrato, e la corazza e '
Forògli insieme. Indi avventoss
Che da l' aperte viscere fu tratt
De la già morta madre, e pargo
Preservato dal ferro, a te fu sac
Febo, padre di luce; ed or mor
Vittima cadde a Marte. Occise a
Cisso feroce, e Gia di corpo imm
Ch' ambi di mazze armati ivan
De' suoi Teucri atterrando. E lo
Nè d' Ercole aver l' armi nè le
D' erculea forza, nè che già Mel
Lor padre in compagnia d' Erc
Allor che de la terra a soffrir c
I duri affanni. A Faro un dardo
Mentre gridando e millantando
Gli si facea. Colpillo in bocca a
Sì che la chiuse e l' acchetò per
E tu, Cidon, per le sue mani
Misero! giaceresti a Clizio appr

[312-325]

Tuo novo amore, a cui de' primi fiori
Eran le guance colorite a pena;
Nè più stato saresti esca agli amori
De' suoi simili, onde mai sempre ardevi;
Se non che de' fratelli ebbe una schiera
Subitamente a dosso. Eran costoro
Sette figli di Forco, e sette dardi
Gli avventaro in un tempo. Altri de' quali
Da l' elmo e da lo scudo risospinti,
Altri furon da Venere sbattuti
Sì, ch' o vani, o leggieri il corpo a pena
Leccàr passando. In questo, Enea rivolto,
Dammi, disse, ad Acate, degl' intrisi
Nel sangue greco, e sotto Ilio provati;
E non fia colpo in fallo. Una grand' asta
Gli porse Acate in prima, ed ei la trasse
Sì, che volando ne lo scudo aggiunse
Di Meone, e la piastra ond' era cinto
E la corazza e 'l petto gli trafisse.
Alcanor suo fratello nel cadere,
Mentre le braccia al tergo gli puntella,
L' asta nel trapassare, il suo tenore
Continuando, insanguinata e calda
La destra gli confisse; e da le spalle

Pendè del frate, infin che l' un
E l' altro moribondo a terra s
Giacquero entrambi. Numitor
Da questo sconficcandola e da
Lanciolla incontro Enea. Di fe
Non gli successe, ma del gran
Graffiò la coscia lievemente, e
Clàuso, il Sabino, ardito e p
Qui si mostrò con una picca i
E Drïope investì nel primo in
Glie n' appuntò nel gorgozzul
Tanto, che la parola e 'l fiato
In un gli tolse. Ed ei cadde b
E per bocca gittò di sangue u
Cacciossi avanti, e tre di Trac
De la gente di Borea, e tre de
D' Idante, alunni d' Ìsmara e
In varïate guise a terra stese.
Venne a rincontro Alèso, e de
Un' ordinanza. Di Nettuno il f
Messápo i suoi cavalli avanti
Ed or questi sforzandosi, ed c
Di cacciare i nemici, in su l' e
Si combattea d' Italia. E quai
[341-356]

S' azzuffano a le volte avversi, e pari
Di contesa e di forza in aria i venti,
Che nè lor, nè le nugole, nè 'l mare
Ceder si vede, e lungamente incerta
Si la mischia travaglia, ch' ogni cosa
D' ogni parte tumultüa e contrasta;
Tale appunto de' Rutuli e de' Teucri
Era la pugna, e sì fiera e sì stretta,
Che giunte si vedean l' armi con l' armi,
E le man con le mani, e i piè co' piedi.
D' altra parte ove rapido e torrente
Avea 'l fiume travolti arbori e sassi,
Da lòco malagevole impediti
Gli arcadi cavalieri a piè smontaro.
E ne' pedestri assalti ancor non usi,
Da' Latini incalzati, avean le terga
Già volte a Lazio, quando (quel che s' usa
In sì duri partiti) a lor rivolto
Pallante, or con preghiere, or con rampogne,
Ah compagni, ah fratelli, iva gridando,
Dove fuggite? Per onor di voi,
Per la memoria di tant' altri vostri
Egregi fatti, per l' egregia fama,
Per le vittorie del gran duce Evandro,

E per la speme che di me conc
A la paterna lode emula avete,
Non ponete ne' piè vostra fidan
Col ferro aprir la strada nè co
Per mezzo di color che là vede
Che più folti n'incalzano e più
Per là comanda l'alta patria n
Che voi meco n'andiate. E di l
È che sia dio: son uomini anc
Come siam noi; e noi com'essi
Il cor, le mani e l'armi. E dove
Vi salverete? Non vedete il ma
Che v'è davanti, e che la terra
Al fuggir vostro? E se per l'on
Fuggiste, alfin dove n' andrete
E, così detto, in mezzo de' p
E de' più formidabili nemici
Anzi a tutti avventossi. E Lago
Per sua disavventura gli s'opp
Stava costui chinato, e per feri
Divelto avea di terra un gran
Quando lo sopraggiunse, e nel
Tra costa e costa il suo dardo
Sì che tirando e dimenando a

[371-384]

Ne lo ritrasse. Isbon, di Lago amico,
Mentr' egli in ciò s'occúpa, ebbe speranza
Di vendicarlo, e 'ncontra gli si mosse,
Ma non gli riuscì: chè mentre incauto,
Dal dolor trasportato e da lo sdegno
Del suo morto compagno, infuriava,
Ne la spada del giovine infilzossi
Da l'un de' fianchi: onde trafitto e smunto
Ne fu di sangue il cor, d'ira il polmone.
Poscia Stènelo occise; occise appresso
Anchèmolo. Costui fu de l'antica
Stirpe di Reto, incestuoso amante
Di sua matrigna. E voi, Laride e Timbro,
Figli di Dauco, ambi d' un parto nati,
Per le sue man cadeste. Eran costoro
Si l'un del tutto a l'altro somigliante,
Che dal padre indistinti e da la madre
Facean lor grato errore e dolce inganno.
Sol or Pallante (ahi! troppo duramente)
Vi fe diversi: ch'a te 'l capo netto,
Timbro, recise; a te, Laride, in terra
Mandò la destra. E questa anche guizzando
Te per suo riconobbe, e con le dita
Strinse il tuo ferro, e 'l brancicò più volte.

Gli Arcadi da' conforti e da le
Accesi di Pallante, e per dolor
E per vergogna di furor s' ar
Contr' a' nimici. Seguitò Palla
Ed a Retèo ch' era fuggendo i
Sopra una biga, nel passargli
Trasse d' un' asta; e tanto Ilo
Ebbe a la morte sua, ch' ad Il
Era quel colpo in prima. Ma
Venne di mezzo, e ricevello in
D' altri colpi che dietro mina
Gli venian Teucro e Tiro, i d
Che gli eran sopra. Traboccò
Mezzo tra vivo e morto, e calc
De' Rutuli battè l'amica terra.
Come il pastor ne' dolci esti
A lo spirar de' venti il foco ac
In qualche selva: chè diversa
Lo sparge in prima; e con div
Subito di Volcan ne va la schi
Ciò ch' è di mezzo divorando i
Ch' un sol diventa; ed ei stass
Del fatto altero, e di veder gio
La vincitrice fiamma, e l' arso

[397-409]

Così 'l valor degli Arcadi ristretto
Per soccorrer Pallante insieme unissi.
Ma 'l bellicoso Alèso incontro a loro
Si ristrinse ancor ei con l'armi sue,
E Ladóne e Demòdoco e Fereto
Occise in prima. Indi a Strimonio un colpo
Trasse di spada che la destra mano,
Mentre con un pugnal gli era a la gola,
Gli recise di netto. E sì d'un sasso
Ferì Toante in volto, che gl'infranse
Il teschio tutto, e ne schizzâr col sangue
L'ossa e 'l cervello. Era d'Alèso il padre
Mago e 'ndovino; e del suo figlio il fato
Avea previsto; onde gran tempo ascoso
In una selva il tenne. E non per questo
Franse il destino; chè già vèglio a pena
Chiusi ebbe gli occhi, che le Parche addosso
Gli dier di mano: onde a morir devoto
Fu per l'armi d'Evandro. Incontro a lui
Mosse Pallante in cotal guisa orando:
Dà, pàdre Tebro, a questo dardo indrizzo,
Fortuna e strada; ond' io nel petto il pianti
Del duro Alèso: e 'l dardo e le sue spoglie,
A te fian poscia in questa quercia appese.

Udillo il Tebro; e mentre Alèso, a
Porgendo ad Imaon, lo scudo ster
Per coprir lui, sè stesso discovers
Al colpo di Pallante, e morto cad
Lauso che de la pugna era gra
Visto al cader d'un si degno cam
Caduta la contesa e l'ardimento
De le schiere latine, egli in sua v
Tosto avanti si pinse e rinfrancol
E prima di sua mano Abante anc
Ch'era di quella zuffa un dūro in
E de' nemici il più saldo sostegno
Or qui strage si fa d'Arcadi ins
E de' Toschi e di voi, Troiani, int
Ancor de' Greci. È qui d'ambe le
Tutti con tutti ad affrontar si van
Pari le forze e pari i capitani
Son d'ambi i lati; e quinci e quin
Si ristringono in guisa che gli est
Fanno ancor calca e 'mpedimento
Da questa parte sta Pallante, e
Da quella, i suoi ciascuno inanim
Spingendo e combattendo. E l'un
Non è molto da l'altro nè d'etate

Nè di bellezza; e parimente il fato
A ciascuno ha di lor tolto il ritorno
Ne la sua patria. E non però tra loro
S'affrontâr mai; chè 'l regnator celeste
Riserbava la morte d'ambedue
A nemici maggiori. In questo mezzo
La ninfa che di Turno era sorella,
Il suo frate avvertisce, che soccorso
Procuri a Lauso. Ond'ei tosto col carro
Le schiere attraversando, a' suoi compagni
Giunto che fu, Via, disse, or non è tempo
Che voi più combattiate. Io sol ne vado
Contrâ Pallante; a me solo è dovuta
La morte sua; così 'l suo padre stesso
V'intervenisse, e spettator ne fosse.
Detto ch'egli ebbe, incontinente i suoi,
Siccome imposto avea, del campo usciro.
Pallante, visti i Rutuli ritrarsi,
E lui sentendo che con tanto orgoglio
Lor comandava; poscia che 'l conobbe,
Lo squadrò tutto, e stupido fermossi
A veder sì gran corpo. Indi feroce
Gli occhi intorno girando, ai detti suoi
Così rispose: Oggi, o d'opime spoglie

O di morte onorata il pregio ac
E 'l padre mio (tal è d'animo i
Incontr' ogni fortuna, o buona
Che sia la mia) ne porrà 'l core
Via, che d'altro è mestier che
E, ciò detto, si mosse e fiero in
Presentossi del campo. Un giel
E per le vene agli Arcadi ne co
E Turno dalla biga con un salt
Lanciossi a terra: ch' assalirlo
Prese consiglio. E qual fiero leo
Che, veduto nel pian da lunge
Con le corna a battaglia eserci
Dal monte si dirupa e rugge e
Tal fu di Turno la sembianza a
Nel girli incontro. Il giovine, cl
Avea di forze, s'avvisò di temp
Prender vantaggio, e di provar
S'aver potesse in alcun modo a
Almen fortuna; e già ch' a tiro
S' eran vicini, al ciel rivolto di
Ercole, se ti fu del padre mio
L' ospizio accetto, e la sua men
Allor che peregrin seco alberga
[450-460]

Dammi, ti priego, a tanta impresa aita,
Sì che Turno egli stesso in chiuder gli occhi
Veggia e senta, morendo, ch'a me tocca
Vincere e spogliar lui d'armi e di vita.
Udillo Alcide, e per pietà che n'ebbe
Nel suo cor se ne dolse e lacrimonne,
Quantunque indarno. E Giove per conforto
Del figlio suo così seco ne disse:
Destinato a ciascuno è'l giorno suo;
E breve in tutti e lubrica e fugace
E non mai reparabile sèn vola
L'umana vita. Sol per fama è dato
Agli uomini, che sian vivaci e chiari
Più lungamente. Ma virtute è quella
Che gli fa tali. E non per questo alcuno
È che non muoia. E quanti ne moriro
Sotto il grand' Ilio, ch'eran nati in terra
Di voi celesti? E Sarpedonte è morto
Ch'era mio figlio, e Turno anco morrà;
E già de la sua vita è giunto al fine.
Così disse, e da' rutuli confini
Torse la vista. Allor Pallante trasse
Con gran forza il suo dardo, e'l brando strinse
Incontro a Turno. Investì'l dardo a punto

Là 've 'l braccial su l' omero s' a
E tra 'l suo groppo e l' orlo de
Come strisciando, di sì vasto co
Lievemente afferrò la pelle a p
Turno, poi che 'l nodoso e b
Suo frassino brandìto e bilanci
Ebbe più volte, Or prova tu, g
Se 'l mio va dritto, e se colpisc
Più del tuo ferro: e trasse. An
Per l' aura, e con la punta a pu
Si piantò de lo scudo. E tante
Di metallo e d'acciaio, e tante
Ond' èra cinto, e la corazza e 'l
Passògli insieme. Il giovine fer
Tosto fuor si cavò di corpo il t
Ma non gli valse, che con esso
E la vita n' uscio. Cadde boccor
In su la piaga, e tal diè d' arm
Che, ancor morendo, la nemica
Trepida ne divenne e sanguino
Turno sopra il cadavero fer
Alteramente, e disse: Arcadi, t
E per me riportate al vostro E
Che qual dì rivedere ha merita

[477-492]

Il suo Pallante, tal glie ne rimando;
E gli fo grazia, che d'essequie ancora
E di sepolcro e di qual altro fregio
Che conforto gli sia, l'orni e l'onori;
Ch'assai ben caro infino a qui gli costa
L'amicizia d'Enea. Così dicendo,
Col manco piè calcò l'estinto corpo;
E d'oro un cinto ne rapì di pondo,
D'artificio e di pregio, ove per mano
Era del buon Eurizio istorïata
La fiera notte e i sanguinosi letti
Di quell'empie fanciulle, in grembo a cui
Fur già tanti in un tempo e frati e sposi
Sotto fè d'Imeneo giovini ancisi.
Di questa spoglia altero e baldanzoso
Vassene or Turno. O cieche umane menti,
Come siete de' fati e del futuro
Poco avvedute! E come oltra ogni modo
Ne' felici successi insuperbite!
Tempo a Turno verrà ch'ogni gran cosa
Ricomprería di non aver pur tocco
Pallante; e le sue spoglie e 'l dì che l'ebbe
In odio gli cadranno. Il morto corpo
Nel suo scudo composto, i suoi compagni

Levâr dal campo, e con solenn
E con molti lamenti e molto pi
Lo riportaro al padre. Oh qual
Tornasti al padre tuo gloria e
Ch' una stessa giornata, ch' a la
Ti diede, a lui ti tolse. Oh pur
Lasciasti pria di tuoi nemici es
Corse la fama, anzi il verace
A l'orecchie d' Enea d' un dan
E d' un tanto periglio, che già
Era il suo campo in fuga. Inco
Si fa col ferro una spianata in
Poscia s' apre una via, di te ce
Turno, e 'l tuo rintuzzar cresci
Per la vittoria di Pallante occi
Pallante, Evandro e l' accoglien
E le lor mense, ove con tanto a
Forestier fu raccolto, e la contr
Già tra loro amistà davanti ag
Si vedea sempre. E per onore a
De l' amico, e per vittima al gr
Molti giovini avea già destinati
Vivi sacrificar sopra al suo rog
E di già ne facea quattro d' Ufe

[506-517]

Addur legati, e quattro di Sulmona.
E tra via combattendo, incontr' a Mago
Tirò d' un' asta, a cui sotto chinossi
L' astuto a tempo sì che sopra al capo
Gli trapassò divincolando il colpo;
E ratto risorgendo, umilemente
Gli abbracciò le ginocchia, e così disse:
Per tuo Padre e tuo figlio, Enea, ti prego,
A mio padre, a mio figlio mi conserva.
Di gran legnaggio io sono; gran tesori
Tengo d'argento sotterrati e d'oro
In massa e 'n conio. La vittoria vostra
Solo in me non consiste. Una sol' alma
In così grave e grande affar che monta?
Rispose Enea: Le tue conserve d' oro
E d' argento conserva a' figli tuoi.
Questi mercati ha Turno primamente
Tolti fra noi, poi c' ha Pallante occiso:
Ed al mio padre ed al mio figlio in grado
Fia la tua morte. Ciò dicendo, a l' elmo
La man gli stese: e poichè gli ebbe il collo
Chinato al colpo, insino a l' else il ferro
Ne la gola gl' immerse. Indi non lunge
Emònide incontrando, un sacerdote

Di Febo e di Diana, il fronte
Di sacra benda, e tutto riluce
Di vesti e d'armi, addosso gl
Fugge Emònide, e cade. Ene
Lo sacrifica a l'ombra e d'or
Poscia de l'armi, che 'l meso
Portò più ch'a difesa, il buo
Lo spoglia, e per trofeo le ap
A te, gran Marte. Ecco di nu
Cècolo, di Vulcan l'ardente
E 'l Marso Ombron ne la batt
E rimettendo le lor genti ins
Spingonsi avanti. Enea da l'
Infurïava. Ad Ànsure avvent
E 'l manco braccio con la sp
Gittògli e de lo scudo il cerc
Gran cose avea costui cianci
E concepute; e d'adempirle
S'era promesso. Avea forse
Riposti i suoi pensieri, e s' a
Lunga vita e felice. E pur qu
Poscia Tárquito ardente,
Fulgenti e ricche, incontro g
Era costui di Fauno montan

[537-551]

E de la ninfa Drïope creato,
Giovine fiero. Enea parossi avanti
A la sua furia, e spinse l' asta in guisa
Che lo scudo impedigli e la corazza.
Allora indarno il misero a pregarlo
Si diede. E mentre a dir molto s' affanna,
Per lo suo scampo, ei con un colpo a terra
Gittògli il capo; e travolgendo il tronco
Tiepido ancor, sopra gli stette e disse:
Qui con la tua bravura te ne stai,
Tremendo e formidabile guerriero.
Nè di terra tua madre ti ricuopra,
Nè di tomba t' onori. Ai lupi, ai corvi
Ti lascio, o che la piena in alcun fosso
Ti tragga, o che nel fiume, o che nel mare
Ai famelici pesci esca ti mandi.
Indi muove in un tempo incontro a Lica,
E segue Antèo, che ne le prime schiere
Eran di Turno. Assaglie il forte Numa,
Fere il biondo Camerte. Era Camerte
Figlio a Volscente, generoso germe
Del magnanimo padre, e de' più ricchi
D'Ausonia tutta: in quel tempo reggea
La taciturna Amicla. In quella guisa

Che si dice Egeon con cent
E cento mani, da cinquanta
Fiamme spirando e da cinq
Esser già stato col gran Gi
Quando contra i suoi folgo
Con altrettante spade ed al
Scudi tonava e folgorava a
In quella stessa Enea per t
Poi ch' una volta il suo fer
Contra tutti vincendo infur
Ecco Nifèo su quattro corri
Si vede avanti: e contra gl
Sì ruïnoso, e tal fa lor frem
Téma e spavento, che i dest
Lui dal carro traboccano, e
Sèn vanno e vòti impervers
Lúcago intanto e Lígeri, du
Con due giunti cavalli ambi
Gli si fan sopra. Lígeri a l
Sedea per guida, Lúcago ro
La spada a cerco. Enea, no
La tracotanza, a la già mos
Piantossi avanti; e Lígeri g
Enea, tu non sei già con Di

[565-581]

Nè con Achille a questa volta a fronte;
Nè son questi i cavalli e 'l carro loro:
Di Lazio è questo e non de' Frigi il campo:
Qui finir ti convien la guerra e i giorni.
Queste vane minacce e questo vento
Soffiava il folle. Enea d'altro risposta
Non gli diè che de l'asta. E mentre avanti
Spinge l'uno i destrieri, e l'altro al colpo
Si sta chinato e col piè manco in atto
Di ferir lui, la sua lancia a lo scudo
Entrò sotto di Lúcago, e nel manco
Lato ne l'anguinaia il colse a punto,
E giù dal carro moribondo il trasse.
Indi ancor egli motteggiollo e disse:
A te nè paventosi nè restii
Son già, Lúcago, stati i tuoi cavalli.
Tu da te stesso un sì bel salto hai preso
Fuor del tuo carro. E, ciò detto, ai destrieri
Diè di piglio. Il suo frate uscito intanto
Dal carro stesso, umile e disarmato
Stendea le palme in tal guisa pregando:
Deh, per lo tuo valore e per coloro
Che ti fer tale, abbi di me, signore,
Pietà, che supplicando in don ti chieggio

Questa misera vita. E segui
La sua preghiera, a lui risp
Tu non hai già così dianzi
Muori; e morendo il tuo fr
E con queste parole il ferro
E gli aprì 'l petto, e l'alma

Mentre così per la campa
Strage facendo, e di torrent
E di tempesta infuriando sc
Ascanio e la troiana gioven
Indarno entro a le mura as
Saltano in campo. Ed a Giu
Così Giove favella: O mia d
Sorella e sposa, ecco testè s
Com'ha la tua credenza e 'l
Verace incontro, e come Cit
Sostenta i Teucri suoi. Vedi
Non son nè valorosi nè gue
E i cor non hanno ai lor pe
A cui Giunon tutta rimessa,
Caro consorte, a che mi str
Quando è pur troppo il mi
E pur troppo tem' io le tue
Ma se qual era e qual esser

[598-613]

Fosse or teco il poter de l'amor mio,
Teco che tanto puoi, da te negato
Non mi fôra, Signôr, ch'oggi il mio Turno
Fosse da la battaglia o da la morte
Per me sottratto e conservato al vecchio
Dauno suo padre. Or pèra, e col suo sangue,
Che pure è pio, la cupidígia estingua
De' suoi nemici. E pur anch' egli è nato
Dal nostro sangue; e pur Pilunno è quarto
Padre di lui; da lui pur largamente
Gli altar molte fiate e i tempii tuoi
Son de' suoi molti doni ornati e carchi.
  Cui del ciel brevemente il gran motore
Così rispose: Se indugiar la morte,
Ch' è già presente, e prolungare i giorni
Al già caduco giovine t'aggrada
Per alcun tempo, e tu con questo inteso
L'accetti, va' tu stessa, e da la pugna
Sottrallo e dal destino. A tuo contento
Fin qui mi lece. Ma se in ciò presumi
Ancor più di sua vita, o de la guerra,
Che del tutto si mute o si distorni,
Invan lo speri. A cui Giuno piangendo
Soggiunse: E che saria, se quel ch' in voce

Ti gravi a darmi, almen n
Mi concedessi? E questa vi
Si stabilisse? già ch' indeg
Morte gli s' avvicina, o ch'
Mi gabbo. Tu che puoi, Sig
La mia paura e i tuoi pens

Poscia che così disse, in
Dal ciel discese, e con un
E nubi intorno, occulta in
Sopra terra calossi. Ivi di
Di colori e di vento una fi
Formò (cosa mirabile a ve
In sembianza d' Enea; d' E
La corazza, il cimiero e l'
Gli finse intorno, e gli diè
Propri di lui, ma vani, e
E senza mente; in quella
Che si dice di notte ir vag
L' ombre de' morti, e che
Son da' sogni delusi e da

Questa mentita imago
Lieta insultando, a Turno
Lo provoca e lo sfida. E T
Le si spinge e l' affronta:

[628-645

Il suo dardo le avventa, al cui stridore
Volg' ella il tergo e fugge. Ed ei sospinto
Da la vana credenza, e da la folle
Sua speme insuperbito, la persegue
Con la spada impugnata, E dove, e dove,
Dicendo, Enea, ten fuggi? ove abbandoni
La tua sposa novella? Io di mia mano
De la terra fatale or or t' investo,
Che tanto per lo mar cercando andavi.
E gridando l' incalza, e non s' avvede
Che quel che segue e di ferir agogna,
Non è che nebbia che dal vento è spinta.
Era per sorte in su la riva un sasso
Di molo in guisa; ed un navile a canto
Gli era legato, che la scala e 'l ponte
Avea su 'l lito, onde ne fu pur dianzi
Osínio, il re di Chiusi, in terra esposto.
In questo legno, di fuggir mostrando,
Ricovrossi d' Enea la finta imago,
E vi s' ascose. A cui dietro correndo
Turno senza dimora infuriato
Il ponte ascese. Era a la prora a pena,
Che Giunon ruppe il fune, e diede al legno
Per lo travolto mare impeto e fuga.

Intanto Enea, di Turno ricercando,
A battaglia il chiamava. Ed or di questo
Ed or di quello e di molti anco insieme
Facea strage e scompiglio ; e la sua larva,
Poichè di più celarsi uopo non ebbe,
Fuor de la nave uscendo alto levossi,
E con l' atra sua nube unissi e sparve.

Turno, così schernito, e già nel mezzo
Del mar sospinto, indietro rimirando,
Come del fatto ignaro, e del suo scampo
Sconoscente e superbo, al ciel gridando
Alzò le palme, e disse: Ah dunque io sono
D' un tanto scorno, onnipotente padre,
Da te degno tenuto? a tanta pena
M' hai riservato? Ove son io rapito?
Onde mi parto? Chi così mi caccia?
Chi mi rimena? e fia ch' un' altra volta
Io ritorni a Laurento? e ch' io riveggia
L' oste più con quest' occhi? E che diranno
I miei seguaci, e quei che m' han per capo
Di questa guerra, che da me son tutti
(Ahi vitupèro!) abbandonati a morte?
E già rotti gli veggio, e già gli sento
Gridar cadendo. O me lasso! che faccio?

Qual è del mar la più profonda terra
Che mi s' apra e m' ingoi? A voi piuttosto,
Venti, incresca di me. Voi questo legno
Fiaccate in qualche scoglio, in qualche rupe,
Ch' io stesso lo vi chieggio; o ne le Sirti
Mi seppellite, ove mai più non giunga
Rutulo che mi veggia, o mi rinfacci
Questa vergogna e quest' infamia, ond' io
Sono a me consapevole e nimico.
Così dicendo, un tanto disonore
In sè sdegnando, e di sè stesso fuori,
Strani, diversi e torbidi pensieri
Si volgea per la mente e con la spada
Passarsi il petto, o traboccarsi in mezzo,
Sì com' era, del mare, e far, notando,
Pruova o di ricondursi ond' era tolto,
O d' affogarsi. E l' una e l' altra via
Tentò tre volte; e tre volte la Dea,
Di lui mossa a pietà, ne lo distolse.
Dal turbine e dal mar cacciato intanto
Si scorse il legno, che del padre Dauno
A l' antica magion per forza il trasse.
Mezenzio in questo mentre che da l' ira
Era spinto di Giove, ardente e fiero

Entrò ne la battaglia; e i Teucri assalse
Che già 'l campo tenean superbi e lieti.
Da l' altro canto le tirrene schiere
Mossero incontro a lui. Contra lui solo
S' unir tutti de' Toschi e gli odii e l'armi;
Ed egli, a tutti opposto, alpestro scoglio
Sembrava, che nel mar si sporga, e i flutti,
E i venti minacciar si senta intorno,
E non punto si crolli. Ognun ch' avanti
O l' ardir gli mandava o la fortuna
A' piè si distendea. Nel primo incontro
Ebro di Dolicáo, Látago e Palmo
Tolse di mezzo. Ebro passò fuor fuori
Con un colpo di lancia: il volto e 'l teschio,
Un gran macigno a Látago avventando,
Infranse tutto, ambi i garretti a Palmo
Ch' avanti gli fuggía, tronchi di netto,
Lasciò che rampicando a morir lunge
A suo bell' agio andasse; ma de l'armi
Spogliollo in prima, e la corazza in collo
E l'elmo in testa al suo Lauso ne pose.
Occise dopo questi il frigio Evante;
Poscia Mimante ch' era pari a Pari
Di nascimento, e d'amor seco unito.

[690-702]

D' Àmico nacque, e ne la stessa notte
Teána la sua madre in luce il diede,
Che diè Paride al mondo Ecuba pregna
Di fatal fiamma. E pur l' un d' essi occiso
Fu ne la patria e l' altro sconosciuto
Qui cadde. Era a veder Mezenzio in campo
Qual orrido, sannuto, irto cignale
In mezzo a' cani allor che da' pineti
Di Vèsolo, o da' boschi o da' pantani
Di Laurento è cacciato, ove molt' anni
Si sia difeso; ch' a le reti aggiunto
Si ferma, arruffa gli omeri, e fremisce
Co' denti in guisa che non è chi presso
Osi affrontarlo, ma co' dardi solo,
E con le grida a man salva d' intorno
Gli fan tempesta. Così contra a lui
Non s' arrischiando le nemiche squadre
Stringere i ferri, le minacce e l' armi
Gli avventavan da lunge; ed ei fremendo
Stava intrepido e saldo, e con lo scudo
Sbattea de l' oste il tempestoso nembo.
Di Còrito venuto a questa guerra
Era un greco bandito, Acron chiamato,
Novello sposo che, non giunto ancora

Con la sua donna, a le sue nozze il folle
Avea l'armi anteposte. E in quella mischia
D'ostro e d'òr riguardevole e di penne,
Sponsali arnesi e doni, ovunque andava
Per le schiere facea strage e baruffa.
Mezenzio il vide; e qual digiuno e fiero
Leon da fame stimolato, errando
Si sta talor sotto la mandra, e rugge;
Se poi fugace damma, o di ramose
Corna gli si discopre un cervo avanti,
S'allegra, apre le canne, arruffa il dorso,
Si scaglia, ancide e sbrana, e 'l ceffo e l'ugne
D'atro sangue s'intride; in tal sembiante
Per mezzo de lo stuol Mezenzio altero
S'avventa. Acron per terra al primo incontro
Ne va rovescio; e l'armi e 'l petto infranto,
Sangue versando, e calcitrando, spira.
Morto Acrone, ecco Oròde, che davanti
Gli si tolle. Ei lo segue; e non degnando
Ferirlo in fuga, o che fuggendo occulto
Gli fosse il feritor, lo giunge e 'l passa,
L'incontra, lo provòca, a corpo a corpo
Con lui s'azzuffa, che di forze e d'armi
Più valea che di furto. Alfin l'atterra,

E l' asta e 'l piè sopra gl' imprime e dice:
Ecco, Oròde è caduto. Una gran parte
Giace de la battaglia. A questa voce
Lieti alzaro i compagni al ciel le grida:
Ed ei mentre spirava, Oh, disse a lui,
Qual che tu sii, non fia senza vendetta
La morte mia: nè lungamente altero
N' andrai: chè dietro a me nel campo stesso
Cader convienti. A cui Mezenzio un riso
Tratto con ira, Or sii tu morto intanto,
Rispose, e quel che può Giove disponga
Poscia di me. Così dicendo il tèlo
Gli divelse dal corpo, ed ei le luci
Chiuse al gran buio ed al perpetuo sonno.
Cèdico occise Alcáto; Socratóre
Occise Idaspe; a due la vita tolse
Rapo, a Partènio ed al gagliardo Orsone;
Messápo anch' egli a due la morte diede:
A Clònio da cavallo, ad Ericate,
Ch' era pedone, a piede. Agi di Licia
Movendo incontro a lui, fu da Valero
Valoroso, e de' suoi degno campione,
A terra steso; Atron da Sálio anciso;
E Sálio da Nealce, che di dardo

Era gran feritore e grande arciero.
D' ambe le parti erano Morte e Marte
Del pari; e parimente i vincitori
E i vinti ora cadendo, ora incalzando,
Seguian la zuffa; nè viltà, nè fuga
Nè di qua, nè di là vedeasi ancora.
L' ira, la pertinacia e le fatiche
Erano e quinci e quindi ardenti e vane.
E di questi e di quelli avean gli Dei,
Che dal ciel gli vedean, pietà e cordoglio.
Stava di qua Ciprigna e di là Giuno
A rimirarli; e pallida framezzo
Di molte mila infuriando andava
La nequitosa Erinni. Una grand' asta
Prese Mezenzio un'altra volta in mano
E turbato squassandola, del campo
Piantossi in mezzo, ad Orïon simile
Quando co' piè calca di Nèreo i flutti,
E sega l'onde, con le spalle sopra
A l'onde tutte; o qual da' monti a l'aura
Si spicca annoso cerro, e 'l capo asconde
Infra le nubi. In tal sembianza armato
Stava Mezenzio. Enea tosto che 'l vede
Ratto incontro gli muove. Ed egli immoto

Di coraggio e di corpo ad aspettarlo
Sta qual pilastro in sè fondato e saldo.
Poscia ch' a tiro d' asta avvicinato
Gli fu d'avanti, O mia destra, o mio dardo,
Disse, che dii mi siete, il vostro nume
A questo colpo imploro: ed a te, Lauso,
Già di questo ladron le spoglie e l' armi
Per mio trofeo consacro. E, così detto,
Trasse. Stridendo andò per l' aura il têlo;
Ma giunto, e da lo scudo in altra parte
Sbattuto, di lontan percosse Antore
Fra le costole e 'l fianco, Antor d'Alcide
Onorato compagno. Era venuto
D'Argo ad Evandro: e qui cadde il meschino
D' altrui ferita. Nel cader le luci
Al ciel rivolse, e d'Argo il dolce nome
Sospirando, le chiuse. Enea con l' asta
Ben tosto a lui rispose. E lo suo scudo
Percosse anch' egli, e l' interzate piastre
Di ferro e le tre cuoia e le tre falde
Di tela, ond' era cinto, infino al vivo
Gli passò de la coscia. Ivi fermossi,
Chè più forza non ebbe. Ma ben tosto
Ricovrò con la spada, e fiero e lieto,

Visto già del nemico il sangue in terra
E 'l terror ne la fronte, a lui si strinse.
Lauso, che in tanto rischio il caro padre
Si vide avanti, amor, téma e dolore
Se ne sentì, ne sospirò, ne pianse.
E qui, giovine illustre, il caso indegno
De la tua morte, e 'l tuo zelo e 'l tuo fatto
Non tacerò; se pur tanta pietate
Fia chi creda de' posteri, e d'un figlio
D'un empio padre. Il padre a sì gran colpo
Si trasse indietro, che di già ferito,
Benchè non gravemente, e da l'intrico
De l'asta imbarazzato, era a la pugna
Fatto inutile e tardo. Or mentre cede,
Mentre che de lo scudo il dardo ostile
Di sferrar s'argomenta, il buon garzone
Succede ne la pugna, e del già mosso
Braccio e del brando che stridente e grave
Calava per ferirlo, il mortal colpo
Ricevè con lo scudo e lo sostenne.
E perch'agio a ritrarsi il padre avesse
Riparato dal figlio, i suoi compagni
Secondâr con le grida; e con un nembo
D'armi, che gli avventâr tutti in un tempo,

Lo ributtaro. Enea via più feroce
Infurïando sotto al gran pavese
Si tenea ricoverto. E qual, cadendo
Grandine a nembi, il viator talora,
Ch' in sicuro a l' albergo è già ridotto,
Ogni agricola vede, ogni aratore
Fuggir da la campagna; o qual d' un greppo
D' una ripa, o d' un antro il zappatore,
Piovendo, si fa schermo, e 'l sole aspetta
Per compir l' opra; in quella stessa guisa,
Tempestato da l' armi Enea la nube
Sostenea de la pugna; e Lauso intanto
Minacciando garria: Dove ne vai,
Meschinello, a la morte? A che pur osi
Più che non puoi? La tua pietà t' inganna,
E sei giovine e soro. Ei non per questo,
Folle, meno insultava: onde più crebbe
L' ira del teucro duce. E già la Parca,
Vòta la rócca e non pieno anco il fuso,
Il suo nitido filo avea reciso.
Trasse Enea de la spada, e ne lo scudo,
Che liev' era e non pari a tanta forza,
Lo colpì, lo passò, passògli insieme
La veste che di seta e d' òr contesta

Gli avea la stessa madre; e lui per mezzo
Trafisse, e moribondo a terra il trasse.
Ma poscia che di sangue e di pallore
Lo vide asperso e della morte in preda,
Ne gl' increbbe e ne pianse; e di paterna
Pietà quasi un imago avanti agli occhi
Veder gli parve, e 'ntenerito il core,
Stese la destra e sollevollo, e disse:
Miserabil fanciullo! e quale aita,
Quale il pietoso Enea può farti onore
Degno de le tue lodi e del presagio
Che n' hai dato di te? L' armi che tanto
Ti son piaciute, a te lascio, e 'l tuo corpo
A la cura de' tuoi, se di ciò cura
Ha pur l' empio tuo padre, acciò di tomba
E d' essequie t' onori. E tu, meschino,
Poi che dal grande Enea morte ricevi,
Di morir ti consola. Indi assecura,
Sollecita, riprende, e de l' indugio
Garrisce i suoi compagni; e di sua mano
L' alza, il sostiene, il terge e de la gora
Del suo sangue lo tragge, ove rovescio
Giacea languido il volto e lordo il crine,
Che di rose eran prima e d' ostro e d' oro.

[819-832]

Stava del Tebro in su la riva intanto,
Lo sfortunato padre, e la ferita
Già lavata ne l'onde, afflitto e stanco
S'era con la persona appo d'un tronco
Per posarsi appoggiato; e l'elmo a canto
Da' rami gli pendea. L'armi più gravi
Su 'l verde prato avean posa con lui.
Stavagli intorno de' più scelti un cerchio
E de' più fidi. Ed egli anelo ed egro,
Chino il collo al troncone e 'l mento al petto,
Molto di Lauso interrogava, e molti
Gli mandava or con preci or con precetti,
Ch'al mesto padre omai si ritraesse.
Ma già vinto, già morto e già disteso
Sopra al suo scudo, a braccia riportato
Da' suoi con molto pianto era il meschino.
Udì Mezenzio il pianto, e di lontano
(Come del mal sovente è l'uom presago)
Morto il figlio conobbe. Onde di polve
Sparso il canuto crine, ambe le mani
Al ciel alzando, al suo corpo accostossi:
Ah mio figlio, dicendo, ah come tanto
Fui di vivere ingordo, che soffrissi
Te, di me nato, andar per me di morte

A si gran rischio, a tal nemica destra
Succedendo in mia vece? Adunque io salvo
Son per le tue ferite? Adunque io vivo
Per la tua morte? O miserabil vita,
O sconsolato essiglio! Or questo è 'l colpo
Ch' al cor m'è giunto. Ed io, mio figlio, io sono
C'ho macchiato il tuo nome, c'ho sommerso
La tua fortuna e 'l mio stato felice
Co' demeriti miei. Dal mio furore
Son dal seggio deposto. Io son che debbo
Ogni grave supplizio ed ogni morte
A la mia patria, al grand' odio de' miei.
E pur son vivo, e gli uomini non fuggo?
E non fuggo la luce? Ah fuggirolla
Pur una volta. E, così detto, alzossi
Su la ferita coscia. E benchè tardo
Per la piaga ne fosse e per l' angoscia,
Non per questo avvilito, un suo cavallo
Ch' era quanto diletto e quanta speme
Avea ne l' armi, e quel che in ogni guerra
Salvo mai sempre e vincitor lo rese,
Addur si fece. E poi che addolorato
Sel vide avanti, in tal guisa gli disse:
Rebo, noi siam fin qui vissuti assai

Se pur assai di vita ha mortal cosa.
Oggi è quel dì che o vincitori il capo
Riporterem d' Enea con quelle spoglie
Che son de l' armi[1] del mio figlio infette,
E che tu del mio duolo e de la morte
Di lui vendicator meco sarai;
O che meco, se vano è 'l poter nostro,
Finirai parimente i giorni tuoi;
Chè la tua fè, cred' io, la tua fortezza
Sdegnoso ti farà d' esser soggetto
A' miei nemici, e di servire altrui.
  Così dicendo, il consueto dorso
Per sè medesmo il buon Rebo gli offerse.
Ed ei l' elmo ripreso, il cui cimiero
Era pur di cavallo un' irta coda,
Suvvi, come potè commodamente,
Vi s' adagiò. Poscia d' acuti strali
Ambe carche le mani, infra le schiere
Lanciossi. Amor, vergogna, insania e lutto
E dolore e furore e conscïenza
Del suo stesso valore accolti in uno

[1] Tutte l'edizioni hanno ARMI, ma stando al testo sicuramente apparisce che dovrebbe dire SANGUE. Il lettore giudichi di questa osservazione.
EDIZ. PASSIGLI.

Gli arsero il core e gli avvamparo il volto.
Qui tre volte a gran voce Enea sfidando
Chiamò; che tosto udillo, e baldanzoso,
Così piaccia al gran Padre, gli rispose,
Così t' inspiri Apollo. Or vien pur via,
Soggiunse. E ratto incontro gli si mosse.
Ed egli: Ah dispietato! a che minacci,
Già che morto è 'l mio figlio? In ciò potevi
Darmi tu morte. Or nè la morte io temo,
Nè gli tuoi Dei. Non più spaventi. Io vengo
Di morir desioso; e questi doni
Ti porto in prima. E 'l primo dardo trasse:
Poi l' altro e l' altro appresso; e via traendo
Gli discorrea d' intorno. Ai colpi tutti
Resse il dorato scudo. E già tre volte
L' un girato il cavallo, e l' altro il bosco
Avea de' dardi nel suo scudo infissi,
Quando il figlio d'Anchise, impaziente
Di tanto indugio e di sferrar tant' aste,
Visto 'l suo disvantaggio, a molte cose
Andò pensando. Alfin di guardia uscito
Addosso gli si spinse, e trasse il tèlo,
Sì che del corridore il teschio infisse
In mezzo de la fronte. Inalberossi

A quel colpo il feroce, e calci a l'aura
Traendo, scalpitando, e 'l collo e 'l tèlo
Scotendo, s' intricò: cadde con l' asta,
Con l'armi, col campione a capo chino
Tutti in un mucchio. Andâr le grida al cielo
De' Latini e de' Teucri. E tosto Enea
Col brando ignudo gli fu sopra e disse:
Or dov' è quel sì fiero e sì tremendo
Mezenzio? Ov' è la sua tanta bravura?
E 'l Tosco a lui, poichè l' afflitte luci
Al ciel rivolse, e seco si ristrinse:
Crudele, a che m' insulti? A me di biasmo
Non è ch' io muoia; nè per vincer, teco
Venni a battaglia. Il mio Lauso morendo
Fe con te patto che morissi anch' io.
Solo ti prego (se di grazia alcuna
Son degni i vinti) che 'l mio corpo lasci
Coprir di terra. Io so gli odii immortali
Che mi portano i miei. Dal furor loro
Ti supplico a sottrarmi, e col mio figlio
Consentir che mi giaccia. E, ciò dicendo,
La gola per sè stesso al ferro offerse;
E con un fiume che di sangue sparse
Sopra l' armi versò l' anima e 'l fiato.

CARO. — 34. [892-908]

DELL' ENEIDE

LIBRO UNDECIMO.

Passò la notte intanto, e già dal mare
Sorgea l' Aurora. Enea, quantunque il tempo,
L' officio e la pietà più lo stringesse
A seppellire i suoi, quantunque offeso
Da tante morti il cor funesto avesse;
Tosto che 'l sole apparve, il voto sciolse
De la vittoria. E sovra un picciol colle
Tronca de' rami una gran quercia eresse:
De l' armi la rinvolse, e de le spoglie
L' adornò di Mezenzio e per trofeo
A te, gran Marte, dedicolla. In cima
L' elmo vi pose, e 'n su l' elmo il cimiero,
Ancor di polve e d' atro sangue asperso.
L' aste d' intorno attraversate e rotte
Stavan quai secchi rami: e 'l tronco in mezzo
Sostenea la corazza che smagliata
E da dodici colpi era trafitta.
Dal manco lato gli pendea lo scudo:

Al destr' omero il brando era attaccato,
Che 'l fodro avea d' avorio e l' else d' oro.
Indi i suoi duci e le sue genti accolte,
Che liete gli gridâr vittoria intorno,
In cotal guisa a' confortar si diede:

Compagni, il più s' è fatto. A quel che resta
Nulla temete. Ecco Mezenzio è morto
Per le mie mani, e queste che vedete,
L' opime spoglie e le primizie sono
Del superbo tiranno. Ora a le mura
Ce n' andrem di Latino. Ognuno a l' armi
S' accinga: ognun s' affidi, e si prometta
Guerra e vittoria. In punto vi mettete,
Chè quando dagli augurii ne s' accenne
Di muover campo, e che mestier ne sia
D' inalberar l' insegne, indugio alcuno
Non c' impedisca, o 'l dubio o la paura
Non ci ritardi. In questo mezzo a' morti
Diam sepoltura, e quel che lor dovuto
È sol dopo la morte, eterno onore.
Itene adunque, e quell' anime chiare
Che n' han col proprio sangue e con la vita
Questa patria acquistata e questo impero,
D' ultimi doni ornate. E primamente

Al mesto Evandro il figlio si rimandi,
Che, di virtù maturo e d' anni acerbo,
Così n' ha morte indegnamente estinto.
Ciò detto, lagrimando il passo volse
Vêr la magione, u' di Pallante il corpo
Dal vecchierello Acète era guardato.
Era costui già del parrasio Evandro
Donzello d' armi; e poscia per compagno
Fu (ma non già con sì lieta fortuna)
Dato al suo caro alunno. Avea con lui
D'Arcadi suoi vassalli e di Troiani
Una gran turba. Scapigliate e meste
Le donne d' Ilio, sì com' era usanza,
Gli piangevano intorno; e non fu prima
Enea comparso, che le strida e i pianti
Si rinovaro. Il batter de le mani,
Il suon de' petti, e de l' albergo i mugghi
N' andâr fino a le stelle. Ei poi che vide
Il suo corpo disteso, e 'l bianco volto,
E l' aperta ferita che nel petto
Di man di Turno avea larga e profonda,
Lagrimando proruppe: O miserando
Fanciullo, e che mi val s' amica e destra
Mi si mostra fortuna? E che m' ha dato,

Se te m' ha tolto? Or che vincendo ho fatto?
Che regnando farò, se tu non godi
De la vittoria mia, nè del mio regno?
Ah! non fee' io queste promesse allora
Al buon Evandro, ch' a l' acquisto venni
Di questo impero. E ben temette il saggio,
E ben ne ricordò che duro intoppo,
E d' aspra gente, avremmo. E forse ancora
Il meschino or fa voti e preci e doni
Per la nostra salute, e vanamente
Vittoria s' impromette. E noi con vana
Pompa gli riportiam questo infelice
Giovine di già morto, e di già nulla
Più tenuto a' celesti. Ahi sconsolato
Padre! vedrai tu dunque una sì cruda
Morte del figlio tuo? Questo ritorno,
Questo trionfo, oimè! d' ambi aspettavi?
E da me questa fede? Oh pur, Evandro,
Nol vedrai già di vergognose piaghe
Ferito il tergo; e non gli arai tu stesso
(Se con infamia a te vivo tornasse)
A desiar la morte. Ahi quanto manca
Al sossidio d' Italia, e quanto perdi,
Mio figlio Iulo! E, posto al pianto fine,

Ordine diè che 'l miserabil corpo
Via si togliesse; e del suo campo tutto
Scelse di mille una pregiata schiera
Che scorta gli facesse e pompa intorno,
E d'Evandro a le lagrime assistesse,
E le sue gli mostrasse; a tanto lutto
Assai debil conforto, è pur dovuto
Al suo misero padre. Altri al suo corpo,
Altri a la bara intenti avean di quercia,
D'arbuto e di tali altri agresti rami
Fatto un ferètro di virgulti intesto,
E di frondi coperto, ove altamente
Del giovinetto il delicato busto
Composto si giacea qual di viola,
O di giacinto un languidetto fiore
Còlto per man di vergine, e serbato
Tra le sue stesse foglie allor che scemo
Non è del tutto il suo natio colore,
Nè la sua forma; e pur da la sua madre
Punto di cibo o di vigor non ave.
Enea due preziose vèsti intanto
L'una d'òr fino e l'altra di scarlatto
Addur si fece; ambe ornamenti e doni
De la sidonia Dido, e da lei stessa

Con dolce studio e con mirabil arte
Ricamate e distinte: E l' una indosso
Gli pose, e l' altra in capo, ultimo onore
Con che dolente la dorata chioma
Allor velògli, ch' era addita al foco.
De le prede oltre a ciò di Laürento
Gli fa gran parte. Fagli in ordinanza
Spiegar l' armi, i cavalli e l' altre spoglie
Tolte a' nimici. Gli fa gir legati
Con le man dietro i destinati a morte
Per onoranza del funereo rogo.
Portar gli fa d' avanti a' duci loro
L' armi ai tronchi sospese, e i nomi scritti
Degli occisi e de' vinti. Il vecchio Acete
Che, sì com' era afflitto e d' anni grave,
Gli era appresso condotto, or con le pugna
Si battea 'l petto, ed or con l' ugna il volto
Si lacerava, e tra la polve e 'l fango
Si volgea tutto. Ivano i carri aspersi
Del sangue de' Latini, iva lugùbre,
E d' ornamenti ignudo Eto, il più fido
Suo caval da battaglia, che gemendo
In guisa umana e lagrimando andava.
Seguian le meste squadre i Teucri, i Toschi

E gli Arcadi, con l' armi e con l' insegne
Rivolte a terra. Or poi ch' oltrepassata
Con quest' ordine fu la pompa tutta,
Enea fermossi, e verso il morto amico
Ad alta voce sospirando disse:
Noi quinci ad altre lagrime chiamati
Dal medesimo fato, altre battaglie
Imprenderemo. E tu, magno Pallante,
Vattene in pace, e con eterna gloria
Godi eterno riposo. Indi partendo
Vêr l' alte mura, al campo si ritrasse.
Eran nel campo già co' rami avanti
Di pacifera oliva ambasciadori
De la città latina a lui venuti,
Che tregua a' vivi e sepoltura a' morti
Pregando, gli mostrâr che più co' vinti
Nè co' morti è contrasto, e che Latino
Gli era d' ospizio amico, e che chiamato
L' avea genero in prima. Il buon Troiano
A le giuste preghiere, ai lor quesiti,
Che di grazia eran degni, incontinente
Grazioso mostrossi; e da vantaggio
Così lor disse: E qual indegna sorte
Contra me, miei Latini, in tanta guerra

Così v' intrica? chè pur vostro amico
Son qui venuto; nè venuto ancora
Vi sarei, se da' fati e dagli Dei
Mandato io non vi fossi. E non pur pace,
Siccome voi chiedete, io vi concedo
Per color che son morti, ma co' vivi
Ve l' offro, e la vi chieggo. E la mia guerra
Non è con voi: ma 'l vostro re s' è tolto
Da l' amicizia mia; s' è confidato
Più ne l' armi di Turno, e Turno ancora
Meglio e più giustamente in ciò farebbe,
S' a questa guerra sol con suo periglio
Ponesse fine. E poichè si dispose
Di cacciarmi d' Italia, il suo dovere
Fôra stato che meco, e con quest' armi
Diffinita l' avesse. E saria visso
Cui la sua propria destra e Dio concesso
Più vita avesse; e i vostri cittadini
Non sarian morti. Or poichè morti sono,
Io me ne dolgo, e voi gli seppellite.
Restaro al dir d' Enea stupidi e cheti
I latini oratori, e l' un con l' altro
Si guardarono in volto. Indi il più vecchio,
Drance nomato, a cui Turno fu sempre

Per sua natura e per sua colpa in ira,
Rotto il silenzio in tal guisa rispose:
O di fama e più d'arme eccelso e grande
Troiano Eroe, qual mai fia nostra lode
Che'l tuo gran merto agguagli? E di che prima
Ti loderemo? ch'io non veggio quale
In te maggior si mostri, o la giustizia,
O la gloria de l'armi. A questa tanta
Grazia, che tu ne fai, grati saremo:
Rapporto ne faremo; e s'al consiglio
Nostro è fortuna amica, amico ancora
Ti fia Latino. E cerchisi d'altronde
Turno altra lega. A noi co' sassi in collo
Giovera di trovarne a fondar vosco
Questa vostra fatal novella Troia.
Poi che Drance ebbe detto, ai detti suoi
Tutti gli altri fremendo acconsentiro,
E per dodici di commerzio e pace
Fu tra l'un oste e l'altro. E senza offesa
Entrambi si mischiaro, e per gli monti
E per le selve a lor diletto andaro.
Allor sonare accétte, e strider carri
Per tutto udissi. In ogni parte a terra
Ne giro i cerri e gli orni e gli alti pini

E gli odorati cedri al funebre uso
Svelti, squarciati e tronchi. E già la fama,
Che di Pallante a Pallantèo volata
Dicea pria le sue prove, e vincitore
L' avea gridato, or d'ogni parte grida
Che morto si riporta. In ciò commossa
La città tutta, in vedovile aspetto
Di funeste facelle, e d' atri panni
Si vide piena; e vêr le porte ognuno
Gli usciro incontro. Si vedea di lumi
E di genti una fila che le strade
E i campi in lunga pompa attraversava.
I Frigi e gli altri col suo corpo intanto
Piangendo ne venían da l' altra parte,
E con pianto incontrârsi. Indi rivolti
Tutti vêr la città, non pria fûr giunti,
Che di pianti di donne e d' ululati
Risonar d' ogn' intorno il cielo udissi.
Nè forza, nè consiglio, nè decoro,
Fu ch' Evandro tenesse. Uscì nel mezzo
Di tutta gente; e la funerea bara
Fermando, addosso al figlio in abbandono
Si gittò, l' abbracciò, stretto lo tenne
Lunga fiata, e da l' angoscia oppresso

Pria lagrimando, e sospirando tacque.
Poscia la strada al gran dolore aperta
Così proruppe: O mio Pallante, e queste
Fûr le promesse tue, quando partendo
Il tuo padre lasciasti? In questa guisa
D'esser guardingo e cauto mi dicesti
Ne' perigli di Marte? Ah! ben sapeva,
Ben sapev' io quanto ne l'armi prime
Fosse, in cor generoso, ardente e dolce
Il desio de la gloria e de l'onore.
Primizie infauste, infausti fondamenti
De la tua gioventù! Vane preghiere,
Voti miei non accetti e non intesi
Da niun dio! Santissima consorte,
Che morendo fuggisti un dolor tale,
Quanto sei tu di tua morte felice!
Quanto infelice e misero son io,
Che vecchio e padre al mio diletto figlio
Sopravivendo, i miei fati e i miei giorni
Prolungo a mio tormento! Ah foss' io stesso
Uscito co' Troiani a questa guerra!
Ch' io sarei morto; e questa pompa avrebbe
Me così riportato, e non Pallante.
Nè per questo di voi, nè de la lega,

Nè de l'ospizio vostro io mi rammarco,
Troiani amici. Era a la mia vecchiezza
Questa sorte dovuta. E se dovea
Cader mio figlio, perchè tanta strage
Io vedessi de' Volsci, e perchè Lazio
Fosse a' Teucri soggetto, in pace io soffro
Che sia caduto. E più compito onore
Non avesti da me, Pallante mio,
Di questo che 'l pietoso e magno Enea
E i suoi magni Troiani e i Toschi duci
E tutte insieme le toscane genti
T' han procurato. Con sì gran trofei
Del tuo valor sì chiara mostra han fatto,
E de' vinti da te. Nè fòra meno
Tra questi il tuo gran tronco, s' a te fosse,
Turno, stato d'età pari il mio figlio,
E par de la persona e de le forze
Che ne dan gli anni. Ma che più trattengo
Quest' armi a' Teucri? Andate, e da mia parte
Riferite ad Enea, che quel ch' io vivo
Dopo Pallante, è sol perchè l'invitta
Sua destra, come vede, al figlio mio
Ed a me deve Turno. E questo solo
Gli manca per colmar la sua fortuna

E 'l suo gran merto; chè per mio contento
Nol curo; e contentezza altra non deggio
Sperare io più, che di portare io stesso
Questa novella di Pallante a l'ombra.

Avea l'Aurora col suo lume intanto
Il giorno e l'opre e le fatiche insieme
Ricondotte a' mortali. Il padre Enea
E 'l buon Tarconte, ambi, in su 'l curvo lito
I cadaveri addotti, a' suoi ciascuno,
Com' era l' uso, un' alta pira eresse,
La compose e l' incese. E mentre il foco
Di fumo e di caligine coverto
Tenea l'aëre intorno, in ordinanza
Tre volte, armati, a piè la circondaro,
E tre volte a cavallo, in mesta guisa
Ululando, piangendo, e l' armi e 'l suolo
Di lagrime spargendo. Infino al cielo
Penetrâr de le genti e de le tube
I dolorosi accenti. Altri gridando
Le pire intorno, elmi, corazze e dardi
E ben guarnite spade e freni e ruote
Avventaron nel foco, e de' nemici
Armi d' ogni maniera, arnesi e spoglie;
Altri i lor propri doni, e degli uccisi

Medesmi vi gittâr l' aste infelici,
E gl' infelici scudi, ond' essi invano
S'eran difesi. A le cataste intorno
Molti gran buoi, molti setosi porci,
Molte fur pecorelle occise ed arse.
A sì mesto spettacolo in sul lito
Stavan altri piangendo, altri osservando
Ciascuno i suoi più cari, infin che 'l foco
Gli consumasse. E questi l' ossa, e quelli
Le ceneri accogliendo, il giorno tutto
In sì pietoso officio trapassâro:
Nè se ne tolser finchè, spenti i fochi,
Non s' acceser le stelle. In altra parte
I miseri Latini ai corpi loro
Fer cataste infinite. Altri sotterra
Ne seppelliro; altri a le ville intorno,
Ed altri a la città ne trasportaro.
E quei che senza numero confusi
Giaceau nel campo, senza onore a mucchi
Furon combusti; onde i villaggi insieme
E le campagne di funesti incendi
Lucean per tutto. E tre luci, e tre notti
Durâr gli afflitti amici e i dolorosi
Parenti a ricercar le tiepid' ossa,

E ne l'urne riporle e ne' sepolcri.
  Ma la confusïone e 'l pianto e 'l duolo
Eran ne la città per la più parte,
E ne la reggia al re Latino avanti.
Qui le madri, le nuore, le sorelle
E i miseri pupilli, che de' padri,
De' figli, de' mariti e de' fratelli
Erano in questa guerra orbi rimasi,
La guerra abbominavano e le nozze
Detestavan di Turno. Ei da sè stesso,
Dicendo, ei che d'Italia al regno aspira,
E le grandezze e i primi onori agogna,
Con l'armi e col suo sangue le s' acquisti,
E non col nostro. In ciò Drance aggravando
Vie più le cose, come a Turno infesto,
Attestando dicea che sol con Turno
Volea briga il Troiano, e che sol esso
Era a pugna con lui cerco e chiamato.
Altri d'altro parere, altre ragioni
Diccan per Turno; e 'l gran nome d'Amata
E 'l suo favore e di lui stesso il merto
Con la fama de' suoi tanti trofei
Sostenean la sua causa. Ed ecco, intanto
Che così si tumultua e si travaglia,

Mesti sopravvenir gl' imbasciadori
Ch' in Arpi a Dïomede avean mandati;
E riportar, che le fatiche e i passi
Avean perduti: che nè dono alcuno,
Nè promesse, nè preci, nè ragioni
Furon bastanti ad impetrar soccorso
Nè da lui nè da' suoi. Ch' era d'altronde
Di mestiero a' Latini avere altr' armi,
O trattar co' nemici accordo e pace.
Gran cordoglio sentinne, e gran rammarco
Ne fece il re Latino. E ben conobbe
Che manifestamente Enea da' fati
Era portato; e via più manifesta
Si vedea degli Dei l' ira davanti
In tanta che de' suoi negli occhi avea
Strage recente. Il gran consiglio adunque,
E de' suoi primi, ne la regia corte
Chiamar si fece. In un momento piene
Ne fur le strade; e di già tutti accolti
Ne la gran sala, il re, di grado e d' anni
Il primo, a tutti in mezzo, in non sereno
Sembiante comandò che primamente
I Legati che d'Arpi eran tornati,
Fossero uditi; ed a lor vòlto disse:

Esponete per ordine il seguíto
De la vostra imbasciata, e la risposta
Che ritratta n' avete. A tal precetto
Tacquero tutti; e Vènolo sorgendo,
Così pria cominciò: Noi dopo molti
Superati pericoli e fatiche,
Egregi cittadini, al campo argivo
Ne la Puglia arrivammo; e Dïomede
Vedemmo alfine; e quell' invitta destra
Toccammo, ond'è'l grand' Ilio arso e distrutto.
In Iapígia il trovammo a le radici
Del gran monte Gargáno, ove fondava,
Già vincitore, Argíripa, una terra
Che dal patrio Argirippo ha nominata.
Intromessi che fummo, il presentammo;
Gli esponemmo la patria, il nome e'l fatto
De la nostra imbasciata, e la cagione
Onde a lui venivamo. Il tutto udito,
Così benignamente ne rispose:
O fortunate genti, o di Saturno
Felice regno, o degli antichi Ausoni
Famosa terra! E quale iniqua sorte
Da la vostra quïete or vi sottragge?
Qual consiglio, qual forza vi costringe

Di nemicarvi e guerreggiar con gente
Che non v' è nota? Noi quanti già fummo
Col ferro a vïolar di Troia i campi
(Non parlo degli strazi e de le stragi
Di quei che vi rimasero, chè pieni
Ne sono i fossi e i fiumi; ma quanti anco
N'uscimmo con la vita), in ogni parte
Siam poi giti del mondo tapinando,
Con nefandi supplicii, e con atroci
Morti pagando il fio, come d'un grave
E scelerato eccesso. E non ch'altrui,
Prïamo stesso a pietà mosso avrebbe
Il fiero, che di noi s' è fatto scempio.
Di Palla il sa la sfortunata stella;
Sallo il vendicator Cafáreo monte
E gli Euboici scogli: il san di Pròteo
Le longinque colonne, insino a dove,
Dopo quella milizia, andò ramingo
L' un de' figli d'Atrèo. D' Etna i ciclopi
Ne vide Ulisse. Il suo regno a' suoi servi
Ne lasciò Pirro. Idomenèo cacciato
Ne fu dal patrio seggio. Esso re stesso,
Condottier degli Argivi, il piede a pena
Nel suo regno ripose, che del regno,

Del letto e de la vita anco privato
Fu da la scelerata sua consorte.
Nè gli giovò che doma l'Asia e spento
L' uno adultero avesse; chè de l' altro
Scherno e preda rimase. A me l' invidia
Ha degli Dei di più veder disdetto
La mia bella città di Calidóna,
E la mia cara e desiata donna.
Nè di ciò sazii, orribili spaventi
Mi danno ancora. E pur dianzi in augelli
Conversi i miei compagni (o miseranda
Lor pena!) van per l' aura e per gli scogli
Di lagrimosi accenti il cielo empiendo.
Questi sono i profitti e le speranze
Ch' io fin qui ne ritraggo, da che, folle!
Stringer contro a' celesti il ferro osai,
E che di Citerèa la destra offesi.
Or ch' io di nuovo una tal pugna imprenda
Testè con voi? no, no, ch' io co' Troiani,
Dopo Troia espugnata, altra cagione
Non ho di guerra; e de' passati mali
Volentier mi dimentico, e dolore
Ancor ne sento. E, quanto à' doni, andate,
Riportateli vosco, e 'l magno Enea

Ne presentate. E solo a me credete
Del valor suo, che fui con esso a fronte
Con l'armi in mano; e so di scudo e d'asta
Qual mi rese buon conto, e quanto vaglia.
Se due tali altri avea la terra Idèa,
D'Ida fòra piuttosto ita la gente
Ai danni de la Grecia; e'l troian fato
Piangerebb'ella. Enea sol con Ettorre
Fu la cagion che tanto s'indugiasse
La ruina di Troia, e che diece anni
Durammo a conquistarla. Ambedue questi
Eran di cor, di forze e d'arme uguali,
Ma ben fu di pietate Enea maggiore.
Io vi consiglio che, comunque sia,
Lega seco, amicizia e pace aggiate,
E l'incontro fuggiate e l'armi sue.
Questa è la sua risposta; e quinci avete,
Ottimo re, qual sia di questa guerra
Il suo parere e'l nostro. A pena uditi
Furo i Legati, che bisbiglio e fremito
Infra i turbati Ausoni udissi, in guisa
Che di rapido fiume un chiuso gorgo
Mormora allor che fra gli opposti sassi
S'apre la strada, e gorgogliando cade,

E frange e rugghia, e le vicine ripe
Ne risonan d'intorno. Or poichè un poco
Restò 'l tumulto, e gli animi acquetàrsi,
Gli Dei prima invocando, un'altra volta
Il re da l'alto seggio a dir riprese:
Latini miei, lo mio parere e 'l meglio
Sarebbe stato, che d'un tanto affare
Si fosse prima consultato, e fermo
Il nostro avviso; e non chiamar consiglio,
Quando il nimico in su le porte avemo.
Una importuna e perigliosa guerra
S'è, cittadini, impresa, e per nimica
Tolta una gente, che dal ciel discesa,
Da' celesti e da' fati è qui mandata;
Feroce, insuperabile, indefessa,
Ne l'armi invitta, che nè vinta ancora
Cessa dal ferro. Se speranza alcuna
Negli esterni soccorsi e ne l'aita
Aveste degli Etòli, ora del tutto
La deponete; e sia speme a sè stesso
Ciascun per sè. Ma noi per noi, che speme
E che possanza avemo? Ecco davanti
Agli occhi vostri, e fra le vostre mani
Vedete la strettezza e la ruina

In che noi siamo. Nè però ne'ncolpo
Alcun di voi. Tutto 'l valor s'è mostro
Che mostrar si potea; con tutto 'l corpo,
E con quanto ha di forza il nostro regno
S'è combattuto. Or quale in tanto dubbio
Sia la mia mente, udite. È nel mio stato
Vicino al Tebro un territorio antico,
Che in vèr l'occaso per lunghezza attinge
Fin dove de' Sicani era il confine.
Dagli Rutuli è cólto e dagli Aurunci,
Che i duri colli e i più deserti paschi
Ne tengon da l'un canto: a questo aggiungo
Quella piaggia di pini e quella costa
De la montagna; e tutto è mio disegno
Che si ceda a' Troiani e ch'amicizia,
Accordo e patti e lega e leggi eguali
Abbiam con essi; e qui, s'a qui fermarsi
Sono o da' fati o dal desire indotti,
Ferminsi; e i loro alberghi e le lor mura
Fondino a lor diletto. E s'altra parte
Cercano ed altre genti (se pur ponno
Tòrsi da noi) quando di venti navi,
O di più sovvenir ne gli bisogni,
Su la stessa marina apparecchiata

È la materia. Essi de' legni il modo,
E 'l numero diranno; e noi le selve,
La maestranza, i ferramenti, e tutto
Che fia lor di mestiero appresteremo.
Con questa offerta io manderei de' primi
De la nostra città cento oratori
Co' rami de la pace, col mandato
Di contrattarla, co' presenti appresso
D'avorio e d'oro, e col seggio e col manto
Del nostro regno. Consultate or voi,
Ed a l'afflitte e mal condotte cose
D'aita provvedete e di soccorso.
Surse allor Drance, quei che già s'è detto
Avversario di Turno. Era costui
Del regno de' Latini un de' più ricchi
E de' più riputati cittadini:
Di fazïon, di séguito e di lingua
Possente assai; ne le consulte avuto
Di qualche stima; nel mestier de l'armi
Codardo, anzi che no. La sua chiarezza
E 'l suo fasto venía da la sua madre
Ch'era d'alto legnaggio. Il padre a pena
Era noto a le genti. Or questo infesto
A la gloria di Turno, asperso il core

D'amarezza e d'invidia, in questa guisa
Il suo fatto aggravando, e l'ire altrui
Irritando, parlò: Chiaro, evidente
E necessario, ottimo re, n'è tanto
Quel che tu ne consigli, che bisogno
D'altro non ha che di commune assenso.
Ognun vede, ognun sa quel che conviene
In sì dura fortuna; e nullo ardisce
Pur d'aprir bocca. Libertate almeno
Di parlar ne si dia. Scemi una volta
Tanta sua tracotanza e tanto orgoglio
Chi co' suoi male avventurosi auspici,
Co' sinistri suoi modi (io pur dirollo,
Benchè d'armi e di morte mi minacci)
N'ha qui condotti, e per cui tanti duci,
Tanta gente è perita, e tutta in pianto
Questa cittade e questo regno è vòlto:
Mentre ne la sua furia, o ne la fuga
Confidando piuttosto, il troian campo
Ha d'assalire osato, e fin nel Cielo
Posto ha con l'armi sue tema e scompiglio.
Solo un dono, signor, fra tanti doni
Che si mandano a' Teucri, un sol n'aggiungi;
Nè consentir che vïolenza altrui

Tel proibisca. Dà', buon padre, ancora
Questa tua figlia a genero sì degno,
E con sì degno maritaggio eterna
Fa' questa pace. E se 'l terrore è tanto
Che s' ha di lui, da lui stesso impetriamo
Grazia e licenza che la pàtria sua,
Che 'l suo re prevaler si possa almeno
Del suo sangue a suo modo. E tu cagione,
Tu di tanta ruina autore e capo,
A che pur tante volte a tanti strazi,
A tanti rischi, a manifesta morte
Questi tuoi meschinelli cittadini
Esponi indarno? E qual è ne la guerra
Più salute o speranza? A te noi tutti
Pace, Turno, chiedemo, e de la pace
Quel ch' è sol fermo e 'nvïolabil pegno.
Ed io prima di tutti, io cui tu fingi
Che nimico ti sia (nè tal mi curo
Che tu mi tenga) a supplicar ti vegno
Umilemente. Abbi pietà de' tuoi;
Pon giù la stizza; e poi che sei cacciato,
Vattene. Assai di strage, assai di morti
S' è visto: assai ne son le genti afflitte,
Vedovi i tetti e desolati i campi;

Ma se l'onor ti muove, e se concepi
Di te tanto in te stesso, e tanto agogni
O la donna, o la dote, a che non osi
Contra a chi te ne priva? A Turno adunque
Regno col nostro sangue e regia moglie
Procureremo: e noi vili alme, e turba
Non sepolta e non pianta, a' cani in preda
Giaceremo in su' campi? Or tu, tu stesso,
Se tanto hai d' ardimento e di valore
Dal paterno legnaggio, a lui rispondi,
A lui ti volgi, che ti sfida e chiama.
  Turno ch' impetuoso e violento
Era da sè, questo parlare udito,
Alto un gemito trasse, e d'ira acceso
Così proruppe: Usanza tua fu sempre,
Drancé, allor che di mani è più bisogno,
Oprar la lingua; essere in corte il primo,
L'ultimo in campo. Ma non più parole
In questo loco, chè già pieno troppo
Ne l' hai; pur troppo grandi e troppo gonfie
L' avventi, è senza rischio or ch' i nemici
Son lunge, e buone fósse e buone mura
Ci son di mezzo, e non c' inonda il sangue.
Apri qui bocca al solito, e rintuona

Con la facondia tua. Tu, che sei Drance,
Me, che son Turno, imbelle e vile appella;
Tu la cui diànzi sanguinosa destra
Pieni i campi di morti, e pieni i colli
Ha di trofei. Ma che non pruovi ancora
Questa tua gran virtù? Forse ch' avemo
A cercar de' nemici? Ecco d' intorno
Ci sono, e 'n su le porte. Andrem lor contra?
Che badi? Ov' è la tua tanta prodezza?
Sempre è nel vento, sempre è ne la fuga
De la lingua e de' piè? Tu mi rinfacci
Ch' io sia cacciato? Tu, vituperoso,
Di dirlo osasti? e chi meritamente
Sarà che 'l dica? Oh! non s' è visto il Tebro
Fatto gonfio da me del frigio sangue?
Non s' è vista la casa e 'l seme tutto
Spento d' Evandro, e gli Arcadi spogliati
D' armi e di vita? Io non fui già da Pandaro
Cacciato, nè da Bizia, nè da mille
Che in un dì vincitore a morte io diedi,
Circondato da loro e cinto e chiuso
Da le lor mura. Nulla è ne la guerra
Più salute o speranza. Al teucro duce,
A te, folle, al tuo capo, a le tue cose

Fa'questo annunzio. E non tutto in soqquadro
Por con tanta paura, e tanta stima
Che fai de la prodezza e de le forze
D'una gente, che già due volte è vinta;
E non tanto avvilir da l'altro canto
L'armi del re Latino. Ai Mirmidóni
Son ora, al gran Diomede, al grande Achille
I Teucri formidabili e tremendi;
E dal mar se ne torna per paura
L'Aufido indietro. E forse che non finge
Temer di me, perchè il mio fallo aggravi?
Malvagia astuzia! Ma non più per nulla
Vo' che ne tema. Un'anima si vile
Non ti torrà la mia destra già mai.
Sticsi pur teco, e nel tuo petto alloggi,
Di lei ben degno albergo. Or a te vegno,
Gran padre, e 'l tuo parer discorro, e dico:
Se tu più non t'affidi, e più non credi
Ne l'armi tue; s'abbandonati affatto
Siam d'ogni parte; se una volta rotti,
Siam per sempre perduti; e se fortuna,
Varïando le veci, unqua non cangia,
Signor, pace imploriamo; e l'armi in terra
Gittando, a giunte mani accordo e venia

Impetriam dai nemici. Ancorchè, quando
Oh! del nostro valor punto in noi fosse,
Sopra tutti felice, riposato,
E glorioso spirito sarebbe
Chi, per ciò non veder, morto si fosse.
Ma se le nostre forze ancor son verdi,
La nostra gioventù florida, intatta,
Disposta e pronta a l'armi, e per sossidio
I popoli d'Italia e le cittadi
Son con noi tutte; e s'a' nemici ancora
Sanguinosa, dannosa e poco lieta
È questa gloria; ed han de' morti anch' essi
La parte loro; e la tempesta è pari
D'ambe le parti; a che nel primo intoppo
Con tanto scorno, a noi stessi mancando,
Gittarne a terra? A che tremare avanti
Che la tromba si senta? A la giornata
Il tempo stesso, il varïar de' casi,
L'industria, le vicende, il moto e 'l giuoco
Potria de la fortuna in molte guise,
Come suol l'altre cose, ancor le nostre,
Cangiando, risarcire, e porre in saldo.
Non avrem Dïomede in nostro aiuto:
Avrem Messápo; avremo il fortunato
[414-429]

Tolunnio; avrem tant' altri incliti duci
Di tant' altre città. Nè di men gloria,
Nè di minor vertù saranno i nostri
Di Laurento e di Lazio. Avrem Camilla,
La gran volsca virago, che n' addusse
Di cavalieri e di caterve armate
Sì bella gente. E se me solo appella
Il nemico a battaglia, e se v' aggrada
Che sol io gli risponda ed io sol osto
Al ben commune, io solamente assumo
Sopra me questa impresa. E già non credo
Che le mie man sì la vittoria abborra,
Che per tanta, ch' io n' aggia, e speme e gioia
Accettar non la deggia. Andrògli incontro
Con l' animo, se fosse anco maggiore
Del magno Achille, e come Achille anch' egli
L' armi di Mongibello indosso avesse.
Io Turno, io che non punto a qual si fosse
Mai degli antichi di valor non cedo,
Questa mia vita stessa a voi, Latini,
Ed a Latin mio suocero consacro
Solennemente. Enea me solo invita.
L'accetto, il bramo e 'l prego, anzi che Drance,
S' ira è questa di Dio, con la sua morte

La purghi, o che la gloria me ne tolga,
S' è pur gloria e vertute. In cotal guisa
Consultando i Latini, avean tra loro
Dispareri e tenzoni. Usciti a campo
Erano i Teucri intanto. Ed ecco un messo
Venir volando, che la reggia tutta
E tutta la città pose in tumulto,
Annunzïando che dal tosco fiume
Già mosso de' Troiani e de' Tirreni
Se ne venía l' essercito in battaglia
In vêr Laurento; e che di genti e d' armi
Si vedean piene le campagne e i colli.
Gli animi incontinente si turbaro;
Sgomentossene il volgo; ai valorosi
S' acceser l' ire. Trepidando ognuno
Discorrea per le strade; arme fremea
La gioventù; dolenti e lagrimosi
I padri discordando, e chi per Turno
Sentendo e chi per Drance, avean tra loro
Vari bisbigli. E tutto il corpo insieme
Facea de la città tale un trambusto,
E tal ne l' aura unitamente un suono,
Qual è se spaventata esce d' un bosco
Torma di rochi augelli, o qual talora

Da le piscose rive di Padusa
Van per gli stagni schiamazzando a schiere
Turbati i cigni. In tale occasione
Gridava Turno: Or questo è, Padri, il tempo
Di sedere a consiglio: or consigliate
Agiatamente: aggiate sopra tutto
Cura a la pace or ch' i nemici armati
Ne son già sopra. E, così detto a pena,
Saltò fuor de la reggia; e vòlto a torno,
Arma, disse, tu, Vòluso, i tuoi Volsci,
E tu, Messápo, i rutuli cavalli.
Tu, Catillo, e tu, Cora, uscite a campo:
Va' tu con la tua gente a la muraglia
Incontinente; e tu dispénsa i tuoi
Fra le porte e le torri. Ite voi meco,
Che rimanete; e ciascuno armi i suoi.
Per tutta la città si va scorrendo
A le mura. A l' insegne, ai capitani
Ognun s' adduce. I padri irresoluti
Se n' escon dal consiglio. Il re turbato
Si ritira, e si pente che non aggia
Per sè, senza consulta, il frigio duce
Per amico e per genero accettato.
Dansi tutti a munire, a cavar fosse,

Tutti a somministrar chi sassi e travi,
E chi dardi e chi strali. E già la roca
Tromba ne va per la città squillando
De la battaglia il sanguinoso accento.
Le matrone, i fanciulli, i vecchi, ognuno
D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado
A l'ultimo periglio, al gran bisogno
Corrono a la muraglia. E d'altra parte
Da gran corteo di donne accompagnata
Con doni e preci di Minerva al tempio
Va la regina, ed ha Lavinia seco,
La vergine sua figlia, onde venuta
Era tanta ruina; e di ciò mesta,
Porta i begli occhi lagrimosi e chini.
Seguon le madri e d'odorati incensi
Vaporando il delubro in flebil voce
Pregano in su la soglia: Armipotente
Tritonia, tu che puoi, la possa e l'armi
Frangi al frigio ladrone, e di tua mano
Anciso in su la porta ne lo stendi.
Esso re Turno da la furia spinto
Ricorre a l'armi; e di squamoso acciaio
E d'òr già tutto orribile e splendente,
Cinto di brando, e sol del capo ignudo

Lieto mostrossi, e di speranza altiero
Di vedere il nemico. E 'n quella guisa
Da la ròcca scendea che da' presepi
Sciolto destriero esce ruzzando in campo,
O ch' amor di giumente, o che vaghezza
Di verde prato, o pur desio lo tragga
Del noto fiume; che sbuffando freme,
E ringhia e drizza il collo e squassa il crine.
A l' uscir de la porta ecco davanti
Gli si fa co' suoi volsci cavalieri
La vergine Camilla; e si com' era
Non men gentil che valorosa e bella,
Tosto che l' incontrò, con tutti i suoi
Dismontò da cavallo, e vèr lui disse:
Turno, se degnamente uom forte ardisce,
Io mi rincoro, e ti prometto io sola
Di gire ai cavalier toscani incontro.
Lascia me col mio stuolo assalir prima
La troiana oste, e che primiera io tragga
Di questa pugna e de' suoi rischi un saggio.
E tu qui co' pedoni a piè rimanti
A guardia de la terra. A tal proposta
Turno ne la terribile virago
Gli occhi fisando, O de l' Italia, disse,

Ornamento e sostegno, e di che lode,
E di che premio al tuo gran merto eguale
Ristorar ti poss' io? Ma (poichè cosa
Non è che la pareggi) abbi, famosa
Guerriera, in grado ch' io con te comparta
Questa fatica. Enea, come dal grido
Avemo e da le spie fin qui ritratto,
Spinte ha le schiere de' cavalli avanti
Per batter la campagna; ed egli altronde
Presa la via del monte, per alpestro
Sentiero a la città di sopra al giogo
Vien con l'altre sue genti. Il mio disegno
È fargli agguato, e collocarmi appresso
Là 've sopra la foce il doppio bosco
Del curvo monte ambe le strade accoglie.
Tu, raunati i tuoi con gli altri tutti
Nostri cavalli, i suoi nel piano assagli
A spiegate bandiere. Il fier Messápo
Sarà con te: saranvi de' Latini,
Vi sarân di Corace e di Catillo
Le squadre tutte; e tu con essi il carco
Prendi di comandarle. Indi essortando
Parimente Messâpo e gli altri duci
A la lor fazïone, egli a la sua

Tostamente si volse. È tra due branche
Del monte una vallea che d'ambi i lati
Ha folte selve, e luoghi occulti e chiusi,
A l'insidie de l'armi accommodati.
Ha ne l'imo una semita per mezzo
Angusta, malagevole e scontorta
Che d'ogn' intorno è da le ripe offesa.
In cima in su l'uscita è tra le selve
Ascosa una pianura, con ridotti
Acconci a ritirarsi, ed opportuni
A spingersi o dal destro o dal sinistro
Lato, che si rincontri o che s'aspetti
Nemica gente, o pur che di gran sassi
Si tempesti di sopra. A questo loco,
Di cui ben era pratico, in aggnato
Turno si pose, e i suoi nimici attese.

Dïana intanto timorosa e mesta
Favellando con Opi, una del coro
De le sue ninfe, in tal guisa le disse:
Vedi a che perigliosa e mortal guerra
A morir se ne va la mia Camilla,
Ne le nostr' armi ammaestrata invano.
E pur m'è cara, e sovr' ogni altra io l'amo.
Nè questo è nuovo o repentino amore.

Fin da le fasce è mia. Mètabo, il padre
Di lei fu per invidia e per soverchia
Potenza da Priverno antica terra
Da' suoi stessi cacciato; e da l'insulto,
Che gli fece il suo popolo, fuggendo,
Nel suo misero essiglio ebbe in compagna
Questa sola bambina, che mutato
Di Casmilla sua madre il nome in parte,
Fu Camilla nomata. Andava il padre
Con essa in braccio per gli monti errando
E per le selve, e de' nemici Volsci
Sempre d'intorno avea l'insidie e l'armi.
Ecco un giorno assalito con la caccia
Dietro, fuggendo a l'Amasèno arriva.
Per pioggia questo fiume era cresciuto,
E rapido spumando infino al sommo
Se ne gía de le ripe ondoso e gonfio;
Tal che, per tema de l'amato peso
Non s'arrischiando di passarlo a nuoto,
Fermossi; e poi che a tutto ebbe pensato,
Con un súbito avviso entro una scorza
Di salvatico suvero rinchiuse
La pargoletta figlia. E poscia in mezzo
D'un suo nodoso, inarsicciato e sodo

Tèlo, ch' avea per avventura in mano,
Legolla acconciamente; e l' asta e lei
Con la sua destra poderosa in alto
Librando, a l'aura si rivolse, e disse:
Alma Latonia virgo, abitatrice
De le selve e de' monti, io padre stesso
Questa mia sfortunata figlioletta
Per ministra ti dedico e per serva.
Ecco ch' a te devota, a l' armi tue
Accommandata, dal nimico in prima
Sol per te la sottraggo. In te sperando
A l'aura la commetto; e tu per tua
Prendila, te ne prego, e tua sia sempre.
Ciò detto, il braccio in dietro ritraendo,
Oltre il fiume lanciolla: e 'l fiume e 'l vento
E 'l dardo ne fer suono e fischio e rombo.
Mètabo, da la turba sopraggiunto
De' suoi nemici, a nuoto alfin gettossi
E salvo a l'altra riva si condusse.
Ivi d' un verde cespo, ove piantato
Avea Trivia il suo dono, il dardo e lei
Divelse, e via fuggissi; e più mai poscia
Non fu da tetti, o da cittadi accolto:
Chè per natia fierezza a legge altrui

Non si fôra unqua additto. Il tempo tutto
De la sua vita di pastore in guisa,
Menò per monti solitarii ed ermi;
E per grotte e per dumi e per orrende
Selve e tane di fere ebbe ricetto
Con la fanciulla, a cui fu cibo un tempo
Ferino latte, e balia una d' armento
Ancor non doma e pavida giumenta.
Ne le tenere labbra il padre stesso
De la fera premea l' orride mamme.
Nè pria tenne de' piè salde le piante,
Che d'arco, di faretra e di nodosi
Dardi le mani e gli omeri gravolle.
Non d' òr le chiome, o di monile il collo,
Nè men di lunga o di fregiata gonna
La ricoverse; ma di tigre un cuoio
Le facea veste intorno, e cuffia in capo.
Il fanciullesco suo primo diletto
E 'l primo studio fu lanciar di palo,
E trar d' arco e di fromba; e 'n fin d'allora
Facea strage di gru, d' oche e di cigni.
Molte la desiàr tirrene madri
Per nuora indarno. Ed ella di me sola
Contenta, intemerata e pura e casta

La sua verginità, l'amor de l'armi
Sol ebbe in cale. Or mio fôra disio
Che di questa milizia e de la pugna,
Che presa ha co' Troiani e co' Tirreni,
Fosse digiuna; per sì cara io l'aggio,
E tale or mi saria grata compagna.
Ma poi che acerbo fato la persegue,
Scendi, ninfa, dal cielo, e nel paese
Va' de' Latini. Ivi al conflitto assisti,
Che per Lazio e per lei mal s'apparecchia.
Prendi quest'arco e prendi questa mia
Stessa faretra, e di qui traggi il tèlo
Per vendicarmi di qualunque ardito
Sarà di vïolar quest' a me sacra
E devota virago; Italo, o Teucro
Che sia. Poscia io verrò di nube involta
A provveder che 'l miserabil corpo
Non sia d' armi spogliato, e che raccolto
Sia ne la patria, e seppellito e pianto.
Così dicendo, entro un sonoro nembo,
Da' mortali occhi non veduta, a terra
Lievemente calossi. I teucri intanto
E i toschi duci le lor genti avanti
Spingendo, a la città s'avvicinaro.

Piena d'armi, d' insegne, di cavalli
E di schierati fanti e di squadroni
Si vedea la campagna. Eran per tutto
Gualdane, giramenti, scorribande
Di cavalieri: in secche selve i colli
Parean conversi: ardea la terra e'l cielo
Di ferrigni splendori, e d' ogni parte
S' udian fremer cavalli, e squillar trombe.
Incontro a lor da l' altra parte usciro
Il fier Messápo, i cavalier latini,
Corace col suo frate, e di Camilla
La bellicosa banda. Era il concorso
Tuttavia de le genti, e de' cavalli
Il fremito maggiore. E già la massa
Ristretta, e già vicine ambe le parti
A tiro d' asta, a fronte si fermaro
L' una de l' altra; e con le lance in resta,
Con saette e con dardi incominciaro
Primamente da lunge a salutarsi.
Poi di súbite grida udito un tuono
Al ciel levossi; e due contrarii nembi
Da la terra sorgendo, armi fioccaro
Di neve in guisa, e coprir d' ombra il sole.
Alfin da ciascun lato i destrier punti

Andâr tutti con tutti a rincontrarsi.
Era Tirreno al fiero Aconte opposto
Ne la battaglia; e questi primamente
S' urtaro, e per la furia e per la forza
De l' urto ambe le lance, ambi i cavalli,
Ed ambi i corpi infranti, stramazzati,
L' un da l'altro disgiunti, quai percossi
Da fulmine o da macchine avventati,
Caddero a terra. E pria ne l'aura Aconte
Lasciò la vita. Conturbate e sparse
Le schiere de' Latini, incontinente
Con le targhe rivolte a tutta briglia
Vèr le mura spronando in fuga andaro.
Gli seguiro i Troiani; e prima Asila
Gli assalse e gli cacciò fin su le porte.
Qui fermi e rincorati alzan le grida,
Volgon le teste e si rifan lor sopra,
Ch' eran lor contra. Così quando questi,
E quando quelli or cacciano, or cacciati
Tornano; in quella guisa ch' a vicenda
Il mare or d' alto a riva i flutti increspa,
E ne l'ultima arena ondeggia e spuma;
Or da la riva indietro se ne torna,
E le stess' onde, e la commossa ghiara

Sorbendo e voltolando, si ritragge.
Due volte i Toschi i Rutuli incalzaro
Fino a le mura; e i Rutuli due volte
Risospinsero i Toschi. Al terzo assalto
Mischiârsi ambe le schiere, e l'un con l'altro
Vennero a zuffa. Allor le grida e i muggli
Si sentîr de' cadenti: allor si vide
Il pian tutto di sangue, e tutto d'armi
E d'uomini coverto e di cavalli
Feriti e morti. Orsíloco a rincontro
Di Rèmolo trovossi; e non osando
Di star seco a le mani, al suo cavallo
Trasse del dardo, e'n su l'orecchio il colse.
Del colpo impazïente e per sè fiero
Si scosse, s'avventò, col petto in alto
E con le zampe il corridor levossi,
E'n su l'arena il cavalier distese.
Catillo Iola e'l grande Erminio uccise;
Erminio, che di corpo e d'armi e d'animo
Era de' più robusti, de' più chiari
E de' più riguardevoli guerrieri
De' Toschi tutti. Avea la chioma stessa
Per sua celata; avea gli omeri ignudi
Di ferro al ferro esposti, e di ferite

Ampio bersaglio. In su l'aperte spalle
Catillo il colse; e tremolando il têlo
Passògli il petto, e raddoppiògli il duolo.
Per tutto si fa sangue; in ogni parte
Si tragge, si ferisce, si stramazza:
E chi cede e chi segue. In varie guise
Ne van tutti a morir morte onorata.
In mezzo a tanta occisïone, ignuda
Da l' un de' lati infuriando essulta
La vergine Camilla; ed or di dardo
Fulminando, or di lancia, or di secure
Non mai stanca percuote. E qual Dïana
Di sonora faretra e d' arco aurato
Gli omeri onusta, ancor che si ritragga,
Saettando, ferite e morti avventa.
D' intorno ha per compagne e per guerriere
D' archi, di mazze e di bipenni armate,
Tulla, Tarpèa, Larina, ed altre illustri
Italiche donzelle, a suo decoro
Scelte da lei per sue degne ministre
Ne la pace e ne l' armi. In tal sembianza
Termodoonte il bellicoso stuolo
De l'Amazoni sue vide in battaglia
Attorneggiare Ippolita, o col carro

Gir di Pentesilèa le schiere aprendo
Con feminei ululati. Or chi fu prima,
Chi poi, cruda virago, e quali e quanti
Quei ch' abbattesti, e che di vita spenti
Mandasti a l' Orco? Eumenio primamente
Di Clizio il figlio, da costei trafitto
Fu d' un colpo di lancia in mezzo al petto.
Cadde il meschino, e fe di sangue un rivo,
Sopra cui voltolandosi, e mordendo
Il sanguigno terren, di vita uscío.
Indi va sopra a Liri e sopra a Pègaso
Quasi in un tempo, a l'un mentre, inciampando
Il suo destriero, il fren raccoglie; a l'altro
Mentre a lui, che trabocca, il braccio stende
Per sostenerlo: onde in un gruppo entrambi
Precipitaro. A cui d' Ippòta il figlio
Amastro aggiunse, e via seguendo, Arpàlico,
E Tèrco e Cromi e Demofonte occise.
Quanti dardi lanciò, tanti Troiani
Gittò per terra. Ornito, un cacciatore,
Gli gía davanti, e stranamente armato
Cavalcava di Puglia un gran destriero:
Per sua corazza avea d' ispido toro
Un duro tergo; per celata un teschio

Di lupo, che dal capo insino al mento
Sbarrava le mascelle, e digrignando
Mostrava i denti. In man portava, ad uso
Di contadini, un nodoroso palo
Di grave ronca armato. Egli nel mezzo
Degli altri suoi con le due teste andava
Sovrano a tutti, e le ferine orecchie
Ergea di cresta e di pennacchi in vece.
Camilla il giunse, lo fermò, l'occise
Senza contrasto: già che volta in fuga
Era la schiera sua. Sovra al suo corpo
Disse rimproverando: E che pensasti,
Tosco insolente? Di venire a caccia
In qualche selva, e seguir damme imbelli?
Venuto sei là 've una dama armata
Col ferro amaramente vi rintuzza
La superbia e la lingua. Oh pur non poco
Ti fia di vanto, referendo a l'ombre
De' tuoi: Per man fui di Camilla ucciso.
Indi Orsíloco assalse, e Bute appresso,
Due corpi de' maggiori e de' più forti
Del troian oste. A Bute un colpo trasse
Che 'l giunse ove tra l'elmo e la corazza
Si scopre il collo, onde lo scudo appeso

Sta da sinistra. Orsíloco, fuggendo
E gridando, gabbò; ch' al giro interno
S' attenne e strinse; e là 've era seguita,
Seguitò lui. Gli fu sopra in un tempo
A colpi di secure, e l' armi e l' ossa
Gli pestò sì che per suo scampo a' prieghi
Si volse. Alfine un tal sopra la testa
Ne gli piantò, che le cervella infrante
Gli schizzâr da la fronte e da le tempie.
D' Àüno montanar de l'Appennino
Il bellicoso figlio a l' improviso
Fu da lei còlto: un Ligure scaltrito,
Che per ordire inganni (in fin che 'l fato
Gliel concedè) non degli estremi avuto
Era tra' suoi. Costui nel primo incontro
Sbigottito fermossi. E poichè vide
Non poter con la fuga a lei sottrarsi,
Che gli era sopra, a la malizia usata
Ricorrendo, Oh! gran prova, a dir comincia,
Sarà la tua, se ben femina sei,
Di sfidar me, quando un caval t' affidi
Sì fugace e sì forte. Or al vantaggio
Rinunzia de la fuga e meco a piede
Prendi zuffa del pari; e poi vedrassi

A cui questa ventosa tua bravura
Onore acquisti. A cotal dir Camilla
Di furia, di dolor, di sdegno ardendo
Ratto dismonta; e 'l corridor deposto
In man de la compagna, a piè si pianta;
Stringe la spada, imbracciasi lo scudo,
E con pari armi intrepida l'attende.
Il giovine, che vinto si credette
Aver con quello avviso, incontinente
La groppa le mostrò del suo cavallo,
E via spronando a tutta briglia il pinse.
Ligure vano, vano orgoglio in prima
Ti mosse; or vana astuzia e vana fuga
Sarà la tua; chè l'arte del fallace
Tuo padre, e di tua patria, a far non basta
Che vivo da le man mi ti ritolga.
Disse la virgo, e qual da cocca strale
Dietro gli si spiccò: ratto l'aggiunse,
Passollo, attraversollo, al fren di piglio
Diedegli; lo ferì, l'ancise alfine.
Così d'un alto sasso agevolmente
Sparvier grifagno al timido colombo
S'avventa, e lo ghermisce; onde in un tempo
Sangue e piuma dal ciel neviga e piove.

Caro. — 37. [708-724]

In questa, de' mortali e de' celesti
L' eterno regnator, che pur talvolta
Alcun de' raggi suoi vêr noi rivolge,
Non con lieve disdegno o picciol' ira
Mosse Tarconte a sovvenir le schiere
De' suoi ch' erano in volta. Egli per mezzo
Va de l'occisïoni e de le mischie,
Or il destrier contra i nemici urtando,
Or le sue squadre inanimando, insieme
Le ristringe, le instiga, le garrisce,
E per nome ciascun chiamando, Ah, disse,
Tirreni, e che timore e che spavento
È 'l vostro? che viltà, che codardia
V' ha presi? e quando mai fia che vi punga
O dolore, o vergogna? Adunque in fuga
Gite per una femina? una femina
Vi disperge e v' ancide? A che di ferro
Invan così le destre e i petti armate?
De le donne temete? E pur di loro
Sì timidi di notte, nè sì fiacchi
Negli assalti di Venere non siete,
Nè quando a suon di pifferi intimati
Vi sono i baccanali. Or via, campioni
Da letti e da bottiglie, a nozze, a pasti,

A sacrificii, allor che ne le sacre
Foreste è da l'aruspice intonato
Che la vittima è grassa, itene tutti
Seco a goder del saginato bue
A piena pancia; chè null'altro amore,
Null'altro studio è 'l vostro. E, ciò dicendo,
Ne va come devoto a morte anch'egli.
Con Vènolo s'affronta; e sì com'era
Turbato, l'aggavigna, e fuor lo tragge
Del suo cavallo. Alto levossi un grido
Tal, che tutti a veder le ciglia alzaro
I Latini e i Tirreni. Iva Tarconte
Per la campagna con la preda in grembo
Del nimico e de l'armi; e'n mezzo al corso
Svelge da l'asta sua medesma il ferro,
E cerca ov'è di piastra il corpo ignudo
Per darli morte. E mentre ne la gola
Tenta ferirlo, ei con le braccia in alto
Si scherma, regge il colpo, e da la forza
Quanto può con la forza si districa.
  Come ne l'aria insieme avviticchiati
Si son visti talor l'aquila e 'l serpe
Pugnar volando, e l'una aver con l'ugne
E col becco ghermito e morso l'altro;

E l'altro co' suoi giri e co' suoi nodi
Farle vincigli a' piè, volumi a l'ali;
E questo con la testa alto fischiando,
E quella schiamazzando e dibattendo,
Ambedue voltolarsi, ambedue stretti
Far di squame e di piume un sol viluppo;
Così Tarconte per lo campo a volo,
Vincitor de le schiere di Tiburte,
Vènolo sen portava. E questo essempio
Del suo duce seguendo, e del successo
Assecurata, la meonia torma
Tutta contr' a' Latini impeto fece.
Tra questi Arunte, un che di già dovuto
Era al suo fato, con un dardo in mano
Camilla astutamente insidïando,
Si diede a seguitarla, a circuirla;
A cercar destra e commoda fortuna
Di darle morte. Ovunque ella, o per mezzo
Fendea le schiere, o vincitrice indietro
Si ritraea, l'era vicino Arunte;
E tutti i moti suoi, tutte le vie
Osservando, attendea che netto il colpo
Gli riuscisse, e da fellone intanto
Avea l'asta a ferir librata e pronta.

[753-767]

Giva per avventura a lei davanti
Cloro, un giovine ideo, che sacerdote
Era già di Cibelle. I Frigi tutti
Non avean chi di lui fosse ne l'armi
Più riccamente adorno. Un suo corsiero
Per lo campo spingea, di spuma asperso,
Cinto di barde e d'acciarine lame
Come di scaglie, e di leggiadre piume
Leggiadramente inteste. Un arco d'oro
Gli pendea da le spalle, una faretra
A la cretese. In testa, in gambe, in dosso,
D'armi e d'arnesi in barbara sembianza,
Di peregrina purpura e di seta,
Di bisso, di teletta e d'ostro e d'oro
Tutto coverto, tutto ricamato,
Tutto trinciato; e saettando andava.
Costui veduto, ogni altra impresa indietro
Lasciando, a lui si volse o per vaghezza
Di consecrar le sue bell'armi al tempio,
O pur che di sì vago ostile arnese
Di gir pomposa cacciatrice amasse.
Basta che per le schiere incauta, ardente,
E come donna vogliolosa e folle
De l'àmor de la preda e de le spoglie

Contro a lui se ne giva; allor ch'Arunte,
Dopo molto appostarla, alfin le trasse,
In tal guisa pregando: O di Soratte
Sommo custode Apollo, a cui devoti
Noi fummo in prima, a cui di sacri pini
Nutrimo il foco, e per cui nudi e scalzi
Tra le fiamme saltando e per le brage
Securamente e senza offesa andiamo,
Dammi, chè tutto puoi, padre benigno,
Che questa infamia per mia man si tolga
De l'armi nostre. Io di costei non bramo
Armi, spoglie o trofeo. Gli altri miei fatti
Mi sian di lode, e pur che questo mostro
Caggia spento da me, ne la mia patria
Senza più gloria andrò, di questa guerra
Pago e contento. Udì Febo del voto
Parte, e parte per l'aura ne disperse.
Udì che morta da quel colpo fosse
La vergine Camilla; e non udio
Di lui, ch'ei vivo in patria ne tornasse;
Chè ciò per l'aura ne portaro i venti.
Tosto che da le man l'asta ronzando
Gli uscío, fur gli occhi e gli animi e le grida
De' Volsci tutti a la regina intenti.

[782-801]

Ed ella nè del tèlo, nè de l'aura
Moto o fischio sentì; nè vide il colpo,
Mentre giù discendea, finchè non giunse.
Giunsele appunto ove divelta e nuda
Era la poppa; e del virgineo sangue,
Non già di latte, sitibonda scese
Sì che 'l petto l'aprì. Le sue compagne
Le fur trepide intorno; e già che morta
Cadea, la sostentaro. Arunte in fuga
Ratto si volge, di paura insieme
Turbato e di letizia; chè ne l'asta
Più non confida, e più di star non osa
Incontro a lei. Qual affamato lupo
Ch' occiso de l'armento un gran giovenco,
O lo stesso pastore, in sè confuso
Di tanta audacia, anzi che da' villaggi
Gli si levin le grida, infra le gambe
Si rimette la coda, e ratto a' monti
Fuggendo, si rinselva: in cotal guisa
Arunte, dopo 'l tratto, impaurito,
Solo a salvarsi inteso, in mezzo a l'armi
Si mischiò tra le schiere. Ella morendo
Di sua man fuor del petto il crudo ferro
Tentò svelgersi indarno; chè la punta

S'era altamente ne le coste infissa;
Onde languendo abbandonossi, e fredda
Giacque supina; e gli occhi, che pur dianzi
Scintillavano ardor, grazia e fierezza,
Si fêr torbidi e gravi. Il volto, in prima
Di rose e d'ostro, di pallor di morte
Tutto si tinse. In tal guisa spirando,
Acca a sè chiama, una tra l'altre sue
La più fida di tutte e la più cara;
E dice: Acca, sorella, i giorni miei
Son qui finiti: questa acerba piaga
M'adduce a morte, e già nero mi sembra
Tutto che veggio. Or vola, e da mia parte
Di' per ultimo a Turno, che succeda
A questa pugna e la città soccorra:
E tu rimanti in pace. A pena detto
Ebbe così, che abbandonando il freno
E l'arme e sè medesma, a capo chino
Traboccò da cavallo. Allora il freddo
L'occupò de la morte a poco a poco
Le membra tutte. E dechinato il collo
Sopra un verde cespuglio, alfin di vita
Sdegnosamente sospirando uscio.
Camilla estinta, per lo campo un grido
[817-832]

Levossi che n' andò fino a le stelle,
E surse al cader suo zuffa maggiore;
Chè i Teucri e i Toschi e gli Arcadi in un tempo
Pinsero avanti. Opi, ministra intanto
Di Trivia, che nel monte era discesa
Vicino a la battaglia, indi il conflitto
Stava mirando intrepida e sicura,
E visto di lontan tra molte genti
Nascer nuovo tumulto e nuove grida,
Poscia in mezzo di lor caduta e morta
La vergine Camilla, Ah, sospirando
Disse, virgo infelice! troppo, troppo
Crudel supplizio hai de l'ardir sofferto,
Se d' irritar l'armi troiane osasti.
E di che pro t'è stato a viver nosco
Solinga vita, armar de l'armi nostre,
Gradire i boschi e venerar Diana?
Ma te non lascerà la tua regina
Giacer disonorata in questa fine
De la tua vita; e la tua morte oscura
Non sarà tra le genti; e non dirassi
Che non è chi di te vendetta faccia;
Chè chiunque di ferro avrà ferito
Il corpo tuo, sarà meritamente

Di ferro anciso. Era a Dercenno, antico
Re de' Laurenti, un gran sepolcro eretto,
Cui sopra era di terra un monte imposto
E d' elci annosi e folti un bosco opaco.
Qui la veloce Dea dal ciel calossi
Al primo volo; e di qui visto Arunte
Splender ne l' armi, e gir di sua follia
Superbo e gonfio, Ove ne vai? diss' ella,
Qui convien che ti fermi, e qui morendo
De la morta Camilla il premio avrai
Degno di te, se di perir sei degno
De l' armi di Dïana. E, ciò dicendo,
La buona arciera del turcasso aurato
Trasse un acuto strale, e l' arco tese,
E tirò sì ch' ambe le corna estreme
Vennero al mezzo, ed ambe parimente
Le mani, una tirata e l' altra spinta,
Quella toccò la poppa e questa il ferro.
L' arco, l' aura, lo stral sonare udío,
E ferir e morir sentissi Arunte
Tutto in un tempo. I suoi quasi in oblio
Così come spirava, in mezzo al campo
Lo lasciâr fra la polve in abbandono:
Ed Opi al ciel tornando a volo alzossi.
[849-867]

Caduta lei, la schiera di Camilla
Primieramente in fuga si rivolse:
Indi turbârsi i Rutuli, e dier volta.
Diè volta il fiero Atina; e i duci tutti.
E tutte fur le insegne abbandonate.
Cerca ognun di salvarsi, e vêr le mura
Ne vanno a tutta briglia, e più nel campo
Alcun non è che di far testa ardisca
Contra la strage e contra la ruina
Che fanno i Teucri. Se ne van con gli archi
Scarichi in su le terga e spenzoloni;
E più che di galoppo in vêr Laurento
Battono il campo, e fan nubi di polve.
Le madri da' balconi e da' torrazzi,
Percossi i petti, alzano al ciel le grida
Con femineo ululato. E quei che primi
Giunti trovâr le porte ancor non chiuse,
Mischiati co' nemici, ove più salvi
Si credean, ne l'entrata e fra le mura
De la stessa lor patria, anzi agli alberghi
Lor propri e da' nemici e da la morte
Fur sopraggiunti. In cotal guisa in prima
Stette la porta agli avversari aperta.
Poi chiusa escluse i suoi, che fuori in preda

Restando de' nemici, ai lor più cari,
Che morir gli vedean, perchè s'aprisse
Supplicavano indarno. E qui tra quelli
Che n' erano a difesa, e quei ch' a forza,
Anzi a furia, a ruina incôntro a loro
S' avventavan ne l' armi, orrenda strage
Si fece e miseranda. E degli esclusi
Altri in cospetto degli stessi padri,
E de le madri che dogliose grida
Ne facean da le torri e da le mura,
Da l' impeto cacciati o da la calca
Precipitàr ne' fossi, e giù da' ponti
Cadder sospinti; ed altri ne la fuga
Da' sfrenati cavalli e da la cieca
Lor furia trasportati, a dar di cozzo
Gir ne le chiuse porte. In su' ripari
Ancor le donne (chè le donne ancora
Il vero de la patria amore infiamma),
Come giunte a l' estremo, allor che morta
Vider Camilla, il feminil timore
Volgono in sicurezza; e sassi e dardi
Lanciando, e con aguzzi inarsicciati
Pali il ferro imitando, osano anch' elle
Per la difesa delle patrie mura
[885-895]

Gir le prime a morir morte onorata.
A Turno intanto ne le selve arriva
Acca, la già spedita messaggera
Con l' amara novella; un gran tumulto
Portando, che l' essercito è sconfitto,
Morta Camilla, annichilati i Volsci.
E i Teucri d' ogni cosa impadroniti
Stanno in campagna col favor che porta
Seco de la vittoria il corso e 'l nome;
Spingonsi avanti; e già pianto e paura
Assalgon la città. D' ira, di sdegno,
E di furore il giovine infiammato,
(Chè tale era il voler empio di Giove)
Da l' insidie si toglie, esce de' boschi
Ov' era ascoso, e giù scende da' colli.
Smarriti non gli avea di vista a pena,
A pena era nel piano, allor ch' Enea
Prese del monte; e là 'v' era l' agguato,
Trovando aperto, senz' offesa anch' egli
Superò 'l giogo, e de la selva uscío.
Così con passi frettolosi entrambi
Con tutte le lor genti, e l' un da l' altro
Poco lontani a la città sèn vanno.
E 'nsiememente da l' un canto Enea

Vide di polverio fumare i campi,
E di Laurento sventolar l' insegne;
Turno da l' altro Enea scoperse, udendo
L' annitrir de' cavalli e 'l calpestio
Crescer di mano in mano. Eran vicini
Sì, che venuto a zuffa ed a battaglia
Si fòra anco quel dì, se non che Febo,
Fatto vermiglio, i suoi stanchi destrieri
Stava già per tuffar ne l' onde ibere.
Onde avanti a le mura ambi accampati
Di trincee si muniro e di ripari.

[908-915]

DELL' ENEIDE

Libro Duodecimo.

Turno, poscia che vede afflitti e domi
Già due volte i Latini, e non pur scemi
Di forze, ma di speme e di baldanza,
Da lui farsi rubelli, e che a lui solo
Ognun rivolto in tanto affare attende
Le pruove, le promesse e i vanti suoi,
Furïoso, implacabile, inquïeto
Arde, s' inanimisce, e si rinfranca
Prima in sè stesso. Qual massila fera
Ch' allor d' insanguinar gli artigli e il ceffo
Disponsi, allor s' adira, allor si scaglia
Vèr chi la caccia, che da lui si sente
Gravemente ferita; e già godendo
De la vendetta, sanguinosa e fiera
Con le iube s' arruffa, e con le rampe
Frange l' infisso tèlo e graffia e rugge;
Così la violenza era di Turno
Accesa, impetuosa e furibonda;

[1-9]

E così conturbato appresentossi
Al re davanti, e disse: Indugio, o scusa
Più non fa Turno; e più non ponno i Teucri.
Da quel ch'è patteggiato e stabilito,
Se non se per viltà, ritrarsi omai.
Eccomi in campo: ecco parato e pronto
Sono al duello. Or fa', padre, che 'l patto
Sia fermo e rato e sacro; e i sacrifici
E 'l giuramento appresta. Oggi, Signore,
Sii certo o ch' io con le mie mani a morte
Questo de l' Asia fuggitivo adduco,
E 'l difetto di tutti io solo ammendo;
(Stiansi pure a vedere i tuoi Latini)
O ch' ei vincendo fia padrone a voi,
E marito a Lavinia. A cui Latino
Col cor sedato in tal guisa rispose:
Giovine valoroso, al tuo valore,
A la ferocia tua che tanto eccede
Ne l' armi, io diferisco. E tu dovrai
Appagarti di me, s' io, d' ogni cosa
Temendo, con ragione e con maturo
Consiglio in tutti i casi inveglio, e curo
Che 'l mio stato si salvi e la tua vita.
A te, del vecchio Dauno erede e figlio,

Seggio e regno non manca, oltre a le terre
Di cui tu fatto hai da te stesso acquisto
Per forza d'armi. Oro, favori e gradi
Da Latino avrai sempre; e maritaggi
E donne d'alto affar son per lo Lazio,
E per le terre di Laurento assai.
Ma soffri ch'io ti parli, e senti, e nota
Poscia quel ch'io dirò; che dirò vero,
Ben che noia ti sia. Fatal divieto
Mi proibiva, e gli uomini e gli Dei
M'avean vaticinando in molte guise
Denunziato, che mia figlia a nullo
Io maritassi di color che chiesta
Me l'avean prima. E pur dall'amor vinto
Che ti port'io, dal parentado astretto
C'ho con la casa tua, mosso dal pianto
E da le preci de la donna mia,
Dandola a te mi sono al fato opposto;
Ho rotto fede al genero; ho con lui
Presa non giusta e non sicura guerra.
Da indi in qua tu stesso, tu che primo
Soffri tante fatiche e tanti affanni,
Hai veduto in che rischi, in che travagli
Siam noi caduti; chè due volte rotti

In due sì gran battaglie, in questo cerchio
Ne siam rinchiusi a sostentare a pena
La speranza d' Italia. Il Tebro è caldo
Del nostro sangue. I campi son già bianchi
De le nostr' ossa. Ed io, folle, a che torno
Tante fiate al precipizio mio?
Chi così da me stesso mi sottragge?
Se, Turno estinto, io nel mio regno deggio
I Troiani accettar, chè non gli accetto
Or ch' egli è vivo e salvo? e chè non pongo
Fine a la guerra, a la ruina espressa
Del mio regno e de' miei? Che ne diranno
I Rutuli parenti? Che diranne
Italia tutta, quando a morte io lasci
(Voglia Dio che non sia) gir un che tanto
Ama la parentela e 'l sangue mio?
Rimira de la guerra come vana
Sia la fortuna. Abbi pietà del vecchio
Dauno tuo padre, che da te lontano
In Ardèa se ne sta mesto e dolente.
Turno a questo parlar nulla si mosse
De la ferocia sua: crebbe più tosto
Il suo furore; e lo rimedio stesso
Gli aggravò 'l male. Ei, come pria poteo

Formar parola, in tal guisa rispose:
Nulla per conto mio di me ti caglia,
Signor benigno: anzi, ti prego, in grado
Prendi ch' io per la lode e per l' onore
Patteggi con la morte. Ed anch' io, padre,
Ho le mie mani; ed anco il ferro mio
Ha taglio e punta, e fa ferita e sangue.
Non sempre avrà, cred'io, la madre a canto
Che di nube lo cuopra e lo trafugga
Come vil feminella, e di van' ombre
Seco s' involva. E, ciò detto, si tacque.
Ma la regina, de l' audace impresa
Del genero dolente e spaventata,
Piangendo, e per angoscia a morte giunta,
Lo tenea, lo pregava, e gli dicea:
Turno, per queste lagrime, per quanto
T' è, se pur t' è, de l' infelice Amata
L' onor, l' amore e la salute in pregio;
(Già che tu sola speme, e sol riposo
Sei de la mia vecchiezza: a te s' appoggia,
In te si fonda di Latino il regno,
E la sua dignitade, e la sua casa
Che ruina minaccia) in don ti chieggio,
Astienti di venir co' Teucri a l' arme;

Chè qualunque ne segua avverso caso
Sopra me cade: ch' io teco di vita
Uscirò pria che mai suocera o serva
Io mi veggia d' Enea. Queste parole
De la madre sentì Lavinia virgo,
Di rugiadose lagrime e d' un foco
Di vergineo rossor le guance asperse,
Qual fòra se di purpura macchiato
Fosse un candido avorio, o che di rose
Si spargessero i gigli. In lei mirando
Il giovine, d' amor non men che d' ira
Acceso, a la regina brevemente
Così rispose: Ah, madre mia, ti prego,
In così perigliosa e dura impresa
Non mi far col tuo pianto e col tuo duolo
Sinistro annunzio. Chè s' a Turno è dato
Che muoia, in suo poter più non è posto
Che di morire indugi. Indi a l' araldo
Rivolto, Va', gli disse e da mia parte
Quest' ingrata e spiacevole imbasciata
Porta al frigio tiranno, che dimane
Tosto che fia la rubiconda Aurora
A l' oriente apparsa, i Teucri suoi
Contr' a Rutuli addur più non s' affanni.

[61-78]

Stiensi l'armi de' Rutuli e de' Teucri
Per mio conto in riposo. Chè tra noi
Col nostro sangue a diffinir la guerra,
E di Lavinia le bramate nozze
In su quel campo a procurar ci avemo.
Detto così, vèr la magion s'invia
Rapidamente; addur si fece avanti
I suoi cavalli, e le fattezze e 'l fremito
Notando, se ne gode, e ne concepe
Speme e vittoria; chè di razza usciti
Eran già d'Orizía, da cui Pilunno
Ebbe giumente e corridori in dono,
Che di candor la neve, e di prestezza
Superavano il vento. Aveàn d'intorno
I valletti e gli aurigi che palpando,
Forbendo e vezzeggiando, in varie guise
Gli facean lieti, baldanzosi e fieri.
Fatte poscia venir l'armi, si veste
La sua corazza d'oricalco e d'oro,
E dentro vi s'adatta e vi si vibra
Con la persona. Imbracciasi lo scudo,
Pruovasi l'elmo; e la vermiglia cresta
Squassando, il brando impugna, il fido brando
Da lo stesso Volcano al padre Dauno

Temprato in Mongibello a tutte pruove.
Alfine un'asta poderosa e grave,
Ch'appo un' alta colonna era appoggiata
In mezzo de la casa, in man si pianta,
Spoglio d'Attore Aurunco. E poichè l'ebbe
Brandita e scossa, Asta, gridando disse,
Ch'a le mie fazïoni unqua non fosti
Chiamata indarno, ora al maggior bisogno
Da te soccorso imploro. Il grande Attòre
Armasti in prima, or sei di Turno in mano.
Dammi che 'l corpo atterri, e la corazza
Dischiodi, e 'l petto laceri e trapassi
Di questo frigio effeminato eunuco;
Dammi che 'l profumato, inanellàto,
Col ferro attorcigliato zazzerino
Gli scompigli una volta, e ne la polve
Lo travolga e nel sangue. In cotal guisa
Dicendo, infurïava, ardea nel volto,
Scintillava negli occhi, orribilmente
Fremea, qual mugghia il toro allor che irato
Si prepara a battaglia, e l'ira in cima
Si reca de le corna: indi l'arruota
A qualche tronco, e 'l tronco e l'aura in prima
Ferendo, alto co' piè sparge l'arena,

E del futuro assalto i colpi impara.
Da l'altro canto Enea, non men feroce
Ne l' armi di sua madre, al fiero marte
S' inanima e s' accinge, e del partito
Che gli era per compor la guerra offerto,
Si rallegra, l' accetta; e i suoi compagni
E 'l suo figlio assicura, or di sè stesso
La franchezza mostrando, or le venture
De' fati rammentando o le promesse.
Indi con la risposta al re Latino
Manda chi la disfida e 'l patto accetti,
E del patto i capitoli e le leggi
Stabilisca e confermi. Era de' monti
In su la cima a pena il sole apparso
De l' altro giorno, allor ch' i suoi destrieri
Sorgon da l' onde, e con le nari in alto
Fiamme anelando, il mondo empion di luce;
Quando nel campo i Rutuli discesi
E i Teucri insieme, sotto l' alte mura
Fabricâr lo steccato, a cui nel mezzo
I fochi e l' are di gramigna asperse
Furo agli Dei d' ambe le parti eretti
Communemente; e d' ambi i sacerdoti
Di bianco lino involti, e di verbena

Cinti le tempie, andaro altri con l'acqua,
Altri con le facelle intorno accese.
Poscia ecco degli Ausoni da l'un canto
A piene porte l'ordinate schiere
Uscir da la città di picche armate;
Da l'altro de' Troiani e de' Tirreni
Gir l'essercito tutto in varie guise
D' abiti e d'armi; e questi incontro a quelli
Non altramente ch' a battaglia instrutti.
Fra mezzo a tante mila i condottieri
Ciascun da la sua parte si vedea,
Gir d'oro e d'ostro alteramente adorni.
E 'l gran Memmo con questi e 'l forte Asila,
E Messápo con quelli, de' cavalli
Il domatore e di Nettuno il figlio.
Poscia che, dato il segno, ebbe ciascuno
Chi di qua chi di là preso il suo loco,
Piantâr le lance, dechinâr gli scudi.
Le donne, i vecchi, i putti, e 'l volgo inerme
Di veder desiosi, altri in su' tetti,
Altri in su' rivellini e 'n su le torri
Stavan mirando. E non dal campo lunge
Sedea Giuno in un colle, Albano or detto,
Ch'allor nè d'Alba il nome avea, nè 'l pregio,

Nè i sacrificii. In questo monte assisa
Vedea de' Läurenti e de' Troiani
L' accolte genti, e di Latino il seggio.
Ivi la Dea di Turno a la sirocchia,
Che Dea de' laghi era e de' fiumi anch' ella,
(Privilegio che Giove allor le diede
Che de la pudicizia il fior le tolse)
Disse così: Ninfa, de' fiumi onore,
Sovr' ogni ninfa a me gioconda e cara,
Tu sai come te sola ho preferita
A tutte l' altre che di Giove, in Lazio,
L' ingrato letto han di salire osato:
E come volentier del cielo a parte
Meco t' ho posta. Ascolta i tuoi dolori,
Perchè di me dolerti unqua non possa.
Finchè di Lazio la fortuna e 'l fato
Me l' han concesso, io prontamente e Turno
E la tua terra e i tuoi sempre ho difeso.
Or veggio questo giovine a duello
Con disegual destino esser chiamato:
Veggio il dì de la Parca e la nemica
Forza che gli è vicina. Io questo accordo,
Questa pugna veder cogli occhi miei
Per me non posso. Tu, se cosa ardisci

In pro del tuo germano, ora è mestiero
Che tu l'adopri; e puoi farlo, e convienti.
Fallo: e chi sa che 'l misero non cangi
Ancor fortuna? A pena avea ciò detto,
Che Iuturna gemendo e lagrimando
Tre volte e quattro il petto si percosse.
A cui Giuno soggiunse: E' non è tempo
Di stare in pianti. Affretta; e da la morte
Scampa, se scampar puossi, il tuo fratello,
O turbando l'accordo, o suscitando
Nuova cagion di mischia e di tumulto.
Io son che te l'impongo, e te n'affido.
Con questo la lasciò sospesa e mesta,
E d'amara puntura il cor trafitta.

Ecco vengono al campo i regi intanto;
Latino il primo, alto in un carro assiso,
Che da quattro suoi nitidi corsieri,
Di gran macchina in guisa, era tirato,
E, di dodici raggi il fronte adorno,
Del Sole, avo di lui, sembianza avea.
Turno traean due candidi destrieri,
Con due suoi dardi in mano agili e forti.
Enea, de la romana stirpe autore,
Con l' armi sue celesti e con lo scudo

Che dianzi da le stelle erá venuto,
Uscío da l' altro cantò, e seco a pari
Ascanio, il figlio suo, de la gran Roma
La seconda speránza. A mano a mano
Il sacerdote in pura veste involto
Anzi agli accesi altari il nuovo parto
D' una setosa porca, ed una agnella
Ancor non tosa al sacrificio addusse;
E vòlti a l' orïente, in atto umíle
S' inchinâr tutti e vino e farro e sale
Sparser d' ambe le parti; ambe col ferro,
Si com' era uso, a le devote belve
Segnâr le tempie. Allor il padre Enea
Strinse la spada, e, gli occhi al ciel rivolti,
Così disse pregando: Io questo sole
Per testimone invoco e questa terra,
Per cui tanti ho fin qui sofferti affanni;
Invoco te, celeste, onnipotente,
Eterno padre, e te, saturnia Giuno,
Già vêr me più benigna, e ben ti prego
Che mi sii tale, e te gran Marte invoco,
Ch'a l'armi imperi; e voi fonti, e voi fiumi,
E voi tutti del mar, tutti del cielo
Numi possenti; e vi prometto e giuro

Che se Turno per sorte è vincitore
Di questa pugna, il successor del vinto
Gli cederà; ch' a la città d'Evandro
Si ritrarrà; che mai poscia ribelle
Non gli sarà; che guerra o lite o sturbo
Alcun altro più mai non gli farà.
Ma se più tosto, come io prego, e come
Spero che mi succeda, al nostro marte
La dovuta vittoria non si froda;
Io non vo' già che gl' Itali soggetti
Siano a' miei Teucri, nè d'Italia io solo
Tener l'impero; io vo' ch' ambi del pari
Questi popoli invitti aggian tra loro
Governo e leggi eguali, e pace eterna.
A me basta ch' io dia ricetto e culto
A' miei numi, a' miei Teucri, e sia Latino
Suocero mio, del suo regno e de l'armi
Signor, rettore, e donno. Io poscia altrove
Altre mura ergeromnni, e de' miei stessi
Fien le fatiche, e di Lavinia il nome.
Così pria disse Enea: così Latino
Seguitò poi con gli occhi e con la destra
Al ciel rivolto, Ed io giuro, dicendo,
Le stesse deità, la terra, il mare,

Le stelle, di Latona ambi i gemelli,
Di Giano ambe le fronti, il chiuso centro,
E la gran possa degl' inferni dii.
Odami di là su l' eterno padre,
Che fulminando stabilisce e ferma
Le promesse e gli accordi. I numi tutti
Chiamo per testimoni: e tocco l' ara,
E tocco il foco, e questa pace approvo
Dal canto mio. Nè mai, che che si sia
Di questa pugna, nè per forza alcuna,
Nè per tempo sarà ch' ella si rompa
Di voler mio, non se la terra in acqua
Si dileguasse; non se 'l ciel cadesse
Ne l' imo abisso: così come ancora
Questo mio scettro (chè lo scettro in mano
Avea per sorte) più nè fronda mai
Nè virgulto farà, poichè reciso
Dal vivo tronco, o da radice svelto
Mancò di madre, e già d' arbore ch' era,
Sfrondato, diramato e secco legno
Di già venuto, e d' oricalco adorno,
E per man de l' artefice ridotto
In questa forma, e per quest' uso in mano
Dei re latini è posto. In cotal guisa

Fermati i patti e l'ostie in mezzo addotte,
Tra i più famosi, anzi a l'accese fiamme
Le svenàr, le smembràr, le svisceraro.
E sì com' eran palpitanti e vive,
Le fibre ne spiàr, le diero al foco,
N' empièr le quadre e ne colmàr gli altari.
Di già disvantaggioso e diseguale
Questo duello a' Rutuli sembrava;
E già varii bisbigli, e varii moti
N' eran tra loro; e com' più sanamente
Si rimirava, più di forze impàri
Si vedea Turno; ed egli stesso indizio
Ne diè, che lento e tacito e sospeso
Entrò nel campo. E come ancor di pelo
Avea le guance lievemente asperse,
Orando anzi a l'altar pallido il volto
Mostrossi, e chino il fronte, e grave il ciglio.
Tale una languidezza rimirando,
E tal del volgo un susurrare udendo
Giuturna, sua sorella, infra le schiere
Gittossi, e di Camerte il volto prese.
D'alto legnaggio, di valor paterno,
E di propria virtute era Camerte
Famoso infra la gente. E tal sembrando,

Già degli animi accorta, iva Giuturna
Rumor diversi e tai voci spargendo:
Ahi! che vergogna, che follía, che fallo,
Rutuli, è 'l nostro, che per tanti e tali
Sola un' alma s' arrischi? Or siam noi forse
Di numero a' nemici inferïori,
O d' ardire o di forze? Ecco qui tutti
Accolti i Teucri e gli Arcadi e gli Etrusci
Che sono anco per fato a Turno infensi.
A due di noi contra un di loro a mischia
Che si venisse, di soverchio ancora
Fòrano i nostri. Ei che per noi combatte,
Ne sarà fra gli Dei, cui s' è devoto,
In ciel riposto; e qui tra noi famoso
Viverà sempre. Ma di noi che fia,
Ch' or ce ne stiam sì neghittosi a bada?
La patria perderemo? e da stranieri,
E da superbi in servitute addotti,
Preda e scherno d' altrui sempre saremo?

Da questo dir la gioventù commossa
Via più s' accende, e 'l mormorio serpendo
Più cresce per le squadre. Onde i Latini
E gli stessi Laurenti, che pur dianzi
Di pace eran sì vaghi e di quïete

Pensier caugiando e voglie, or l'arme tutti
Gridano, tutti pregan che l'accordo
Sia per non fatto; e tutti han de l'iniqua
Sorte di Turno ira, pietade e sdegno.
In questa, ecco apparir ne l'aria un mostro
Per opra di Giuturna, onde turbati
E dal primo proposito distolti
Fur da vantaggio de' Latini i cuori.
Videsi per lo lito e per lo cielo
Di rogio asperso un di palustri augelli
Impaurito e strepitoso stuolo.
Dietro un' aquila avea, ch' a mano a mano
Giuntolo de lo stagno in su la riva,
Un cigno ne ghermì ch'era di tutti
Il maggiore e'l più bello. A cotal vista
Gli occhi e gli animi alzàr l'itale squadre;
E gli augei, che pur dianzi erano in fuga,
(Mirabile a vedere!), in un momento
Stridendo si rivolsero, e ristretti
In densa nube, ond' era il ciel velato,
La nimica assaliro. E sì d'intorno
La cinser, l'aggiràr, l'attraversaro,
Ch'a cielo aperto, u' dianzi erano in fuga,
Le fer gabbia, ritegno e forza, al fine
[242-255]

Che, gravata dal peso e stretta e vinta,
De la lena mancasse e de la preda.
Il cigno dibattendosi, da l'ugne
Sovra l'onde gli cadde; ed ella scarca,
Da la turba fuggendo al cielo alzossi.
I Rutuli a tal vista con le grida
Salutâr pria l'augurio; indi a la pugna
Si prepararo. E fu Tolunnio il primo,
Ch'augure, incontro al patto anzi a le schiere
Si spinse armato, e disse: Or questo è, questo
Ch'io desïava; e questo è quel ch'io cerco
Ho ne' miei voti. Accetto e riconosco
Il favor degli Dei. Me, me seguite,
Rutuli miei. Con me l'armi prendete
Contro al malvagio che di strana parte
Venuto con la guerra a spaventarci,
Ha voi per vili augelli, e i vostri lidi
Così scorre e depreda. Ma ritolto
Questo cigno gli fia; di nuovo al mare
In fuga se n'andrà. Voi combattendo
In guisa de la pria fugace torma,
Ristringetevi insieme, e riponete
Il vostro re, che v'è rapito, in salvo.
Detto così, spinse il destriero, e trasse

Contr' a' nimici. Andò stridendo e dritto
L' aura secando il fulminato dardo;
E 'nsieme udissi col suo rombo un grido,
Che insino al ciel, de' Rutuli, sentissi.
Insieme scompigliossi il campo tutto,
Turbârsi i petti, ed infiammârsi i cuori.
L' asta volando giunse ove a rincontro
Nove fratelli eran per sorte accolti,
Che tutti d' una sola etrusca moglie
Da l' arcadio Gilippo eran creati.
Un di lor ne colpì là 've per mezzo
Il cinto s' attraversa, e con la fibbia
S' afferra al fianco. Ivi tra costa e costa
Penetrando altamente, lo trafisse,
E morto in su l' arena lo distese.
Questi, il più riguardevole ne l'armi
Era degli altri, e 'l più bello e 'l più forte.
E gli altri come tutti eran feroci,
Dal dolore infiammati, incontinente
Chi la spada impugnò, chi prese il dardo;
E contra il feritor tutti in un tempo,
Come ciechi, avventârsi. Incontro a loro
Si mosser de' Laurenti e de' Latini
Le genti a schiere, e d' altro lato a schiere

Spinsero i Teucri e gli Arcadi e gli Etrusci.
Così d' arme e di sangue uguale ardore
Surse d' ambe le parti; e l' are e 'l foco
Ch' eran di mezzo e l' ostie e le patene
N' andâr sossopra; e tal di ferri e d' aste
Denso levossi e procelloso un nembo,
Che 'l sol se n' oscurò, sangue ne piovve.
Grida e fugge Latino, e i numi offesi
Se ne riporta, e detestando abborre
Il violato accordo. Armasi intanto
Il campo tutto; e chi frena i destrieri,
Chi 'l carro appresta; e già con l' aste basse,
E con le spade ad investir si vanno.
Messâpo desioso che l' accordo
Si disturbasse, incontro al tosco Auleste
Che, come re, di regal fregi adorno
E d' ostro, al sacrificio era assistente,
Spinse il cavallo e spaventollo in guisa
Che mentre si ritragge infra gli altari
Ch' avea da tergo, urtando, si travolse.
Messâpo con la lancia incontinente
Gli si fe sopra, e sì com' era in atto
Di supplicarlo, il petto gli trafisse.
Così ben va, dicendo: or a' gran numi

Porco più grato e miglior ostia cadi.
Cadde il meschino, e fu, spirante e caldo,
Sovraggiunto dagl' Itali e spogliato.
Diè Corinèo per un gran tizzo a l' ara
Di piglio; e sì com' era ardente e grave,
Ad Èbuso ch' incontro gli venia,
Nel volto il fulminò. Schizzonne insieme
Il foco e 'l sangue; e di baleno in guisa
Un lampo ne la barba gli rifulse
Che diè d' arsiccio odore, indi gli corse
Sopra senza ritegno; e qual trovollo
Da la percossa abbarbagliato e fermo,
L' afferrò per la chioma, a terra il trasse,
Col ginocchio lo strinse, e col trafiere
Gli passò 'l fianco. Podalirio ad Also
Pastor, che fra le schiere infurïava,
S' affilò dietro; e già col brando ignudo
Gli soprastava, allor ch' Also rivolto
La gravosa bipenne ond' era armato,
Gli piantò ne la fronte e 'nsino al mento
Il teschio gli spartì, l' armi gli sparse
Tutte di sangue: ond' ei cadde, e le luci
Chiuse al gran buio ed al perpetuo sonno.
Enea senz' elmo in testa, infra le genti

La disarmata destra alto levando,
E discorrendo, e richiamando i suoi,
Dove, dove, ne gite? che tumulto,
Dicea, che furia, che discordia è questa
Così repente? Oh rattenete l'ire;
Oh non rompete. Il patto è stabilito;
L'accordo è fatto. Solo a me concesso
È ch'io combatta. A me sol ne lasciate
La cura e 'l carco. Io, non temete, io solo
Il patto vi ratifico e vi fermo
Con questa sola destra; e Turno a morte
Di già mi si promette, e mi si deve
Da questi sacrifici. In questa guisa
Gridava il teucro duce; ed ecco intanto
Venir d'alto stridendo una saetta;
Non si sa da qual mano, o da qual arco
Si dipartisse. O caso, o dio che fosse
Che tanta lode a' Rutuli prestasse,
L'onor se ne celò, nè mai s'intese
Chi del ferito Enea vanto si desse.
Turno, poichè dal campo Enea fu tratto,
E turbar vide i suoi, di nuova speme
S'accese, e gridò l'armi, e sopra al carro
D'un salto si lanciò, spinse i cavalli

Infra' nemici, e molti a morte dienne,
Molti ne sgominò, molti n' infranse,
E con l' aste, fuggendo, ne percosse.
Qual è de l' Ebro in su la fredda riva
Il sanguinoso Marte, allor ch' entrando
Ne la battaglia, o con lo scudo intuona,
O fulmina con l' asta, e i suoi cavalli
Da la furia e da lui cacciàti e spinti
Ne van co' venti a gara, urtando i vivi,
E calpestando i morti; e fan col suono
De' piè fino agli estremi suoi confini
Tremar la Tracia tutta, e van con essi
Lo spavento, il timor, l' insidie e l' ire,
Del bellicoso iddio seguaci eterni;
In così fiera e spaventosa vista
Se ne gía Turno, la campagna aprendo,
Uccidendo, insultando, e di nemici
Miserabil ruina e strage e strazio
Or con l' armi facendo, or co' destrieri
Che sudanti, fumanti e polverosi,
Spargean di sangue e di sanguigna arena
Con le zampe e con l' ugne un nembo intorno.
Stènelo, ne l' entrar, Támiro e Polo
Condusse a morte; i due primi da presso,

L' ultimo da lontano. E da lunge anco
Glauco percosse e Lado; i due famosi
Figli d' Imbráso, ne la Licia nati,
Da lui stesso nutriti, e parimente
A cavalcare e guerreggiare instrutti.
Da l'altra parte Eumède, il chiaro germe
De' l' antico Dolóne. Il nome avea
Costui de l' avo, e l' ardimento e i fatti
Seguía del padre, che de' Greci il campo
Spiare osando, osò d'Achille ancora
In premio de l' ardir chiedere il carro.
Ma d' altro che di carro premïollo
Il figlio di Tidèo; nè però degno
D' un tanto guiderdone unqua si tenne.
Turno, poscia che 'l vide (chè da lunge
Lo scòrse) con un dardo il giunse in prima:
Indi a terra gittossi: e qual trovollo
Di già caduto e moribundo, il piede
Sopr' al collo gl' impresse, e ne la strozza
Lo suo stesso pugnal cacciògli, e disse:
Troiano, ecco l' Italia, ecco i suoi campi,
Che tanto desiasti: or gli misura
Costì giacendo. E questo si guadagna
Chi contra a Turno ardisce; e 'n questa guisa

Si fondan le città. Dietro a costui
Bute, e di mano in man Darète e Cloro
E Sìbari e Tersíloco e Timete,
Lanciando, uccise. Ma Timete in terra
Ferì, che per sinistro o per difetto
D' un suo restio cavallo era caduto.
Qual sopra al grande Egèo sonando scorre
Il tracio Bora, che le nubi e i flutti
Si sgombra avanti; e questi ai lidi, e quelle
A l' orizzonte in fuga se ne vanno;
Tal per lo campo, ovunque si rivolge,
Fa Turno sgominar l' armi e le schiere;
E tal seco ne va furia e spavento,
Che financo al cimier morte minaccia.
Fegèo, tanta fierezza e tanto orgoglio
Non sofferendo, al concitato carro
Parossi avanti; e lievemente un salto
Spiccando, con la destra al fren s' appese
Del sinistro corsiero. E sì com' era
Da la fuga rapito e da la forza
Di tutti insieme, insiememente a tutti
(Dal sentier divertendoli e dal corso)
Facea storpio e disturbo. Ed ecco al fianco
Che da la destra parte era scoperto,

Cotal sentissi de la lancia un colpo,
Che la corazza, ancor che doppia e forte,
Stracciògli, e 'n fino al vivo lo trafisse,
Ma di lieve puntura. Ond' ei rivolto,
E 'mbracciato lo scudo e stretto il brando,
Contra gli s' affilava, e per soccorso
Gridava intanto. Ma le ruote e l' asse
Ch' erano in moto, urtandolo, a rovescio
Gittàrlo: e Turno immantinente addosso
Sagliendoli, infra l' elmo e la gorziera
Il collo gli ricise, e dal suo busto
Tronco il capo lasciòlli in su l' arena.
Mentre così vincendo e d' ogni parte
Con tanta strage il campo trascorrendo
Se ne va Turno; Enea dal fido Acatè,
Da Memmo e dal suo figlio accompagnato,
(Come da la saetta era ferito)
Sovr' un' asta appoggiato a lento passo
Verso gli alloggiamenti si ritragge.
Ivi contra a lo stral, contra a sè stesso
S' inaspra e frange il tèlo, di sua mano
Ripesca il ferro, e poi che indarno il tenta,
Comanda che la piaga gli s' allarghi
Con altro ferro, e d' ogn' intorno s' apra,

Sì che tosto dal corpo gli si svelga,
E tosto a la battaglia se ne torni.
Comparso intanto era a la cura Iàpi
D' Iäso il figlio, sovr' ogn' altro amato
Da Febo. E Febo stesso, allor ch' acceso
Era da l' amor suo, la cetra e l' arco
E 'l vaticinio, e qual de l' arti sue
Più l' aggradasse, a sua scelta gli offerse.
Ei che del vecchio infermo e già caduco
Suo padre la salute e gli anni amava,
Saper de l' erbe la possanza, e l' uso
Di medicare elesse, e senza lingua
E senza lode e del futuro ignaro
Mostrarsi in pria, che non ritorre a morte
Chi li diè vita. A la sua lancia Enea
Stava appoggiato, e fieramente acceso
Fremendo, avea di giovani un gran cerchio
Col figlio intorno, al cui tenero pianto
Punto non si movea. Sbracciato intanto
E con la veste a la cintura avvolta,
Qual de' medici è l' uso, il vecchio Iàpi
Gli era d' intorno; e con diverse pruove
Di man, di ferri, di liquori e d' erbe
Invan s' affaticava, invano ogn' opra,

Ogn' arte, ogni rimedio, e i preghi e i voti
Al súo maestro Apollo eran tentati.
De la battaglia rinforzava intanto
Lo scompiglio e l' orrore; e già 'l periglio
S' avvicinava; già di polve il cielo,
Di cavalieri il campo era coverto;
Chè fin dentro a' ripari e fra le tende
Ne cadevano i dardi; e già da presso
S' udian de' combattenti e de' caduti
I lamenti e le grida. Il caso indegno
D' Enea suo figlio, e 'l suo stesso dolore
In sè Ciprigna e nel suo cor sentendo,
Ratto v' accorse, e fin di Creta addusse
Di dittamo un cespuglio, che recente
Di sua man còlto, era di verde il gambo,
Di tenero le foglie, e d' ostro i fiori
Tutto consperso e rugiadoso ancora.
Quest' erba per natura ai capri è nota,
E da lor cerca allor che 'l tergo o 'l fianco
Ne van di dardo o di saetta infissi.
Con questa Citerea per entro un nembo
Ne venne ascosa, e col salubre sugo
D' ambrosia e d' odorata panacea
Mischiolla, e poscia i tiepidi liquori

Ch' eran già presti in tal guisa ne sparse
Che nïun se n' avvide. E n' ebbe a pena
La piaga infusa, che l' angoscia e 'l duolo
Cessò repente: il sangue d' ogni parte
De la ferita in fondo si raccolse,
E seguendo la mano, il ferro stesso
Come da sè n' uscío. Spedito e forte,
E nel pristino suo vigor ridotto,
Enea dritto levossi. Iāpi il primo,
A che, disse, badate? e perchè l' arme
Tosto non gli adducete? Indi a lui vòlto,
Contra a' nemici in tal guisa infiammollo:
Enea, non è, non è per possa umana
O per umano avviso o per mia cura
Questo avvenuto. Un dio, certo un gran dio
A gran cose ti serba. In questo mezzo
Ei, già di pugna desioso, entrambi
S' avea gli stinchi di dorata piastra,
Il dorso di lorica, e la sinistra
Di scudo armata. E già l' asta squassando,
D' indugio impaziente in su la soglia
Tanto sol de la tenda si ritenne,
Che, sì com' era di tutt' armi involto,
Il caro Iulo caramente accolse,

E con le labbia a pena entro l'elmetto
Baciollo, e disse: Figlio mio, da me
La sofferenza e la virtute impara;
La fortuna dagli altri. Io quel che posso,
Or con questa mia destra ti difendo:
Onor, grandezza e signoria t' acquisto
Col sangue mio. Tu poi, quando maturi
Fian gli anni tuoi, fa' che d' Enea tuo padre
E d' Ettore tuo zio sì ti rammenti,
Che ti sian le fatiche e i gesti loro
A gloria ed a vertute essempi e sproni.
Detto così, fuor de le porte uscendo
Brandì la lancia, e tutti in un drappello
Ristrinse i suoi. Memmo ed Antèo con esso,
E quanti altri del vallo erano in prima
Lasciati a guardia, il vallo abbandonando,
Dietro gli s' inviaro. Allor di polve
Levossi un nembo, e d' ogn' intorno scossa
Al calpitar de' piè tremò la terra.
Turno di sopra un argine mirando,
Questa gente venir si vide incontro.
Viderla, e ne temero e ne tremaro
Gli Ausonii tutti. Udinne il suon da lunge
Iuturna in prima, e per timore indietro

Se ne ritrasse. Enea volando, al campo
Spinse lo stuol, che polveroso e scuro
Tal se n' andò qual d'alto mare a terra
Squarciato nembo, quando, ohimè! che segno
E che spavento, e che ruina apporta
Ai miseri coloni! e quanta strage
Agli alberi, a le biade, a la vendemmia
Se ne prepara! e qual se n' ode intanto
Sonar procella, e venir vento a riva!
Cotal contra a' nemici il teucro duce
Co' suoi, come in un gruppo insieme uniti,
Entrò ne la battaglia. Al primo incontro
Osiri, Archezio, Ufente ed Epulone
Ne gìr per terra. Acate e Memmo e Gia
E Timbrèo gli affrontaro: e ciascun d' essi
Atterrò 'l suo. Cadde Tolunnio appresso,
L' augure che primiero il dardo trasse
Nel turbar de l' accordo. Al suo cadere
Tutto in un tempo empiessi il ciel di grida,
La campagna di polve; e vòlti in fuga
Se ne giro i Latini. Enea sdegnando
E di seguire e d' incontrar qual fosse
Pedone o cavalier, che o lunge o presso
Di provocarlo e di ferirlo osasse,

Sol di Turno cercando iva per entro
Quella densa caligine, e 'l suo nome
Solamente gridando, a la battaglia
Lo disfidava. Impaurita e mesta
Di ciò Iuturna, la virago ardita,
Tosto di Turno al carro appropinquossi,
E giù Metisco il suo fedele auriga
Subíto trabocconne. Ed ella in vece
E 'n sembianza di lui, lui stesso al corpo,
A l'armi, a la favella, ad ogni moto
Rassomigliando, in seggio vi si pose,
E ne prese le redine, e lo resse.

Qual ne va negra rondine alïando
Per le case de' ricchi, allor che piume
E fuscelletti al cominciato nido
Quinci e quindi rauna, o picciol' esca
A' suoi loquaci pargoletti adduce;
Che sotto aï porticali e sopra l'acque,
E per gli atrii volando e per le sale
Or alto or basso si travolve e gira;
Cotal Iuturna il campo attraversando
Per ogni parte si spingea col carro
E co' destrieri infra i nemici a volo,
Sovente a loco a loco il suo fratello

Vincitor dimostrando, e non soffrendo
Che punto dimorasse, o ch' a rincontro,
O pur vicino al gran Teucro ne gisse.
Enea da l' altro canto incontro a lui
Volgendo, rivolgendo, e fra le schiere,
Così com' eran dissipate e sparse,
Indarno ricercandolo, il chiamava
Ad alta voce. E mai gli occhi non torse
Ov' ei si fusse, e dietro non gli mosse,
Ch' ella co' suoi corsieri in più diversa
E più lontana parte non fuggisse.
Or che farà, ch' ogni pensiero, ogni opra,
Ogni disegno gli riesce invano?
E i pensier son diversi? Ecco Messápo,
Che per lo campo discorrendo intanto
D' improviso l' incontra. E sì com' era
D' una coppia di dardi a la leggiera
Ne la sinistra armato, un ne gli trasse
Dritto sì che ferìa; se non ch' Enea
Gli fece schermo, e rannicchiato e stretto
Chinossi alquanto. E pur ne l' elmo il colse
E 'l cimier ne divelse. Irato surse;
E poichè da' nemici attorneggiato
Si vide, e che i cavalli eran di Turno

Di già spariti, a Giove, ai sacri altari
Del vïolato accordo e de l'insidie
Molto si protestò: poscia tra loro
Gittossi impetuoso, e strazio e strage
Prosperamente, ovunque si rivolse,
Ne fece a tutto corso; e senza freno
Si diede a l'ira ed a la furia in preda.
Or qual nume sarà ch'a dir m'aiti
Le tante occisïoni e sì diverse
Che di duci e di schiere e di falangi
Fecer quel giorno, Enea da l'una parte,
Turno da l'altra? Ah, Giove! sì crudele,
Sì sanguinosa guerra infra due genti
Che saran poscia eternamente in pace?
Enea Sucrone, un de' più forti Ausoni
Occise in prima, e primamente i Teucri
Fermò, ch'eran da lui rivolti in fuga.
L'incontrò, lo ferì, senza dimora
Morto a terra il gittò; ch'in un de' fianchi
Con la spada lo colse, e ne le coste
E ne la vita stessa ne gl'immerse.
Turno a piè dismontato, Àmico in terra,
Che da cavallo era caduto, infisse:
E seco il frate suo Dïòro estinse.

L'un di lancia ferì, l'altro di brando;
E d'ambi i capi dai lor tronchi avulsi
Sì com'eran di polvere e di sangue
Stillanti e lordi, per le chiome appesi
Anzi al carro si pose. E via seguendo
Quegli Talone e Tánaï e Cetègo
Tre feroci Latini ad un assalto
Si stese avanti, e 'l mesto Onite appresso
Figlio di Peritía, gloria di Tebe.
E tre dal canto suo questi n'ancise
Ch'eran fratelli de la Licia usciti
E de' campi d'Apollo; a cui per quarto
Menète aggiunse. Ah come il fato indarno
Si fugge! Infin d'Arcadia fu costui
Qui condotto a morire. E 'n su la riva
Era nato di Lerna, ove pescando,
Da l'armi, da le corti e da palagi
Si tenea lunge; e solo il suo tugurio
Avea per reggia, e per signore il padre,
Povero agricoltor de' campi altrui.
Come due fuochi in due diverse parti
D'un secco bosco accesi ardon sonando
Le querce e i lauri; o due rapidi e gonfi
Torrenti che nel mar dagli alti monti

Precipitando, se ne va ciascuno
Il suo camino aprendo, e ciò che truova
Si caccia avanti e rumoreggia e spuma;
Così per la campagna, ambi fremendo,
Le schiere sgominando, e questi e quelli
Atterrando ne gian, da l'una parte
Enea, Turno da l'altra. Or sì che d'ira,
Or sì che di furor si bolle e scoppia;
E con tutte le forze a ferir vassi;
Chè l'esser vinto, e non la morte è morte.
E qui Murráno (un che superbo e gonfio,
Del nome e de l'origine vantando
Se ne gía degli antichi avi e bisavi
Latini régi) fu d'un balzo a terra
Da la furia d'Enea spinto e travolto;
Sì che di lui, del carro e de le ruote
Fatto un viluppo, i suoi stessi cavalli,
Il signore obliando, incrudelirsi,
E sotto al giogo e sotto ai calci accolto
L'infranser, lo pigiàr, lo strascinaro.
E l'ancisero alfine. Ilo, che fiero
E minaccioso avanti gli si fece,
Seguì Turno a ferir di dardo, in guisa
Che de l'elmetto la dorata piastra

E le tempie e 'l cerèbro gli trafisse.
Nè tu, Creteo, di man di Turno uscisti,
Perchè de' più robusti e de' più forti
Fosti de' Greci. Nè di man d'Enea
Scampàr Cupento i suoi numi invocati:
Chè nel petto ferillo, e non gli valse
Lo scudo che di bronzo era coverto.
E tu che contra a tante argive schiere
E contra al domator di Troia Achille,
Eölo, non cadesti, in questi campi
Fosti, qual gran colosso, a terra steso.
Ma che? Quest' era il fin de' giorni tuoi:
Qui cader t' era dato. Appo Lirnesso
Altamente nascesti: appo Laurento
Umil sepolcro avesti. Eran già tutti
Quinci i Latini e quindi i Teucri a fronte,
E tra lor mescolati Asíla e Memmo,
E Seresto e Messápo, e le falangi
Degli Arcadi e de' Toschi, ognun per sè,
E tutti insieme con estrema possa,
Con estremo valor senza riposo
Facean mortale e sanguinosa mischia.
Qui nel pensiero al travagliato figlio
Pose Ciprigna di voltar le schiere

Subitamente a le nimiche mura,
E con quel nuovo, inopinato avviso
Assalir, disturbare, e l'oste insieme
E la città por de' Latini in forse.
E sì come, di Turno investigando,
Volgea le luci in questa parte e 'n quella,
Vide Laurento che non tocco ancora
Stava da tanta guerra immune e scevro.
E da l'occasïon subitamente
Preso consiglio, a sè Memmo, Seresto
E Sergesto chiamando, indi vicino
Sovr' un colle si trasse, ove de' Teucri
A mano a man si raunâr le schiere.
E sì come raccolti, armati e stretti
S' eran già fermi, in mezzo alto levossi
E così disse: Udite, e senza indugio
Fate quel ch' io dirò. Giove è con noi.
E perchè sì repente io mi risolva
A questa impresa, non però di voi
Alcun sia che men pronto vi si mostri.
Oggi o che re Latino al nostro impero
Converrà ch' obbedisca e freno accetti;
O che questa città, seme e cagione
Di questa guerra, e questo regno tutto

A foco, a ferro ed a ruina andranne.
E che deggio aspettar? Che non più Turno
Fugga, sì come fa, la pugna mia?
E che vinto una volta, si contenti
Di combattere un' altra? Il capo e 'l fine,
Cittadin miei, di questa guerra è questo.
Via, col foco a le mura e con le fiamme
Ne vendichiam del violato accordo.
Avea ciò detto, quando ognuno a gara
E tutti insieme inanimati e stretti
Di conio in guisa, qual intera massa,
Appressàr la città. Vi furon preste
Le scale e 'l foco. Altri assalìr le porte,
E questi e quelli occisero e cacciaro,
Come pria s' abbattero. Altri lanciando
Oppugnâr la muraglia; onde levossi
Di terra un nembo che fece ombra al sole.
Enea sotto a le mura attorneggiato
Da' primi suoi, la destra alto e la voce
Levando, or con Latino or con gli Dei
Si protestava; che due volte a l' armi
Era forzato e che due volte il patto
Gli si turbava. I cittadini intanto
Facean tumulto. E chi volea che dentro

Si chiamassero i Teucri e che le porte
Fossero aperte, il re fin su le mura
A ciò traendo; e chi l'armi gridando
S'apprestava a difesa. Era a vederli
Qual è di pecchie entro una cava rupe
Accolto sciamo allor che dal pastore
D'amaro fumo è la caverna offesa;
Che trepide, confuse e d'ira accese,
Per l'incerate fabriche travolte,
Discorrendo e ronzando se ne vanno:
Al cui stridor l'affumigata grotta
Mormora, e tetro odore a l'aura esala.
In questo tempo un infortunio orrendo
Timor, confusione e duolo accrebbe
Agli afflitti Latini, e pose in pianto
Il popol tutto: e fu che la reina,
Visto da lunge incontro a la cittade
Venire i Teucri, e già le faci e l'armi
Volar per entro, e più nulla sentendo
O vedendo de' Rutuli o di Turno,
Onde aita o speranza le venisse,
Si credè la meschina che già l'oste
Fosse sconfitto, e, 'l genero caduto,
Ogni cosa in ruina. E presa e vinta

Da subito dolore, alto gridando:
Ah! ch' io la colpa, disse, io la cagione,
Io l'origine son di tanto male.
E dopo molto affliggersi e dolersi,
Già furiosa e di morir disposta
Il petto aprissi, e la purpurea vesta
Si squarciò, si percosse, e dell' infame
Nodo il collo s'avvinse, e strangolossi.
Udito il caso, la diletta figlia
I biondi crini e le rosate guance
Prima si lacerò, poscia la turba
V' accorse de le donne, e di tumulto
Di pianti, di stridori e d' ululati
La reggia tutta e la cittade empiessi.
Ognun si sgomentò. Latino, afflitto
De la morte d'Amata e del periglio
Del regno tutto, laniossi il manto,
Bruttossi il bianco e venerabil crine
D' immonda polve; amaramente pianse
Che per suocero dianzi e per amico
Non si confederò col frigio duce.
Turno, che in questo mezzo combattendo
Rimaso era del campo in su l' estremo
Incontro a pochi, e quelli anco dispersi,

Già scemo di vigore, e trasportato
Da' suoi cavalli, che ritrosi e stanchi
Ognor più se n'andavano e lontani,
In sè confuso e dubio se ne stava.
Quando ecco di Laurento ode le grida
Con un terror che, non compreso ancora,
Gli avea da quella parte il vento addotto.
Porse l'orecchie, e 'l mormorio sentendo
De la città, che tuttavia più chiaro
Di tumulto sembrava e di travaglio,
Oh, disse, che sent'io? che novitate
E che rumore e che trambusto è questo
Che di dentro mi fere? E, quasi uscito
Di sè, mirando ed ascoltando stette.
Cui la sorella (come già conversa
Era in Metisco, e come i suoi cavalli
Stava reggendo) si rivolse, e disse:
Di qua, Turno, di qua. Quinci la strada
Ne s'apre a la vittoria. Altri a difesa
Saran de la città. Se d'altra parte
Enea de' tuoi fa strage, e tu da questa
Distruggi i suoi; chè non men gloria aremo.
E più sangue faremo. E Turno a lei:
O mia sorella! (chè mia suora certo

Sei tu) ben ti conobbi infin da l'ora
Che turbasti l'accordo, e che poi meco
Ne la battaglia entrásti. Or, benchè Dea,
Indarno mi t'ascondi. E chi dal cielo
Così qua giù ti manda a soffrir meco
Tante fatiche? A veder forse a morte
Gir tuo fratello? E che, misero! deggio
Far altro mai? qual mi si mostra altronde
O salute o speranza? Io stesso ho visto
Con gli occhi miei, lo mio nome chiamando,
Cadere il gran Murráno. E chi mi resta
Di lui più fido e più caro compagno?
E 'l magnanimo Ufente anco è perito,
Credo, per non veder le mie vergogne;
E'l corpo e l'armi sue, lasso! in potere
Son de' nemici. E soffrirò (chè questo
Sol ci mancava) di vedermi avanti
Aprir le mura, e ruinare i tetti
De la nostra città? Nè fia che Drance
Menta dè la mia fuga? E fia che Turno
Volga le spalle, e quella terra il vegga?
Sì gran male è morire? Inferni dii,
Accoglietemi voi, poichè i superni
Mi sono infesti. A voi di questa colpa
[632-648]

Scenderò spirto intemerato e santo,
E non sarò de' miei grand'avi indegno.
Ciò disse a pena; ed ecco a tutta briglia
Venir per mezzo a le nemiche schiere
Un cavalier che Sage era nomato.
Di spuma e di sudore il suo cavallo,
E di sangue era sparso. In volto infissa
Portava una saétta, e con gran furia
Turno chiamando e ricercando andava.
Poscia che 'l vide, In te, disse, è riposta
Ogni speranza; abbi pietà de' tuoi.
Enea va come un folgore atterrando
Tutto ciò che davanti gli si para;
E le mura e le torri e 'l regno tutto
Di ruinar minaccia; e già le faci
Volano ai tetti. A te gli occhi rivolti
Son de' Latini. E già Latino stesso
Vacilla, e fra due stassi a qual di voi
S' attenga, e di cui suocero s'appelli.
La regina che solo era sostegno
De la tua parte, di sua propria mano,
Per timore e per odio de la vita,
S'è strangolata. Solamente Atína
E Messápo a difesa de le porte

Fan testa; ma gli vanno i Teucri a schiere
Con tant' aste a rincontro e tante spade
Serrati insieme, quante a pena in campo
Non son le biade. E tu per questa vôta
E deserta campagna il carro indarno
Spingendo e volteggiando te ne stai?
Turno da tante orribili novelle
Sopraggiunto in un tempo e spaventato,
Si smagò, s' ammutì, col viso a terra
Chinossi. Amor, vergogna, insania e lutto
E dolore e furore e coscïenza
Del suo stesso valore accolti in uno,
Gli arsero il core e gli avvamparo il volto.
Ma poscia che gli fu la nebbia e l' ombra
De la mente sparita, e che la luce
Gli si scoprì de la ragione in parte:
Così com' era ancor turbato e fero,
Di sopra al carro a la città rivolse
L' ardente vista. Ed ecco in su le mura
Vede che una gran fiamma al cielo ondeggia,
Gli assiti, i ponti e le bertesche ardendo
D' una torre ch' a guardia era da lui
De la muraglia in su le ruote eretta.
E disse: Già, sorella, già son vinto

Dal mio destino. A che più m' attraversi?
Via dove la fortuna e Dio ne chiama!
Fermo son di venir col Teucro a l' armi,
E soffrir de la pugna e de la morte
Ogni acerbezza, anzi che tu mi vegga
De la gloria de' miei, sorella, indegno.
Or al fato mi lascia: e sostien ch' io
Disfoghi infurïando il mio furore.
  Così dicendo, fuor del carro a terra
Gittossi incontinente, e la sirocchia
Lasciando afflitta, via per mezzo a l'armi
E per mezzo a' nemici a correr diessi.
  Qual di cima d' un monte in precipizio
Rotolando si volge un sasso alpestro,
Che dal vento o dagli anni o da la pioggia
Divelto, per le piaggie a scosse, a balzi
Vada senza ritegno, e de le selve
E degli armenti e de' pastori insieme
Meni guasto, ruina e strage avanti;
Tal per l'opposte e sbaragliate schiere
Se ne gía Turno. E giunto ove in cospetto
De la città di molto sangue il campo
Era già sparso, e pien di dardi il cielo;
Alzò la mano, e con gran voce disse:

State, Rutuli, a dietro; e voi, Latini
Toglietevi da l'armi. Ogni fortuna,
Qual ch' ella sia di questa pugna, è mia.
A me la colpa, a me si dee la pena
Del vïolato accordo: a me per tutti
Pugnar debitamente si conviene.
A questo dir di mezzo ognun si tolse,
Ognun si ritirò. Di Turno il nome
Enea sentendo, il cominciato assalto
Dismise e da le mura e da le torri
E da tutte l'imprese si ritrasse.
Per letizia esultò, terribilmente
Fremè, si rassettò, si vibrò tutto
Ne l'armi, e 'n sè medesmo si raccolse;
Quanto il grand'Ato, o 'l grand' Èrice a l'aura
Non sorge a pena, o 'l gran padre Appennino,
Allor che d' elci la fronzuta chioma
Per vento gli si crolla, e che di neve
Gioioso alteramente s' incappella.
I Rutuli, i Latini, i Teucri e tutti
O ch' a la guardia o ch'a l'offesa in prima
Fosser de la muraglia, ognuno a gara
L'armi deposte, a rimirar si diero.
Latino esso re stesso spettatore

Ne fu con meraviglia ch' anzi a lui
Altri due re sì grandi, e di due parti
Del mondo sì diverse e sì remote,
Fosser de l'armi al paragon venuti.
  Eglino, poichè largo e sgombro il campo
Ebber davanti, non si fur da lunge
Veduti a pena, che correndo entrambi
Mosser l'un contra l'altro. I dardi in prima
S' avventàr di lontano, indi s' urtaro;
E 'l tonar degli scudi e 'l suon degli elmi
Fe la terra tremare, e l' aura ai colpi
Fischiò de' brandi. La fortuna insieme
Si mischiò col valore. In cotal guisa
Sopra al gran Sila o del Taburno in cima,
D'amore accesi, con le fronti avverse
Van due tori animosi a rincontrarsi;
Che pavidi in disparte se ne stanno
I lor maestri, s' ammutisce e guarda
La torma tutta, e le giuvenche intanto
Stan dubie a cui di lor marito e donno
Sia de l'armento a divenir concesso;
Ed essi urtando, con le corna intanto
Si dan ferute, che le spalle e i fianchi
Ne grondan sangue, e ne rimugghia il bosco.
[708-722]

Tal del troiano e de l'ausonio duce
Era la pugna, e tal de le percosse
E degli scudi il suono. A questo assalto
Il gran Giove nel ciel librate e pari
Tenne le sue bilance, e d' ambi il fato
Contrapesando, attese a qual di loro
Desse la sua fatica e 'l suo valore
De la vittoria o de la morte il crollo.

Qui Turno a tempo, che sicuro e destro
Gli parve, alto levossi, e con la spada
Di tutta forza a l' avversario trasse,
E ne l'elmo il ferì. Gridaro i Teucri,
Trepidarō i Latini, e sgomentârsi
Tutte d' ambe gli esserciti le schiere.
Ma la perfida spada in mezzo al colpo
Si ruppe, e 'n sul fervore abbandonollo,
Sì, che la fuga in sua vece gli valse:
Ch' a fuggir diessi, tosto che la destra
Disarmata si vide, e che da l' else
L'arme conobbe che la sua nōn era.

È fama che da l' impeto accecato,
Allor che prima a la battaglia uscendo
Giunse Turno i cavalli e 'l carro ascese,
Per la confusīone e per la fretta

Lasciato il patrio brando, a quel di piglio
Diè per disavventura, che davanti
Gli s' abbattè del suo Metisco in prima.
E questo, fin che dissipati e rotti
N' andaro i Teucri, assai fedele e saldo
Lungamente gli resse. Ma venuto
Con l'armi di Vulcano a paragone
(Come quel che di mano era costrutto
Di mortal fabro) mal temprato e frale,
Qual di ghiaccio, si franse e ne la sabbia
Ne rifulsero i pezzi. E così Turno
Fuggendo, or quinci or quindi per lo campo,
Qual forsennato, indarno s' aggirava,
D' ogni parte rinchiuso; chè da l' una
Lo serravano i Frigi e la palude,
E 'l fosso e la muraglia era da l' altra.
E non men ch' ei fuggisse, il teucro duce
(Come che da la piaga ancor tardato
Fosse de la saetta, e le ginocchia
Si sentisse ancor fiacche) il seguitava.
L' ardente voglia, e la speranza eguale
A la tema di lui, sì lo spingea,
Che già già gli era sopra, e già 'l feria.
Così cervo fugace o da le ripe

Chiuso d' un alto fiume, o circondato
Da le vermiglie abbominate penne,
Se da veltro è cacciato o da molosso
Che correndo e latrando lo persegua,
Di qua di lui, di là del precipizio
Temendo e degli strali e degli agguati,
Fugge, rifugge, si travolve e torna
Per mille vie; nè dal feroce alano
È però meno atteso e men seguito,
Che mai non l' abbandona; e già gli è presso
A bocca aperta, e già par che l' aggiunga,
E 'l prenda, e 'l tenga, e come se 'l tenesse,
Schiattisce, e'l vento morde, e i denti inciocca.
Allor le grida alzârsi, a cui le rupi
De' monti e i laghi intorno rispondendo,
L' aria e 'l ciel tutto di tumulto empiero.
Mentre così fuggia Turno gridando
E rampognando i suoi, del proprio nome
Ciascun chiamava, e 'l suo brando chiedea.
Enea da l' altra parte, minacciando
A tutti unitamente ed a qualunche
Di sovvenirlo e d' appressarlo osasse,
Che faria de le genti occisïone
Senza pietà, ch' a sacco, a ferro, a foco

Metteria la cittade e 'l regno tutto,
Sì com' era ferito, il seguitava.
Cinque volte girando il campo tutto,
E cinque rigirando, e molte e molte
Di qua, di là correndo, imperversaro:
Chè non per gioco, non per lieve acquisto
D' onor, ma per l' imperio, per lo sangue,
Per la vita di Turno era il contrasto.
Per sorte in questo loco anticamente
Era a Fauno sacrato un oleastro
D' amare foglie, venerabil legno
A' naviganti che dal mare usciti
A salvamento, al tronco, ai rami suoi
Lasciavano i lor voti e le lor vesti
A questo dio de' Laürenti appese:
Non ebbero i Troiani a questo sacro
Più ch' agli altri profani arbori o sterpi
Alcun riguardo; onde con gli altri tutti
Lo distirpâr, perchè netto e spedito
Restasse il campo al marzïale incontro.
De l' oleastro in loco era caduta
L' asta d' Enea: qui l' impeto la trasse;
Qui si tenea tra le sue barbe infissa.
E qui per ricovrarla il teucro duce

Chinossi, e per far pruova se con essa
Lanciando lo fermasse almen da lunge,
Poi ch' appressar correndo nol potea.
Allor per téma in sè Turno confuso,
Abbi, Fauno, di me cura e pietate,
Disse pregando, e tu, benigna terra,
Sii del suo ferro a mio scampo tenace,
Se i vostri sacrificii e i vostri onori
Io mai sempre curai, che pur da' Frigi
Son così vilipesi e profanati.
Ciò disse, e non fu 'l detto e 'l voto in vano:
Ch' Enea molta fatica e molto indugio
Mise intorno al suo tèlo, nè con forza
Nè con industria alcuna ebbe possanza
Mai di sferrarlo. Or mentre vi s' affanna
E vi studia e vi suda, ecco Iuturna
Un' altra volta ne lo stesso auriga
Mutata gli si mostra, e la sua spada
Al fratello appresenta. E d' altra parte
Venere, disdegnando che la ninfa
Cotanto osasse, incontanente anch' ella
Accorse al figlio, e l' asta gli divelse.
Così d' arme, di speme e d' ardimento
Ambidue rinforzati, e l' un del brando,

L' altro de l' asta altero, un' altra volta
A vittoria anelando s' azzuffaro.
Stava Giuno a mirar questa battaglia
Sovr' un nembo dorato, allor che Giove
Così le disse: E che faremo alfine,
Donna? E che far ci resta? Io so che sai,
E tu l' affermi, che da' fati Enea
Si deve al cielo, e che tra noi s' aspetta.
Ch' agogni più? Che macchini, e che speri?
A che tra queste nubi or ti ravvolgi?
Convenevol ti sembra e degna cosa
Che mortal ferro a violar presuma
Un che fia divo? E ti par degno e giusto
Ch' a Turno in man la spada si riponga
Quando egli stesso la si tolse e ruppe?
E l' avria senza te Iuturna osato?
Non che potuto, ah! crescer forza a' vinti?
Togliti giù da questa impresa omai,
Togliti; e me, che te ne prego, ascolta:
Nè soffrir che 'l dolor, ch' entro ti rode,
Cangiando il dolce tuo sereno aspetto,
Sì ti conturbi, e sì spesso cagione
Mi sia d' amaritudine e di noia.
Quest' è l' ultima fine. Assai per mare,

Assai per terra hai tu fin qui potuto
A vessare i Troiani, a muover guerra
Così nefanda, a scompigliar la casa
Del re Latino, e 'ntorbidar le nozze,
Sì come hai fatto. Or più tentar non lece;
Ed io tel vieto. E qui Giove si tacque.
Abbassò 'l volto, ed umilmente a lui
Così Giuno rispose: Io, perchè noto
M' è, signor mio, questo tuo gran volere,
Ancor contra mia voglia abbandonata
Ho l' aita di Turno, e qui da terra
Mi son levata. Che se ciò non fosse,
Me così solitaria non vedresti,
Com' or mi vedi, in queste nubi ascosa,
E disposta a soffrir tutto ch' io soffro
Degno e non degno; ma di fiamme cinta
Mi rimescolerei per la battaglia
A danno de' Troiani. Io, solo in questo,
Tel confesso, a Iuturna ho persuaso
Ch' al suo misero frate in sì grand' uopo
Non manchi di soccorso, e ch' ogni cosa
Tenti per la salute e per lo scampo
De la sua vita. E non però le dissi
Giammai che l' arco e le saette oprasse

Incontr' Enea. Tel giuro per la fonte
Di Stige, quel ch' a noi celesti numi
Solo è nume implacabile e tremendo.
Ora per obbedirti, e perchè stanca
Di questa guerra e fastidita io sono,
Cedo e più non contendo. E sol di questo
Desio che mi compiaccia (e questo al fato
Non è soggetto), che per mio contento,
Per onor de' Latini, per grandezza
E maestà de' tuoi, quando la pace,
L'accordo e 'l maritaggio fia conchiuso
(Che sia felicemente), il nome antico
Di Lazio e de le sue native genti
L' abito e la favella non si mute;
Nè mai Teucri si chiamino o Troiani.
Sempre Lazio sia Lazio, e sempre Albani
Sian d'Alba i regi, e la romana stirpe
D' italica virtù possente e chiara.
Poichè Troia perì, lascia che pèra
Anco il suo nome. A ciò Giove sorrise,
E così le rispose: Ah! sei pur nata
Ancor tu di Saturno, e mia sorella.
E consenti che l'ira e l' acerbezza
Così ti vinca? or, come follemente

Le concepeste, il cor te ne disgombra
Omai del tutto. E tutto io ti concedo
Che tu domandi, e vinto mi ti rendo.
La favella, il costume e 'l nome loro
Ritengansi gli Ausoni, e solo i corpi
Abbian con essi i Teucri uniti e misti.
D' ambedue questi popoli i costumi,
I riti, i sacrificii in uno accolti,
Una gente farò ch' ad una voce
Latini si diranno. E quei che d' ambi
Nasceran poi, sovr' a l' umana gente
Si vedran di possanza e di pietade
Girne a' celesti eguali; e non mai tanto
Sarai tu cólta e riverita altrove.
Di ciò Giuno appagossi, e lieta e mite,
Già verso i Teucri, al ciel fece ritorno.
Giove poscia Iuturna da l' aita
Distor pensò di suo fratello, e 'l fece
In questa guisa. Due le pesti sono,
Che son Dire chiamate, al mondo uscite
Con Megera ad un parto, a lei sorelle,
Figlie a la Notte, e di Cocito alunne,
Che d' aspi han parimente irte le chiome,
E di ventose bucce i dorsi alati.

Queste di Giove al tribunale intorno,
E de la sua gran reggia anzi a la soglia
Si presentano allor che pena e pèsti
E morti a noi mortali, e guerre a' luoghi
Che ne son meritevoli apparecchia.
Una di loro a terra immantinente
Spinse il padre celeste, onde Iuturna
De la fraterna morte augurio avesse.
Mosse la Dira, e di tempesta in guisa
Ch' impetuosamente trascorresse,
Volò come saetta che da Parto,
O da Cidone avvelenata uscisse
E non vista, ronzando e l' ombre aprendo,
Ferita immedicabile portasse.
Giunta là 've di Turno e de' Troiani
Vide le schiere, in forma si ristrinse
Subitamente di minore augello,
Ed in quel si cangiò che da' sepolcri
E dagli antichi e solitari alberghi
Funesto canta, e sol di notte vola.
Tal divenuta, a Turno s' appresenta,
Gli ulula, gli svolazza, gli s' aggira
Molte volte d' intorno; e fin con l' ali
Lo scudo gli percuote, e gli fa vento.

[849-866]

Stupì, si raggricciò, muto divenne
Turno per la paura. E la sorella
Tosto che lo stridor sentinne e l'ali,
Le chiome si stracciò, graffiossi il volto,
E con le pugna il petto si percosse.
Or che, dicendo, omai, Turno, più puote
Per te la tua germana? E che più resta
A far per lo tuo scampo, o per l'indugio
De la tua morte? E come a cotal mostro
Oppor mi posso io più? Già già mi tolgo
Di qui lontano. A che più spaventarmi?
Assai di tema, sventurato augello,
Nel tuo venir mi désti. E ben conosco
Ai segni del tuo canto e del tuo volo
Quel che m'apporti. E non punto m'inganna
Il severo precetto e 'l voler empio
Del superbo tonante. E questo è 'l pregio
De la verginità che m'ha rapita?
E perchè vita mi concesse eterna?
Perchè 'l morir mi tolse? Acciò morendo
Non finissi il mio duolo? acciò compagna
Gir non potessi al misero fratello?
Immortal io? Che valmi? E che mi puote
Ne l'immortalità parer soave

Senza il mio Turno? Oh qual mi s'apre terra
Che seco mi riceva e mi rinchiugga
Tra l'ombre inferne; e non più ninfa e Dea
Ma sia mortale e morta? E così detto,
Grama e dolente, di ceruleo ammanto
Il capo si coverse. Indi correndo
Nel suo fiume gittossi, ove s'immerse
Infino al fondo, e ne mandò gemendo
In vece di sospir gorgogli a l'aura.
Intanto il suo gran tèlo Enea vibrando
Col nemico s'azzuffa, e fieramente
Lo rampogna e gli dice: Or qual più, Turno,
Farai tu mora, o sotterfugio, o schermo?
Con l'armi, con le man, Turno, e da presso,
Non co' piè si combatte e di lontano.
Ma fuggi pur, diléguati, trasmútati,
Unisci le tue forze e 'l tuo valore,
Vola per l'aria, appiáttati sotterra,
Qnanto puoi t'argomenta, e quanto sai,
Chè pur giunto vi sei. Turno squassando
Il capo, Ah, gli rispose, che per fiero
Che mi ti mostri, io de la tua fierezza,
Orgoglioso campion, punto non temo,
Nè di te: degli Dei temo e di Giove,

Che nimici mi sono e meco irati.
Nulla più disse; ma rivolto, appresso
Si vide un sasso, un sasso antico e grande
Ch' ivi a sorte per limite era posto
A spartir campi e tôr lite a' vicini.
Era sì smisurato e di tal peso,
Che dodici di quei ch' oggi produce
Il secol nostro, e de' più forti ancora,
Non l' avrebber di terra alzato a pena.
Turno diègli di piglio, e con esso alto
Correndo se ne gía verso il nemico,
Senza veder nè come indi il togliesse,
Nè come lo levasse, nè se gisse,
Nè se corresse. Disnervate e fiacche
Gli vacillàr le gambe, e freddo e stretto
Gli si fe 'l sangue. Il sasso andò per l' aura,
Sì che 'l colpo non giunse, e non percosse.
Come di notte, allor che 'l sonno chiude
I languid' occhi a l' affannata gente,
Ne sembra alcuna volta essere al corso
Ardenti in prima, e poi freddi in sul mezzo,
Manchiam di lena sì ch' i piè, la lingua,
La voce, ogni potenza ne si toglie
Quasi in un tempo; così Turno invano

Tutte del suo valor le forze oprava
Da la Dira impedito. Allora in dubbio
Fu di sè stesso, e molti per la mente
Gli andaro e vari e torbidi pensieri.
Torse gli occhi a' suoi Rutuli, e le mura
Mirò de la città: poscia sospeso
Fermossi, e pauroso; e sopra il tèlo
Vistosi del gran Teucro orror ne prese,
Non più sapendo o dove per suo scampo
Si ricovrasse, o quel che per suo schermo,
O per offesa del nemico oprasse.

Mentre così confuso e forsennato
Si sta, la fatal asta Enea vibrando,
Apposta ove colpisca, e con la forza
Del corpo tutto gli l'avventa e fere.
Machina con tant' impeto non pinse
Mai sasso e mai non fu squarciata nube
Che sì tonasse. Andò di turbo in guisa
Stridendo, e con la morte in su la punta
Furïosa passò di sette doppi
Lo rinforzato scudo; e la corazza
Aprendo, ne la coscia gli s' infisse.
Diè del ginocchio a questo colpo in terra
Turno ferito. I Rutuli gridaro;

E tal surse fra lor tumulto e pianto,
Che 'l monte tutto e le foreste intorno
Ne rintonaro. Allor gli occhi e la destra
Alzando in atto umilmente rimesso,
E supplicante: Io, disse, ho meritato
Questa fortuna; e tu segui la tua;
Chè nè vita, nè vènia ti dimando.
Ma se pietà de' padri il cor ti tange,
(Chè ancor tu padre avesti, e padre sei)
Del mio vecchio parente or ti sovvenga.
E se morto mi vuoi, morto ch' io sia
Rendi il mio corpo a' miei. Tu vincitore,
Ed io son vinto. E già gli Ausoni tutti
Mi ti veggiono a' piè, che supplicando
Mercè ti chieggio e già Lavinia è tua;
A che più contro un morto odio e tenzone?
Enea ferocemente altero e torvo
Stette ne l'arme, e vòlti gli occhi a torno,
Frenò la destra; e con l'indugio ognora
Più mite, al suo pregar si raddolciva;
Quando di cima all' omero il fermaglio
Del cinto infortunato di Pallante
Negli occhi gli rifulse. E ben conobbe
A le note sue bolle esser quel desso,

Di che Turno quel dì l'avea spogliato,
Che gli diè morte; e che per vanto poscia
Come nemica e gloriosa spoglia
Lo portò sempre al petto attraversato.
Tosto che 'l vide, amara rimembranza
Gli fu di quel, ch' ei n' ebbe, affanno e doglia;
E d' ira e di furore il petto acceso,
E terribile il volto, Ah, disse, adunque
Tu de le spoglie d' un mio tanto amico
Adorno, oggi di man presumi uscirmi,
Sì che non muoia? Muori: e questo colpo
Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi.
A lui, per mia vendetta e per sua vittima,
Te, la tua pena, e 'l tuo sangue consacro.
E, ciò dicendo, il petto gli trafisse.
Allor da mortal gielo il corpo appreso
Abbandonossi; e l'anima di vita
Sdegnosamente sospirando uscío.

[943-952]

FINE.

Biblioteca Diamante.

Volumi pubblicati.

La Divina Commedia di DANTE ALIGHIERI.
Le Rime di FRANCESCO PETRARCA.
La Gerusalemme Liberata di T. TASSO.
Orlando Furioso di LODOVICO ARIOSTO.
Autobiografie: — PETRARCA, LORENZINO DE' MEDICI, CHIABRERA, VICO, RAFFAELLO DA MONTELUPO, FOSCOLO, BALBO.
Cronica fiorentina di DINO COMPAGNI.
Satire e Poesie minori di V. ALFIERI.
Le Mie Prigioni di SILVIO PELLICO.
La Secchia Rapita e *L'Oceano* di A. TASSONI.
Rime e Lettere di M. BUONARROTI.
Ritratti, Allocuzioni e Pensieri, scelti dalla Storia d'Italia di F. GUICCIARDINI.
Il Principe, ec. di NICCOLÒ MACHIAVELLI.
Poesie di GIUSEPPE PARINI.
Apologia di ANNIBAL CARO.
Le Poesie liriche di VINCENZO MONTI.
Del Principe e delle Lettere di V. ALFIERI.
Capricci e aneddoti di Artisti, descritti da GIORGIO VASARI.
Poesie di LORENZO DE' MEDICI.
La Fiammetta di GIOVANNI BOCCACCI.
Poesie di FRANCESCO REDI.
Le Poesie di GIUSEPPE GIUSTI.
Della Tirannide, libri due di V. ALFIERI, con *La Catilinaria* e *La Giugurtina*.